IL

# BORGHINI

---

ANNO TERZO

IL

# BORGHINI

## GIORNALE

DI

## FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA P. FANFANI E C. ARLIA

ANNO TERZO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1876-7.

Anno III. Firenze, 1 Luglio 1876. N. 1

# IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## Il Vocabolario della Crusca

### E UN SUO APOLOGISTA

*(Cont., v. n.º 24, an. II).*

A mostrar poi chiaramente che l'apologia tortoliana è un continuo *dove andate, le son cipolle;* e, mi si perdoni questo motto, un continuo barattar le carte in mano, valgano pochi esempj. A pag. 154, sono registrate alcune censure del Cerquetti, il quale, come tiene ciascuno che abbia senso comune, e conosca pur da lontano che cos' è l'arte di far vocabolarj, tiene che regola IMPRETERIBILE del Vocabolarista, il qual si fonda sopra gli esempj, sia quella di impostare, o la voce o il modo dichiarato per via dell' esempio, tale quale come sta nell' esempio medesimo. Tal regola hanno seguitata e seguiteranno sempre, tutti i più valenti lessicografi; e però vogliono recarsi tra gli errori, o almeno tra le inesattezze lessicografiche, que' luoghi ne' quali si vede impostata la voce o il modo sotto una forma diversa tanto o quanto da come ha l'esempio: e per inesattezza ne ha censurate parecchie il Cerquetti. Che cosa avrebbe dovuto fare per tanto l'apologista della Crusca, per combattere lealmente il suo censore? Nient' altro, proprio nient' altro, che, o mostrare che egli cita in *modo falso*

i luoghi della Crusca; o che è *falsa* e *cervellotica* la regola lessicografica dell'impostare i modi e le voci in quella forma appunto che hanno gli esempj. Ma provare che egli cita falsamente era impossibile, perchè *charta cantat:* impugnare la regola, tanto naturale e tanto positiva, peggio che peggio, perchè sarebbe stato un dare addosso alla Crusca stessa. Dunque a' ripieghi; e quello immaginato per questo rispetto dal Tortoli è de'più strani, e può proprio dirsi di esso:

Egli è delle più belle fantasie
Che venisse mai 'n mente al Sicutera
Quando diede le mosse all'allegríe.

E' comincia, così per non parere, a dir che la Crusca ne' motti proverbiali, e modi familiari, non si tiene stretta alla forma in che ce *gli offrono gli autori,* ma *in quella che gli usa il popolo;* e se si fosse fermato qui, gli si sarebbe potuto rispondere che ciò non è vero, allegando le altre edizioni; ma in fine de' conti, egli poteva replicare, sulla fede di queste inesattezze, che alla Crusca quinta è piaciuto di far così; ma si è ingolfato nella *forma in che gli usa il popolo;* e per di più ha preso a difendere la forma, nella quale gli imposta la Crusca, censurando quella nella quale gli avrebbe voluti impostati il Cerquetti: e siccome il Cerquetti gli avrebbe voluti impostati come stanno negli esempj de' Classici, così il signor Tortoli, senza accorgersene, viene a censurare i Classici, rifacendo ad essi il latino, e non combatte minimamente il Cerquetti ma essi. Veggiamone qualche esempio, chè non sarà senza diletto.

Il Cerquetti nota: « Carne — § xxxiii. *Non essere carne* « *pe' denti d' alcuno* ec. Maniera notata dalla Crusca, con questo « esempio dell' Allegri . . . : La non è carne da' tuoi denti. — « Il *pe' denti* non risponde esattamente al *da' denti.* Non ci vo- « leva dunque molto a porre: *Non essere carne da' denti di al-* « *cuno.* »

A tal giusta e irrepugnabile osservazione, risponde il Tortoli: « L' Allegri, scrivendo *La non è carne da' tuoi denti,* adopera la particella *da* invece della più usitata *per;* ma nello stessissimo ufficio, essendo nell'un modo e nell'altro una sola e medesima relazione, quella cioè di convenienza: onde è un errore l' affermare, come fa il Critico, che " il *pe' denti* non risponde esattamente al *da' denti.* „ » Ma questo è un *verberare ictibus auras;* chè qui non si disputa della forma del proverbio, ma solo

del doverlo la Crusca recare così o così. Tuttavia, come l'apologista ha voluto entrare in questo ginepraio; così io, per conto mio, vo' fargli vedere quanto stranamente egli erra. Troppo bene dice il Cerquetti che il *pe' denti* (1) non risponde esattamente al *da' denti;* e dice pessimamente l'Accademico Tortoli quando sentenzia, che la particella *da* in quell' esempio ha l'istesissimo ufficio di *per*, *essendo nell'un modo e nell'altro una sola e medesima relazione, quella cioè di convenienza.* Dice pessimamente, dacchè, in questi casi la preposizione *da* non ha per niente la relazione *di convenienza,* come la preposizione *per,* ma ha solo quella di sufficienza o attitudine a una data cosa. « *Quella*, direi proprissimamente, *sarebbe carne per i miei denti* (mi piacerebbe, farebbe per me); ma non è *da' miei denti* (non sono essi sufficienti a roderla). » « Sarebbe una buona occasione *per me;* ma non è da me. » Questo speciale significato della preposizione *da* è continuo per i Classici e nell' uso; e vana è l' affermazione del Tortoli che *avrebbe oggi dell' affettato* (2) il dire *non è carne da' tuoi denti.* Noto per ultimo che nell' uso non si dice mica *non è carne pe' denti di alcuno,* ma solo *per i denti,* e che sempre si unisce a' possessivi *mio, tuo* e *suo.*

Ecco da capo il Cerquetti: « CENA — § VIII. *Chi va a letto « senza cena, tutta la (!) notte si dimena.* — Così la Crusca, con « un esempio del Redi . . . Ma perchè non *tutta notte si dimena,* « come è nell' esempio e ne' *Proverbi toscani* del Giusti? »

E l' Accademico apologista fa una gran lavata di capo al Cerquetti, perchè ha messo l'ammirativo a quell'articolo premesso a *notte.* E gli domanda: « Dove ha mai appreso che si possa in- « dicare uno spazio determinato di tempo senza l' articolo deter- « minato? Dove ha letto che *tutto,* quando si riferisce a quantità « continua, e sta per *Intero*, possa accoppiarsi col sostantivo senza « l' interposizione dell' articolo? » E pone poi in nota che tal costrutto *si usò* solamente riferito a *quantità discreta*, e di qui i modi *tutto dì, tutto giorno,* che non valgono *tutto il dì, tutto il giorno;* ma Continuamente, Sempre; e conchiude: « Così *tutta*

(1) Si noti quello sgarbato *pe'* scambio di *per i;* il quale diventa più sgarbato unito alla voce *denti;* perchè quel *pe' denti*, desta l'idea della voce participiale del verbo *pedere.*

(2) *Affettato* si dice nell' uso una data quantità di salame e prosciutto tagliato a fette.

« *notte*, quando se ne trovassero esempj, non potrebbe valere che « *Ogni notte*; non *Pel corso* della notte. »

Il calore della difesa ha abbacinato all' apologista il lume del discorso. *Dove ha letto, dove ha imparato!* To', l' ha letto nel Redi e ne' *Proverbj* del Giusti; e per conseguenza tutta la rammanzina del Tortoli va agli scolaretti Redi e Giusti. Gli asini sono loro, che pongono *tutta notte* senza licenza del Tortoli; e non sanno che *tutta notte* NON PUÒ VALERE altro che *Ogni notte*: il Cerquetti è solo *stato contento di errare con essi*, come la Crusca si disse contenta di errare col Capponi!

Tuttavia vediamo un po' chi è lo scolaretto. Il Tortoli insegna che in tal costrutto *si usò* solamente riferito a quantità discreta; e ne dà per prova la maniera *tutto dì, tutto giorno, tutto tempo*, che non valgono *tutto il dì* ec.; ma Continuamente, Sempre. *Quantità discreta?* ma, se vagliono Continuamente, e' sarà invece *Quantità continua*. E poi *quantità discreta* si dice solo di un dato numero di più cose, considerate distintamente l'una dall' altra, nè può in verun modo applicarsi a un periodo di tempo. Questo è errore di logica. — Dice poi che: « *tutta notte*, quando se ne trovassero esempj, NON POTREBBE VALER *altro* che *Ogni notte*, non *Pel corso intero della notte*. » Vediamo un po' bene. *Tutto dì, tutto giorno, tutto tempo*, e aggiungerò io *tutt' ora*, significano veramente ciò che dice il Tortoli, perchè *dì, giorno* e *ora* si considerano anche come periodo indeterminato di tempo: ma per così non può considerarsi *la notte*, come quella che significa una determinata parte del giorno; e per essa può comportarsi il lasciare di porre l'articolo: e chi ne vuol la riprova pensi che mai in nessun caso il dire *tutta notte* si potrà intendere, come erratamente afferma il Tortoli, per *ogni notte*; a significar la quale idea bisognerebbe dire in plurale *tutte notti*, il che mostra esserci natural divario da *tutto dì*, e *tutto giorno*, i quali per significare *ogni giorno* mai non si potrebbero porre in plurale, se non coll' articolo determinato, *tutti i giorni*. E la ragione è questa, che la voce *notte* ha la determinatezza in se stessa, e però non le bisogna articolo; e *tutta notte* può valere tutta intera la notte: il che non avviene di *tutto giorno*, perchè in questo modo di dire la voce *giorno* ha significato indeterminato. Ma resta da esaminare l' altra propoposizione dell' Accademico apologista. « *Tutta notte*, quando se ne trovassero esempj, *non potrebbe valere* ec. » Dunque l' Accademico apologista vien per poco ad affermare, di *Tutta notte*, per

L'intero spazio della nottata, non potersi trovare esempj; senza pensare a quello recato dalla Crusca stessa, e a quello del Giusti, citato dal Cerquetti . . . — Ma quelli sono nel proverbio mal allegato. — O mal allegato, o non mal allegato, il Redi lo scrisse a quel modo, e il Giusti lo scrisse a quel modo. Ma su, facciamo ricredente il Tortoli, mostrandogli che gli esempj *si trovano,* e di scrittori con tanto di lombi. Legga qui: « Nell'ultimo (giorno) nel quale dovea festeggiarsi tutta notte, danzavano e scherzavano, » e l'altro: « Dormo tutta notte quant' ella è lunga. » Qui abbiamo due *tutta notte*, che proprio significano apertissimamente, e senza contradizione, *tutto lo spazio della notte,* e così chiariscono falsa la solenne sentenza tortoliana, e mostrano aperto

L' error de' ciechi che si fanno duci.

E lo sa di chi sono tali esempj? il primo è dell' *Adriani,* Opuscoli di Plutarco; l'altro del *Redi,* nelle Lettere; e il Fornaciari, fa notare che in questo caso si può ometter l' articolo. — Adriani, Redi, Fornaciari! Tre scolaretti! Avanti.

Per apparente difesa della Crusca abbiamo udito dal Tortoli, che essa nel registrare que' proverbj non si tiene alla stretta forma degli autori; ma *segue fedelmente quella in che gli usa il popolo.* Ed a farlo apposta, di otto modi proverbiali su' quali cade la censura del Cerquetti, quattro non sono più dell' uso!!! Essi sono *Vendere le carote per raperonzoli.* — *Fare le caselle per apporsi.* — *Fare castellucci in aria.* — *Conoscere i ceci da' fagiuoli;* nè di uso comune è l' altro *Esser fuori di cervello.* O dunque nel caso presente a che si tiene la Crusca? alla forma nella quale gli usa il popolo no, perchè al popolo sono essi ignoti: nella forma che gli hanno usati gli autori no, perchè si vede col fatto. Dunque? . . .

Io non voglio fare niuna considerazione sopra tal modo di ragionare, e di fare apologie: non dirò che procedano da mala fede, perchè non lo posso pensare: non dirò che procedano da ignoranza, perchè sarebbe troppo supina. Il lettore qualifichi egli tal modo di apologia; io starò contento a notare che il troppo zelo nuoce sempre a qualunque più santa causa; e per le cause spallate è rovina assoluta.

Eccomi adesso al dittongo mobile. Gli Accademici della V impressione, nell' imparaticcio de' sette fascicoli rifiutati, si mostravano al tutto ignoranti di tal regola; ma, rimproverati acer-

bamente da più parti, nel ricominciare da capo il lavoro, la intesero; e nella prefazione pongono una regola certa e vera, investigandone altresì con assai dottrina la ragione formale. Di tal regola ne parlò prima il Pallavicino; e poi pienamente ed esattamente Loreto Mattei nella sua *Prattica della pronunzia;* poi tutti i migliori grammatici fino al Gherardini e al Parenti; ed io, che su ciò ho fatto assidua e diligente osservazione per trenta anni, al § XV del mio *Vocabolario della Lingua italiana,* dove parlo di tal regola distesamente, non dubitai di affermare, e ora lo confermo, che essa è antica e costante appresso i buoni scrittori, e quella che ha meno eccezioni di ogni altra. Ma, se gli Accademici, nella lor prefazione alla *seconda* quinta impressione, pongono tal regola con esattezza e con verità, la trasandano spesso col fatto nel corpo dell'opera loro; e di ciò ne gli ho ripresi io in quello scritto già ricordato della *Prosodìa italiana;* e ne gli riprende spesso il Cerquetti. Il fatto è fatto, e lo stampato non si manda in bucato. Qual era dunque l'unica difesa da potersi fare nel caso presente? Quella di mostrare che non son vere le censure; e che l'Accademia non contradice col fatto alla dottrina posta da lei. Ma ciò il Tortoli non poteva farlo; e però, come nella cosa degli accenti, rifà una regola a modo suo per il dittongo mobile, e su quella fonda la sua apologia. Egli comincia il ragionamento suo con una proposizione contraria al vero in tutto e per tutto. Uditelo: « L'Accademia sapeva benissimo che la « regola che si riferisce all'accento mobile, non fu osservata MAI « DAGLI SCRITTORI NÈ ANTICHI NÈ MODERNI; e che anche da' ben « parlanti è violata in tutti que' casi, nei quali il mantenimento « del dittongo primitivo non produce sgradevol suono. » La Crusca non poteva sapere ciò che non è vero per alcun modo, e che solo è nella immaginazione del signor Tortoli. Non c'è regola più antica e più costantemente osservata di questa, e che sia più concordemente insegnata da' guelfi e da' ghibellini della lingua: il perchè, lasciando stare che è al tutto contrario al vero la affermazione che tal regola *non fu osservata* MAI DAGLI SCRITTORI NÈ ANTICHI NÈ MODERNI, è ben da maravigliare che un Accademico faccia dire all'Accademia ciò che non ha detto nè poteva dire; e più da maravigliare è che l'Accademia il comporti tacitamente. Io per conto mio affermo che è vero il contrario; e sfido il signor Tortoli a portarmi esempj *autentici* di scrittori antichi, che abbiano trasandato la regola col porre il dittongo dove non deb-

b' essere, scrivendo per esempio: *accuorare, affuocare, cuocete, abbuonamento,* e simili. Ed egli dice che *non la osservarono mai!!* Fortuna che questa affermazione, fatta là senza pensare, si può sbugiardare con un' autorità che il Tortoli non potrà non accettare chinando il capo. Quando compilatori del Vocabolario erano, come già disse Cesare Guasti, que' signori Conti e signori Marchesi, i quali non lavoravano a giornata, ma per puro diletto e amor della lingua; le cose della Crusca andavano bene. Gli Accademici sapevano la lingua, e la scrivevano bene: il Vocabolario lo compilavano e lo stampavano in dieci o dodici anni; e di ogni regola della lingua erano così certi e risoluti che nella prima, e nella seconda edizione, si potrà desiderare più abbondanza o più accuratezza per certe cose materiali; ma niuno, sia pure sofistico se sa, non troverà da censurare uno solo de' molti errori o di lingua, o di ortografia, che giustamente si censurano nella quinta impressione. E tornando alla regola dell' accento mobile, che il signor Tortoli dice *non osservata mai da nessuno*, essa invece si vede così scrupolosamente osservata da' primi Accademici, che invano si cerca dove appuntargli (1). Nè poteva la cosa andare altrimenti, perchè quella non era regola posta da' grammatici, ma cosa naturale alla lingua; e non era possibile che allora ci fosse chi scriveva o diceva per esempio *alluogare, cuocesse, affuocavano, accuoramento,* e simili; se non come sarebbe possibile il dire o scrivere adesso senza farsi far l' urlata da dotti e indotti, *cuoraggio, lietizia, luoghetto, fieroce, siederò, puoteva,* e simili. Si cominciò ben tosto a parlare e a scrivere scorrettamente anche per questo capo; e allora *convenne legge per fren porre,* e la legge posta fu osservata sempre da chi *sa il mestiere,* ed ogni buon maestro l' ha sempre inculcata agli studiosi. E il signor Tortoli dice che *niuno l' ha* MAI *osservata!* e fa tanto a fidanza con l' Accademia, che ce la dà per autrice dell' errore suo, affermando che Ella *sapeva benissimo che tal regola non era stata* MAI *osservata da nessuno,* quell' Accademia che MAI non trasandò tal regola nelle prime edizioni; e che in questa quinta medesima pone nella soggetta materia una regola sana e certa, la qual poi non si vede osservata nell' opera per la incertezza di alcuni fra' compi-

(1) Intendo parlare specialmente del dittongo *uo;* chè rispetto al dittongo *ie,* ha esso molte eccezioni ricordate da' grammatici. Anch' esso per altro, fuori di que' casi fu *sempre* osservato.

latori. Nuovo modo di apologia davvero! Negare ciò che la Crusca ha insegnato bene; anzi affermare che insegna il contrario; e porre invece una regola fondata sul falso, per difendere alcune contradizioncelle nelle quali è caduta essa Crusca. Dice bene il signor Tortoli quando esclama: *Vana è l' osservazione* (del Cerquetti) *sopra* Ciecamente *invece di* Cecamente; ma, continuando a dire che è vana *perchè l'autorità e l'uso stanno per quella sola forma,* mostra di reputar ciò una semplice eccezione fatta buona dall' autorità e dall' uso; e inculca per conseguenza che l' autorità e l'uso sieno sufficienti ad autenticare l' errore: insegnamento falso e pestilentissimo. *Ciecamente,* benchè l' accento si trasporti in apparenza, non è errore, come non è errore in altri simili avverbj; ma c' è la sua buona ragione. Tutti gli avverbj, appresso gli antichi, erano tenuti per composti di due voci, dico della voce *mente* col suo adjettivo innanzi, e il dire *ciecamente* tanto era per essi quanto il dire *con cieca mente:* e però spesso, venendo loro occasione di usare due avverbj, un solo *mente* lo facevano servire ad ambedue, e dicevano per esempio: *lo rampognò fiera e velenosamente;* e ciò si conferma altresì dal vedere appresso gli antichi, e anche non tanto antichi, terminare un verso colla voce dell' adiettivo, e ricominciato l' altro con la voce *mente* (1). Ora, considerato l' avverbio per un composto di due voci, la regola non ha qui luogo necessariamente, e per conseguenza non è errore lo scrivere *Ciecamente.* Adesso per altro che gli avverbj non si reputano più un composto di due parole, sarà più regolare lo scrivere *Cecamente;* e però io ho registrato così nel mio Vocabolario; e il *Rigutini-Fanfani* pongono nel Vocabolario della Lingua parlata: CIECAMENTE e meglio CECAMENTE: i quali due Vocabolarj pare che il signor Tortoli, o non gli conosca, o non gli creda degni di esser annoverati tra' Vocabolarj. Un' altra breve osservazione, e poi basta. Dopo la cosa del *ciecamente,* il Tortoli continua: « Nè più consistente è quella (osservazione) su « *Camiciuolajo* per *Camiciolajo* che il critico non avrebbe neppur fatta, se della lingua parlata avesse la necessaria cogni- « zione, e ne sentisse tutte le finezze. » Io confesso di non comprendere che cosa abbia voluto dire il signor Tortoli. Che cosa

(1) Accenno semplicemente senza esemplificare, perchè ciascuno intenderà: se qualcuno poi facesse il nesci, io lo pagherò in moneta spicciola, e gli dirò ogni minima che.

c' entrano le finezze della lingua dell' uso? Vuol forse dar ad intendere che il popolo dice *camiciuolajo*, e *camiciuolaja?* Ma ciò è tanto lontano dal vero quanto gennajo dalle more. Se avesse detto che il popolo in quelle sillabe dove cade il dittongo lo fa spesso poco sentire per ispeditezza di pronunzia, avrebbe detto il vero; ma il voler dar ad intendere che invece fa il contrario mettendo il dittongo dove non va; o questo poi, non solo non è vero niente; ma è contrario alla natura stessa del popolo. E poi come c' entra l' uso? qui si tratta di scrivere una voce o bene o male; e di registrarla nella sua vera sede: ora *Camiciuolaja* e *Camiciuolajo* sono scrittura senza alcun contrasto viziate, e l'averle registrate sotto questa forma, e in questa sede, è errore formale. Di ciò che dico rispetto al procedere del popolo nella pronunzia del dittongo, e che ad ogni modo non si dee ritrarre nel Vocabolario la pronunzia volgare, io non ne voglio altra testimonianza che la Crusca stessa, la quale nella prefazione a questa *seconda quinta* impressione, parlando appunto del dittongo mobile, dice così: « Vuolsi avvertire che questo dittongo nella « spedita pronunzia del popolo SI SENTE POCO, e quasi sempre si « contrae in una semplice *o* larga: sicchè non rimane per lo più « che a maggior precisione della scrittura. » Dunque la Crusca dice, e dice bene, che la scrittura, e molto meno quel libro, che *dat jura volentibus*, non dee registrare le voci secondo la pronunzia del popolo (1). Ma perchè la Crusca ha spesso trasandato la sana regola posta da lei, per colpa de' varj cervelli degli Accademici, alcuni de' quali le regole non conoscono, il signor Tortoli, secondo l'usato, per difendere l'errore e combattere il Cerquetti, dice a rovescio della sua Crusca, volendo dar ad intendere che il popolo, scambio di far sentir poco il dittongo in quelle voci che lo hanno, e' lo mette in quelle che nol debbono avere; e questo metterlo a sproposito chiama *finezza* della lingua dell' uso: e, che è più strano, dopo aver difeso per *finezza* di lingua dell' uso questo sformato errore, computa fra gli errori di stampa altri errori simili che dànno meno nell' occhio, come *giuocare, cuoprire, suonare,* scritti pur dalla Crusca. Questa contradizione tra l'opera e la prefazione, questo fare qui in un modo e là in un al-

(1) Il Rigutini è Accademico della Crusca e compilatore; ma nel Vocabolario Rigutini-Fanfani non si registra per niente, come fa la Crusca, CAMICIUOLAJO; ma rettamente CAMICIOLAJO.

tro, si spiega agevolmente, e naturalmente. Non ogni valentuomo è atto all'opera di un vocabolario; e in alcune regolette di ortografia, e di eleganza, anche parecchi valentuomini sono incerti. Un'altra cosa: è frequente la mutazione de' compilatori, i quali si considerano per *impiegati* come gli altri; e che è che non è, si leva uno da far il professore e si mette a fare il Vocabolario, che è cosa troppo diversa, e ci vuole per esso parecchio tempo di noviziato: ciascuno lavora, ciascuno dice la sua; chi la intende per un verso, chi per un altro: nella commissione di ultima revisione, fatta a lunghissimi intervalli, e spesso con un poco di svogliatezza, non tutto si vede; ed ecco come ci rimangono cose contradittorie ed errate, le quali poi gli apologisti vorrebbero far passare per errori di stampa, con ripiego poco degno della lor gravità.

Adesso torniamo al Tortoli, e conchiudiamo a questa cosa dell'accento mobile, rispetto alla quale ci sarebbero da dire troppe altre cose. Io non vo' fare al signor Tortoli il torto di credere che egli operi a mala fede, facendo assegnamento sulla poca perizia del più de' lettori in queste materie, i quali generalmente danno ragione a chi più discorre ed urla più forte; ma non posso per altro celare che mi sembra troppo nuovo questo suo modo di apologia; e che mi pare altresì non essere egli troppo sicuro della materia onde tratta. Rilegga bene il bel paragrafo che, nella prefazione degli Accademici alla *seconda quinta impressione*, tratta dell'accento mobile, e vedrà quanto si discosta dalla teorica ch'egli pone in questa sua Apologia; e perdoni a me *scolaretto* quest'atto di superbia, legga nella Prefazione al mio Vocabolario § xv, ciò che ne dico io, così alla buona e praticamente, che non sarà senza qualche suo frutto ed utilità.

*(continua).*

FANFANI.

---

Ecco un altro de' soliti *Dialoghini* garbatissimi della signora Viziale. Il *Borghini* sa di fare un gradito regalo a' lettori suoi, e ne ringrazia la valente autrice.

I COMPILATORI.

# DI PALO IN FRASCA

## DIALOGO PRIMO

### *In Classe*

*Eugenia.* Ih, che uggia con questo tempo! non si può neppure scendere nel giardino, a fare un po' di chiasso.

*Luisa.* Davvero, mi morivo di voglia di far du' salti, e per l'appunto è ricominciato a piovere. Ecco, la non è giusta!

*E.* Che cosa?

*L.* . . . . Di dovere star tutto il giorno rinserrate in una stanza.

*Antonietta.* Che si canzona? E' non par nemmeno che sia maggio: piovi, piovi e ripiovi, m' è bell' e venuto a noia.

*Paolina.* Bene, o a confondersi che c' è rimedio? Io vorrei far piuttosto come que' di Prato.

*L.* O che cosa fanno a Prato?

*P.* Quando piove, lascian piovere.

*L.* Oh cattiva! tu mi ci hai fatto rimanere, ma non dubitare, qualche volta toccherà a me.

*P.* Via, via, non te l'avere a male, ho fatto celia. Però il mio chiapperello non era senza ragione, perchè a Prato o in altri luoghi, non istaranno mica lì a contar le gocciole dell' acqua come si fa noi; cercheranno piuttosto qualche stillo per mandar via l' uggia.

*A.* Tu dici bene; ma che vuo' tu che si faccia in quest'ora?... Leggere?... se ci fosse qualche bel libro! ma qui non c' è altro che storie, geografie, aritmetiche . . . Scrivere? . . . stamani s' è scritto quanto S. Agostino . . . Aspetta, aspetta . . . s' hanno a far du' giuochi? . . .

*L.* Sì sì, facciamo alla berlina.

*E.* No, a moscacieca.

*P.* O brave, e poi se si facesse troppo rumore la signora Direttrice potrebbe venire in classe e gridarci.

*L.* Dunque?

*P.* Dunque, si cerca qualche cos' altro.

*E.* Se ci fosse la signora maestra non mi sgomenterei punto,

perchè lei trova sempre qualche fatto bellino da raccontarci: anzi la ci potrebbe spiegare quei vocaboli . . . te ne rammenti Antonietta ?

*A.* Io no, non me ne ricordo punto.

*E.* Gli è vero perchè tu non c'eri a scuola quel giorno. Senti nel corso della lezione, ora non ho in mente per l'appunto come l'andasse, furon pronunziate alcune parole delle quali non sapevamo bene il significato. Domandammo alla signora maestra che cosa volevano dire, e lei rispose che non era bene il far tante digressioni quando si discorreva di cose importanti, ma però la ne prese appunto per spiegarcele a tempo opportuno.

*A.* O bene! E che parole erano?

*E.* Io le so a memoria: *patetico*, *cincistiare, erculeo, èra.* Poi i modi di dire: *forbici forbici* e *starci come il cavolo a merenda.*

*P.* Date retta a me, bambine, m'è venuta in mente una bella cosa: chiamiamo qui anche le alunne di quarta classe, hanno studiato più di noi, per conseguenza ne sapranno di più, non è vero? Dunque preghiamo la maggiore di loro, che ci dia un po' d'aiuto per trovare il significato di questi vocaboli e così facciamo un monte di bene: si passa il tempo senza annoiarci, avvezziamo la nostra mente alla riflessione, evitiamo una fatica alla signora maestra e sarà per lei una sorpresa gradita quando saprà quello che abbiamo fatto. Vi torna?

*A.* Per conto mio, approvo; ma bisogna vedere se le altre acconsentono.

*Teresina* (colle alunne di quarta). Eccoci qua, eccoci qua, siamo d'accordo anche noi.

*P.* Brava Teresina, tu stavi a sentire i fatti nostri eh?

*T.* Sicuro, appena tu hai proposto di riunirci, sono andata lesta lesta a chiamare le mie compagne e l'ho portate qui.

*P.* Ebbene, per penitenza di non aver aspettato il nostro invito, devi far tu da maestra.

*T.* Io? ti pare? . . . no davvero.

*P.* Sì signora, sì signora, dev' esser lei.

*T.* Ma come vuo' tu che faccia a spiegare, se non so nulla?

*P.* Pensaci, e saprai: e bada veh, metti il cervello a partito, se no, non saremo davvero scolare obbedienti.

*T.* Ma, ecco . . .

*P.* Ecco la seggiola, siedi, soffiati il naso come fa il predicatore e poi principia.

*T.* Ma io non voglio . . .

*P.* E' basta che si voglia noi, che siamo in più, non è vero bambine?

*Bambine.* Sì sì.

*T.* Via, farò quel che potrò: ma aiutatemi anche voi. Da che parte mi devo rifare?

*E.* Da *cincistiare.*

*A.* No, da *erculeo.*

*P.* Devi cominciare dalla parola *patetico:* già, io mi figuro che voglia dire qualche cosa che commuova: come, per indicare un racconto di casi pietosi che inteneriscono l'anima, si dirà che è patetico, non è vero?

*T.* Sì, e nell'uso famigliare vale noioso, uggioso. Per esempio, se qualcuno viene a far visita e non trova mai il verso di andarsene e ci confonde la testa con delle ciarle inconcludenti si dirà: Ih! che patetico! — A me è accaduto alcune volte d'essere sgridata dalla signora maestra, perciò sono andata a casa un po' confusa. Appena la mamma mi vedeva, la diceva: Che hai? — Ed io: Nulla. — Eppure tu ha' qualcosa. — No, non ho nulla. — Che ti senti male? — Chè! — Bada, a me tu non la dài ad intendere, perchè tu hai un gran viso patetico, cioè sbiancato, o come dicesi comunemente, sentimentale.

*A.* O sta' a sentir me, ora. La mattina, tu lo sai, bisogna esser qui alle nove. Io comincio per tempo a far preparare la mi' sorella perchè se non gli sto dietro, l'è capace a esser sempre in casa alle dieci. Ma lei, non se ne dà mica per intesa: con tutto il suo comodo prepara la cartella, cerca i libri, mette insieme i quaderni, va a prendere il componimento che è sul tavolino, gira tutte le stanze per trovar la penna che sarà a strasciconi, e fa tutto con una flemma che farebbe scappar la pazienza a un santo; sicchè quando non ne posso più le dico mezza imbizzita: O spicciati, che badi tu a cincistiare? Ch' è detto bene in questo modo?

*T.* Altro! Cincistiare significa appunto operar lentamente e con poca conclusione.

*A.* Oh! ci ho proprio gusto d'aver saputo dire qualcosa anch'io.

*L.* Bella forza! anche un bambino di due anni farebbe altrettanto.

*T.* Bene: dunque, per atto di santa umiltà, la spieghi lei, signorina, la parola *Èra.*

*L.* Oh, ci vuol di molto! L'è una voce del verbo essere, alla terza persona singolare dell'imperfetto dell'indicativo.

*T.* (ridendo). Brava, bravissima!

*L.* E ora, che c'è da ridere?

*T.* Rido della tua franchezza nel dire gli spropositi, e non so come tu abbia tanto coraggio da criticare le altre.

*L.* Che cosa ho detto di male?

*T.* Cara mia, tu ha' preso proprio lucciole per lanterne, perchè Èra significa il principio di un grande avvenimento. Noi contiamo gli anni dall'Èra Cristiana, cioè dal momento in cui nacque Gesù Cristo. I mussulmani invece li contano dal 622, anno in cui il loro profeta Maometto fuggì a Medina ed invece di Èra, la chiamano Egira. Ha' capito ora?

*L.* Ho capito, ma come volevi tu che facessi a sapere ...

*T.* Se tu vuo' far bene, devi lasciare il difetto di metter bocca in tutto, e acquistare invece la bellissima qualità di pensare a quel che devi dire prima di parlare.

*L.* Grazie, sor predicatore, la non dubiti, mi correggerò.

*T.* Dimmi, non ti sei offesa eh, che t' ho detto queste cose?

*L.* Io? no davvero, tu mi sei amica e so che non sei capace di *scherzarmi.*

*T.* Ora non ischerzavo davvero. M' hanno messa a far da maestra, dunque non posso pensare alle celie.

*L.* E tu chiami una celia quel brutto vizio dello *scherzo?*

*T.* Scusa, bambina, tu t'imbrogli; scherzare vuol dire fare una cosa per chiasso e tu sbagli da canzonare, sbeffare.

*L.* Ma io l'avevo sentito dir tante volte.

*T.* Che da qualcuno tu l'abbia sentito dire è un conto, che sia ben detto, gli è un altro.

*P.* Via, spiegaci ora il significato della parola *erculeo.*

*T.* Gli è un vocabolo che deriva da Ercole; e delle volte ho sentito dire: il tale ha una forza erculea, appunto perchè potrebbe gareggiare con Ercole. La Mitologia racconta cose maravigliose di questo semidio, ma sarà meglio che ve lo dica la signora maestra, perchè io non me ne ricordo bene.

*P.* Tu m'ha messa in curiosità, e a suo tempo la pregherò che c' intrattenga un poco su questo ... Ecco la campanella, via via, bambine, al posto al posto.

*T.* Noi andiamo in classe nostra, addio bambine, vogliateci bene.

*P.* Sì sì, addio. VITTORIA VIZIALE.

## Bibliografia

---

Vespignani (Margherita). Le Gemme del cielo, Carme. *Poggibonsi*, 1876.

Poesía gentilissima, sgorgata proprio dal cuore, dove la signorina Vespignani, maestra di queste scuole comunali, piange la perdita di due cari fratelli; ma il suo pianto, non è de' soliti piagnistei declamati: è grave, affettuoso, soavissimo. Nuovi e delicati sono i pensieri; sostenuto e ad un tempo scorrevole il verso; schietta ed elegante la elocuzione; e non posso non ripetere ciò che ne fu scritto qualche giorno addietro: « È una cosa tutta gentile: è un inno, un sospiro, « un canto, che ti riconduce ai giorni della giovinezza; che invita a « piangere, a pregare, ad amare. »

P. Fanfani.

*Fra una copia e l'altra*, Malinconie di Falsariga e Scarabocchia. Roma, 1876, p. 256. — L. 2, 50.

Il titolo di questo volumetto, imitato da quello con cui un egregio letterato manda fuori i suoi scritti sopra un brioso giornale, dice chiaramente che *Falsariga* e *Scarabocchia* son due bravi giovani impiegati in un pubblico Uffizio; e che, a tempo avanzato, hanno voluto dar prova che eglino san far più e meglio di quello a cui sono addetti; la prova, in verità, è piena; però non hanno eglino rammentato il seguente terzetto del Rosa:

...... Vedrai con duolo estremo
I saggi alla sentina, i stolti a poppa,
Ed al timon chi star dovrebbe al remo;

altrimenti ne avrebbero avuto conforto. Il mondo è così fatto, e bisogna prenderlo com'egli è. Dunque il *Falsariga*, al secolo Raffaello Martire, non è la prima volta che vien fuori co' suoi lavori. Rammento che anni fa in un suo racconto meritò le lodi e gl'incoraggiamenti del Guerrazzi; e lui come era giudice competentissimo, non era così facile a lodare. *Tardi, ma in tempo* (nuovo), e *Rossomelilla* (riprodotto), son due raccontini che si leggono volentieri, perchè scritti con la spigliatezza e l'affetto di un giovinotto calabrese, come di amore filiale ribocca la lettera *A mia Madre*. — Lo *Scarabocchia*, conosciuto per Giovanni Visibelli, tien dietro al suo compagno, e le *Divagazioni a suon di campana* è uno scritto che piace. Bravi, giovinotti: io non vi farò lodi smaccate, ma invece vi dico: il saggio che avete voluto dare, è riuscito; però non fate come molti e molti vostri colleghi, che, entrati ne' pubblici Uffizj, buttano in un canto i libri, affidandosi al-

l'*anzianità* per avere gli avanzamenti. Studiate, ma i vostri studj sieno su i nostri grandi scrittori; ponendo da parte quelli che oggi scrivono a tanto al braccio, che a me mi pare vi stiano un po' troppo in cuore; sono fuochi fatui, sono ragazzate le costoro scritture. Curate lo stile e la lingua ...; ma basta; se no Lei, sor Lello, mi dà del brontolone, e mi rammenta la selva selvaggia de' freghi, de' ghirigori ecc. ecc. che sono la sua disperazione, e vie più del figliuolo della povera mia mamma. C. Arlía

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## AVVERTENZE

Il frontespizio del 2.° anno, fu mandato col n. 7.° Quei signori che non intendono continuare l' associazione, sono pregati a respingere il giornale.

### Socj che hanno pagato per un anno

Acccademia della Crusca
Arezzo di Targía G. M.
Beccaría Prof. C.
Bertolotti Prof. D.
Biblioteca Labronica
Candotti Prof. Cav. Ab. L.
Casella F. A.
Casini Cav. Avv. G.
Cavalieri A.
Cugnoni Prof.
De Visiani Prof. R.
Duval J.
Emanuelli Prof. C.
Errico Prof. E.
Ferrajoli March. Prof. E.
Genovese T.
Giannantonio D.
Malberti G.
Martorana S.
Massini Sac. C.
Minghini G.
Nicotera Ch. S.
Ponti D. A.
Sassoli Cav. E.
Scuola N. M. di Bologna
Tornielli Conte V.
Vassallo Prof. B.
Vecchi C.
Venturini P. F.
Viero D. G.

### Socj che hanno pagato per sei mesi

Balduzzi C.
Beccaría D. P.
Bruzza Cav. G. B.
Collegio S. Francesco di Lodi
D'Agostini Prof. C.
Ferrato Prof. P.
Gambini Comm. C.
Lesèble M.
Mo P. I.
Morini Prof. G.
Palma Prof. L.
Prevôt-Rousseau
Spiera G.
Vignola A.
Visentini C.
Ubaldini A.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** FIRENZE, 15 LUGLIO 1876. **N. 2**

# IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

## Il Vocabolario della Crusca

### E UN SUO APOLOGISTA

*(Cont., v. n.º 1).*

### Parole e Modi errati

Il signor Tortoli comincia a dire che nel proemio ha esposto il concetto che l'Accademia ha della lingua, e le norme con le quali lo va attuando; ma ciò non aspettiamo di saperlo dal Tortoli, lo sappiamo dalla prefazione dell'Accademia: e quella prefazione è il solo testo autentico, il quale però si discosta molto dalla teorica dell'apologista. La Crusca dice sanamente, che accetta molte voci di uso del popolo *non corrotto dal contagio delle fogge straniere;* e che non ha lasciato di registrare, anco senza esempj di scrittore, *parole e modi di dire* DI BUONA IMPRONTA. Vedendo per altro troppo spesso trascurato questo sano precetto, il Cerquetti ha notato qua e là alcune voci men che pure, usate o accettate dalla Crusca. E qui il Tortoli dice: « Le sue censure « sono per lo più in forma dommatica: comoda via, perchè ri- « sparmia di provare quel che si afferma; non però atta a per- « suadere coloro che non han cieca fede; ma che vogliono vedere « chiaro anche in lingua; e pretendono (oh irriverenza!) che il

« diritto debba qui pure star dal lato della ragione (1). Forse in
« questa parte importantissima di critica filologica il signor Cer-
« quetti ha creduto meglio di andar per le brevi, pensando che
« non faceva altro che ripetere i detti altrui; e che, se la Cru-
« sca non si era ad essi acquietata, era colpa della ottusità della
« sua mente, non effetto delle SUPERFICIALI O FALSE DOTTRINE DI
« CERTI FILOLOGI. » Questa gentile bottata viene a me; e dall'editore del Compagni e del Cecchi si può pigliare senza risentirsene. Come però il signor Tortoli dichiara di rispondere, non al signor Cerquetti, ma a' *maestri di lui* (cioè *a me*) (2), così a lui replicherò qui per conto mio. Lasciamo stare l'ottusità della mente dell'Accademia: l'Accademia non ha per nulla la mente ottusa; ma ottusa ottusissima posson bene averla alcuni accademici. Rispetto alla *superficialità* e *falsità* delle mie dottrine, pur troppo esse saranno *false* e *superficiali;* ma vorrei sentirmelo dire da altri pulpiti: qui però, lasciando che il signor Tortoli giuochi di insolenze a sua posta, gli dirò, senza risentirmene, che, se le mie dottrine sono false e superficiali, non sono per altro dommatiche, nè sono semplici affermazioni. La *parte importantissima di critica filologica*, com' egli ben dice, dei modi errati, io la ho trattata ex-professo nel XII dei miei dialoghi, intitolati *Diporti filologici;* la ho trattata pubblicando il discorso del Dati, *Dell' obbligo di ben parlare la propria lingua;* e altrove in altri lavori miei: nè mai ho messo innanzi nude affermazioni, nè preso *forma dommatica,* ma sempre ho discusso e abburattato la quistione per ogni verso. Saranno le mie ragioni *false* e *superficiali;* ed allora, anzi che affermarlo dommaticamente, il signor Tortoli sia più generoso: le impugni e le abbatta. In quanto alla quistione delle voci e modi errati, la falsità e la superficialità a me pare invece che stia dalla parte di coloro che in ciò seguono, come fa la Crusca, e i suoi apologisti, la critica del *Mettendolo Turpino anch' io l' ho messo;* e per suprema ragione vengono fuori col famoso *è buona voce, perchè l' ha usata il tale citato dalla Crusca.* Ma, rispetto alla Crusca, il Tortoli le fa anche qui dire certe cose che non istanno in chiave: egli dopo aver posto un de' soliti canoni cervellotici sopra

(1) Questo *diritto che sta dal lato della ragione* non so davvero che cosa sia.

(2) Vedi il Libro del Tortoli, pag. 163-64.

ciò che si abbia a intendere per *bellezza* e *necessità* delle parole, per il qual canone poi viene alla conclusione che: « *discorrere di bellezza e di necessità è cosa al tutto vana!!!* » esclama con magistrale gravità: « Ma anche ammesso il contrario, dimando se « la lingua è composta solamente di voci *belle* e *necessarie* (!!!?). « No certo. Se dunque il Vocabolario dell' Accademia dovesse « stringersi alle sole *voci belle* e *necessarie,* che sarebbe? Un bel « libro, e un inutile vocabolario (1). » Queste parole, che io non qualificherò per non fare strillare il signor Tortoli, sono veramente da destar gran meraviglia in bocca di un Accademico della Crusca, la quale ha per impresa: « Il più' bel fior ne coglie. » Dunque il Vocabolario dee, secondo il Tortoli, accogliere anche le voci *brutte* e *non necessarie;* le quali per conseguenza sono parte del *più bel fiore.* Della proposizione che le lingue non sono composte *solo di voci belle e necessarie,* non parlo qui. Esso è tale sproposito che non può aver pari nè per antico nè per novello. Ciascuna lingua ha, e dee avere, voci belle e necessarie, per aver titolo di lingua, nel suo nobile significato; e se ci fosse del non bello, e del non necessario, dovrebbe togliersi assolutamente. Ciascuna voce dee significare, in una lingua, la sua idea acconciamente, e però non può esser brutta e non necessaria: quella che non la significano, o la significano impropriamente o sconciamente sono da ripudiarsi. E il Tortoli osa di dire che un Vocabolario, il quale non registrasse le voci brutte e non necessarie, sarebbe un Vocabolario INUTILE !! E tali cose si stampano! e l' Accademia le comporta... quell'Accademia che nella sua Prefazione, pag. x, dice che propone *al suo giudizio due norme, la popolarità del vocabolo, e la* SUA NECESSITÀ, LEGGI SUPREME IN TUTTE LE LINGUE. E il Tortoli, Accademico, vuole nel Vocabolario anche le *non necessarie!!* Davvero, par di sognare! Il bello è poi che l' uno Accademico battagliero, dice, secondo l' opportunità, il rovescio appunto dell' altro. Il bellicoso Segretario della Crusca, per esempio, nel suo annuale panegirico, che tiene, a grande scapito degli uditori, luogo delle antiche saporitissime cicalate, ebbe occasione quest' anno di combattere un avversario dell' Accademia, a contrario proposito che non fa ora il Tortoli col Cerquetti; ed egli allora disse, a nome dell' Accademia, proprio tutto il rovescio del Cerquettòmastige. « Del resto, egli disse,

(1) Pag. 169-170.

« dacchè opera umana non può esser perfetta, preferiamo di
« lasciar MEN RICCO questo Vocabolario, piuttosto che CONTA-
« MINARLO; e vogliamo che i posteri vi trovino da aggiungere
« parecchie cose, NON UNA DA CANCELLARNE » (nemmeno quella de' cignali che si pigliano alle cestole; e de' Bianchi e Neri nati « dalle famiglie Panciatichi e Cancellieri); e poi ribatte: « L'Acca-
« demia . . . *non prende tutto ciò che si legge ne' libri, nè dà*
« *passo a tutto che suona nelle bocche de' parlanti:* CRIBRA E AF-
« FINA, come di lei cantò il Redi (1). » Io non dirò che la Crusca non *cribri;* ma ora dee certo avere il vaglio tutto sfondato, se ci passa a traverso tanta robaccia! Ma, per non uscire dal proposito, vi par egli che queste severe parole del Segretario, sieno concordi alle licenziose del Tortoli, il quale dice che il Vocabolario debbe raccogliere anche le voci *brutte e non necessarie,* sbugiardando persino il famoso motto del *più bel fior ne coglie?* Come mai un accademico, a nome dell' Accademia, dice *bianco;* e un altro dice *nero,* nel fatto medesimo? Eccolo: al proposito del Segretario veniva bene il dire che l'Accademia non abbocca tutto, che coglie il più bel fiore, che cribra e affina. Io allora mostrai che ciò non era vero (2); e lo provai allegando parecchie parole false e barbare, abboccate dalla *seconda quinta* Crusca, concludendo che il far ciò non è da chi *coglie il più bel fiore,* nè da chi ha per istituto il censurare la lingua, ma da chi vuole ajutarne la rovina assoluta. Il Cerquetti ripetè presso a poco la cosa medesima; ed eccoti il Tortoli, che schernisce lui e i *suoi maestri;* le mie dottrine chiama *superficiali e false;* e vien fuori con la bestemmia della Crusca che *non dee ristringersi alle voci belle e necessarie,* e per conseguenza dee abboccare anche le brutte e non necessarie. E così l' Accademia, mossa come un burattino per i fili da' suoi stessi creati, che le fanno dir sì e no, secondo che loro torna, non si dà per inteso di nulla; e tira innanzi, dicendo tra se: *Finchè la va la va.*

Il mio proposito non è quello appunto di difendere il Cerquetti, che saprà troppo bene difendersi da sè; ma di mostrare quanto è debole ne' punti essenziali l' apologia Tortoliana; e risponder solo ad alcune proposizioni che, o direttamente o indirettamente feriscono me: laonde non mi fermerò ad esaminare

(1) V. *Atti della R. Accademia* ec. 1875.
(2) V. Il *Borghini*, anno II, n.i 11, 12, 13.

una per una le difese che fa il Tortoli delle voci men che pure usate dalla Crusca, bastandomi il dire che egli fa matassa arruffatissima di sofistici sottigliumi, de' quali non troverebbe il bandolo Vaquattù, per dire come dicevano gli antichi; e sta sempre lontanissimo dalla *buona pratica* della lingua. Io non mi sgomenterei a sostenere, con quel modo lì, che parla proprissimamente chi, in vece di dire *il sole asciuga,* dicesse *il sole bagna:* ma e poi? Dunque lasciamo tali sottigliumi, e veniamo al fatto. Io nel numero 12 del *Borghini* dissi che non stavano bene d'accordo col *più bel fior ne coglie* alcuni neologismi *messi in registro* senza veruna nota, e per conseguenza dati per buoni, come sarebbero: *Abitudine* per *Consuetudine; Accludere* e *Accluso; Allarmare* e *Allarmarsi; Amalgama* per *Mescolanza; Appositamente* per *A bella posta;* e *Apposito* per *Fatto a posta; Articolo* per *Genere di Mercanzia; Attaccamento* per *Affezione; Attuale* e *Attualmente,* di tempo; *Azzardo* e tutti i derivati. Ora, dacchè queste mie osservazioni sono parto, secondo il Tortoli, di *false e superficiali dottrine;* mi parrebbe che a questa sua affermazione dommatica, egli facesse seguitare la *prova filologica* che tali le dimostri; e di tanto gli faccio preghiera: e forse allora potremo intenderci, come ci intendemmo con un altro Accademico. Egli, parlando meco, prese l'assunto di difendere la voce *Azzardo* co' suoi derivati; a quelle sue ragioni risposi nel N.º 14 del *Borghini:* egli non replicò; e siamo più amici di prima. Su dunque, signor Tortoli, mi provi un po' la *falsità* e la *superficialità* delle mie dottrine: creda, non me l'avrò a male. Se no, badi, i più stimeranno che la parli a caso, e mosso dalla sola stizza. Ma sta: tra le voci difese contro il Cerquetti ce n'è due delle condannate da me: veggiamo un poco come i veri filologi, e profondi, abbattono le dottrine *false* e *superficiali.* Si tratta della voce *Allarmare,* una delle riprese anche da me. Il signor Tortoli comincia a dire che: « la Crusca giu-
« stamente nota, come tal verbo non dee aversi per originato dal
« francese *alarmer* (del quale parimente non si trova esempio
« innanzi al secolo XVII) ma dal sustantivo *allarme,* fatto dal
« grido *all'arme,* che niuno ha mai pensato ci venisse di Fran-
« cia. » Prima di tutto, non è vero niente che la Crusca dica tutte queste belle cose, e *noti che tal verbo non dee aversi per originato dal francese alarmer;* essa pone secco secco: « ALLARMARE dal grido militare *all'arme;* » e al solito il Tortoli fa parlar la Crusca per conto suo. Ad ogni modo, o Crusca o Tortoli,

è agevole il vedere la *superficialità* e la *falsità* di questa dottrina, secondo la quale da un modo avverbiale, e da una esclamazione composta di più parole, si può legittimamente formare il verbo. Dunque dalla esclamazione *All' erta* si potrà ragionevolmente dedurre *Allertare;* e se altri ce n' è de' simili! Sia pur vero che i Francesi fecero il loro *Alarme* sostantivo dal grido nostro *all'arme;* ma è parimente vero che il verbo *Alarmer* è formazione di natura tutta francese: e posto ancora che la non sia falsa, è assolutamente strana dalla natura (la Crusca direbbe *dal genio)* della nostra lingua, la quale non comporta che si formi un verbo da modi avverbiali, specialmente articolati; se no, ripeto, da *all'erta* si potrà fare *Allertare,* e via di questo gusto. Ma il profondo filologo va assai più là. « Legittima o no, egli dice, « che sia l'origine della parola, *la cosa non importa troppo al « Vocabolario ???,* poichè quando è divenuta comunissima, ed ha « come questa almeno due secoli sulle spalle, essa appartiene di « diritto alla lingua. » Ah! importa poco alla Crusca che l'origine sia legittima o no? Ma allora dove ne va *il più bel fior ne coglie?* dove va l'affermazione del Segretario, che la Crusca *non prende tutto ciò che si legge ne' libri, nè dà il passo a tutto che suona nelle bocche de' parlanti, ma* CRIBRA e AFFINA? Così fecero veramente i buoni e valenti Accademici antichi; ma adesso la povera Crusca mi pare:

Venuta a man degli avversarj suoi.

Gli Accademici, anche que' della quarta, nelle opere del Salvini, del Magalotti, e dello stesso Redi, le quali essi citano, avevano ben veduto i molti neologismi e barbarismi onde sono macchiate; ma non furono mica tanto poco accorti che le accettassero nel loro Vocabolario, perchè avevano sempre l'occhio alle dottrine, che il Tortoli per avventura chiamerebbe *false* e *superficiali,* del Dati nel suo *Obbligo di ben parlare la propria lingua:* sapevano che, siccome è ufficio del buon coltivatore nettare il grano dalla zizzania e dal loglio, così è ufficio del buono e savio filologo il nettare la lingua da tutto ciò che vi si è ficcato di men che puro; ed è stretto suo obbligo di non autenticarlo registrandolo nel Vocabolario: stavano stretti al *più bel fior ne coglie,* ed al *cribra e affina;* non era spento in essi tutto quanto il sentimento della buona lingua; nè dimenticate al tutto le buone tradizioni; ed ecco perchè il loro Vocabolario non si vede contaminato da tanta robaccia quanta se ne vede nella *seconda quinta,* la quale, se va di

questo passo, sarà chiamata *la cassetta della spazzatura*. Ma poi, è egli vero che tal vociaccia sia comunissima? no che non è vero; anzi è vero che il popolo schietto non la usa per niente. Se però fosse veramente comunissima, basterebbe ciò a farla accettar dalla Crusca? No, perchè la Crusca dee sapere che accanto all'uso sta sempre l'abuso; e che anche tra 'l popolo sono infinite quelle voci che niuno registrerebbe mai, nè mai userebbe. Il seguire ciecamente l'autorità e l'uso, è cosa da stolti; ed a questo modo tutti sanno fare il filologo: ma ciò che fa il vero filologo è il senno, ed il gusto, e la lunga osservazione; la quale se fosse stata nel Tortoli, non avrebbe detto che la voce *Allarmare* ha *in se medesima efficacia di significazione, e consonanza all'indole della favella!!!* Di questa affermazione dommatica pregherei il signor Tortoli ad assegnarmene la ragione critica e pratica. Ma egli continua: « Si abusa troppo, diranno GIUSTAMENTE certi filologi, « di questa parola, e il registrarla nel Vocabolario è un fran« carne l'abuso. Errore anche questo (to', lo dicono GIUSTAMENTE, « e poi lo chiama errore!): perchè l'*inclusione* (?) nel Vocabo« lario non conferisce a nessuno il diritto di adoperar le parole « inopportunamente, o a sproposito; ma è anzi una norma a usarle « bene e acconciamente, dimostrando per via delle dichiarazioni « e degli esempj il modo più appropriato di servirsene, e le con« giunture nelle quali più convenientemente ne cade l'uso. » Se queste parole non fossero stampate, si crederebbero una calunnia. Ah! dunque una parola che io trovo nel Vocabolario non ho diritto a usarla? Nòe, risponde il Tortoli, a usarla inopportunamente o a sproposito. — Dunque una voce, falsa per natura sua, si può usarla opportunamente e a proposito! Che razza di dottrine son queste? Ma forse *cela lor l'esser profonde*. Ad ogni modo, io, tenendo ferme le mie dottrine false e superficiali, registro qui, e lo mantengo, ciò che del verbo *Allarmare* abbiamo posto nel *Lessico della corrotta italianità*, che ora si stampa a Milano:

ALLARMARE. — Per *Mettere in apprensione, Sopraffare, Impaurire* o simile; e *Allarmarsi*, per *Spaventarsi, Entrare in apprensione*, è di quelle mostruosità da potersi appena comprendere, e da non dover cessar mai di biasimare il Redi, il Magalotti, e se altri la usarono. Eppure la odierna Crusca li registra e li esemplifica!! Il Rigutini-Fanfani li registra perchè qualcuno la usa; ma nota che sono usi nuovi e non bisognevoli.

*(continua)*. FANFANI.

# UNA SATIRA INEDITA DEL MENZINI

Tra' manoscritti della Biblioteca dell' ex Collegio Romano, l'egregio Bibliotecario Cav. B. Podestà rinvenne una satira inedita di Benedetto Menzini, e cortesemente volle farcene dono. Noi lo accettammo, e mentre qui gliene ripetiamo colme grazie, l'offriamo a'socj del nostro giornale, e siamo sicuri che gradiranno questo lavoro di quell' insigne scrittore. Ma siccome qualcuno con un risolino agrodolce potrebbe dirci: « Amici, non me la date a bere », forse accivettato per dato e fatto de' guastamestieri, i quali da parecchio in qua metton fuori robaccia, che non ne mangerebbero i cani, di chi sa Dio chi, dandola per composizione di questo o di quello scrittore rinomato; così ci par utile anticipatamente prevenire le obiezioni, che ci si possono fare, esponendo le ragioni, per le quali crediamo autentica questa satira. E primamente diciamo, che essa è preceduta da una lettera al « Beatissimo Padre » ( vedremo più qua qual papa esso sia ); che l' una e l' altra sono scritte sopra sette pagine, dell' ottava non ce n' è altro che poco più di un dito; che tutte e sette formano un quadernuccio con copertina rosa sbiadita; e che sopra vi è scritto *Capitolo inedito* | *del Menzini* | *copiato dal P. Tito Cicconi* | *pref. della Biblioteca Albani*. Ma il buon Bibliotecario non segnò, come avrebbe pur dovuto, nè la sottoscrizione, nè la soprascritta, nè il millesimo della lettera, anzi nè pur prese notizia del luogo dove si conservava l' originale da cui egli esemplò la copia; se non che Francesco Fabi Montani, nell'*Elogio Storico* del Cicconi, assicura, che questi la trasse dalla Biblioteca dove egli era prefetto, e che « avea assai desiderio di mettere a stampa questo capitolo, ed era in ispecie mosso dal voler far noto quanto rimordimento avesse avuto il Menzini de' suoi scritti ec. » (1). Ma questa notizia sola non basta per l' autenticità della satira: la lettera, o il memoriale, come dice il Montani, ci darà qualche lume: leggiamola; le riflessioni verranno di poi.

(1) L' elogio è premesso a' *Due Opuscoli inediti di Bernardino Baldi da Urbino, tratti dalla Biblioteca Albani dal p. Tito Cicconi d. C. d. G., prefetto della sud. Biblioteca.* Roma, Tip. delle Belle Arti, 1847, p. XXV, nota 2.

Beatissimo Padre,

Poco innanzi che il celebre, e da Vostra Santità altamente beneficato Benedetto Menzini passasse a miglior vita con dirottissimo pianto meco si dolse d' aver composte nel fervore della sua gioventù alcune Satire, e dicendomi con queste precise parole: *elle sono veramente indegne d' ogni cattolico, ma molto più indegne di un sacerdote, qual son io:* teneramente mi pregò a lacerarle, e darle alle fiamme; e quando ciò non fosse stato possibile, per esser passate molte copie delle medesime in mano a diversa gente, con tutta la maggior, forza dello spirito, che egli potè raccorre in quell'ultimo punto, m'incaricò a riformarle e correggerle in ogni parte, dove i sentimenti non ben si accordassero alla pietà cristiana, e alla religione cattolica, o troppo scopertamente offendessero la fama e la riputazione del prossimo. Or io non sapendo come adempire all' ultima volontà d'un uomo da me tanto amato, e in alta stima tenuto, essendo le suddette satire troppo divulgate, da gran tempo aveva deposto intorno ad esse il pensiero; ma avendone poi veduti stampati squarci ne' giornali di Venezia (1), e sentendo da più d'un luogo che si meditava di stamparle tutte (2); ho stimato bene di darle io stesso alla luce riformate e corrette secondo il desiderio dell' autore. E perchè tutti i letterati sanno che le dette satire sono in numero di dodici, delle quali è necessario lasciarne alcune intieramente per diversi giustissimi motivi: ne ho aggiunte altre che adempiano il numero, e non discordino dal carattere dell' Autore, che veramente nella satira toscana è senza dubbio il primo, se si eccettua il Dante in alcuni pezzi della sua Commedia; e di quelle che mancano lascio in aspettazione la gente; facendo stampare: *libro primo*, al quale non succederà certamente il secondo. Non uscirà in luce nè meno il primo, se non ostanti le ragioni di sopra espresse, Vostra Santità il comanda. Onde prima di

(1) Nel Tom. VII p. 390 fu stampata parte della satira IV. Anche G. Bianchini dette un saggio della satira VII nel suo *Trattato sulla Satira* a p. 24.

(2) Accenna alla 1.ª ediz. uscita nel 1718 in 8.° con la data di Amsterdam (Firenze?).

avanzarmi più oltre con la stampa ho voluto riverentemente accertarla del fatto, e rendermi debitore di questa edizione a Vostra Santità ponendole umilmente sotto gli occhi una delle satire aggiunte, perchè col suo profondo purgatissimo intendimento e giudizio si degni di correggerla, ed emendarla: quando non voglia imporre che insieme colle altre io l'abolisca del tutto. Ma in tal caso io supplico Vostra Santità a riflettere che elle verranno stampate da altri come appunto elle sono; e quindi nasceranno sicuramente diversi notabilissimi pregiudizj. Avendole così espressa la mia buona intenzione, le bacio con profondissima umiltà i santissimi Piedi.

Questa lettera senza dubbio fu scritta da colui che fece un' edizione delle Satire del Menzini; e pare che essa sia appunto quella pubblicata verso il 1730 senza alcuna nota tipografica, ma che si vuole stampata « in Firenze, con l'assistenza e la prefazione di un dotto Prelato » (1). Adunque il « Beatissimo Padre » altri non può essere stato che Clemente XI (già Mons. Giov. Francesco Albani), allora vivente, il quale se, sendo in vita il Menzini « l'amò e tenne in raro pregio (2) »; dopo morto, doveva anche aver cura del nome del suo protetto. Chi scrisse la lettera? Chi fu il « dotto Prelato? » Parrebbe che abbia dovuto essere quegli stesso che era possessore degli scritti del Poeta, cioè Paolo Falconieri (3), e che aveva avuto facoltà « di correggerle e riformarle in ogni parte, dove i sentimenti non ben si accordassero alla pietà cristiana, e alla religione cattolica, o troppo scopertamente offendessero la fama e la riputazione del prossimo: » facoltà che veramente senza restrizione alcuna al Falconieri dètte il Poeta. Difatti e' gli scriveva il dì 6 luglio 1762: « In quanto alli scritti, che io le trasmessi, lascio alla prudenza di V. S. Ill.[a], oltre a quello che io notai coll' asterisco, il supprimere tuttociò che stimasse da dispiacere. Perchè egli non mi pare, che ora si debba accattar brighe; e non sarà poco dalle tempeste assicurarsi nel porto e starvi tanto nascoso, che il cielo diventi

(1) Romolini. *Sulla necessità e l' utilità della satira* ecc. Studio premesso all' edizione delle satire del Menzini, Leida 1759, pag. LXXIX in nota.

(2) F. Del Teglia. *Elogio del Menzini*, premesso alle *Opere* ecc. Vol. I, Venezia 17.

(3) Bianchini. *Trattato della satira*, pag. 23.

una qualche volta tranquillo » (1). Ma Paolo Falconieri non fu prelato, sicchè ciò sarebbe in contraddizione con quel che dice il Romolini. È verissimo: ma sappiamo però che il Poeta nelle sue peripezie non « ebbe altri che Paolo Falconieri, che cortesemente in qualche parte lo sollevasse con dargli nella propria casa stanza e ricovero; e il Cardinal Corsini grand' estimatore della sua virtù, e Monsignor Alessandro Falconieri, che tratto tratto andassero sostenendolo di qualche opportuno ajuto » (2). Il Prelato, editore delle satire, e quindi autore della lettera al « Beatissimo Padre » scritta appunto tra il 1722 al 1730, che non sia stato Monsignor Falconieri? La è un' induzione; sì: ma non erano in casa Falconieri gli scritti del Menzini? Questo ci basterebbe per l'autenticità della satira. Ma, inoltre, egli è vero che in tutte le edizioni le Satire del Nostro non oltrepassano il numero di dodici; ma fin da quando cominciarono a venir fuori si ebbe però notizia che esse erano in maggior numero. Difatti « il Cav. Marmi, nelle sue *Memorie* mss. esistenti nella Magliabechiana (oggi *Nazionale*), asserisce, che il Menzini componesse 15 satire; » e se il Romolini immediatamente soggiunge: « ma ciò non par che si avveri, poichè altre due, che vanno mss., ben si conosce dallo stile non essere uscite da quella felice penna che le altre avea dettate » (3), la lettera, o memoriale, quassù riportato, scritto da colui che possedeva i mss. del Menzini, toglie ogni dubbio circa il numero di esse; e in quanto all' osservazione sullo stile, se pure fosse fondata; o non potrebbe provenire da tutt' altra cagione? Che forse tutti gli scritti di un Autore riescono dello stesso merito? sono dall' Autore ridotti ad uno stesso grado di perfezione? Che se poi la satira non fu pubblicata (dovea sostituire la terza delle dodici edite), non sapremmo altra ragione assegnare se non questa: che siccome in essa si esponevano le dottrine giansenistiche, e specialmente quella sul dominio temporale de' Papi; forse Clemente XI ebbe a rispondere alla lettera, o memoriale: « Non tocchiamo certi tasti; » e fe' conservare l' una e l' altra tra le sue carte, poi venute in mano del p. Cicconi (4). Ma senz' altre

(1) *Satire, Rime e Lettere scelte di B. Menzini.* — Barbèra, 1874, p. 301.

(2) Gius. Paolucci da Spello nella *Vita del Menzini*. Tom. I delle Vite degli Arcadi, p. 178.

(3) Romolini loc. cit. p. LXXX.

(4) Avremmo fatto ricerca delle dette carte nella Biblioteca Alba-

parole, il morto è sulla bara; e tu, o Lettore, giudica secondo il tuo senno e discrezione.

I Compilatori.

## CAPITOLO (1) DI BENEDETTO MENZINI

### ARGOMENTO

Trattandosi nel principio di alcune opere particolari di sciocchi Autori, si biasima poi generalmente la sfacciataggine degl'ignoranti, i quali con dare alle stampe tuttociò, che esce loro dalla penna, oscurano la gloria dell' Italia. Fassi una forte invettiva contro i Giansenisti; e contro i corruttori della sacra eloquenza. Si loda il Sommo Pontefice Clemente XI, e si esortano i buoni scrittori toscani e latini a risarcire colle opere loro il danno finor sofferto: ed a porre in tal guisa il freno alle rampogne degli oltramontani.

Dice *Intracaglia:* È pur dover, ch'io campi,
Se ancor io sono al mondo. E per campare
Vuol che ogni giorno un suo librin si stampi.
Si mette, per esempio, ora a trattare
D'un quadro, ov' è la Vergin col suo santo
Portato: quadro in conclusion da altare,
E mostra s' è pastoso o duro il manto:
E se hanno le figure il lor contorno
Dolce, o tagliente, over crudetto alquanto.
Ma di pittura non intende un corno:
E vuol parlarne, come parla il cuoco
Di fare arrosto un gallinaccio in forno.
Or se gli attacca un improvviso foco
Di devozione, e tesse un'operetta
Spirituale, in cui s'affanna poco;
Perch' egli o la traduce in sua perfetta
Toscana lingua dal Francese; o pure
Come a caso gli viene, egli la detta.

ni, ma non esiste più. Venduto il buono e il meglio di essa, e specialmente i mss., un trenta anni fa o così, ad uno de' Governi tedeschi, la nave, che in Civitavecchia aveva imbarcato le casse, ruppe in mare per tempesta, e tutto fu perduto!

(1) Era scritto *Satira Terza* poi cancellato e messo *Capitolo*.

*(continua).*

# FRUTTI DELLA NUOVA CRUSCA

---

In una lettera di uno studioso, non Toscano, lessi giorni sono queste parole: « L'*abbisogno* è terribile: quell'uomo *abbrezzava* « e aveva fame: gli *acconvenne* ricorrere a un *addanaiato*, il quale, « udita la sua *addimanda*, *addimorava* a rispondere; e tale *ad-* « *dimoranza* gli *noceva*, perchè egli stava in luogo dove *adorez-* « *zava*, nè aveva abito *agguazzeronato* o berretto *a scaccafava* « da pararsi il freddo. Ma ecco l'*addanaiato:* egli si avviava ad « un solenne *bagordo*, dove doveano *bagordare* altri nobili signori: « avea l'elmo con la *baviera* calata, e per arme un *bicciacuto:* « *braitava*, che lo avevano fatto indugiare troppo: a quell'uomo « diede qualche lira, e un *bellicone* di vino generoso, che egli *av-* « *volontato* buttò giù in un sorso e partì, perchè l'aria comin- « ciava a *caligare;* ma camminando egli a passo di *bicciughera*, « perchè era impedito delle gambe, i servi del signore gli *face-* « *vano bocchi.* » Io, rispondendo a quello studioso, gli domandai il perchè di sì strano modo di scrivere; ma egli mi rispose, che si pensava di avere scritto ottimamente, avendo seguitato con ogni scrupolo il Nuovo Vocabolario della Crusca; a che non potei tenermi dal fargli amorevol rimprovero per il suo modo poco riverente verso la madre Crusca. A tal mio rimprovero egli replicò con la presente.

Carissimo signor Pietro,

Io ho paura che la canzonatura la voglia dar lei alla Crusca, e a me, che sono di essa seguace in tutto e per tutto. Quella descrizione del signore *addanajato* io la ho scritta sul serio, e non da burla; nè me ne pento, sapendo quanto è sicura la scorta a cui vo dietro. I signori Accademici miei maestri, mi assicurano nella loro prefazione, che tutte le voci antiquate e corrotte le hanno sequestrate nel *Glossario*, e che nel Vocabolario non hanno registrato, se non le voci *vive, e usate ed usabili.* Ora la sappia che tutte quelle voci, che Ella schernisce nel mio racconto, tutte, vede, tutte fino ad una, sono nel Vocabolario, e per conseguenza son *vive, usate e usabili;* e per conseguenza non punto da bia-

simarsi o schernirsi. Mi perdoni, signor Pietro, ma io non posso credere più a lei che alla Crusca.

suo dev.mo
FERONDO.

Io, letta questa lettera, non me ne maravigliai, considerato che lo scrittore di essa ha nome Ferondo; e mi è piaciuto il recarla qui, acciocchè possano i lettori valutare la utilità ed efficacia dell' insegnamento cruschevole.

P. FANFANI.

# IL LANZONI E LO ZAMBRINI

Il prof. Lanzoni è de' più valenti cultori della vecchia scuola classica, e ne è bella testimonianza il volume di *Alcune prose ed Iscrizioni* uscito testè dalla Tipografia Conti di Faenza. Di tal volume ha scritto ampie lodi il commendatore Zambrini nel suo *Propugnatore;* ed io per parte mia le sottoscrivo, perchè parmi che sieno giuste e meritate. Come per altro lo Zambrini è antidinista senza limitazione, ed è tale per istudio e per convincimento; nel bel mezzo delle lodi, esce in queste parole:

« In questo suo discorso (1) il Lanzoni cita più d' una volta l' *aurea Cronaca di Dino Compagni* con modo così assoluto, che dà a sospettare, ch' ei non conosca la quistione sull' autenticità di quell' operetta, che da quasi due anni ferve in Gemania e in Italia; e come Pietro Fanfani, abbia oggimai chiaramente dimostrato, che essa altro non è se non se un' infelice contraffazione e un' impostura del secolo XVI. Potrebbe tuttavia accadere ancora, che il prof. Lanzoni fosse un *Dinista* bello e buono, e che perciò egli avesse voluto per prudenza dissimulare. »

Que' valentuomini che onorano la scuola Faentina, de' quali sono primi il prof. Bedeschi, e l' illustre Sante Bentini, a' quali si unisce il prof. Morini, tutti hanno fatto aperta professione di tenere la Cronaca per apocrifa: il solo Lanzoni pare che stia fermo nella vecchia fede. Ma è dissimulazione, come pensa lo Zambrini? No: gli antichi affetti si spogliano mal volentieri; e tante volte non si vuol sentir nemmeno parlare delle colpe e infedeltà

(1) La Vita di Giovanni Ghinassi.

della persona amata, appunto per non disamarla. Ciò credo che faccia il prof. Lanzoni; perchè, se esaminasse bene tutta la disputa, e rileggesse attentamente la Cronaca, ben presto farebbe come hanno fatto tanti e tanti valentuomini che si sono ricreduti: nè io mi indurrò mai a noverarlo tra coloro che, o prove o non prove, stanno fermi nella loro opinione dinistica, o per animosità, o per cervellinaggine, o per non voler dire *ho sbagliato*. Di costoro non accade parlare. Essi sono fuor della critica.

P. Fanfani.

---

## Bibliografia

Malaspina (Madonnina). Il mio tesoro, Stanze. *Venezia*, 1876.

Altra volta abbiamo avuto occasione di ricordare con parole di encomio questa gentil Signorina, che alle più invidiabili doti dell'animo, e della persona, accoppia doti singolarissime dell'ingegno. Queste Stanze, pubblicate per nozze, sono, quanto alla loro tessitura, scorrevoli e numerose come le più belle dell'Ariosto: sono informate di affetto soavissimo e gentilissimo: splendono di nobili concetti; ed anche la elocuzione poetica è schietta ed elegante senza affettazione.

*Bandi Mantovani* del secolo xiv, tratti dall'Archivio dei Gonzaga. *Mantova,* 1876.

*Il Marchesato* di Mantova, e l'Impero ottomano alla fine del secolo xv. Documenti inediti tratti dall'Archivio dei Gonzaga. *Mantova*, 1876.

*Relazione* del Regno di Scozia, di Antonio Possevino, con documenti tratti dall'Archivio dei Gonzaga. *Firenze*, 1876.

Sono tre opuscoli storici di molto conto, pubblicati per cura del cav. Pietro Ferrato, presentemente Direttore del ricco Archivio dei Gonzaga; il quale Archivio potrà essere di ajuto efficacissimo agli studj storici, se il Ferrato continuerà, come ha cominciato, a dar fuori dei documenti pubblicati con tanta diligenza, e illustrati con tanta erudizione. Tutti e tre i nominati opuscoli sono di molta importanza; ma curiosissimo per la storia è quello intitolato il *Marchesato di Mantova e l'Impero ottomano*, dove si leggono lettere del Duca di Mantova al Sultano, e del Sultano al Duca, di Cassim Bey, e d'altri che dànno ragguagli singolari circa alle relezioni tra que' due principi. Rispetto alla lingua sono poi molto importanti i *Bandi Mantovani* del secolo xiv, come quelli che danno prova novella di quanto la lingua delle altre provincie d'Italia si assomigliasse alla lingua comune, perchè, essendo questi Bandi scritti per essere letti e intesi anche dal

popolo, e per conseguenza nella lingua familiare, si vede esserci poco divario da quella stessa lingua che allor si scriveva in Toscana.

Ricci (P. Mauro). Il Guadagnoli, ovvero de' Volgari epitaffi. Secouda edizione. *Firenze,* 1876. L. 3.

Che accade parlare del P. Ricci come scrittore? Tutti lo sanno, che tra gli scrittori odierni, egli è de' più garbati e de' più attrattivi. Anche di questa sua opera non accade parlare a lungo, perchè tutti coloro che coltivano i buoni studj ne conoscono i pregi da molti anni, e sanno quante lodi ebbe da giudici competentissimi la prima edizione. Basti per tanto il ripetere, a que' pochi i quali nol sapessero, che questo è un compiuto trattato di epigrafia, pieno di dottrina e di erudizione *omnigena;* condotto con la critica più fina e più arguta; e, che è più, critica libera da pregiudizj, e da umani rispetti. La materia poi è disposta e trattata con tale arte, che il libro si legge con sempre crescente diletto da cima a fondo. Questa seconda edizione poi ha parecchie lettere e documenti di molta curiosità e importanza. Bravo P. Mauro: grazie tante di sì caro libro . . . È vero che non tutti la ringrazieranno: anzi la guarderanno a stracciasacco, e gliene díranno delle nere. Ma lei gli lasci dire, e gli paghi con quel suo risettino, che sa dire tante cose, chi lo intende per il suo verso.

Errico (Enrico). Elogio funebre di Giuseppe Rotondo delle Scuole Pie. *Napoli,* 1876.

Il P. Enrico Errico delle Scuole Pie, è già noto per buoni lavori letterarj, ed è senza dubbio un bell'ornamento del suo Ordine; e mi piace di annunziare qui con parole di lode questo suo novello opuscolo, perchè, oltre all'essere scritto bene, esso contiene sani precetti di morale e di istruzione; e mette innanzi ai giovani esempj nobilissimi da imitare. Pregio singolare poi di questo discorso è quello del dire cose buone e gravi senza affettazione di dettato, e senza vane declamazioni.

P. Fanfani.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Apollonio Prof. F.
Argiolas Teol. A. I.
Bentini Prof. D. S.
Bozzetti Prof. G.
Canedoli D.
Checcacci Cav. V.
Dardi Can. L.
De Biase Prof. L.
Della Valle D. G.
Ferrari D. L.
Ferrari P.
Franco P. S.
Friscia Can. G.
Gazzino Prof. Cav. G.
Giacalone-Patti A.
Locatelli Ab. L.
Manzoni Ab. O.
Porqueddu Prof. P.
Scarciglia L.
Spiga Teol. R.
Traina A.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** Firenze, 1 Agosto 1876. **N. 3**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## Il Vocabolario della Crusca

### E UN SUO APOLOGISTA

*(Cont., v. n.º 2).*

### Parole e Modi errati

L' altra voce da me ripresa, e dal Tortoli difesa, contro il Cerquetti in apparenza, e contro di me in sostanza, è *Attruppato,* e la sua famiglia. Come poi il Cerquetti e il Rigutini-Fanfani non dànno per errata essa voce, ma solo per tale da non invaghirsene, così il Tortoli dice che per essa vale ciò che ha detto in *Appuntamento;* e questo *ciò* è la famosa teoría delle voci *non belle nè necessarie,* abburattata qua dietro. Aggiunge poi, nè si indovina a che proposito, che: « *Attrupparsi* è del conio stesso di « *aggreggiarsi;* onde, se questo, per avere autorità di scrittori « non moderni, è una *gemma,* anche l'altro, filologicamente con« siderato, non sarà affatto affatto, per dirla col Cecchi, *lega di* « *bicchierajo.* » È difficile indovinare ciò che vuol dire il signor Tortoli, perchè siamo a uno de' soliti: *Dove andate? Le son cipolle.* Come mai *attrupparsi* è lo stesso che *aggreggiarsi?* Ma dunque l'apologista non ha compreso la ragione della nostra censura. *Aggreggiarsi* è bello, perchè si forma da gregge, voce bel-

lissima; e non è una gemma *attrupparsi,* come quello che è formato dalla voce *Truppa,* non italiana di origine; e benchè usata da alcuni scrittori, è voce sgarbata, che niuno scrittore studioso della schiettezza italiana non userebbe di certo.

Mi sono straccato, e non vo' più disputare di queste apologie tortoliane. Voglio per altro chiudere il presente scritto con qualche osservazione sopra un' altra bottata del signor Tortoli. Nella prima pagina del libro (AVVERTIMENTO), e' dice che l' Accademia lavora al Vocabolario dal 1858 in poi; e pone giù in nota: « La « riforma del Vocabolario fu stabilita dall' Accademia nell' adu« nanza collegiale del dì 29 dicembre 1857; e solo da quel giorno « ebbe principio la compilazione di esso col metodo presente. « ERRA PER TANTO chiunque assegna all' opera una data più an« tica. »

Ci vuole un bel coraggio a stuzzicare questa materia; e bisogna proprio esser sicuri della *fiducia del Ministro,* e della semplicità del pubblico! Mostrerò tra poco tempo ogni minimo che di questa V impressione; ma non posso fare che qui non faccia con brevi osservazioni, toccar con mano chi veramente ERRA rispetto al principio del lavoro della Crusca. Nel 1784, novantadue anni sono!, l' Accademia della Crusca, fece la proposta e il disegno per compilare la quinta impressione del suo Vocabolario, che fu approvato in tutte le sue parti dal granduca Pietro Leopoldo, il quale nell' anno seguente approvò i sette deputati, eletti a tale ufficio di compilatori. Questi, non ostante il desiderio e i favori del Granduca, dopo un fuoco di paglia, si addormentarono, per ridestarsi nel 93; e allora una Società tipografica di Livorno, domandò di stamparlo sotto gli auspicj granducali: il Granduca accettò; accrebbe il numero de' deputati: si cominciò a lavorar di proposito; si fecero spogli infiniti; ma fu il trotto dell' Asino: l' Accademia aveva sempre *ottime intenzioni;* ma più là non andava. Rifatta Accademia libera da Napoleone I, nel 1811, esultò, e si rinfocolò la cosa del Vocabolario. Nel 1814 *esultò di vero giubilo* (racconta il Segretario Zannoni) *quando le armi vittoriose de' potentissimi alleati aveano riconquistata la Toscana al suo legittimo principe e padre; il dì* 1.° *di ottobre* (son sempre parole dello Zannoni) *che fu il più lieto giorno che mai sorgesse per l' Accademia, ella ebbe il contento di umiliare i sentimenti di esultanza ai piedi del benefico Sovrano . . . e rinnovargli i* PREGHI DI PATROCINIO. *I voti dell' Accademia furono compiuti: un dispaccio*

*de'* 19 *novembre le diè conferma di* REGIA PROTEZIONE. E da capo le ribolliva la cosa del Vocabolario; e faceva studj, e proposte, e spogli; e pubblicava *Testi di lingua,* e recitavansi Lezioni sopra questo grave argomento: tanto che, chiudendo l'Abate Zannoni la sua storia dell'Accademia, che arriva al 1818, dopo aver parlato dell'assiduo lavoro che si faceva per la quinta impressione, dice tali parole: « Nè queste notizie da noi si anticipano per « jattanza; ma per sollecitudine di sempre più far chiaro al colto « pubblico d'Italia, *che* NON LEVIAMO MAI LA MANO *da quell'opera « che egli aspetta,* E NE HA IL DIRITTO, *ansiosamente da noi.* » Ed ora, dopo 58 anni, l'aspetta ancora, CON MAGGIOR DIRITTO, e più ansiosamente che mai!!! *Vox vox, prœteraque nihil!* Morì il R. Protettore; ma l'Accademia si era tirato su a briciolíne di pane il principe ereditario, che poi fu Leopoldo II, il quale da essa fu fatto Accademico!!: fece Accademici alcuni ministri di S. A. R., che la Crusca sarebbero stati degni di mangiare intrisa nel bigonciuolo, e non d'altro: il popolo ne rise; ma la protezione era assicurata: e di fatto, quando si volle metter mano a stampar quell'opera, a cui da 55 anni si lavorava, gli Accademici compilatori furono messi a salario, e il Governo pagava la stampa. Nel 1842 si diè fuori il primo fascicolo con una spanta dedicatoria all'A. I. e R. di Leopoldo II; e ben tosto il Muzzi, e il Gherardini, e il Nannucci, fecero vedere le gravi magagne dell'opera accademica; e siccome essa procedeva lentissimamente, si cominciò a deridere tanta lentezza; e il prof. Casella fece un computo graziosissimo, secondo il quale la stampa, andando di quel passo, sarebbe durata 500 anni, e costata non ricordo quanti mai milioni. Nel 1849, dopo sette anni, non era giunta se non alla quinta parte della lettera A!! Anch'io allora volli fare alcune riverentissime *Osservazioni filologiche e lessicografiche.* Ma di fresco ero entrato nel mondo letterario: avevo colto nel vero; ero ufficiale nel Ministero della Istruzione pubblica.... bisognava farmi guerra a morte, e mi si fece dall' Arcangeli, e da un Salvi, con quel libro vituperoso che stomacò ogni galantuomo; ed il cui svergognato autore fu encomiato e difeso non è molto dal Segretario presente dell'Accademia. Stomacò anche il Ministro, il quale volle esser informato come stava la cosa; e l'Accademia fu richiamata al dovere: *le furono assegnati* DICIOTTO ANNI ad aver finito il lavoro; e impostole di presentare ogni tanto tempo al Ministero il lavoro fatto. Dopo qualche anno, qual se ne fosse la ragione, la Crusca stessa si accorse che a quel modo non

era possibile andare innanzi; e nell' adunanza citata qua dietro dal Tortoli, propose di ricominciar da capo, pensando che fare e disfare è tutto lavorare: rifiutò i sette fascicoli già stampati; e diede *riposo onorato* a quel Salvi, che dell'Accademia era stato reputato fino allora la più salda colonna, benchè di niuna fama tra' letterati, e che niun lavoro di qualche polso, avesse mai dato fuori. Gli Accademici si misero giù col capo e lavorarono di buzzo buono; e strada facendo arrivò la rivoluzione del 59. Le Eccellenze granducali non erano più protezione efficace; e bisognò pensar subito alle Eccellenze italiane: gli Accademici, come gente di fine odorato, avevano fatto loro colleghi due di coloro che preparavano il movimento (1); e di fatto uno di essi fu Ministro, e puntualmente la prima cosa che fece fu quella di raddoppiare il salario degli Accademici; i quali fecero l' *ultimum de potentia,* e nel 1863 diedero fuori il primo volume del Vocabolario, con una italianissima Dedicatoria al Re d'Italia Vittorio Emanuele. Ma anche quello fu il trotto dell'asino: e ora, dopo 19 anni, a fatica hanno condotto il lavoro a un terzo della lettera C: e così dopo quasi cento anni di studj: dopo i 17 anni di lavoro pagato, e poi rifiutato; e dopo gli altri 19 anni di lavoro rinnovato, siamo sempre da principio. E il signor Tortoli ha il coraggio di dire che ERRA chi assegna il principio della compilazione prima del 57, quasi che l'Accademia non abbia sino allora lavorato alla quinta impressione!! Il Segretario, vantandosi che l'Accademia avea trovato un Ministro, il quale aveva avuto fiducia in essa, ed avevale accresciuto i salarj da capo, accennò, là nel settembre, a *nuove riforme.* Sarebbe bella che avessero a ricominciar per la terza volta! anche allora s'avrebbe a dire che la quinta impressione comincia in quell'anno?... Adesso fo punto. All'apologista darò materia io di far prova del suo valore, quando darò fuori la formale censura della V impressione, della quale egli e l'Accademia potranno dir tutto il male del mondo; ma non potranno ricorrere alla scusa degli errori di stampa, e delle cose da nulla. O dirò spropositi grossi come balene (e non è difficile che gli dica io *scolaretto* e filologo *falso e superficiale,* e censore *insipido);* o, a cui

(1) Anche nel 1846, quando si abolì la censura, si voleva combattere l'Accademia; ma lo seppe e fece Accademico colui che la voleva combattere, e che poi la difese: anche il Nannucci, per chetarlo, fece Accademico; ma lui ci stette poco.

tocca, dovrà pure voler veder chiaro in questa materia; salvo che i Ministri di Vittorio Emanuele, non sieno anche più balordi e più ciuchi di quelli di Leopoldo II.

PIETRO FANFANI.

---

# UNA SATIRA INEDITA DEL MENZINI

---

*(Cont. e fine vedi n.° 2)*

*Scarnicchia* forma critiche e censure
Contra ciascun, che vada ragionando
O di fabbriche antiche o di sculture.
E mentre i forastier di quando in quando,
Guida per Roma a spollaccar (1): qual mago
Che tenga in man la verga del comando,
Qua loro apre d'avanti il Curzio lago,
E fa vedere a un cenno suo risorto
Chi per la patria di morir fu vago;
Là pianta i rostri, ove a parlare insorto
Fu l' orator d'Arpino: e in senatori
Cangia, e in Tribuni i cavoli d'un orto.
Questi sono i volumi ch'escon fuori
Alla pubblica luce: e in questo stile
Scrivono i Toschi ed i Latini autori.
Così per gl' ignoranti è reso vile
D'Italia il pregio, e imbastardito il seme
D'ogni primiera sua virtù gentile.
Vedi *Striglion,* come a due braccia spreme
Dell'eresia dal livido carname
Il fiel più nero, e lo raduna insieme.
E poi ne imbratta fogli: ed ugne e squame
Vi sparge dentro: e non sa quando o come
Nacquero, o furon tronche al mostro infame.
Pur del Baronio al riverito nome
Contende il primo luogo: e anch' egli spera
Un giorno di bell'ostro ornar le chiome.
Merterebbero insieme una galera
*Fra Bacchio* e *Calcinaccio,* i quali han scritto
Ch' è una favola, un sogno, una chimera

(1) In margine è scritto: Manca al Vocabolario.

Della Sede Apostolica ogni dritto:
E che il certo possesso a nulla giova,
Bench' egli sia da lunga età prescritto;
Ma per anco nel mondo non si trova
Chi gli punisca; e intanto la lor testa
Vasti pensieri e temerarj cova.
Con franca penna v' ha più d' un, che attesta,
I beni della Chiesa esser soggetti
Ai Re: bestemmia orrenda e manifesta.
Non v' ha peró nessuno, che rigetti
L' oppinione esecranda; e quei che voto
Fanno d' esporre anco alle spade i petti
Per sostener di Pietro il soglio immoto,
In contrario non sciolgono un accento.
Perchè? questo perchè pur troppo è noto.
Certo non manca in lor forza e talento;
Ma non rassembra ai dotti mercatanti
Utile acquistar uno, e perder cento.
Anzi a Dio piaccia, che di tanti e tanti
Scapiti, che oggi fa la vera Fede
Essi non sian cagion. Passiamo avanti,
Per non dir che se poco ormai si crede
In ciò che Cristo e il suo Vicario accenna,
Dalla dottrina di costor procede.
Falsa dottrina, che ai cervelli impenna
Ale da alzarsi ancor sopra il Triregno,
E infetta di venen l' acqua alla Senna.
Dove non giunge l' ostinato impegno
D' altra gente proterva, e rïottosa,
Che della grazia fa governo indegno?
Sotto sembiante umil vibra orgogliosa,
E qual aspide sorda il dente acuto
Del Verbo eterno a lacerar la sposa.
Ai supremi decreti o fa rifiuto
D' ubbidire: o se a quei piegar la fronte
Giura, giura col labro, e il core ha muto.
I letterati a vendicar quest' onte
S' uniscon forse nell' Italia? Sallo
Chi 'l dee sapere, e di giustizia ha pronte
L' arme a punir ogni segreto fallo;
Nè io cerco più là di quel ch' io deggio,
O in chiusa eccelsa rocca, o in cupo vallo.

Ah, che ogni lume di virtute io veggio
Quasi spento, e smarrito il buon sentiero
Che l' alma conducea di gloria al seggio.
Fiorisce all' età nostra un sol mestiero,
Mestier cioè di far un sonettuccio,
E contender con esso il vanto a Omero.
Quando sento *Ghiandon,* testa di luccio,
Che insegna l' arte di comporre in versi,
Io fra me rido, e un bel piacer mi succio.
Dei Medo-Babilonici e de i Persi
E de' Macedonesi e de i Romani
Spiega le Monarchie ; quindi gli avversi
Lor casi narra; e poi dei Musulmani
L' èra barbara accorda all' èra (1) stessa
Di quei primi Re lirici (2) toscani.
Dice che la commedia fu un' ostessa
Siciliana, che in ventiquattr' ore
Fè cinque figli : e che restava oppressa
Dopo il parto, se un tal greco dottore
Seco non la guidava sopra un carro
A godere in Atene aria migliore.
E mentovando Atene, con bizzarro
Capriccio tratta de' poeti Achei :
Fra' quali d'esser primo egli ha catarro (3).
Perchè intende il linguaggio degli Dei,
E lontano dal volgo sta con loro
A pranzo e a cena sopra i colli Ascrei.
Racconta come a quel celeste coro
Certe tragedie a recitar si pose
Un giorno, e nobil serto ebbe d' alloro.
Promette che fra poco andran pompose
Le tosche scene di quest' opre argive
Che già tradurre nel suo cor propose :
Lecito non essendo com' ei scrive
Rappresentarle in una stessa lingua
Alle mortali e alle persone dive.

(1) Nel margine è notato: *Èra* manca al Vocabolario.

(2) Tal quale è nel testo, e però il Cicconi segnò con puntini sotto la parola.

(3) Nel margine è segnato: *Avere il catarro di alcuna cosa*, Vale credersi, Immaginarsi di riuscirvi, o di saperla. Così la Crusca: ma non cita verun esempio. — Ora ne cita quattro.

D'umor sì fatto il nostro suol s' impingua;
E quindi avvien che la crescente forza
Delle piante novelle ognor s' estingua.
Mandan la nave degli ingegni a orza
Questi sciocchi nocchieri, e pur di darla
A costoro in governo ognun si sforza.
Meglio saria per altro mar lasciarla
Andare a casa: e saria meglio ancora
Con un' accetta in mille pezzi farla.
Ma sin qui de' Poeti. O qual divora
Zelo il mio petto in ascoltar fra *Nodo*,
Cui per grande Oratore il volgo onora!
Dammi pazienza, o santa Fe', che sodo
Io possa stare allo strapazzo orrendo,
Che di te fassi in detestabil modo.
Esco fuor di me stesso, e non comprendo
Perchè mai sudi a predicar con tale
Stoltezza questo molto reverendo,
Quando a far bene il suo quaresimale
Egli spender potrebbe, al mio parere,
Minor fatica assai, che a farlo male.
Dell' orator l' uffizio nel sapere
Persuader consiste: ed i fedeli
Di ciò che il frate vuol persuadere
Son persuasi. Il fine, a cui s' aneli
Dunque è ottenuto innanzi di salire
A spiegar sopra 'l pulpito i vangeli.
Il vizio è un mostro; e ognuno il dee fuggire.
Tuonisi contra quei, che ciò ben sanno,
E pure il mostro rio voglion seguire.
S' additi lor quale infinito danno
Sia perder l' alma per un breve e stolto
Piacer, che meglio si direbbe affanno.
Poi con tranquillo, e serenato volto
Scuoprasi agli occhi lor bella virtute,
Nell' acquisto di cui tutto è raccolto
L' immenso bene e l' immortal salute.
Ma fra Nodo il mio stil non stima un' acca,
E vuole usar forme più grandi e argute.
Recita il sacro testo: e a quello attacca
Subito nell' esordio una gentile
Descrizïone d' Io conversa in vacca.

« Degli anni, dice, sul florito aprile
Bella Ninfa, che avea di puro latte
Il seno e 'l vago crin d'oro sottile,

Per suo crudel destino . . . . » Ah che sì fatte
Bestialità m' empion d' orror, nè posso
Ridir parole tanto sciocche, e matte.

O costui per natura ha il capo grosso
E duro più, che un marmo di Carrara,
O ha sempre il diavol, che gli siede addosso.

Certo da' Santi Padri e' non impara
Quest'arte: in cella sua non se gli caccia;
V' ha di romanzi una raccolta rara.

Ben seguiria più virtuosa traccia
Se nel pulpito fosse una girella
Con grossa fune da strappar le braccia.

Ma veggio *Tuberon* che scartabella
Un gran volume. E che contien giammai?
— Panegirici sacri. — Farebb' ella

Favor di leggern' uno? — Intitolai
Questo al mio Patriarca: e in cotta e stola
Il più santo fra santi io lo mostrai. —

— Non occorr' altro; vi ringrazio. — Sola
L' introduzione, ch' è assai corta, udite.
— Non vo' nè meno udirne una parola.

E quai stampar bugiarde lodi ardite?
Dunque esaltar voi non sapete un santo
Se ogni altro, ch' è su in ciel non avvilite?

Cangia in lugubre il suo festivo ammanto,
Per voi la sposa eterna: e 'l volto e 'l ciglio,
Che lieto esser dovria, bagna di pianto.

Orsù, Padri, sentite il mio consiglio:
Per non tirarvi addosso le sassate,
Dai pergami prendete un lungo esiglio;

E i vostri scartafacci lacerate:
Che potranno così servire almeno
Per farne al Culiseo tante impannate.

O secol nostro sventurato appieno!
E questi a coltivar eletti sono
Oggi dell' alme il mistico terreno?

Vengano un dì costor ove dal trono
Del Vaticano il Sommo Sacerdote
Insegna, orando, a separare il buono

Dal reo frumento, e poi per le remote
O vicine province il Divin Verbo
Tornino a seminar, che allor si puote.
Questo solo pensier tempra l' acerbo
Dolor ch' io provo per cagion sì giusta;
Quindi me stesso a miglior tempo io serbo.
Ergi dal tuo squallor la fronte augusta,
Bella Sionne, oggi che in te si sente
L'alta eloquenza risonar vetusta.
Lode al sommo Pastor, lode a Clemente
Che mentre scioglie maestose e chiare
Voci, or fiume rassembra, ora torrente,
Or tempestoso, ed or tranquillo mare;
E sempre, o lento, o rapido, o sublime
O temperato ad ogni mente appare
Maraviglioso: e tal diletto imprime
Negli ascoltanti, e lor tal frutto apporta,
Che più il tacer che il favellar l'esprime.
La Romana facondia era già morta,
E l' urna sua barbaro piè premea:
Pur sopra i sette colli è al fin risorta.
E dopo serie così lunga e rea
Di secoli, tornando a spirar nuova
Aura, qui dove il soglio augusto ergea:
Cerca intorno d' Augusto, e mira, e trova
Altri maggior di lui, che il soglio tiene,
E della sua più bell' età rinnuova.
Vede, che, ignota pria, gente or sen viene
A tributar questa Città Reina,
Che immortale dal ciel corona ottiene.
Vede ogni mole ristorar Latina,
Cui feron gli anni ingiurïoso oltraggio,
E trasser l' arme in barbara ruina.
Vede l' arte più belle al chiaro raggio
Richiamate di gloria, e dell'antica
Folle empietà ritolte al reo servaggio.
Vede l' invidia del valor nemica
Mordere acerbo freno: e vede al merto
Offrir bell' ostro, a cui grand' or s' implica.
Vede l' Error da Verità scoperto,
Ed insàno saper vede l' Orgoglio
Già fulminato diroccar dall' erto.

Ma nel veder ciò, che di grande accoglio,
Vede, che degno lodator poi manca
A sì bell'opre; e n' ha mortal cordoglio.
Deh sia la vostra mano un giorno stanca
D' ozio sì lungo, o dell'Italia illustri
Scrittori, che pur v'hanno; e dotta e franca
Penna ormai prenda, che al girar de' lustri
L'opre del gran Pastor serbi immortali,
E serbi voi ne' bei sudori industri.
Escan questi alla luce: e i rei natali
Faccian porre in oblio di tante sciocche
Vergognose fatiche d' animali,
Che poco innanzi leggermente ho tocche;
Quindi con tal boccone ostico amaro
L'altrui si chiudan velenose bocche.
Gli stranieri a bastanza c' insultaro;
Et a bastanza (raddoppiando offese,
Delle quali l'onor chiede riparo)
Con voce, che gentil sembra, e cortese,
Ma d'alto scherno, e di livor compagna:
Ecco, dissero, il chiaro almo Paese,
Che Appennin parte, e 'l mar circonda e bagna.

---

## Baratto di Sessi

---

### CRUSCATELLA

Il Fagiuoli nel capitolo XXVIII della Par. I.ª delle sue *Rime piacevoli,* prima descrive Roma, e poi entra a discorrere della parlata romanesca e dice:

Ci ritrovo mille altre differenze:
E moltissimi detti fiorentini
Non han con questi alcune appartenenze.
E varj nostri nomi masculini,
Passaron qua sotto l'arcobaleno
E sono diventati femminini.
*Verbi gratia,* dirovvel quai sieno:
Una gran lista n'avev' io formata,
Che a posta me la son cacciata in seno.

Fra que' che lor natura hanno cangiata
Sento il lume, lo spillo, ed il bucato,
Dir la *luma,* la *spilla,* e la *bucata.*

Ma or vedete voi come cambiano i tempi e con essi anche la natura! Il passar sotto l'arco baleno, anni domini, faceva seguire nè più nè meno quello che accadde a Tiresia

Quando di maschio femmina divenne;

laddove oggi di molte voci segue tutto il contrario: di femmine in un batter d'occhio divengon maschi, non passando per sotto l'arco baleno, ma passando per la bocca de' nuovi parlanti. Facciamone una rassegnina.

La voce *Stampa* se ne stava tranquilla del fatto suo per indicar *forma*, *impronta*, ec. assicurata poi dal Divino Poeta, che scrisse (Purg. 8):

. . . . segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel diritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa;

e (Parad. 17):

. . . . manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa;

e dal Cantor di Valchiusa:

La fe' natura e poi ruppe la stampa;

onde il Giusti *(Lo Stivale)* potè scrivere anche egli:

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati.

Ma, ecco, che i sullodati parlanti le barattano la sottana per il calzone, e diviene il signore *Stampo*, senza punto riflettere che *Stampo* ha ben diversi significati, i quali, cui piaccia, può riscontrare nel Vocabolario, registrativi da un pezzo, e così potrà evitare equivoci e improprietà.

Da che il mondo è mondo bastò dire *Strada* per intendere quel che s'aveva a intendere. Ora questa voce è posta da parte, e per dato e fatto di quel tal passaggio è divenuta *Stradale;* accresciuta di due lettere di più, e col doppio ufficio di sostantivo e di adiettivo: così la soma è pari. Benone! Tra gli altri ufficiali del Comune di Firenze eran quelli detti: « *della Torre,* » cui era commesso di « mantenere e migliorare ponti e mura

della città e contado, fare racconciare i lastrici delle vie ecc. »
Vedete: que' bravi nonni si dovettero accontentare di dire così, laddove noi sonoramente diciamo: *lavori stradali;* lo *stradale* da Firenze a Pistoja ecc. ecc. Che ricchezza, eh!... di voci errate!

Andiamo avanti. Dal latino prendemmo di peso come tante altre la voce *mobilia*, per additare tutti gli arredi che occorrono in una casa; e tale si conservò fino a questi ultimi tempi, o pure, fu tradotta in *mobili*, e bastava. Ma questa, voce passa per dove vo' sapete, ed eccoti la *mobilia* tramutato in *mobilio,* voce della nuova lingua italica con le compagne sue *mobiglia* e *mobiglio.* E sta bene.

La povera *tavola* se ne stava contenta e tranquilla, da tanti e tanti mai anni, adempiendo agli svariati suoi usi, cominciando da quello di desinarci su, fino a quello di avere torno torno a a sè, coperta di un panno verde, Ministri e Plenipotenziarj per allottare i popoli, il che in fondo non sarebbe altro che un quissimile di manucarli; s' intende già che questo avveniva *in temporibus illis,* e non oggi! Ma la *tavola* ad alcuni parve che fosse divenuta vecchia e tarlata, e che non si reggesse più sulle gambe; onde, detto fatto, la ringiovanirono non solo, ma le mutarono anche il sesso, e fecero il *tavolo.* Un bravo Signore gli diede il passaporto, e perchè alle porte i gabellieri non lo prendessero in frodo, vi scrisse su: « Il *tavolo,* modesto e sobrio, non aspira ad « altro onore che di servire a chi sopra di esso voglia scrivere. » Ma questo egregio Signore e Dottore (non mica di quelli che m'intendo io nelle mie orazioni), il quale non farebbe male nè pure a un moscerino; e quando si tratta di dire le cose come le sono, non gli muore la lingua in bocca: questo Signore dico, non volendo, fece torto (per puro sbaglio di memoria, la è femmina e... basta) a *Tavolino da scrivere,* e alla sua antichissima mamma *Scrivanía*, moglie al sor *Banco da scrivere;* sicchè la gnora *tavola* non ci aveva nulla che vedere con l'uso dello scrivere. Ma mi si dirà: il signor *tavolo* è passato, ed anche è stato abboccato da molti e molti; sicchè è di uso comune. O chi lo nega? per abboccare si abbocca tanto oggidì; ma, gua', è un intruso, nè tutti i passaporti del mondo lo fanno buono e regolare: l'intruso non acquista diritto: e chi è in mala fede non prescrive mai; direbbe un Giurista.

Nè buono nè regolare trovarono non so se fossero due crestaine o due sartine; insomma, due scolare di un' artigiana, le quali

l'una di qua e l'altra di là afferrata una cinghia, di peso sollevarono di terra non più come da tanto tempo, una *scatola,* femmina come loro, ma uno *scatolo*, maschio. Madonna delle Poverine! figurarsi lo spavento di quelle due povere bambine nel vedere in mezzo a loro un maschio; al solo pensarlo c'è da rabbrividire: basta, non occorre dir altro. Egli è vero che con molta cura le ragazze conservano gli *scatolini*, le *scatoline* e le *scatolette,* con qualche gioja o altro gingillo di ornamento; e magari Dio delle gioje ne avessero di molte! e nelle *scatolacce,* e in qualche *scatolone* ripongono i vestiti smessi, e tutto il ciarpume; ma lo *scatolo* non lo vogliono, perchè non sanno che farsene; e quanto a me, dico che hanno ragion da vendere. Alcun lezioso poi dice *Scattola;* ma quella doppia *t* ci è di più, e sta male, perchè non *scatta* nulla.

Ma non crediate che gli effetti del passaggio *sullodato* sien sempre gli stessi. Disingannatevi; no, che non sono. *Tavola, Scatola, Mobilia, Stampa* ecc. passano, e da femmine diventano maschi; e *Trovato,* per invenzione di mente ecc. passa e, tonfa, diviene femmina, nè più nè meno come Tiresia: onde *Bella trovata; Questa è una nuova trovata;* e sì via dicendo. Ma il Caro accenna di no, e mostra che nella versione degli *Amori di Dafni e Cloe* scrisse: « Come saprebbe un contadino far questi trovati? » (Ed. Daelli, p. 93).

« L' unità di misura per i terreni (che si chiama misura *agraria* dalla parola latina *ager,* che vuol dir *campo),* è il decametro quadrato, ossia un quadrato largo e lungo 10 metri, il quale contiene 100 quadrati di un metro ciascuno. Tale unità si chiama *Aro* . . . parola che viene dal greco, e vuol dire in sostanza *arata di un bove in un giorno* ecc. » Così il Gamberaj, nel suo trattatello *Sulle frazioni decimali;* ma gl' ingegneri suoi colleghi, e con essi le Leggi su' pesi e le misure, han voluto a forza far femmina *Aro*, e *Ara* da per tutto suona, a rischio di confonderla con *altare,* e col presente dell'indicativo, o coll'imperativo di *arare.*

E finalmente, voi, o bravi cacciatori là del Casentino, d'ora in poi badate a *tirare alla ferma,* e a *cacciare alla ferma,* e non *a fermo,* perchè così vuole un nuovo Nembrod; che se è così valente *cacciatore* come è scrittore; gli uccelli e le fiere possono star tranquilli sulla loro sorte.

Ma talun saccentuzzo chiederà forse con tuono agrodolce:

Ma questo che danno fa? Fa che *in primis* quando una lingua è formata non si può *ad libitum* mutare la desinenza, e con essa il genere delle voci; fa in secondo luogo, che quell'alterazione porta spesso alterazioni di significato, o ambiguità; cose che vogliono evitarsi da chi vuol parlare rettamente. In fine io son del Credo vecchio, e a quello mi attengo; chi non vuole, padronissimo, e tutti pari.

C. Arlía.

---

## DICHIARAZIONE

Fino dal 1847 preparai, insieme con Enrico Bindi, una edizione critica delle *Rime di Messer Cino da Pistoja,* le quali, per ragioni che qui non occorre dire, non furono più stampate, benchè fattone contratto con Felice Le Monnier. Ora, non volendo che tale opera, intorno alla quale furono spese tante fatiche e tanti e tanti studj da me e da quel valentuomo, rimanga ignorata, ho fatto proposito di darla fuori io. Come per altro una parte di quel lavoro fatto in comune, e che fa corpo coll' opera detta, dico *La Vita di Messer Cino,* non si è trovata; e sento vociferare che sarà stampata in un volume di prose dello stesso Bindi; così intendo qui di diffidare qualunque fosse colui che la vuole stampare: e protesto che mi varrò contro di esso del diritto che mi dà la legge, prima perchè la *Vita* era stata fatta per far corpo col volume delle *Rime,* conforme al contratto già fatto col Le Monnier; e poi perchè tutti gli studj preparatorj tanto per le *Rime,* quanto per la *Vita* furono fatti in comune; e per conseguenza essa *Vita* non può reputarsi per lavoro del Bindi, ma in parte suo ed in parte mio.

P. Fanfani.

---

## Bibliografia

*Lo Specchio Ustorio*, Versi di Alessandro Raimondi, con illustrazioni di S. Dalsani. *Torino*, *Bona*, 1876, in 8.°

Il Raimondi è già noto per altre Poesie satiriche, argute e briose quanto altre mai; le quali sotto quelle arguzie e quel brio, celano per altro, pensieri e concetti molto gravi, come quelle che sono ordinate a combattere vizi, abusi, e furfanterie d' ogni genere. Ed anche queste che qui annunzio hanno il fine medesimo, il medesimo brio, la me-

desima arguzia; e fanno proprio passar un' oretta di tempo con diletto e con utilità. La edizione, come le altre delle opere dello stesso autore, è splendida: le illustrazioni del signor Dalsani son fatte con molto spirito, e danno prova manifesta del valore artistico, e della vivace fantasía di lui. P. Fanfani.

Cacciari (L. M.). *Ricordo di Antonino del Corona.* Firenze, Ricci, 1876.

Questo libretto non è solo un patetico racconto della vita di un fanciullo, spento da crudel malore quando era per toccare gli anni dell' adolescenza, ma ci presenta un esempio della istruzione che, contemperata all' educazione, vuolsi dare a' giovinetti. Sicchè l'eg. Autore, nello svolgere l' argomento, è venuto qua e là, secondo gli tornò a taglio, accennando a' metodi di oggidì, e, s' intende, riprovandoli. Forse verrà tempo (e Dio lo voglia), che si troverà la via di mezzo in così grave bisogna; perocchè non possono stare scompagnate l'istruzione dalla educazione, senza che entrambe ne scapitino. Intanto dico che questo libretto è scritto con tanto amore, che mentre ti costringe a compiangere la immatura morte di quel caro fanciullo, non puoi non dire: Fossero molti gli istitutori come l' Autore di questo pio ricordo!

Arlía.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

| | | |
|---|---|---|
| Aguilhon Prof. C. | De Benedetti Cav. E. | Quintavalli Dr. G. |
| Ballotti Can. G. | Giusti Cav. C. V. | Razzolini Cav. Ab. L. |
| Bernardo (Fra) Teresiano | Giusti R. | Scalettaris Cav. P. |
| Berti Prof. L. | Lenzini P. O. | |
| Buscaino-Campo A. | Pappalardo C. M. | |

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Costero Prof. F. — Raimondi Prof. A.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** Firenze, 15 Agosto 1876. **N. 4**

# IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## Disputa Dinesca

Contro.

Apología di Dino Compagni, in risposta al *Dino Vendicato* ec. dell'Abbate G. Roberti. (È dedicato un po' alla Crusca, e un po' al Municipio fiorentino).

In questo medesimo Foglio (Anno I, pag. 354), riportai un pezzo di lettera, scrittami da un illustre amico Milanese per annunziarmi la pubblicazione dell' opuscolo, sopra accennato: ed ora mi pare opportuno il dare intera quella lettera, che dipinge tanto bene il campione Dinista:

« Caro Amico,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« A proposito: c'è qui un abate Roberti, autore d'un almanacco
« civile (nè so d'altro), veneto alla parlata, il quale come *el in-*
« *genioso hidalgo,* messe sossopra l'Ambrosiana per trovare un
« mezz' elmo anche lui; *ma a esso suplio su industria, porque*
« *de cartones hizo un modo de media celada que, encajada con*

« *el morrion, hacia una aparencia de celada entera;* e così ar-
« mato scenderà sul suo Rocinante a rompere una lancia per la
« *hermosa Dulcinea* (vulgo Cronica), come lo muove il suo *cau-*
« *tivo corazon.* Una volta (e fu la prima e finora ultima) mi ab-
« battei nel prelodato, di cui avevo già saputo le intenzioni bel-
« licose, e le tenerezze per la Dulcinea del Toboso, e volli da
« lui stesso saperne qualcosa: ed ebbi per risposta che, vedendo
« a caso il *Dino vendicato* nella vetrina di un librajo, lo com-
« prò. — Si comincia male, dissi fra me: un letterato che *vede*
« *a caso.* — Il libro gli parve un errore di critica, di contra-
« dizioni (se è poco scusi, sa) di ignoranza. Qui mi montò il
« fungo, come diciam noi in Milano; e invitai il reverendo *hidalgo*
« a darmene una prova. Egli allora si trasse di sotto un fascico-
« letto di scrittura fittissima, e si mise a leggere un po' qua e un
« po' là con pronunzia tale che non intesi nulla di nulla. Appena
« potei rilevare che fa la parte del Linguiti: per il che gli dissi,
« se aveva letto le cose che s' erano dette nel *Nuovo Istitutore* e
« nel *Borghini;* e sentendo che no, glieli offersi. Ma lui, che!
« *Non ne ho bisogno io, chè già sono prove di fatto.* Avendo poi
« sentito ripetutamente citare *Crusca* e *Gherardini,* poi *Ghe-*
« *rardini* e *Crusca* sempre (non mai farina) gli esposi il dubbio,
« se non fosse temerità il pensare che il Fanfani, che . . . e che
« è anche Bibliotecario in Firenze, ignorasse que' luoghi, o piut-
« tosto non avesse avuto sue buone ragioni da non curargli, e
« tira via. Gettai il fiato. È lui che ha fatto le zampe alle mo-
« sche, gua'!. L' opuscolo si stampa a spese e benfizio del *Pio*
« *Istituto tipografico* di qui: apparecchiatevi dunque

. . . . a sostener la guerra
Sì della *noja*, e sì della pietate,

« che sta per muovervi il *caballero de la Triste figura,* come,
« credo, diverrà poi. »

Milano, 6 maggio, 1875.

suo aff.mo
N. N.

Ora, dopo 14 mesi, l' opuscolo è pubblicato, con tutto che in questo mezzo tempo ci sia stata la lezione del Liveriero alla Università di Torino, che dichiara falsa la Cronaca; la conversione del Settembrini, e di altri illustri uomini, ed altre infinite adesioni. Gli argomenti che usa Don Roberti sono quelli fritti e rifritti, a'quali ho risposto più volte; e però non ci ha luogo ri-

sposta. Anche però se ci fossero degli argomenti nuovi, non risponderei, perchè l'autore si mostra così lontano da ogni principio dell'arte di scrivere e dell'arte critica, che non sarebbe decoro il rispondere; molto più che da una lettera di Ottavio Gigli, Dinista morto pazzo all'ospedal de' pazzi, mi par di raccogliere che egli avesse mandato al Roberti i suoi pazzi studj in favore dell'autenticità (1). Dunque, rispondere no: la Crusca, a cui è dedicato l'opuscolo, e i Dinisti, vadano pur superbi di tali difensori! io, e chi ha senno, da tali difensori argomentiamo che razza di causa debb'esser la loro. Tuttavia, acciocchè il lettore veda, se io ho ragione di dire che il rispondere non è decoro, voglio dar qui un esempio solo del suo modo di argomentare. Io dissi che *Parlavano sopra mano* (e qui lo confermo), per parlavano orgogliosamente, non è modo de' primi del Trecento: che l'avverbio *soprammano* in quel senso lo scrisse il Varchi nel secolo XVI, e che è preso dal linguaggio della scherma. E il Roberti mi cita un esempio del Boccaccio, dove proprio è usato nel significato degli schermitori, nè vale per niente Orgogliosamente. E dove io dissi che in questo significato lo usò solo il Varchi nel secolo XVI, prendendolo dal linguaggio della scherma, egli non solo cita quel luogo del Boccaccio, dove è usato nel senso degli schermitori; ma mi fa dire una cosa, alla quale non ho pensato a mille miglia, cioè che la scherma fosse invenzione del secolo XVI; e caritatevolmente mi avverte che la scherma c'era anche nel secolo XIV, e cita testi e pentole, dove si parla di *schermire,* di torneamenti, dell'Astiludio, e di un monte di altre belle cose tutte peregrine, e che proprio io non sapeva!! e poi conchiude con questa garbata ammonizione (2): « Eh, caro Fan-

(1) Il Gigli era un Dinista arrabbiato. L'aveva detto il Giordani che Dino era bello! Io era suo amico da 40 anni: gli avevo dato ajuto in certi suoi lavori; e spesso mi divertivo in questi ultimi tempi a metterlo sul parlar di Dino, ed a vedercelo tanto riscaldare. Lo pregai una volta per lettera a mandarmi per il *Borghini* quelli che egli chiamava suoi *Studj* sulla Cronaca; ed egli mi rispose che gli aveva ceduti a un suo amico, il quale stampava un' *Apologia:* ora Don Roberti stampa l'*Apologia,* e gli argomenti sono proprio simili a quelli che tanto mi spassavano udendogli dal Gigli.

(2) Nel *Dino Vendicato,* provai che la lingua dal 1350 in là, si mutò molto; ed in ciò è meco d'accordo lo stesso Del Lungo; e però dissi che non avrei accettato dagli altri oppositori, se non esempj dei

« fani, la storia delle parole non è facile impresa nemmeno per « un Bibliotecario della Marucelliana, perchè la storia della lin- « gua importa la storia della Nazione (!!) nè solo delle trasmi- « grazioni (!!) e degli avvenimenti; ma ben anco dei costumi, « delle leggi, dei riti, delle scienze, delle arti (!!!???), nè basta a « tal uopo il vanto di goder la confidenza delle rivendugliole di « Mercato Vecchio! »

È decoro il rispondere a tali sciempiaggini? Questo almanaccare con la *scherma,* che qui non ha che far nulla, è proprio il riscontro della pugna di Don Chisciotte contro i molini a vento; e il modo di scrivere e di ragionare, qui come per tutto il libro, è degno del Gigli il giorno innanzi che andasse a' pazzarelli.

Darò un saggio delle altre garbatezze Robertiane verso di me.

« In argomenti di filologia non è la turba *degli scrittorelli e* « *de'maestrucoli,* che possa decidere le controversie (1) (pag. 8).

« Però è da ringraziare codesta insigne Accademia (della « Crusca) che spregiando le insane grida de' sofisti (2) capita- « nati dal Fanfani ec. » (pag. 9).

« Non è nostra la colpa, se l'orto del Fanfani non rende « ora se non cardi ed ortiche » (pag. 49).

« Bravissimo, signor Fanfani, perchè mai non è ella ispet- « tor generale di tutte le scuole d'Italia? » (pag. 55).

« Il Fanfani e i suoi degni consorti » (3). (pag. 76).

« Poco dee calere a codesto venerando consesso (alla Cru- « sca!!) l'esser fatto segno di bassi insulti, e di VILI CALUNNIE « dal signor Fanfani » (pag. 102).

primi del Trecento; e questo Roberti mi cita sempre il Boccaccio, e scrittori posteriori. È mala fede, o è cosa da Gigli? Fatto sta che così è impossibile il disputare.

(1) E' si danno la mano. Anche quel Cruscante che si vantò di avermi dato il voto per farmi suo collega, disse: « Se il Fanfani non « sa la lingua: gliela insegneremo. » Ma se me l'insegnano così!!

(2) Tra' quali sono da noverarsi lo Scheffer-Boichorst, l' Hartwig, il Paur, il Perrens, il Melzi, il Fossi, lo Zambrini, il prof. Grosso, il prof. Liveriero, il Settembrini, l' Errico, il prof. Bentini, l' Aguilhon, il Beccaría, l'Olivieri, il Cantù, il prof. Aristide Conti, il P. Checcucci, il Costero, il prof. Dini, il Garzolini, monsignor Giuliari, il Cerquetti, Ferdinando Martini, il Marianni, il Vallauri, il De Visiani, ed altri infiniti; senza i periodici che hanno apertamente aderito. Ma a tempo e luogo si vedrà e si stupirà.

(3) Vedi la nota precedente.

E così di questo gusto per tutto il volume, insegnandomi un monte di cose elementari, che io da 40 anni ho insegnato agli studiosi, e che questo Roberti avrebbe imparato assai meglio, se avesse letto e *inteso* le opere mie. Ad ogni modo lo ringrazio dello spasso che egli mi ha dato. Veramente un linguaggio così velenosamente animoso non par naturale ad una persona che verso l'altra non ha veruna cagione di animosità; e sembra proprio roba scritta, o imboccata da... Basta non facciamo giudizii temerarj. Io non mi ho per male di nulla; anzi mi rallegro con la R. Accademia della Crusca che trovi sì degni campioni; e spero di vedere Don Roberti fatto Accademico, riempire il luogo lasciato vuoto da me: e spero altresì di vedere che il Municipio Fiorentino, al quale l'opuscolo è offerto, metta al *supremo cronista e cittadino* la lapide onoraria proposta dal Roberti, se non può farsi quel monumento che io nel giornale IL GIUSTI proposi che si facesse al gran Dino.

---

IN FAVORE.

Il Dott. Ariodante Marianni, Bibliotecario a Verrucchio, dotto Archeologo, valente Letterato, e buon Latinista, ha dato fuori il primo volume delle sue Iscrizioni latine. Esso è dedicato al Vallauri; e contiene le Onorarie, le Funerali, le Storiche; e tutte sono begli esempj di stile epigrafico, e di buona latinità. Tra le Onorarie è piaciuto all'illustre Autore di farne una per me, onorandomi troppo sopra al mio merito; e gli è piaciuto darmi, anche a nome di altri letterati, solenne testimonianza di adesione alla mia opinione, circa alla disputa dinesca, pigliandone materia a lodare il mio rifiuto dall'ufficio di Accademico della Crusca. Ecco le sue parole:

PETRO FANFANIO
PISTORIENSI

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

QUI
OB. CONTROVERSIAM CHRONICAE DINI COMPAGNI
COETUI FLORENTINOR. LINQUAE ITAL. CONSERV. EXCOLENDAE
RENUNTIAVIT
COMPLURIUM LITTERATORUM
CONSENSUS

FANFANI.

## DIFESA LEGITTIMA

### I.

Nelle mie dispute letterarie, sempre i miei avversarj, che non potevano combattermi con buone ragioni, hanno vigliaccamente tirato a diffamare la persona mia; ed ora più che mai si brandisce in mille modi diversi la lancia con la qual giostrò Giuda, cercandosi di screditare per tutte quelle vie che possono, e la persona mia e le mie opere. Che io dico il vero lo sanno parecchi, tra' quali alcuni di coloro che possono farmi il bene ed il male; ma io fino ad ora ho tirato di lungo, fidando nella bontà della mia causa, e nella onestà e lealtà di molti amici miei, e miei superiori. Adesso per altro che si lavora con arte sempre più sopraffina, adesso, quando mi capita il bello di poterlo fare con effetto, voglio un poco difendermi; se forse la gente onesta, toccando con mano la calunniosità maligna di certi atti e parole, pensasse un po' più di proposito al virgiliano *Et crimine ab uno disce omnes.*

Alcuni tra' miei nemici sono maestri perfettissimi dell'arte di Don Basilio: non dicono di punto in bianco: il *Fanfani è un qui, e un là;* anzi lo lodano, se bisogna; ma poi mettono innanzi tanti *ma,* tanti *se,* fanno tante limitazioni, che alla fine il Fanfani resta in mal concetto presso alla persona che ascolta, se non è persona di mondo, e che conosca i suoi polli. Udite questa: Enrico Bindi, quel santo e brav'uomo che tutti sanno, era amicissimo mio; e sapevano i miei avversarj che con lui non si poteva andar là, e dir male di me alla libera; perchè egli mi voleva veramente bene, e del fatto mio conosceva ogni minimo che da 35 anni in qua. Dunque all'arte di Don Basilio. Si cominciò a dire che in alcune mie opere, come nella *Bibliobiografía,* nel *Democritus* e nel *Cecco d' Ascoli,* io ero stato cagione di scandalo alle persone timorate, che ero un volteriano, e un tizzone d'inferno. Io ci ridevo, e lasciavo dire. Come però questa storia si canta tuttavia, così bisogna che da questa accusa mi difenda come posso. Nell'agosto dell'anno passato ebbi una lettera del Bindi che diceva così: « Mio carissimo, Leggi questa lettera di C. . . .
« Vedi che dice l'*amico Pietro* . . . . . . . . Addio; rimandala
« subito. Il tuo Enrico. » Io lessi, conobbi l'ironía dell'*amico*

*Pietro,* e vidi che con arte mirabilissima si stendeva sullo scandalo che io avevo dato con le mie opere; e specialmente col *Saggio della mia Vita,* stampato nel *Democritus ridens.* Io risposi non ricordo in che tono; e mandai al buon Enrico i miei libri, che egli mi chiedeva per rileggergli. Dopo qualche tempo, che egli si era un poco rimesso della sua malattia, mi scrisse così:

« Mio Pietro carissimo,

« La prima lettera è stata al mio frate Cesare (1): la se-
« conda ha da essere all'amico mio dolcissimo Pietro. Gran mer-
« cè, fratel mio, gran mercè: quante delizie mi hai mandate!
« Dio tel meriti. Dico delizie, perchè tali veramente sono. Quanto
« diverse le mi son parse dopo quella prima lettura! Nella *Vita*
« o *Saggio di Vita* nel *Democritus ridens,* che c'è egli di male?
« non altro ci ho trovato che il tuo CARATTERE SCHIETTO E LEA-
« LE, CHE ALTRI HA INTERPRETATO PER CINISMO (2). Ho riletto la
« *Bibliobiografía* con un piacere matto. Il *Cecco* è una delizia,
« che potrebbe leggerlo una monaca. L'ho dato subito a leg-
« gere al mio Arcidiacono prof. Mattei, uomo molto acuto, che
« sa quasi tutto Dante a mente, e lo 'ntende da sè senza co-
« menti, che gli è un gusto . . . . »

Enrico Bindi era forse il più dotto tra' prelati italiani: era un fior di galantuomo, a giudizio anche degli avversarj: era giudice competentissimo in materia di morale cattolica, anzi ne era solenne maestro; e me ha conosciuto fino da giovinetto. Spero dunque che d'ora innanzi le *persone timorate,* le quali, standosene a detta altrui, mi tengono per eretico, e per scandaloso, o si ricrederanno a queste care parole del Bindi; o almeno leggeranno da sè, e da sè giudicheranno la carità cristiana e la lealtà di certi Santi del Calendario combriccolesco.

FANFANI.

(1) L'illustre e dottissimo commendatore Cesare Guasti, il più antico e più caro fra gli amici del Bindi.

(2) Questo è l'unico pregio ch'io abbia; è vero che questa mia schiettezza mi ha fatto odiare e perseguitare da' tristi; ma tuttavía l'ho cara; e odio sempre mortalmente la vile ipocrisía, che ora come a' tempi di Canapone, è sgabello a salire: nè ipocrisía intendo solo quella religiosa.

# Il Fiammiferajo

---

## I.

### *Un Forestiere e un Avvocato*

L'altro giorno un giovine signore d'altra provincia, da pochi giorni venuto a Firenze, insieme con un suo amico avvocato, che ha il baco del letterato, camminava per via Borgo San Lorenzo. Quando furono dal canto alla Paglia s'intopparono in un pezzo d'omo, che portava innanzi a sè una larga paniera, sostenuta da una cigna ad armacollo, e che ogni quattro passi bociava con quanto ne avea nel gargarozzo: *Fiammiferi! Cinque due soldi. Venga.* E poi mutava i suoi berci in: *Meglio che di cera! Stecchini senza stianto!* O la figura un po' ridicola di quell'omo, o le parole: *Cinque due soldi, Stecchini, Stianto*, o che, fermarono l'attenzione del forestiere, il quale stette un po' a guardarlo, e poi, rivolto all'amico, domandava:

*For.* È un venditor di fiammiferi?

*Av.* Per l'appunto.

*For.* Ma li fa cari: cinque due soldi.

*Av.* Cinque scatolette, non cinque fiammiferi intende?

*For.* Sentite! Gli chiama anche stecchini.

*Av.* Già: molti li chiaman così, dalla somiglianza che hanno con quelle schiappettine aguzze, che si adoprano a tavola per steccadenti o stuzzicadenti, come si voglia dire; e che propriamente diconsi *stecchini*.

*For.* Piuttosto dite: « si adopravano, » perchè ora vanno smettendosi gli stuzzicadenti di legno per via delle sverze, che spesso rimanevano tra dente e dente, o entravano nelle gengive cagionando delle scalfitture; e in cambio vi si sostituiscono i cannelli di penne d'oca, temperati come se dovessero servire per iscrivere.

*Av.* Poichè le penne di ferro han dato l'erba cassia a

quelle d'oca; le poverine, gua', han cercato d'esser buone a qualcos' altro, ed ecco che ci fanno un servizio non meno importante.

*For*. Sicchè la voce stecchino ora non potrebbe produrre equivoco tra l'una cosa e l'altra?

*Av*. Equivoco non ce ne sarebbe stato mai, perchè da tutti s'intende . . . .

*For*. In Firenze; ma in tutta Italia la voce più intesa è *fiammiferi*.

*Av*. E anche qua *fiammiferi* è la voce comunissima, che a me come a me, pare la più propria, perchè esprime quello di *far fiamma;* e vo', dimorando qui, potrete sentirla a tutto pasto. Che poi in tutta Italia la sia comune, non lo credo; perchè ci è dove li dicono *bricchetti*, dal francese *briquet;* dove *fosfori*, e corrottamente *prosperi*, dal fosforo che entra nella composizione. . .

*For*. . . . , e dove *zolfanelli*, dallo zolfo.

*Av*. E sa'? anche qui furono detti, e taluno ancor li chiama *zolfini;* perché quando fu fatta l'invenzione, che mandò a carte quarantotto l'incomodo acciarino, usavano i zolfanelli, che erano pezzi di spago intinti e rivestiti di zolfo, ovvero fusti di canapa, lunghi una spanna, la estremità dei quali era insolfata; e, appressandosi all'esca accesa, facevano un po' di fiamma, e così si poteva accendere il lume o il fuoco. Il nuovo trovato allora dallo zolfanello prese il nome di *zolfino*, ma distinguendosene.

*For*. Che utilissima invenzione fu questa!

*Av*. Altro! e più utile divenne, come andò di mano in mano perfezionandosi. Prima, verso il 1832, se non erro, si cominciò co' zolfini, che, per accenderli, e' bisognava intingerli nell' acido solforico o acqua forte. Poi si fecero delle piccole candelette o pezzetti di stoppino, come voglia dirsi, e in ognuno vi si metteva in un de' capi una sottilissima tega di fosforo cristallizzato; onde presero il nome di *fosfori*. Quando occorreva accenderne uno bisognava far così: con la man sinistra tenere la candeletta, e con l'indice e il pollice stringere la estremità con la tega, e lievemente

dare una stropicciatina, e la fiamma rapidamente scoppiava crepitando. Ma forse v' annoio con queste ciarle.

*For.* Ma vi pare! anzi ho piacere di sentire come si sia perfezionata questa invenzione.

*Av.* Quando è così, continuo. Questo modo di accendere i *fosfori,* come allora si dicevano, era un po'pericoloso, perchè facilmente ne seguivano bruciature alle dita, ovvero le scintille schizzavano addosso; ed eran cagione di altri danni; onde si pensò di trovare il modo che lo sfregamento non dovesse farsi con le dita, ma invece sopra un corpo ruvido; e in fatti si riuscì, appiccicando della rena in un lato della cassetta che li contiene. E siccome con lo sfregamento il fosforo, accendendosi fa uno *stianto,* gli si cambiò il nome; e non più *fosfori,* ma furon detti *fulminanti;* nome di poi dato alle capsule o cappellozzi degli schioppi. Ma c' era da fare anche un altro passo, perchè spesso lo schianto faceva, che quella capocchia saltasse con pericolo di far male, e fu trovato il modo che con lo sfregare si accendessero senza schianto; onde furon detti argutamente *fulminanti da ladri*, ovvero *stecchini senza stianto*, come dianzi vo' avete sentito bociare.

*For.* Dunque prima si dissero *zolfini,* poi *fosfori,* e poi *stecchini* o *fiammeri* che è la voce comune anche registrata ne' vocabolari.

*Av.* S'intende già quelli di legno; chè quelli di stoppino, rivestito di cera, addimandansi *cerini.* Non occorre poi che vi dica come siano stati vie più perfezionati; sia facendo in modo che l' acqua non gli inumidisca; che per accendere debbano essere strusciati sopra una certa composizione, appiccicata sopra un lato della scatola, e altrettali perfezionamenti che voi forse conoscete benissimo.

*For.* Oh! sì, sì. Ora chiaritemi una cosa. Voi dianzi avete detto *schianto* e non *stianto* come il fiammiferaio: perchè?

*Av.* Gli è un idiotismo fiorentino, e anche di altri popoli di Toscana scambiare la sillaba *schia* in *stia* per addolcirla nella pronunzia: modo usato da buoni e valenti scrittori. Ma poi o stianto o schianto gli è tutt' una.

*For*. Ma invece di stianto o schianto non si direbbe *colpo, scoppio?* (1).

*Av*. I vocabolarj gli è vero che non fanno bene la differenza tra stianto, scoppio e colpo, ma la differenza la c'è, o almeno da noialtri si fa. Per *istianto* no' intendiamo quel colpo secco, di subito, di botto; così, p. e., il legno di un mobile, quando non è stagionato bene, stianta; stiantano le corde degli strumenti, mentre il sonatore suona; alla donnina tutta in ghingheri, mentre passeggia e che par che dica: guardatemi, guardatemi, si può stiantar la stringa della fascetta; come a qualche frustino stringato si stianta il bottone del goletto: il fulmine, la saetta fanno uno schianto . . .

*For*. Anche il tuono?

*Av*. No, signore; il tuono fa *rumore*, o *romba*.

*For*. Ma scoppia.

*Av*. *Scoppio* propriamente è quello delle armi da fuoco, delle mine, de' mortaletti; insomma quando ci è sparo, o come barbaramente dicono: *esplosione*. Scoppia lo scartoccio o tubo del lume; scoppia una pentola di coccio. Il botto di una castagna non castrata, messa al fuoco a cuocere, è uno scoppio; a sentirne una di quelle che non hanno nè babbo nè mamma, si dà in uno scoppio di riso; come la notizia di una sventura fa dare in uno scoppio di pianto. Sulle guance di un bel bambino si appiccica un bel bacio con lo scoppio. Ora provatevi in tutti questi casi, e in altri simili a scambiare stianto a scoppio, colpo ecc. e vedrete se non chiamate il zimbel di là da' monti.

*For*. Il bacio con lo scoppio? Ma i più recenti vocabolarj segnano bacio alla francese, ma non questo.

*Av*. E pure sa come se ne schioccano saporiti e sonori!

(1) *Unicuique suum*. Dichiaro, che, nello scrivere questa parte del mio lavoro, ho tenuto presente il dialogo del Gargiolli, intitolato *Il Fiammiferajo ed il Frustajo*, in dove dell'arte del fiammiferajo non si contiene se non *solamente* la distinzione fra *schianto, scoppio* ecc. e NULLA ALTRO.

*For.* Eh lo so, lo so, che tante volte per subita commozione e per affetto se ne danno, specialmente le donne, di quelli che sembra lo *scoppio* della frusta di un vetturino.

*Av.* No, caro signore, la frusta non scoppia, ma *schiocca;* e *schiocco* è assolutamente il suono che fa la frusta fortemente agitata nell' aria.

*For.* O la frusta non *scoppietta,* e il suo suono non è *scoppiettio?*

*Av.* No, signore: *Scoppietta* la legna verde messa al fuoco; scoppiettano le nocca piegate con forza; e così il carbone quando si accende, il fungo del lume quando fa mal tempo, e via dicendo.

*For.* Guardate proprietà di vocaboli e sottili distinzioni che vo' fate nel parlare! Vi sono veramente grato di queste belle spiegazioni che dallo schianto de' fiammiferi siete venuto di mano in mano facendo. Ma, se non è troppa la mia pretensione, io desidererei anche sapere il termine e il linguaggio che qui i lavoranti de' fiammiferi usano nel loro mestiere.

*Av.* Volentieri, amico mio; anzi fate così: stasera, là verso le otto o anche prima, venite a casa mia, che vi troverete uno da Empoli, fabbricante di fiammiferi, mio clientolo, e da lui potrete sapere tutto quello che vorrete. Dunque vi aspetto: a rivederci a stasera.

*For.* A rivederci.

C. Arlía.

---

# RADDIRIZZATURA

## ARCO

La voce *Arco,* oltre il suo significato primitivo, e che ognun sa, in alcuni modi di dire poi, come sarebbero: l'*arco dell' osso,* l' *arco dell' intelletto* (Tendere), *arco di stomaco,* e via dicendo, acquista il valore di *Sforzo,* di *Attenzione, Con ogni potere* e simili. E sta bene, perchè se dico: « Quel ragazzo attende con l' arco dell' osso a studiare »; chi studia sta chino sul tavolino, e la schiena (antonomasticamente, *l' osso*, perchè è il primo tra

tutti del corpo) si piega ad arco. E appunto ad arco si piega lo stomaco, quando per indigestione o altra cosa si convelle e si sforza di mandar fuori quello che gli dà molestia. E finalmente *Tender l'arco dell' intelletto*, è traslato, ma dinota lo sforzo l'attenzione che la mente fa per apprendere o inventare una qualche cosa: insomma, sì nel proprio che nel figurato, la locuzione in tali casi è regolare. Ma tal non è più quando, a mo' d'esempio, uno dicesse: « Il tale è un indolente da parergli di rompersi l'arco dell' osso se facesse qualche cosa »; perchè l'arco qui non ci torna punto, non dovendosi significare *Sforzo, Volontà, Attenzione*. « Indolente da parergli di rompersi *l' osso* ecc. » tornerebbe, perchè verrebbe a dire, che tanta è l'indolenza di colui, che se attendesse ad una benchè minima faccenda, gli parrebbe di rompersi la schiena. E pure da molti così stranamente adoprasi la voce *Arco*, con quanta proprietà e fil di logica Dio vel dica. A costoro rammenterò quello che il Dati scrisse nella Prefazione alle *Prose Fiorentine:* « Quante voci, quante locuzioni son proprie di *un caso solo*, (attenti!) che applicate ad altro non tornano nè bene, nè presto? » E fate conto che la locuzione, di cui trattiamo, l'è appunto una di queste: va usata in quei dati casi, e basta.

C. Arlía.

---

Ci è caro il pubblicare questo bello *Epigramma* del valente Cirino.

Fanfani.

IN PRÆSTANTISSIMI VIRI

## HENRICI BINDII

ARCHIEPISCOPI SENENSIS MORTE

---

### EPIGRAMMA

Heu fama attonitas cunctorum perculit aures
  Fama, ferens docti tristia fata viri!
Bindius ille virûm delecto ex agmine, semper
  Itala quos gremio terra beata tulit,
Bindius, ingenio præclarus et arte loquendi,
  Assidue pubes quem studiosa colet,
Occidit heu! mihi flebilior, sed flendus et illis
  Quos pietas, artes, quosque Minerva juvant.
Alme Deus, quos nutrit adhuc nunc Itala tellus,
  Tu serva, penitus ne gemat orba viris.

*Datum Neapoli ex aedibus Lycei nostri*
Via del Nilo, 20.

ALOYSIUS CIRINO
Moderator Lycei cui titulus
TORQUATO TASSO

Kalendis quint. an. MDCCCLXXVI.

# Bibliografia

*Illustrazioni sulla Divina Commedia del Prof. Scaramuzza.* Locarno (Svizzera), Giorgio Simona editore-proprietario, 1874-1876.

Non vi sarà, spero, in Italia verun cultore delle lettere e delle belle arti, nonchè del sommo Alighieri, al quale sia rimasto ignoto che il ch. prof. cav. Scaramuzza, direttore dell'Accademia delle arti a Parma, da anni ed anni si dedicava all'ardua impresa di illustrare tutta la Divina Commedia. Di questo lavoro ne parlò con somma e ben meritata lode sin dall'anno 1865 il prof. Saverio Scolari nella *Civiltà italiana* (n.° 92, del 5 febb.). Ne parlò poi il prof. Ferrazzi nel secondo e quarto volume del suo *Manuale Dantesco*, e vi fu pur anche chi scrisse un intiero libro di confronti critici tra lo Scaramuzza italiano ed il francese Dorè. Dopo circa trent'anni di lavoro assiduo lo Scaramuzza ha condotto a fine la difficile e magnanima impresa ed ha arricchito l'arte e la letteratura dantesca di dugenquarantatrè magnifiche illustrazioni sul Poema di Dante. Il signor Giorgio Simona a Locarno in Isvizzera acquistò dal ch. artista Parmigiano il diritto di proprietà ed ha ora terminata la pubblicazione del gigantesco lavoro. Lo Scaramuzza aveva desiderato egli medesimo che la pubblicazione si dovesse fare mediante la Fotografia, la quale, dice egli, è un eccellente artista in questo genere di cose. « E pensare (sono le sue parole) che se ne possono tirare migliaia di copie, d'ogni dimensione, senza che mai si alteri d'un punto il disegno originale! Ed ora che si è trovato modo di fissarli in guisa da essere duraturi in eterno, non veggo perchè si debba usare d'altro mezzo più costoso, meno esatto e di più lunga lena. » D'accordo adunque coll'autore il signor Simona si risolse di riprodurre il monumental lavoro mediante la Fotografia. L'esecuzione fu affidata al fotografo Igilio Calzolari a Milano, che se ne disimpegnò in modo veramente degno di lui, dell'arte e del magnifico lavoro. Così abbiamo dugenquarantatrè magnifiche Fotografie, ossia tre grossi volumi in foglio massimo, che formano un superbo commento artistico alla Divina Commedia, e nello stesso tempo il monumento più sontuoso che mai si erigesse alla memoria del gran Padre Alighieri. Ogni illustrazione è un capo d'opera d'arte e d'intelligenza e studio profondo del Poema. Mentre il Dorè non ci dà in generale che i passaggi, quasi direi il teatro ma senza azione, lo Scaramuzza dipinge invece nella forma la più eccellente e la più vera le scene, traduce fedelmente il linguaggio del Poeta nel linguaggio dell'Artista in modo da rapire chiunque mira i suoi disegni, quand'anche non perito nel giudicare dell'eccellenza di opere d'arte. Insomma io non esito a dichiarare le illustrazioni dello

Scaramuzza per le più belle e le più eccellenti che sinora abbiamo sul Poema di Dante.

Ma lo scopo mio non è oggi di esaltare un' opera che è *toto cœlo* elevata al disopra delle mie povere lodi. Ho un altro fine, e credo poterne dire una parola quantunque io non abbia l'onore di conoscere personalmente o d'aver relazioni nè coll'illustre artista nè col suo editore. Il prof. Scolari già citato dicevasi persuaso che dall'opera dello Scaramuzza ne verrebbe a lui ed all'Italia onore singolarissimo. Veramente l'artista Parmigiano ha ora provato che l'Italia occupa nell'arte ancor oggi il primato, ed ha compiuta un' opera che ridonda a gloria imperitura della sua patria. Ma qual guiderdone ne ha egli dalla sua patria, qual guiderdone ne ha l'editore d'avere con grandissimo rischio e sacrifizi resa accessibile al pubblico un' opera sì magnifica? Lo Scaramuzza, che come dissi ha consacrato a quest'opera gigantesca trent'anni di lavoro indefesso non ne ha sin'ora ricevuto un obolo, ed il suo amico editore vi perde il suo capitale. Possibile? Sì, la è veramente così. Un' opera sì grandiosa e sì splendida non si può naturalmente cedere per un pajo di lire, il pubblico è molto liberale quando si tratta di lodi che non costano nulla, ma meno trattandosi di incoraggiare col fatto le magnanime imprese, e per conseguenza lo smercio dell'opera è sino al presente tale, da scoraggiare artista ed editore a segno da maledire il giorno in cui intrapresero di fare qualche cosa pella gloria d'Italia e del suo massimo Poeta. E sarà questa, chiesi a me stesso, sarà questa la ricompensa che si dà a chi contribuisce all'onore d'Italia e dell'Alighieri? e questa dolorosa domanda m'indusse a scrivere le presenti righe. Taccio che di un' opera sì splendida, sì monumentale non dovrebbe rimaner priva nessuna biblioteca pubblica, che essa dovrebbe occcupare il posto più onorevole in ogni collezione dantesca anche privata; taccio che quel po' di denaro che vi si spende è ben impiegato; ma non posso tacere il dovere che ha chiunque ama l'Italia e venera Dante di incoraggiare non solo con parole ma anche coll'opere chi tanto e sì felicemente si affaticò onde onorarli. Spero di essere inteso senza più.

— E tu, che fai tu? — odo chiedermi. — Senti, cortese lettore, io, uomo privato e nè ricco, nè agiato, ho arricchita la mia collezione dantesca dell'opera magnifica dello Scaramuzza e me ne trovo contentissimo. Va', e fa' tu il simigliante.

L'amore che porto a Dante ed all'Italia m'indusse ad impugnare la penna onde scrivere questo invito. Quel medesimo amore m'incoraggia a pregare i giornali italiani di riprodurlo. Il perchè di tal preghiera non occorrerà oramai più dirlo.

Dott. G. A. Scartazzini.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Andreana L. — Bellotti L. — Bibl. dell' Un. di Pavia — Detta Naz. di Parma
Cantagalli D. G. — Crespan Prof. G. — Franci A. — Mattacchioni Prof. A.
Mazzarelli Sac. S. — Nale Abbè V. — Oddone G. — Tiraboschi A. — Tudino F.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena Cav. G. — Bojnso-Montalbano S. — Carugati E. — Pedrocchi G. — Sforza F.

---



---

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp*.

Anno III. Firenze, 1 Settembre 1876. N. 5

# IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## LA NOVELLA DEL GENIO D' ITALIA

### COL CAPO DI CAVALLO

In quest'anno di grazia 1876, non dirò in qual città, ma per gli esami di licenza líceale, avvenne un caso grazioso e nuovo, se mai ne fu. Tra' molti giovani, che erano andati là a farsi *licenziare,* ce n' era uno, che i suoi compagni lo chiamavano per soprannome *Pepe,* come colui che quanto era di ingegno vivacissimo, tanto era arguto e pungente motteggiatore. Egli aveva sempre in ciascun esame ottenuto tutti i punti, e passava per uno de' migliori giovani delle classi liceali della sua provincia; ma dove negli esami precedenti si era portato sempre con gravità, non si sa come gli venisse in capo di fare adesso una delle sue scappatelle! Gli avevano ferito la fantasía quelli scritti del nostro *Borghini,* dove si squadernano i garbati errori di alcune opere del prete Tigri; e soprattutto gli era sembrato incredibile quello dell'avere dato per istampa come ritratto di Beatrice, quei versi co' quali Dante descrive un angelo; e non ebbe bene, finchè non potè trovare e leggere co' proprj occhi quello che per avventura avea reputato una spiritosa invenzione del periodico nostro. Quando per altro ebbe toccato con mano che, non solo era

vero lo strano errore, ma che per di più, cosa non osservata dal *Borghini,* il Tigri racconcia per conto suo i versi di Dante, perchè dove questi dice:

*Par tremolando mattutina stella,*

egli rifà con tanto garbo il verso così:

*Appar lucente mattutina stella;*

allora e' si pose a leggere tutto lo scartabello Tigresco; e ne prese piacevol diletto. — O come c'entra lo scritto del Tigri con l'esame di licenza? — *C' entra sì,* dice Tommaso Scarafaggio. State a sentire. Dunque, per tornare al nostro Pepe, se negli altri esami si era fatto onore, in questo passò di lunga mano tutti gli altri, nè gli sarebbe mancata subito la più splendida dimostrazione di plauso, se, come ho detto qua dietro, non gli fosse venuto il ghiribizzo di farne una delle sue. Il tema della composizione italiana era: *Le scienze e le arti in Italia nel secolo presente.* Pepe si mette giù col capo, e lavora di tutta forza: a un tratto, mentre pensava al come significare una sua idea, fu veduto ridere, e scuotere il capo due o tre volte; poi rimettersi a scrivere col riso sulle labbra. Finita la composizione, la mandò al suo destino; e come gli esaminatori si aspettavano da lui un bello scritto, così, venuta la sua vicenda, lo lessero tutti insieme, e ogni tanto la lettura si interrompeva per approvare, e notare le rare qualità dell'ingegno del giovane. Ma *in cauda venenum:* egli chiudeva il suo scritto con un' apostrofe al *Genio d' Italia* (e questo luogo comune fritto e rifritto non potè non dare fieramente nel naso a que' professori), dove egli affermava che degnamente si rappresenta esso Genio col capo di cavallo, per simboleggiare anche il valore guerriero. A questa strana uscita si scandalizzarono tutti quanti; e parve ai più, che sotto quelle parole si volesse schernire un cotale che nelle cose della Istruzione fa alto e basso: il perchè proposero di non dargli il voto, non facendolo passare all' esame: ma poi fu vinto che si lasciasse in ponte la cosa, per accertarsi qual cagione o ragione potesse avere sì fatta stranezza. Laonde, chiamato poco appresso il giovane, gli domandarono come mai egli avesse detto quella castroneria del Genio d'Italia col capo di cavallo; a che egli gravemente rispose: « Signori, io rimango proprio maravigliato di sentir battezzare questa cosa col nome di castroneria, quando la ho tolta di peso da una scrittura d' un letterato illustre e

venerando, il quale è stato fino adesso Ispettore scolastico, ed è, stupiscano signori, è Ufiziale della *Corona d' Italia* per i suoi meriti letterarj, e per avere lodevolmente esercitato il suo ufficio. » I professori dissero che ciò non era possibile: e il caro Pepe, cavatosi di tasca un foglio color di rosa, stampato da tutte e quattro le parti: « Guardino signori, *charta cantat.* » E di fatto alla terza pagina di quel foglio, dove si descrive un lavoro d' arte, si legge: « *E lodare* (vorrei) *la naturale postura del Genio d'Italia appoggiato in atto doglioso al suo scudo, che con l'equino capo appare simbolo del valore guerriero.* » Rimasero a bocca aperta que' professori: e stati un poco sopra di sè, uno disse: « Ma qui non è obbligo l'intendere che il capo equino lo avesse il Genio . . . . — O chi l' ha? — interruppe il giovane. — Qui abbiamo un Genio, e uno Scudo; e d' uno dei due questo capo gli ha a essere: il Genio ha figura umana, e il capo sta bene che l' abbia lui, ed anche secondo le regole della sintassi non può riferirsi se non a lui: se no, mi dicano lor signori, se s' ha a intendere che il capo di cavallo lo abbia lo scudo; ma sarà peggio il rimedio che il male. » Gli esaminatori rivoltarono il periodo per ogni verso, e non seppero risolversi a chi dare quel *capo equino;* e poi, volti al giovane: « Questo debbe essere uno de' suoi gar-
« bati motteggi; ora la dica un po' qui *inter nos,* dove vuol ella
« andar a ferire? » E Pepe ridendo: « Che vogliono, signori miei, quando si vede, che a coloro i quali dicono tanti e mai tanti spropositi, come questo Tigri, il quale, in questo scritto, lì proprio di seguito allo sformato errore dantesco, e' ci mette questo del *capo equino,* che non si sa di chi sia; quando si vede che a' così fatti si dànno gelosi ufficj nelle cose della Istruzione, e si dànno altresì delle onorificenze; e si vedono dall' altra parte trascurati tanti e tanti, che davvero sanno il conto loro; a che noi altri giovani ci dobbiamo travagliare dietro agli studj, e sudare per farsi da qualcosa? È meglio copiar gli spropositi di quei fortunati, per vedere se anche a noi fruttano ciò che loro fruttarono. » I professori non poterono non conoscere più che giuste le parole del giovane studente; e confortatolo a mantenersi, quale è, amante dello studio, gli fecero sperare che tali abusi dovevano necessariamente cessare: poi, non solo gli dettero pieno plauso; ma gli diedero quelle maggiori attestazioni che si possono dare in simili casi; e Pepe tornò in famiglia contento come una Pasqua.

Rimane però sempre da sciogliere il dubbio a chi, se al Genio

d' Italia, o allo Scudo appartenga quel *capo equino* dell' illustre Tigri; ed a sciogliere tal dubbio secondo le regole della sintassi e della logica, potranno provarsi i lettori del presente racconto, che è in ogni sua parte verissimo.

P. Fanfani.

---

# Il Fiammiferajo [1]

( *Cont., vedi il n.º 4* )

---

## II.

*Il Forestiere, l' Avvocato e un Fiammiferajo.*

Al battere delle 8 di sera quel signor Forestiere puntualmente picchiava all' uscio del suo amico Avvocato, che stava nel suo studiolo attendendolo insieme con un altro signore, fabbricante di fiammiferi. Fatti i consueti convenevoli e le presentazioni, l' Avvocato, voltosi al fabbricante cominciò a dire:

*Av.* Sor Ernesto, questo signore, mio amico, da poco qui venuto, desidererebbe sentire da lei come si fanno i fiammiferi; o, per meglio dire, una descrizione per quanto più si può particolareggiata e precisa, ma usando le voci proprie de' lavoranti.

*Er.* Se non vuol altro che questo, la servo subito.

*For.* Ella mi fa davvero un piacere.

*Av.* Dunque la si soffi e sputi, come i predicatori, e quindi dia fuoco alla colombina.

*Er.* La prima operazione è quella di fare gli stecchini. Essi sono di pioppo bianco, o, come noi si dice, d' *albero;* e' si fanno così. In prima lo *stecchinajo* con la sega, con quattro rastrelliere a denti, taglia le *stecche* del legname in *toppoli,* a lunghezza dello stecchino, e poi, uno per volta gli pone sul banco e gli pialla.

(1) A pag. 60, v. 9. Scoppietta la legna verde messa al fuoco, *correggi in:* Scoppiettano le legna verdi messe ecc.

*For.* Credo, che la non si avrà a male se io, per meglio intendere quello che verrà dicendo, la interrompa, per essere chiarito sopra qualche cosa.

*Er.* Ma le pare! faccia pure; purchè si contenti di quel poco che io so e posso dirle.

*Av.* Là là co' complimenti, sor Ernesto; continui.

*Er.* I toppoli, così preparati s' *incollano* sopra un *Rotone,* come quello che usa nelle trombe per mandar nelle case l'acqua dal terreno a' piani superiori. Esso si aggira sopra una *vite* nello stesso modo che una ruota di baroccio si aggira sopra una sala; la vite gira sopra due *bronzine.* Al rotone si da moto per mezzo di un manubrio; e mentre la rota gira, i toppoli s'incontrano in un *ferro di buco tondo,* che taglia gli stecchini, tale e quale come il fornaio fa i vermicelli, lasciandovi una riga a guisa d' un' *appanatura* di vite.

*For.* La scusi; *appanatura* mi è nuovo.

*Er.* Sono que' giri o anelli a spirale della vite, che si dicono *pani,* e quando questi per il troppo uso non afferrano più nella *madrevite,* si dice che la vite è *spanata* (1).

*For.* Ecco, ne prendo nota.

*Av.* E fa bene, perchè spesso ci si vogliono vendere lucciole per lanterne. Per esempio, non so in che libro lessi, tempo fa, che i *toppoli* si chiamano *rocchi;* che gli stecchini si pareggiano sopra tavole, scegliendoli secondo misura . . .

*Er.* Che, che! escono tutti eguali; o se sono tante parti di un *toppolo,* non rocco ve'! Fatta questa prima operazione, si passa alla seconda, che è quella di tuffarli nello zolfo, e la fa lo *zolfatore.*

*For.* Ogni lavorante prende il nome da quello che fa?

*Er.* Per l' appunto. Dunque, appena fatti gli stecchini,

(1) Il gen. d'Ayala nel suo *Dizionario delle voci guaste o nuove,* registrò: « PANI DELLA VITE. *Passi della vite,* ovvero *vermi, spire, anelli.* E quando son consumati, la vite dicono *spanata.* Pure i *passi* sono quelli del mastio e i *vermi* della *chiocciola.* » Nè *passi,* nè *vermi,* nè *anelli* ecc. sono voci conosciute, in questo senso dagli artigiani toscani; ma dicono *pani* della vite.

si legano in tante rotelle, ciascuna della circonferenza di poco più d' un braccio e mezzo toscano, cioè da 92 a 93 centimetri. Ogni rotella vien posta dentro di una cassetta di legno di una macchinetta a *moto tremolo*, che *intelaia* gli stecchini.

*Av*. Sor Ernesto, la si spieghi meglio.

*For*. Veramente mi farebbe piacere.

*Er*. Eccomi qua. La macchinetta a moto tremolo è simile ad un telaio comune, il quale, tremolando (perchè e' son tanti fili di ferro stesi da un capo all'altro), per certe scossettine che gli si danno, butta a poco per volta gli stecchini dentro le *stecche*, che compongono il *telarino*.

*For*. O il telarino che cos' è?

*Av*. Di quante stecche si compone?

*Er*. Ad una ad una, diceva quello che ferrava le oche. Il telarino s' intende che cosa è; e se no, dico, che gli è fatto come gli stoini, che si mettono alle finestre per parare i raggi del sole . . .

*Av*. E spesso anche gli occhi indiscreti de' vicini braconi.

*Er*. Pur troppo: chi ha il mal vicino, ha il mal mattutino. Dunque il telarino è come uno stoino, e com' esso anche flessibile e pieghevole.

*Av*. Via; come un telaino da api.

*Er*. Giusto!

*Av*. Faceva i fiaschi, e la su' moglie li rivestiva.

*Er*. La mi fa la burletta, eh!

*Av*. Tiri via.

*Er*. Il telaino si compone di due grossi bastoni distanti fra loro ma uniti da tante cordicelle. Ognuno contiene 33 stecche, e in ogni stecca sono incavati 63 canali; un po' distanti l' un dall' altro. La macchinetta, tremolando, riempie di stecchini i canali delle stecche, e ciò fatto, si prende il telarino, e si portano nella *basiliera*.

*For*. Basiliera?

*Er*. Gli è un grande scaffale, e se occorre, quanto un' intera parete, a più ordini di palchetti.

*Av*. Prendete nota?

*For*. Sì, della voce *Basiliera*, che forse prende origine dal greco, e vale riunione, perchè appunto vi si riuniscono tutti i telarini.

*Av*. Può essere, gua'.

*Er*. O che greco e latino: la è una delle tante parole, che noi s' usa nel mestiere, e che buttiamo fuori come le ci vengono in bocca.

*For*. Lo crede lei; ma gli è così appunto che il popolo forma e crea le voci proprie quando ne ha bisogno; non mica buttando fuori la prima voce che gli viene in bocca, ma quella che la ragione del significato vuole che sia: lo farà inconsciamente, ma così fa e non altrimenti.

*Av*. Sta bene; infatti il popolo non abbocca mai, o difficilmente quelle voci e modi che non ha creato da sè. Ma basta di ciò, continui sor Ernesto.

*Er*. Come la vuole. Andiamocene ora a come s' *inzolfano* gli stecchini. E lei nota?

*For*. Già: noto *inzolfare* nuova e necessaria voce sia per l'arte del fiammiferajo, e anche per altre, sia per l'agricoltura dopo la malattia delle viti.

*Av*. Allora segnate pure le voci comunissime di *zolfare, azzolfare* e *zolfettare*, e poi *rinzolfare*, che indica la ripetizione della *zolfatura:* tutte belle voci che finora non hanno trovato un posticino ne' vocabolarj, come non ce l'ha *zolfiera*, grotta o cava d'onde si cava quel minerale; voce viva viva nel Monte Amiata (1). Spero bene che lo troveranno in quelli che saranno compilati con metodo diverso da quello finora seguito.

*Av*. Speriamo.

*Er*. Oh! lascino stare cotesto signor Vocabolario a' suoi posti, e torniamo al grano, come diceva quello.

*For*. L' ha ragione.

*Av*. Andiamo avanti.

*Er*. Per *inzolfare*, prima si liquefà lo *zolfo* in una pa-

(1) A Napoli dicono *Zolfatara* quella di Pozzuoli. In Sicilia *Zolfara* la miniera, e *Zolfatajo* colui che la cava.

della di *ferraccio*, o come dicono, di *ghisa*, ma non è parola nostra, ve'; ponendo la padella sopra un *fornello*, e poi lo zolfatore vi tuffa un telarino di stecchini per volta, e dopo li mette ad asciugare; asciugatosi alquanto, il *toccatore* immerge di mano in mano i telarini nella *composizione*. Non v' ammiccate, no, che ora darò la spiegazione.

*Av*. Sicuro, va. Altrimenti non ci si raccapezza nulla. Il *toccatore*. . . .

*For*. La *composizione* . . .

*Er*. « Uno alla volta, per carità, » cantano sul teatro, e dico io, che n' è appunto il caso. Il *toccatore*, gli è quello che tuffa gli stecchini nella composizione, e si dice così, perchè deve far *toccare* le punte degli stecchini inzolfate in quella, tanto da formare la capocchia. La composizione si tiene in una padella di marmo, ed è un composto di fosforo per 25 parti; di colla forte o gomma per 20; di minio o ocra rossa, per 5; di acqua per 18; di sabbia fine per 18; di cinabro e azzurro di Prussia per 1. Di tutti questi ingredienti si fa una pasta, alla quale si unisce il colore che si vuol dare alle capocchie de' fiammiferi.

*For*. Oh benissimo!

*Av*. (*per celia*) Non interrompa l'oratore. La parola è al sor Ernesto, per dirla come dicono lassù in Parlamento.

*For*. A proposito, sor Avvocato, voi che sapete il civile e il criminale, dite, che è ben detto: *domando la parola*, e *do la parola?* A me, come a me non mi par propria la locuzione. La *parola* si ha dalla natura. Diciam così perchè non si può dire . . . . c' intendiamo; se no ci si dà del codino!

*Av*. Intendo, intendo!

*For*. Quel che si domanda in un Consiglio, in Parlamento, in un' Assemblea, è il permesso di *parlare:* il che è ben diverso. Non so se mi spiego.

*Av*. Ho inteso. Ora sentite come scrisse Dante nel *Convito:* « E impongo a costei (la canzone) anche che domandi » parola di parlare a questa donna di lei. »

*For*. Lo dicevo io! e sì che mi pareva strano quel modo. Ma ecco mi viene un dubbio: Dante dice: *domandi parola di parlare*; quella voce *parola*. . . .

*Av*. La spiega Dante istesso dicendo poco appresso: « Onde molta discrezione in ciò avere si conviene (*nel lo-* » *dare altrui);* la qual discrezione è quasi un domandare » licenzia, per lo modo ch' io dico che domandi questa can- » zone. » Quindi *parola* vale *licenza;* vi torna?

*For*. Altro! E noi dobbiamo scimiottare i francesi dicendo: *démander la parole*, per *chieder di parlare; avoir la parole* per *concedere*, o *aver diritto di parlare!* Per me è una colpa.

*Av*. Magari fosse questa la sola colpa . . . in materia di lingua . . .

*Er*. O signori belli, che ha che fare la luna co' granchi? se si sta parlando di fiammiferi, o perchè le loro signorie saltano di palo in frasca colla lingua, col convito e che so io? Al convito, gua', i' ci starei anch' io!

*Av*. Bravo sor Ernesto! L'ha ragione; le prometto...

*Er*. Sìe, promettere è una cosa, e mantenere un' altra.

*For*. D' un po' d' intramessa ogni tanto non se ne può fare di meno, perchè, ragionando, lì per lì sorgono de' dubbj e se ne vuole la soluzione.

*Er*. Non dico di no; ma a me rompe il filo del ragionamento; e poi non mi raccapezzo più.

*Av*. Tiri via; non si dirà più un' ette.

*(continua).*

C. Arlía.

---

## LA FILOLOGÍA DE' MATTI [1]

---

Il povero Ottavio Giglí fu mío amico da 35 anni in qua: quando avevo i *Ricordi filologici*, mi scrisse, e alcune le stampai, delle let-

(1) Intitolo così non per schernire il povero Ottavio, ma perchè proprio egli, morto matto, dava sempre del matto a me.

tere di spanta e caldissima lode: quando fece il *Sacchetti* per il Le Monnier mi pregò che gli riguardassi il lavoro, e lo feci volentieri, e non senza molte ma molte emendazioni, delle quali mi significò per lettera molta gratitudine, e mi diede larga ricompensa. Ma egli era stato incoraggiato agli studj dal Giordani, per il quale aveva, e degnamente, un affetto sì cieco, che appena può paragonarsi a quello che ha un cane fedele al padrone: laonde, quando io mossi i primi dubbj sull'autenticità della Cronaca, egli, a priori, mi diede amichevolmente del matto, ed io amichevolmente lo presi. IPSE DIXIT! — e io ridevo. Quando poi, dopo il 70, mi fui accertato che la Cronaca era apocrifa, e mi posi a volerlo provare; allora il buon Ottavio se ne scandalizzò sul serio: si mise ad almanaccare su nell' Archivio centrale per trovare argomenti da combattermi; era sempre a *stretti consigli* con gli *agenti* de' capi Dinisti, e co' Dinisti stessi; e quasi quasi ruppe meco l' amicizia!! Io per altro, che a lui volevo bene, non gliene disvolli per questo; ma solo mi pigliavo ogni tanto lo spasso di metterlo in parole circa alla Cronaca, per sentire le ragioni che allegava, alle quali rispondevo sempre placidamente per non farlo inquietare; anzi, parlandomi egli de' molti *studj* fatti da lui sopra Dino Compagni, una volta mi venne in fantasía di chiederglieli per dargli fuori io stesso nel *Borghini,* alla qual domanda egli rispose così in una sua lettera del dì 1 maggio 1875: « Avendo » promesso ad un mio amico il manoscritto di questi miei studj » sul testo di Dino, mi duole di non mandare a te questo la- » voruccio letterario, che avrebbe acquistato molto pubblicato » da te. »

Ora ascolti il lettore quali erano i principali argomenti del povero Ottavio contro il mio *Dino vendicato.* Primo di tutti, e come suol dirsi l' Achille, era l' *ipse dixit.* Come mai supporre, mi diceva il povero Ottavio, che lo Zeno e il Muratori s'ingannassero? E il Giordani, quel colosso (povero Ottavio, si manteneva fedele, e lo lodo); e il Ranalli, e l' Ambrosoli, e tanti e tanti altri . . . Presumi tu di saperne più di loro? — No, caro mio Ottavio, Dio me ne guardi! mi levo a tutti il cappello, e non son degno di legare ad essi le scarpe. Ma ecco, mi pare che, siccome molti altri solenni valentuomini si sono spesso ingannati in simili giudizj dati a caso vergine, e mossi solo da certe esteriorità abbaglianti, che poi non hanno esitato a ricredersi, messi sull' avviso; così non è nè irriverenza nè presun-

zione il credere che possano essersi ingannati loro, i quali, sòl che nol volessero fare per picca e per vergogna di avere errato, ai fatti che loro si pongono dinanzi agli occhi, potrebbero bene ricredersi, come si sono ricreduti veramente parecchi valentuomini galantuomini, che già furono celebratori della Cronaca.

Qui Ottavio si faceva rosso, e al solito mi diede del matto. Io al solito lo presi, e solo conchiusi: « Tu vedi dunque, che, anche volendo stare al *principio di autorità,* l' autorità di coloro che tu ricordi in favore di Dino, è contrappesata strabocchevolmente dall' autorità di coloro che ora credono falsa la Cronaca; i quali, come sono infinitamente più di numero, non sono inferiori per qualità: senza che tanto è più da valutarsi l' autorità di questi, quanto essi sono venuti nella loro sentenza dopo avere studiato il pro e contro, parecchi anzi non si sono vergognati a ricredersi dall' antica opinione ».

Qui soggiunse il Gigli: « Ma che cosa risponderesti tu all' Ambrosoli, che parla di Dino con sì accese parole? »

— Tu devi sapere, caro Ottavio, che l'Ambrosoli a me voleva assai bene, e devi ricordare la bella ed encomiastica lettera che mi scrisse nel 68. Egli, se vivesse ora, si ricrederebbe, come hanno fatto altri da più di lui. Ecco.

Ed Ottavio: — Ma . . . l' ha detto il Giordani.

Qui troncò il discorso; e mi lasciò, perchè doveva andare dal suo banchiere. Un' altra volta lo scontrai; e tutto ridente mi disse di punto in bianco: « Sai, Fanfani, la tua critica verso il Compagni, è simile a quella del Bettinelli verso Dante. Lui passò alla posterità col titolo di Padre Totila; e tu, se vai alla posterità, ti chiameranno il Critico Radagasio ». Ed io, ridendo: « O che è brutto nome? certo è meglio questo che quello di Calandrino. Meno male poi che meco saran chiamati Radagasio anche questi. » E gli nominai una cinquantina di persone qualificate, che pensano della Cronaca ciò che ne penso io. A che il povero Ottavio rispose: « Siete tutti una gabbia di » matti. » Poi, saltando di palo in frasca. « Tu fai un gran caso » del non trovarsi codici del secolo XIV di questa cronaca; o » dimmi un po', perchè del Commento del Boccaccio non si trova » alcun codice del Trecento. »

— « Caro Ottavio, facciamo a intedersi: in simili dispute è » necessario stare stretti a' termini di esse, se no addio; non » si sa più dove si va. Qui devi convenire che il paragone non

» regge per due ragioni: Dino Compagni scriveva ne' primi del
» Trecento, e il Boccaccio spiegava Dante verso la fine del se-
» colo. Le cronache si copiavano e si ricopiavano, il che non
» avveniva delle opere di altro genere: e poi una cronaca di
» Dino Compagni, di un cittadino sì segnalato, di un gonfalo-
» niere, di uno che scrisse avanti il Villani, del qual pure ci
» sono copie sopra copie . . . . Ma, e poi, caro Ottavio, se del
» Compagni se ne trovasse un codice non del Trecento, ma
» de' primi del quattrocento, io ti darei causa vinta. Il male è
» che il più antico porta la data del 1514, dugento anni dopo
» la morte di Dino: e tu mi citi per combattermi, un codice
» del *Commento* de' primi del quattrocento, cioè di pochi anni
» dopo la morte del Boccaccio. »

— Sie sie, rispose Ottavio, canta quanto vuoi: io ho il Giordani dalla mia, e sono in una botte di ferro.

— Ma dimmi, Ottavio, o perchè non ti studj di combatter me e i miei *consorti,* là dove notiamo errori storici impossibili e di fatto?

— I vostri sono sofismi . . . .

— *Sofismi?* Perdona, ma sofisma non può cadere nell' allegare dei fatti. Possono essere errori i nostri; e però voi combattetegli; ma, sofismi no: sofisma sarebbe bene il cercar di difender gli errori per via di ripieghi, di secondi sensi, e simili fanfaluche.

— Bene saranno errori . . . Per esempio quel che tu dici della Cappella di S. Bernardo, che nel 1300 non c' era, è sbugiardato dal Vasari, il quale dice che Arnolfo cominciò il palazzo vecchio nel 1298, e lo finì in due anni.

— Ah, Ottavio; e tu citi il Vasari, i cui errori sono proverbiali? E tu credi che non avessi veduto questo farfallone del Vasari? Anche d' Arnolfo, di cui egli scrive la Vita (!!!) pone che morì nel 1300, quando invece morì nel 1310. Io, prima di affermare, studiai e ristudiai, e mi fondai sopra fatti e documenti irrepugnabili. Ma anche stando al Vasari, s' egli dice la corbelleria del Palazzo fatto in due anni, e' dice però che la torre si penò un pezzo a farla; e come la cappella è lì proprio sotto la torre, credi, Ottavio mio, che nessuno pensava, o pensandolo avrebbe potuto, far la cappella, finchè si lavorava a tirar su, e a tener ferma la torre. Sicchè, proprio a difender questo impossibile e strano errore di fatto, bisogna ricorrere al fa-

moso libro delle Fave. Ma, e poi, che c' è questo solo di errori di fatto che sono prova matematica di falsità ? . . .

— Errori e interpolazioni di copisti ! ! . . . . .

— Lo vedi, che, senza accorgertene mi dài ragione? Io combatto la Cronaca, non quale me la riducono, a forza di veri sofismi, i suoi difensori, per vedere di salvarla dalle accuse nostre irrepugnabili; ma quale l' abbiamo avuta fino ad ora nelle stampe e ne' codici: quale piacque al Giordani, all' Ambrosoli, e a tutti gli altri da te citati. Come mai critici acuti pari loro non videro tali e tanti spropositi? Ah, Ottavio, credi che la difesa è impossibile.

Ma Ottavio ne lasciò scemi di sè, con brusco modo; e mi rincrebbe di vedergli pigliare il cappello. Come per altro egli era buono, così presto si rimetteva, e non era altro : tanto è vero che, scontratomi poco tempo appresso, mi entrò egli da sè in materia, e con un cotal ghignettino rifiorito da quel suo occhio pio:

— Dimmi un po', Fanfani, o come va che ora sberti tanto il Compagni, quando nelle tue *Lettere precettive* lo chiami *nobile scrittore pareggiabile a Sallustio?*

— Venti anni fa ero anch' io come sei tu, me ne stavo all' *Ipse dixit;* ed anzi scrissi quel medesimo molti anni di poi. Ma che vuol dire?. Se ero nell' errore, dovevo io rimanerci per vano e puerile puntiglio, come fanno il più dei Dinisti? Insospettito per un caso singolare, lessi, rilessi, studiai, cercai; e veduta la falsità mi ricredei. E così farebbero certamente il Giordani, l' Ambrosoli e gli altri, se vivessero, come lo hanno fatto molti illustri uomini fino adesso: e così dovresti far tu.

— Il matto che tu hai per la testa, rispose Ottavio. E poi, come sovvenendosi: — A proposito: ma lo sai che di tutte quelle voci e modi ripresi nella Cronaca, non ne hai azzeccata una?

— Proprio? può essere . . . . Ma nè anche una? Vuol dire che proprio tu pigliavi di be' granchi quando celebravi tanto il mio sapere filologico: e quando chiedevi la mia assistenza ne' tuoi lavori . . . .

Qui dubitavo di vedere il Gigli uscir fuori de' manichi; ma o la prese bene, o non la intese: e solo mi disse: *Vieni da me e lo vedrai.* E il giorno di poi andai; e ci mettemmo al tavolino, dov' egli, levato fuori dal cassetto un quaderno, disse:

— Ecco qui: tu neghi al Compagni il diritto di valersi del

verbi in senso figurato, e lo biasimi d'aver usato *stimolare* applicandolo alla mente in luogo d'indurre, essendo una sconcezza il paragonare la mente a un cavallo restío; senza ricordarti che il Boccaccio disse: *Un Dio dentro mi stimola;* il Novellino dice: *La sua madre lo stimolava;* e anche i Latini avevano *Stimulare* per Costringere, Incitare.

— Caro Ottavio, io domando calcina, e tu mi porti mattoni, facendomi dire ciò che non ho mai sognato. Io non ho mai negato al Compagni il diritto di valersi de' verbi in senso figurato, nè pensato a biasimare il verbo *stimolare* usato figuratamente; e tutte codeste belle cose che dici le sapevo da me. Io dissi, e lo ripeto formalmente, che, o Giordani o non Giordani, il dire, come fa il tuo Dino: *le ricordanze stimolano la mente di scrivere* è un parlare da mentecatti, per quelle ragioni che scrissi nel Dino vendicato, e le quali tu non combatti, ma batti la campagna; dissi fra le altre cose, che sarebbe stato proprio se avesse fatto stimolar sè, non la mente. Per combattermi dunque bisognava che tu recassi esempi di *Stimolare la mente di fare;* e tu invece rechi due esempj dove l'una persona stimola l'altra, nel primo *a fare,* nel secondo seguita dal *che:* e così non solo *ictibus verberas aures,* ma ti aguzzi il palo sulle ginocchia, e dài ragione a me.

Qui l'amico Ottavio storse due o tre volte la bocca e continuò.

*(continua).* PIETRO FANFANI.

---

## Bibliografia

---

*I doveri degli Uomini di Silvio Pellico*, annotati e spiegati ad uso delle Scuole, da R. Angeloni *Firenze*, Tip. del Vocabolario, 1876. L. 1, 00.

Ciascuno sa quali pregi singolarissimi abbia l'operetta del Pellico, e loderà l'editore di averlo fatto ristampare; e più lo loderà dell'averne dato la cura al signor Angeloni, il quale lo ha arricchito di note opportunissime, dove i sani precetti dell'autore sono confortati dall'autorità di altri solenni maestri: sono acconciamente dichiarati da opportune osservazioni; e illustrati spessissimo da passi poetici de' nostri poeti più famosi

*L' amico del popolo,* Racconti di Carolina Cadorna, Viani, Visconti. *Milano, Tipogr. editr. Lombarda,* 1876.

Sono dodici racconti assai garbati, pieni di affetto, informati della più sana morale; e se il popolo veramente gli leggerà troverà efficace contravveleno a' libracci che per altra parte si spargono in mezzo ad esso. F.

Zumbini (Bonaventura). *Saggi critici.* Napoli, Morano, 1876. L. 3.

Di questi saggi alcuni ora per la prima volta sono stati pubblicati, altri già furono, e quando di mano in mano vennero fuori, fecero manifesto l'ingegno del loro Autore, come quello che era educato a'severi e profondi studj della letteratura; di ciò il presente volume è confermazione nel *Saggio su due Poeti inglesi del secolo XVII*, e nel tempo stesso è promessa di un lavoro di maggior lena. Imperocchè i tre *Saggi* sopra il Leopardi, che sono in principio del volume qua su annunziato, dànno chiaramente a divedere, che l'Autore di essi da tempo attende a studiare la vita e le opere di quel grande e sventurato ingegno, correggendo e raddirizzando quello che altri nostrani e stranieri scrittori, poco accurati, o contenti della apparenza de'fatti, o di una superficiale lettura degli scritti del Leopardi, ne dissero; e però lo Zumbini ci affida che darà opera tale da onorare sè, la memoria di quel Grande, e la patria letteratura. Argomento a così fatta espettazione sono i Saggi che abbiam ora sott'occhio, dove si mostra acuto e minuzioso osservatore, o critico, come voglia dirsi; espositore evidente e chiaro delle sue investigazioni e delle sue idee, il che dimostra che egli è, come dicesi, padrone della materia; laddove altri critici, oracoleggiando, soffiano sentenze che è un piacere a sentirle, quando s'intendono ve'!, perchè spesso e volentieri c'è il caso di sentir stiantar cose che o a loro stessi sono un mistero, o che mai e poi mai passarono per la mente di quello scrittore cui le attribuiscono. Dico, (e' bisogna metterlo tra suoi meriti!) che fa giusta estimazione del sapere degli Autori stranieri, ma non gli ha per idoli, come pur troppo è per certi italiani; finalmente perchè scrive italiano, laddove altri critici son grossi davvero con la lingua di Dante.

Orlandi (prof. Venerio). *Necrologia del Notajo Francesco Pancialichi.* Forlì, 1876

È una commemorazione di un cittadino per bene, il quale non pure adempì integerrimamente all'uffizio di pubblico notajo, ma anche fu alacre cultore delle lettere. Di quanti fra' notaj di oggigiorno si può dire lo stesso? A leggere una scritta, un atto o istromento notariale non si è spesso nel dubbio se non siano tornati i Visigoti, e gli Ostrogoti? E pure un tempo erano notaj i più istruiti cittadini! onde non solo i loro atti erano scritti con chiarezza e proprietà tale

di dettato da esser oggi testo di lingua, ma attendevano anche a letterarj lavori: molte versioni de' classici latini del miglior secolo non furono fatte da' notaj? Ma tutto cambia e passa quaggiù: e però il prof. Orlandi ha voluto raccomandare alla memoria degli avvenire il nome del defunto amico e uno degli ultimi notaj letterati.

Diporti Etimologici di *Venerio Orlandi.* Forlì, 1876. L. 1.

Al *Saggio di studj etimologico-critici,* dato fuori anno, da poco il Prof. Orlandi ha fatto seguire il primo quaderno de' *Diporti Etimologici.* Il quale si compone: 1.° di una novella, dove finge che, capitato in una villetta di un signore, là nel Montale, vi trova una collezione di armi antiche, e le passa a rassegna, leggendo via via il cartello a ciascuna di esse appiccicato, dove col nome dell'arma vi è pure la etimologia; e 2.° di due lettere, nell'una delle quali si discorre dell'etimologia de' titoli di nobiltà, e nell'altra di quella della voce *Mongibello.* Ho forse a dire che son lavori scritti con molta cura e grazia, e come pochi saprebbero fare per non riuscire uggiosi al lettore, massime in questa materia, tale per se stessa? Non occorre, chè direi cosa nota; ma non posso fare che io non dica all'eg. Professore: Bravo, e avanti; e quando le viene a taglio, la dia pure tra capo e collo a' ciarlatani, *quorum infinitus est numerus,* come ha fatto alla voce *Barone,* chè n'avrà doppio merito.

C. Arlía.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Angelucci Arch. A. — Castagna N. — Cecconi Don G. — Fantoni Cap. S. Levi A. — Messina A. — Moise Ab. G.

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. FIRENZE, 15 SETTEMBRE 1876. N. 6

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*

## Disputa Dinesca

Qualche bomba si scaglia ogni tanto dal campo dinista nel nostro campo; ma fanno vano scoppio e non altro. Dopo la grossa bombarda di Don Roberti, dinista imboccato, si è veduto un razzo molto graziosissimo di un pubblico professore, il quale in una delle solite *Relazioni* di Liceo, indicata fra' libri di testo la falsa Cronaca, pone giù in fondo alla pagina questa noterella: « Di *questo* BEL *libro,* PER ALCUNE MENDE *oggidì calpestato dall'* ORGOGLIOSA PEDANTERÍA, *si continua la lettura e lo studio con assai profitto dagli scolari.* Quali e quanti sieno gli orgogliosi pedanti lo vedranno i Dinisti a suo tempo: qui ringrazio solo il *valente* professore per quella parte del suo complimento che spetta a me; mi rallegro tanto tanto con lui del suo squisito gusto, e mi rallegro più che tanto co' suoi scolari, che abbiano la fortuna di aver per maestro un uomo di sì mirabile ingegno, che non solo scuopre le nascoste bellezze della Cronaca, ma la sa loro fare studiar con profitto. E dire che uno de' più illustri professori di una famosa università, dopo aver preso la Cronaca a soggetto delle sue lezioni, poco di poi la gittò via sdegnosamente! E dire che il prof. Liveriero della Università di Torino, non solo fece l'anno passato una lezione, nella quale provò l'apocrifità della

Cronaca; ma quest' anno, in una delle sue ultime lezioni, mostrò quanto e quali ridicole stranezze ci sono nel corpo di essa Cronaca, e specialmente nei due grotteschi ritratti che il Sallustio italiano fa di Corso Donati! E dire che, con quel suo ingegno, il professore dinista, ha fatto lima lima sul muso al prof. Del Lungo, il quale non dubitò di affermare che Dino non è stato inteso ancora da nessuno; e che le lodi *sono state date alla cieca, piuttosto per l'apprensione di certe qualità esteriori, che in una perfetta intelligenza de' suoi pensieri!* E dire per ultimo che ha col fatto splendidamente contradetto allo stesso Del Lungo, il quale inveisce contro coloro che mettono per le mani de' giovani la Cronica del Compagni, con queste formate parole: « Dino è pro-
« posto alle scuole, e ai più teneri alunni delle liceali, a quelli
« del primo anno. Con quanta opportunità? Risponda per me ai
« facili compilatori e rimpastatori di programmi scolastici un va-
« lentissimo professore d' una delle nostre Università, il quale,
« messosi, or sono tre anni, a spiegarlo a' suoi uditori, non potè
« (mi scriveva) toccare appena, e con *grande e vera fatica,* la
« fine del primo libro, e *lasciò la cosa per disperata.* Ma, s' en-
« trassi su questo argomento delle scuole, e propriamente sul
« modo come vi sono ordinati gli studj di lettere italiane, il da
« dire sarebbe troppo. »

Da capo mi rallegro col *valente* professore, e co' suoi fortunati scolari.

FANFANI.

---

# ADUNANZA SOLENNE

### DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Ci fu la prima domenica di settembre, e lessero il Segretario, e il P. Guglielmotti. Il Segretario fece un bel discorso di due ore e gonfiate, e disse cose degne della sua bella fama: è da lamentare che il pubblico, non tutto composto di letterati, facesse troppi sbadigli, si contorcesse sulle sedie, e dicesse anche, non tanto sotto voce che i vicini non udissero, qualche parola un poco pungente. Anche le signore agitavano con più forza dell' usato i loro ventagli; e troppa gente uscì alla sfilata dalla sala nel tempo della lettura. Ora che si va alle Accademie letterarie come a luogo di spasso, facciano una cosa i signori Ac-

cademici, rimettano su l'uso delle cicalate: ci sarà più sugo. Dei due discorsi nè daremo ragguaglio quando saranno pubblicati per istampa: qui noterò solo, che neppur quest'anno il Segretario ha parlato della Cronaca del Compagni; e che ci fa sapere come qualmente la compilazione del Vocabolario è arrivata alla voce *Conto,* e ne sono stati fatti in quest'anno 27 fogli di stampa, cioè 216 pagine . . . Circa alla voce a cui sono arrivati, fo notare per ora, che

Nel 1864 il Segretario della Crusca annunziò, nella solenne adunanza, che la compilazione del Vocabolario non aveva passato la lettera D; e non potendosi allora dubitare che sotto quelle parole ci fosse del furbesco ovver del mancino, ciascuno intese che, se non finito di compilare tutto il D, almeno la compilazione dovesse essere verso il fine di tal lettera. Ora sono passati dodici anni; e il Segretario ci annunzia che la compilazione è arrivata alla voce Conto: ergo i signori Accademici *fanno ritroso calle,* o per dirla alla buona, hanno fatto come i gamberi. Ma la Crusca non trema: trovò un ministro che ebbe fiducia di essa!!

Circa alla quantità del lavoro fatto nell'anno corrente, di 216 pagine, per le quali il Segretario dice di aver mantenuto la promessa fatta al Ministro, dico io che il Ministro è contento di ben poco. Tuttavia il lavoro fatto quest'anno è pur molto, a rispetto di quello degli anni passati; e il Vocabolario potrebbe, seguitando così, finirsi in qualche poco meno di tempo dei 79 anni che ci vorrebbero, andando del passo che sono andati dal 57 in qua. Ma durerà il fervore di quest'anno? L'Accademia, 25 anni sono, impegnò la sua fede che il Vocabolario avrebbe fatto in 18 anni (!!). E le si prestò fede! Ricominciata la *seconda quinta* impressione nel 57, in sei anni si mise giù col capo e diè fuori tutta la lettera A. E poi? il fervore sboglientò; ed in quattordici anni ha fatto meno lavoro di quel che fece in sei: nè si può star sicuri che anche questi 27 fogli dell'anno presente non sieno il solito trotto dell'asino. Senza che, nasce anche il dubbio che ci possa essere un error di calcolo nel computo del Segretario; e si argomenta da questo: tutta la materia dei due primi volumi pubblicati dalla Crusca fino alla voce *Chiusura,* comprende 1770 pagine, le quali corrispondono a 354 pagine del Vocabolario Rigutini-Fanfani. La materia dunque del Rigutini-Fanfani, sta a quella della Crusca come l'uno al cinque. Nel settembre dell'anno passato disse il Segretario che la compilazione era giunta alla

voce *Conoscente;* dalla voce *Conoscente* alla voce *Conto,* a cui dice lo stesso Segretario esser giunta adesso la compilazione, il Vocabolario Rigutini-Fanfani occupa 11 pagine, le quali, secondo la notata proporzione dell'uno al cinque, darebbero 55 pagine di *Crusca;* dove il Segretario ci dice, che il lavoro di quest'anno, che si parte dall'una voce per arrivare all'altra, è formato di 27 fogli, cioè 216 pagine; e così la proporzione, che per 1770 pagine è stata dall'uno al cinque, per queste 216 pagine verrebbe a essere dall'uno al venti, che non par possibile. Errore dunque ci debbe essere: ma, se errore non ci fosse, e la proporzione fosse proprio da qui avanti dall'uno al venti, lo sapete a che cosa si andrebbe? Per arrivare alla fine del C, dalla voce *Conto,* il Vocabolario Rigutini-Fanfani ha 59 pagine; e per conseguenza a finire il C della Cresca ci mancherebbero 1180 pagine; e per riconseguenza, a 216 pagine l'anno, ci vorrebbero cinque anni e mezzo a finire il C!! Come poi tutto il rimanente del Vocabolario Rigutini-Fanfani sono 1200 pagine, così, tenendo la proporzione medesima, dal principio del D a tutta la Z, il Vocabolario della Crusca occuperebbe 24,000 pagine, e ci vorrebbero, a 216 pagine l'anno, 111 anni a finirlo; e così in tutto, da oggi in là, 116 anni!!! La cosa è assolutamente impossibile; e però bisogna per forza tenere come stranamente errato il calcolo del Segretario, quando dice che, dalla voce *Conoscente* alla voce *Conto,* che è il lavoro di questo anno Accademico adesso finito, la compilazione ha occupato 27 fogli di stampa, o 216 pagine. Se poi si piglia la proporzione della quarta edizione del Vocabolario, vedremo che i primi due volumi della V stanno, alla materia medesima della IV, come l'1 al 2 1/3: dove la proporzione della materia, compresa nelle due edizioni tra la voce *conoscente* e la voce *conto* sta come l'1 al 9, che sa parimente di impossibile, benchè sia la proporzione un poco minore. Potremmo agevolmente tener dietro all'Accademia nella compilazione del gran codice, se essa avesse ubbidito alla ingiunzione fatta dal Ministro a tutte l'Accademie, di stampare mese per mese nel *foglio officiale* il ragguaglio de' lavori accademici. Le altre Accademie lo fanno: la Crusca stessa lo fece il primo mese, e il Segretario confessò che era cosa buona il farlo; ma dopo la prima relazione, la Crusca non ne ha fatte altre, e sono 15 mesi che si aspetta invano. Ma essa ha la fiducia del Ministro . . . . . . .

Un grave peccato d'ingratitudine, parmi poi che abbia com-

messo la Crusca, e per essa il Segretario. Egli ha lodato e ringraziato questo e quello per servigj resi alla Crusca; e ha taciuto del più zelante suo servitore, dico di quell'abate Roberti, che ha difeso Dino Compagni, e l' Accademia; che ha maltrattato me, perchè combatto l' autenticità della Cronaca, e l' Accademia; che all'Accademia ha dedicato il suo libro apologetico: che gliene mandò un diluvio di copie, da spargersi tra' devoti. Ah, questa è stata proprio una nera ingratitudine! E sì che al Roberti si dava l' imbeccata di qua ... Ma basta, l' Accademia forse riparerà, mettendo questo abate Dinista nella gerla lasciata vuota dal Capponi.

Per ultimo il Segretario ha parlato delle Censure fatte al Vocabolario dal Cerquetti, e lodato altamente la risposta apologetica fattagli dal Tortoli accademico. Veramente, i libri fatti in famiglia si lasciano lodare agli altri: è poi cosa di molta meraviglia il sentir lodato in Accademia, e in occasione sì solenne, un libro, dove il Tortoli accademico, pur di contradire al Cerquetti, fa dire alla Crusca ciò che essa mai non ha detto, e segue dottrine da lei non professate. O almeno, siccome io ho mostrato nel *Borghini* questo strano procedere dell' Apologista della Crusca, prima di lodare il libro fatto in famiglia, bisognava dire, e provarlo, che hanno mentito quei Critici superficiali e ignoranti, i quali hanno affermato che il Tortoli ha posto teoríe cervellotiche, e contrarie a quelle poste dalla Crusca nella Prefazione. Ma questi Discorsi solenni sono fatti per empire un poco gli orecchi del pubblico, e per bene edificare i devoti ... Il male è però che quest' anno, come ho detto in principio, una parte del pubblico poco civile ha tossito, ha sbadigliato, si è divincolata sulla seggiola, ha un poco sbottato, e per conseguenza non ha badato più che tanto a ciò che diceva quel della bugnola. — Signori Accademici, lo dico loro da capo, smettano di fare queste tornate troppo *seriamente* solenni; e ritornino alle cicalate e alle beccaficate di quei parrucconi del secento: così il pubblico non si annojerà, e le signoríe loro avranno più gustoso nutrimento dello spirito e del corpo: così (per dirla col Petrarca, alle cui feste di Avignone, per dir come disse anno il Segretario della Crusca, l' *Accademia fu presente negli accademici C. e M.),*

. . . . . così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

FANFANI.

# Il Fiammiferajo

( *Cont. e fine, v. il n.° 5* )

---

## II.

*Il Forestiere, l' Avvocato e un Fiammiferajo.*

*Er.* S' era rimasti, mi pare, al toccatore.

*Av.* Propriamente ella spiegava come si dà la composizione.

*Er.* Va bene. I telaini, dopo tuffati nella composizione, si rimettono nella basiliera ad asciugare, e i fiammiferi sono belli e fatti.

*For.* O de' cerini nulla ne dice?

*Er.* Nella mia fabbrica non se ne lavora; ma posso darlene qualche notizia.

*Av.* Sentiamo.

*Er.* Da prima si prepara il cotone, ma dev' essere di quello con le barbe come l' ordito da tessere. Cento o dugento stoppini svolgonsi da un *subbio*, o cilindro, come a dire in fascettini di più o meno fila secondo la grossezza che si vuol dare al cerino, divisi e ripartiti da un pettine. Svolgendosi, passano per un bagno di cera strutta, e poi per una filiera, che spiana lo strato di cera; insomma divengono tante fila di stoppino. Il *tagliatore*, con un coltello meccanico, tronca di un colpo tutte queste fila secondo la lunghezza voluta; e di poi le s' intingono nella stessa composizione de' fiammiferi.

*Av.* Sicchè la sola differenza tra' cerini e fiammiferi sta nel lavorare e preparare o lo stoppino o il legno.

*Er.* Per l' appunto. I fiammiferi o i cerini si spandono all'aria, e statovi tanto, quanto è necessario per asciugare, si raccolgono e si passano alle *scatolaje* che li *scatolano*.

*For.* *(Scrivendo)* Cioè?

*Er.* Alle donne, che li mettono per bene nelle scatole di cartoncino belle e pronte.

*Av.* E voi notate *scatolaja* e *scatolare?*

*For.* Sì, perchè mi sembrano voci nuove e proprie.

*Er.* Quelle belle scatoline in litografia, di così variati e bei disegni, e che or la moda vuole che si debbano raccogliere per farne degli Album da tenere su' tavolini, ne' salotti buoni.

*Av.* Sì ce ne son delle belle; ma gli è vero pure che e' ce n' è delle brutte, e delle sconce bene.

*Er.* Eh sì pur troppo! La dice di que' disegni e di quelle figure davvero *acce* indecenti, e immorali; ma la creda che dalla mia fabbrica di così fatte non n' escono fuori.

*For.* Se non è indiscreta la mia domanda, come la ci guadagna con questa industria?

*Er.* Mi contento. Ma la creda che quel po' che ci si guadagna è ben guadagnato; tanto mai sono i pericoli co' quali s' ha a combattere ogni momento.

*Av.* O come mai?

*Er.* Come mai? E' si risica o di morir bruciati, o avvelenati per via del fosforo.

*Av.* Ogni professione, ogni arte, ha il suo lato cattivo.

*Er.* Lasciamo stare le bruciature col fosforo che sono assai pericolose; il peggio gli è che i lavoranti, respira oggi, respira domani l' esalazioni del fosforo, finiscono per perdere i denti, e poi per aver male alle ossa. Il dottore diceva l' altro giorno, che un lavorante aveva la . . . la . . . che so io, un certo nomaccio; insomma e' dicea che gli eran morte le ossa, sal' mi sia!

*Av.* Ho capito: la *Necrosi.*

*Er.* Giusto, così. Eh, il fosforo bianco, gli è tristo assai!

*For.* Che c' è più specie di fosforo?

*Er.* Sicuro: due, bianco e rosso. Il bianco è velenoso, e si forma a cannelli o bastoncini, come si voglia dire, e rassomiglia tale quale alla cera. Il rosso, non è velenoso, non ha odore, nè si accende facilmente come l'altro.

*Av.* Forse che il rosso non è buono per farne fiammiferi?

*Er.* Altro s'è buono: ma i fiammiferi allora voglion essere lavorati diversamente, perchè gli stecchini vanno preparati in altro modo. La composizione allora si fa di clorato di potassa, solfuro d' antimonio, gomma o colla forte; ma lo stecchino così preparato non piglia fuoco se non è sfregato sopra un' altra composizione.

*For.* La si spieghi.

*Er.* Sulla scatola, o sopra una stecchina di legname, o una lastrina di metallo si stende un' altra composizione di fosforo rosso, solfato d' antimonio, vetro pesto, gomma e terra d' ombra; e quando si vuol accendere un di quei fiammiferi, bisogna fregarlo lì, se no, si avrà voglia di sfregare, e' non si accende mai.

*For.* Poichè il fosforo rosso è tanto meglio del bianco, e a lavorarlo non ci sono i pericoli che in quello, o perchè non si adopera?

*Er.* Perchè? Gli è presto detto: il maggior comodo, il meno lavoro, e il buon mercato fan dare la preferenza al bianco.

*For.* Allora ci vorrebbe una legge che lo proibisse.

*Av.* Se ben mi ricordo, ci si era pensato *temporibus illis*; ma poi . . . le cose rimasero come erano.

*Er.* E così rimarranno per un pezzo ancora.

*For.* Tanta difficoltà s'incontra a fare una legge buona!

*Av.* E anche si dovrebbe provvedere a' tristissimi casi di abbruciamento per dato e fatto di coloro che accendono il sigaro, e buttan via acceso il fiammifero, o il cerino. Poco tempo fa in Milano, a una signorina così preser fuoco le vesti, e ne morì.

*For.* O che non ci sarebbe un qualche modo di fare che il fiammifero si spenga da sè, nel buttarlo via?

*Er.* Ne hanno proposti tanti! ma quello di un chimico inglese, l' Howse, mi pare il migliore, perchè è un preparato di allume; minerale che si trova in commercio, e a bassissimo prezzo. Egli dice di far così: Si disciolga dell' allume nell'acqua, e quando la soluzione è concentrata, ed ha assorbita la più grande quantità di sale possibile, vi si

immergano gli stecchini, e vi si lascino stare per tanto tempo finchè il legno se ne sia compiutamente inzuppato. Quindi gli stecchini, tolti dalla soluzione, si pongano a seccare e si preparino poi secondo la maniera ordinaria; cioè, una delle loro estremità, si tuffi da prima in un bagno di zolfo fuso, e poscia si intinga nella pasta fosforica destinata a prender fuoco con lo strofinamento. Il fiammifero così fabbricato si accende ad una leggera frizione così facilmente come uno ordinario; brucia facendo una fiamma parimente viva, ma se questa si estingue, soffiandovi sopra, il legno annerisce immediatamente, ogni traccia di incandescenza sparisce, e diventa affatto innocuo.

*For.* Eh! la chimica industriale come è feconda di trovati!

*Av.* Davvero! Dovrebbe stabilirsi che nelle fabbriche così e non altrimenti dovessero farsi i fiammiferi.

*Er.* Ma costan di più: e chi li compra? Intende lei che oggi com' oggi non si cerca se non il buon mercato?

*For.* Gli è pur troppo vero, che pur di risparmiare un soldo, non si bada a danno!

*Av.* Così fatto è l' uomo! onde ben fu detto:

*Conosco il meglio ma al peggior m' appiglio!*

C. Arlía.

---

## LA FILOLOGÍA DE' MATTI

(*Cont e fine, v. n.° 5*).

---

— Tu biasimi il Compagni di usare *Lui* per *Egli;* ma il Nannucci, il Bartoli, il Gherardini ne danno esempj anche del Trecento.

E qui cominciò a squadernare esempj sopra esempj. Quando ebbe finito:

— Al solito mi fai dire, cominciai io, cose che non ho dette. Io dissi e lo confermo, che il *Lui* per *Egli* fu frequentissimo nel quattrocento, e raro nel trecento; e che il vederlo tanto spesso

nella Cronaca è cagione di sospetto. Che accade dunque sbracciarsi a recare esempj? Devi provare che il *Lui* è frequente per gli scrittori DE' PRIMI ANNI del Trecento, come è frequente per la Cronaca: nè ci ha luogo tutta quella filatessa di esempj e di autorità. Scusa, è 40 anni che ci conosciamo: tu sai quante e quante opere di filologia io ho scritto, e che non c' è quistione di simil genere, che io non abbia trattato distesamente: e tu vieni ora a insegnare a me, quello che io ho tante volte insegnato ad altri. Scusa, Ottavio, se non fossi tu, direi che tal procedere è a male fede, per far qualche impressione sulle menti degli ignoranti: ad ogni modo però bisogna che ti dica che questo modo si chiama tra noi *Fare a' ragazzi*. Un' altra cosa io scrissi: che gli esempj che si citano di *Lui* per *Egli* nel primo Trecento forse non sono legittimi; e di fatto tra quelli che tu mi citi niuno ce ne ha de' veramente legittimi. Il primo del Malespini non tiene, essendo le sue storie reputate da tutti apocrife: i due del *Convito* non sono certi, perchè il *Convito* è pervenuto a noi molto difettoso, e alterato: di que' due di G. Villani, il primo *lui* non si trova ne' buoni codici e nelle buone stampe; e questo confessi anche tu: il secondo, che è anche spropositato, non si trova se non in qualche errata stampa, ma i buoni codici e le buone stampe non lo hanno.

— Codesti son sofismi?

— Sofismi? Son fatti, caro Ottavio, e nel fatto non c' è sofisma che tenga.

Ottavio ingollò, e continuò:

— Tu canzoni la frase *Succiare gli onori;* ma a me pare una perla in quel luogo dove è sì energico l'impeto del dire del Compagni. E nota, che il *succiare* nello stesso senso fu usato nelle sue Lettere da Annibal Caro, « *Dicono che si succeranno quella Francia come un uovo.* » Lascia, è, Fanfani, quante risate farai contro quel melenso d'Annibal Caro?

E poi il buon Ottavio mi fece una lezioncina sull' uso delle metafore, che il De Colonia poteva arrivar lì, e fermarsi.

— Caro Ottavio, risposi, confettala come vuoi, la frase *succiar gli onori* sarà sempre una buffonata; e se a te pare una perla, gua', ti paja pure: su' gusti non ci si sputa, diceva quello. E poi tu mi citi il Caro! . . . Il Caro aveva gusto e giudizio, e non disse per niente la milensaggine del tuo Dino:

egli usò la frase comunissima ed efficace *Succiarsi una cosa come un uovo*, è la metafora rese propria e calzante, perchè l'uovo è cosa succiabile. E il tuo Dino *succia gli onori;* e questo *succiare* lo fa valere *desiderare!* Ridi, ridi d'esso, mio caro Ottavio, e ti farai più onore.

Qui Ottavio disse con impeto: — L' HA DETTO IL GIORDANI... Ma si frenò, e continuò:

— Tu schernisci la frase: *Spesso uscivano fuori alle mani co' nemici;* ma il Boccaccio scrisse: *gli uscì addosso;* e nelle Storie pistolesi si legge *uscissero fuori a combattere con lui;* se dunque si può dire *uscissero fuori a combattere;* perchè l'altro non potrà dire *uscir fuori alle mani.*

Io volevo rispondere: Gua', perchè *alle mani* non vuol dir *combattere;* e appunto, perchè le *Storie pistolesi* pongono *uscir fuori a combattere,* appunto per questo, a volere che l'esempio sia conforme, Dino bisognava che dicesse: *Uscir fuori per venire alle mani,* se *venire alle mani* per Combattere, è frase de' primi del Trecento, che non credo. Ciò volevo rispondere, ma:

. . . . . . io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre;

ed egli, vedendomi tacere, ripigliò con più animo il discorso, difendendo la buffonesca frase *Portare il peso del saramento* per Pagare il fio del rotto giuramento, col fare una lezione sopra il linguaggio figurato, dicendomi che il biasimare questo linguaggio figurato nel Compagni è ignorare ciò che dà vita ai concetti, ciò che dà efficacia al discorso, e paragonando questo *portare il peso del saramento* alle più belle metafore dantesche. Io anche qui

. . . . . . tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

Allora sì che prese più peto; e

— Tu sputi un' altra sentenza, sopra la voce *Detto* per Sopraddetto, la quale, secondo te dee aver sempre l'articolo; ma la Crusca ha un esempio delle *Vite de' SS. Padri.* . . . .

— Ma codesto esempio è falso . . . .

— Lo so, lo so che tu dici che i codici leggono tal esempio con l'articolo; ma sì fatta variante non ti giova, perchè il Gherardini, insegna che *detto* si usa anche senza l'articolo; e ne dà esempio dal Sacchetti ( e tu stesso leggi così nella tua edizione), e del Casa; ed il Casa è scrittore eccellente.

— Caro Ottavio, qui tu almanacchi stranamente. Io non dico,

nè ho mai sentenziato, non potersi scriver *detto* senza l' articolo; ma affermai, ed affermo, che non fu scritto a' primi del Trecento; e come la Crusca ne reca un esempio, così io chiarii che tal esempio non teneva perchè è falso: e l' argomento è irrepugnabile. E tu mi vien fuori a dir che quella da te stortamente chiamata variante non tiene; e citi altri esempj posteriori, cominciando dal Sacchetti, che scriveva alla fine del secolo, e venendo persino al Casa!!

— Tu censuri i *pericolosi avvenimenti sostenuti* da Firenze; ma il Cavalca disse *verranno tempi pericolosi;* e il Segneri disse che i *Santi tremavano a fronte di ogni occasione pericolosa.*

— Il Cavalca disse bene, e bene disse il Segneri, perchè li si parla di tempi e di occasioni, che possono recar pericolo; ma dice pessimamente il falso Dino parlando di cose già accadute, e di quelle non si può dir *pericolose,* perchè il pericolo è sempre avanti il fatto e non dopo il fatto; e il Cronista non è qui solo improprio, ma falso; e gli esempj che alleghi non hanno che far niente col fatto nostro.

— Tu se' matto, Fanfani mio. E poi, o quella di impugnare, nell' esempio medesimo, che *Sostenere* significhi Sofferire, Comportare; nè ti ricordi che Dante disse *Che sostenea nella prigion di Carlo*, e ci sono per tutti i classici esempj a barche.

Qui non potei non dare in una gran risata:

— O chi nega che *Sostenere* vaglia Sofferire, Comportare? Io risi, rido, e riderò sul muso a tutti i Giordani e gli Ambrosoli del mondo, della stenterellesca frase *Sostenere gli avvenimenti pericolosi non prosperevoli.*

Il Gigli fece atto di alzarsi per darmi addosso; ma potè frenarsi anche questa volta; e mi canzonò dell' aver condannato il modo *Parlare sopra mano,* in quella stessa forma che ha fatto l' abbate Roberti, e della quale ho parlato a pag. 51 di questo foglio. E durò per un pezzo a darmi delle pedantesche lezioncine di cose elementari, alle quali sempre

. . . . . . . tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.

Solamente quando ebbe finito gli dissi:

— Caro Ottavio, molte delle cose che mi hai dette per l' addietro sono cose fritte e rifritte, alle quali ho risposto più volte: leggi quelle risposte. Ma perchè tu e tutti i Dinisti, non difendete mai il vostro Dino in quelli errori capitali de' quali lo accu-

siamo; ma solo vi fermate sulle frasche? Circa alla disputa filologica di oggi, non ti posso negare che essa mi ha fatto stupire. Tu mi conosci da più di trentacinque anni: sai che poche quistioni di lingua ci possono essere che io non abbia discusse e abburattate per le varie mie opere: ti devi ricordare di quanti errori purgai le tue annotazioni al Sacchetti . . .

Qui Ottavio si fece rosso come il fuoco, e disse tutto stizzito:

— Ma io ti diedi parte del compenso pagatomi da Le Monnier. . .

— O chi te lo nega? Ed io te ne ringraziai; nè io volli parlar di ciò. Volevo solo dire che molti errori ti corressi, e me ne ringraziasti, come ne conservo tue lettere. Volevo dire che, dopo tutto ciò, dopo avermi lodato e rilodato pubblicamente e per lettera, non intendo, come tu potessi immaginare che ignorassi le cose pedantesche ed elementari delle quali oggi mi hai parlato; e che mi insegnassi tante lezioncine come si fa a' bambini. Un lavoro fatto con codesti elementi, credi, non è critica, è tempo perso, è follía. Fattelo rimandare da quell'amico a cui lo desti, e brucialo. Oramai uomini segnalatissimi e in Italia e fuori, sono certi dell'apocrifità della Cronaca, nè possono ricredersi se non a documenti CERTI E IRREPUGNABILI: non ti esporre a quelle risate pubbliche le quali, o prima o poi, non possono mancare a' Dinisti . . .

Qui il povero Ottavio si alzò dalla sua poltrona con la bava alla bocca, e tonandomi un: L'HA DETTO IL GIORDANI; mi prese per un braccio (ed io vedendolo in quello stato, non feci resistenza) e mi mise fuori dell'uscio.

Pochi giorni appresso scontrai un amico, che tutto dolente mi disse:

— Hai sentito del povero Ottavio?

— Che è stato?

— È appazzito, ed è a Bonifazio.

Tal notizia dolorosa mi amareggiò gravissimamente; e riavuto dallo stupore, eslamai: « Povero Ottavio, ora comprendo quella sua strana apologia del Compagni! »

Ora tutti fino ad uno gli argomenti del povero Ottavio gli vedo squadernati tali e quali nella apologia della Cronaca stampata a Milano sotto nome di un tal abbate Giuseppe Roberti!

Com' esser può quei sa che si governa.

FANFANI.

# RADDIRIZZATURA

## METTERE UN VERME NELL'ORECCHIO

« Babbo! senti un po' come c'è scritto nel libro che jeri tu mi comprasti.

« Eccomi.

« Non importa che legga il raccontino: ma perchè tu meglio intenda, basta che ti dica, che un amico voleva fare entrare in sospetto un altro amico; onde gliene disse tante e poi tante da riuscirvi.

« Va bene. Avanti.

« Poi lo scrittore continua così: « Messo così un verme nell'orecchio di Lucio; egli divenne irrequieto ecc. » Verme? o non doveva l'autore scrivere *pulce?*

« Perchè?

« Perchè? O non si dice *Mettere una pulce nell'orecchio?*

« E anche *Entrare* per questo. Ma perchè?

« To'! E' c'è la storiellina:

Caterina fammi lume
Ch' ho una pulce nell' orecchio . . .

« Va bene: ma il perchè vo' sapere io.

« Mah!... Aspetta, ve'! Forse perchè, la pulce entrata nell'orecchio, col saltare fa il solletico; onde si è solleciti a toglierci quella molestia che ci fa divincolare e scontorcere. Così avviene quando ci sorge un dubbio, un sospetto nell'animo. Ma il *verme* non salta, non fa solletico; fa un po' d'uggia al più. Vero?

« Tu ci hai azzeccato. Ora prendi la penna, intingila nell'inchiostro, tira un frego su *verme,* e scrivi in margine *pulce.*

« Ecco fatto.

« E così fa' sempre che tu trovi simili inesattezze. E dire che lo scrittore sta da anni e anni in Firenze!... ARLÍA.

## Bibliografia

FABRE (Alessandro). Dizionaretto della Mitologia dei Greci, Romani, Egizj, Galli, Indiani ec. *Torino, Tip. Salesiana,* 1876 L. 1, 20.

È libro fatto con ogni possibile diligenza, ed opportunissimo per le nostre scuole.

LETTERE FAMIGLIARI di Silvio Pellico. Torino, *Tipogr. Salesiana*, 1876. Vol. I, L. 2.

Le ha pubblicate il sac. prof. Durando, che già aveva pubblicato tutte quelle scritte dal Pellico al P. Feraudi, le quali sono qui ristampate, con altre molte scritte a suo padre, al suo fratello Luigi, e ad altri: in un secondo volume poi stamperà le lettere francesi, scritte dal Pellico a sua sorella Giuseppina, e alla Marchesa di Barolo. In questo foglio dissi parole di giusta lode a proposito delle Lettere al P. Feraudi, e quelle confermo a proposito di questo garbato volume, pubblicato come libro di premio, affermando che i giovani premiati con esso avranno un vero tesoretto.

PECHENINO (Marco). Vocabolario italiano-greco *Torino*, Tip. Salesiana, 1876, in 4.° L. 8.

Questo Vocabolario è pregevolissimo per la sua semplicità, per l'ordine chiaro ed esatto onde la materia è disposta; e per la singolare perizia che l'autore mostra avere delle due lingue. Pregi maggiori non si possono desiderare in lavori di tal genere.

CASAMORATA (L. F.). Manuale di Armonía compilato per uso di coloro che attendono alla pratica del suono e del canto. *Firenze, Tip. Claudiana*, 1877. L. 3.

Che ha che far la musica col *Borghini?* Ecco, prima il *Borghini* è della musica amantissimo; e poi vuol annunziar questo libro, perchè è de' pochissimi libri d'arte che sieno scritti in buona lingua italiana, e per additarlo alla Crusca che se ne giovi per il Vocabolario. I cultori della musica son certi di avere un trattato proprio magistrale, perchè tutti sanno quanta sia la dottrina e la perizia musicale del Casàmorata; chi ama di avere un esempio di buono stile e di buona lingua artistica, lo legga, e sarà contento.

RÓNDANI (Alberto). Di un Corso di Lezioni sulla Divina Commedia. *Parma, Grazioli.*

L'autore dà ragguaglio del Corso di Lezioni sulla Divina Commedia, che dà in Parma il valente prof Achille Caprari, le quali sono frutto di lunghi ed assidui studj, e non si ferma alla scorza, nè son fatte pedantescamente, come fanno pur troppo altri *Professori Danteschi!* Il signor Róndani ne piglia occasione a dire cose opportunissime allo studio del sacro Poema, le quali non possono non garbare agli studiosi di esso.

ANGELUCCI (Angelo). Notizie con Documenti inediti sul Tiro a segno a Mantova. *Torino, Baglione.*

Più volte ho notato come l'antica lingua delle diverse provincie italiane si assomigliava moltissimo alla lingua comune italiana; e questa pubblicazione del sig. Angelucci, maggiore di artiglieria a ri-

poso, ne è prova novella; perchè mentre l'autore illustra con molta dottrina ed erudizione il soggetto da lui preso a trattare, con varj documenti mantovani dei secoli XV e XVI, estratti dall'Archivio Gonzaga, non solo si vede che il Tiro a segno è tra noi cosa antica molto; ma si scorge altresì questa conformità di lingua, onde ho parlato qui sopra.

Arlía (C.). Del Linguaggio degli Artigiani fiorentini, Dialoghetti. *Milano, Carrara*, 1876.

Il *Borghini* è ambizioso di vedere questi Dialoghetti, prima scritti per la *Unità della lingua* e per esso medesimo, ristampati adesso per uso delle Scuole, dal solerte editore Paolo Carrara. Non lodiamo, perchè lodare la opera del collega, potrebbe parere poco dicevole. Avvertiamo solo i lettori, che questo è un grazioso volume di quasi 200 pagine, e che vale L. 1, 50.

F.

Hortis (Attilio). *Lettere inedite di Pietro Metastasio*. Trieste, 1876.

A' lettori del *Borghini* non giunge nuovo il nome dell'egregio Bibliotecario della Comunale di Trieste, prof. A. Hortis, perocchè parecchie volte vi si è fatta onorata menzione de' suoi lavori. Ora ci è grato di annunziare il volume quassù indicato, come quello che contiene cinquantaquattro lettere inedite del Metastasio, le quali nella Biblioteca Triestina si conservano. A chi esse furono scritte, a chi poi passarono, come alla Biblioteca pervennero, quale importanza abbiano; ogni cosa è argomento di un accurato e forbito discorso che il solerte Bibliotecario vi ha premesso.

I Compilatori.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlìa.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Barbalato G. D. — Brichetti M. — Cattaneo Prof. G. — Guggiari C. — Passarini L.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Gelli Pr. L.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** **Firenze, 1 Ottobre 1876.** **N. 7**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periódico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## Disputa Dinesca

Ora che dopo tanti anni di aspettazione si annunzia come prossima l'uscita alla luce del libro del Del Lungo, mi piace di pubblicare queste sagge parole dell'illustre Prof. Castagna, persona grave, di gran senno, e spiassionata, da lui scrittemi ora di corto. Fanfani.

Ella, impugnando l'autenticità della *Cronaca*, e con tanti abbondevoli argomenti tale aprendo una larga strada da togliere la speranza che altri possa chiuderla, pervenuta al suo confine, che intende ella fare? intende forse al vincere aggiugnere lo stravincere? Distinguo nella *Cronaca* due argomenti, il letterario e lo storico. Finchè noi siamo nell'argomento letterario, nell'argomento del gusto, perchè questo è variabile (e non dico se nelle varietà, e in quale di esse, entri parte di vero), il vincere potrebbe essere di oggi, sì; e forse di domani, no; o viceversa. Ma nell'argomento storico, dove il gusto non ha che fare, e in vece hanno che fare i fatti, è da por mente che questi, o sono veri, o sono falsi; e se veri, sono veri sempre; e se falsi, sono falsi anche sempre. Dichiarati gli errori e le fallacie storiche della *Cronaca*,

dimostrati con argomenti che inchiodano, con l' autorità concorde degli scrittori sincroni; sarà egli mai possibile rimettere il sangue nelle vene a cotesta Mummia di Egitto? Anche a trovare un Codice del secolo XIV in favore dell' autenticità, non per cotesto diventerebbero veri i fatti erronei e falsi. Il dubbio, a tutto dire, il quale avvelena intero un ordine di avvenimenti, starebbe sempre; da fare che ogni uomo, che si ponesse a lavoro storico intorno a quel tratto di tempo, si farebbe o si dovrebbe fare scrupólo di attingere alla *Cronaca* di Dino. L' abbiam visto nella *Storia della Repubblica di Firenze* del Capponi, da altri giudicata la Cronaca delle Cronache, uscita così in mal punto! Lo storico non dee trovare nella coscienza pubblica il dubbio ragionato che i fatti che egli narra sieno, o possano essere falsi. Egli non solo la sostanza del vero, ma ed ancora deve aspirare alla presunzione di esso; in altri termini è mestieri alla materia dello storico tanto l' essere quanto il parere. Or come raggiugnere e l' uno e l' altro, se ella nella coscienza pubblica ha buttato tale un seme che non è possibile che non metta? Che più vorrebbe dunque V. S.? Se vuole che i favorevoli a Dino si ricredano, ciò non sarà, ciò non è possibile che sia (1); e perciò l' insistere che ella fa, quel volere, direi, stravincere, potrebbe alla lontana rasentare tra le serene e tranquille regioni della discussione e le agitate e passionate guerre. Col volere stravinçere, ella non accrescerà di un palmo il suo vincere. La gente spassionata non le dà già causa in mano? Testè, cercando checchessía nella *Storia Universale* del Cantù e abbattutomi là dove lo storico riferisce passi di Dino, e autorità di lui in conferma di quel che narra; io, perchè il dubbio, semplice che sia, può assai sopra l' animo umano, mi strinsi tutto nelle spalle. Lo stesso Cantù, se desse fuori la sua Storia oggi che il dubbio dell' autenticità di Dino pompeggia, io credo che si asterrebbe dall' appoggiarsi a quella Cronaca (2). Ciò dimostra ancor meglio che in questo

(1) Questo lo so: ma io continuerò a dire, perchè sempre apparisca più aperta la loro dissennatezza.

(2) Il Cantù ha già dichiarato che la sua fede vacilla; e se non fa professione aperta di antidinista, nè è sola cagione l' *abitudine e il pregiudizio*.

caso il volere stravincere non fa maggiore di una spanna quel molto che ella ha già guadagnato. Gli stessi amici a Dino, creda a me, considereranno bene nel narrare i fatti di quel tempo quanto sia corta suppellettile quella Cronaca; e si asterranno dall'affidarvisi, pur senza avere il coraggio di dirlo. Io, non solo mi asterrei, vera o no l'accusa; ma, pel desiderio di guadagnar credito al lavoro mio, dichiarerei d'essermene astenuto. I fatti o sono o non sono; impugnati una volta, dove poscia una voce potente: *Lazare, veni foras?*

Ma, se il discorso è vero nella tesi storica, non è così nell' argomento di gusto. Noi tutti fin da quando cominciammo a poter mettere un po' di nero sul bianco, dalla *Cronaca* di Dino traemmo i primi sapori della lingua. Era il libro e più facile (1) e più comune; s'immedesimò con le prime nostre impressioni, con le prime orme dei nostri passi da fanciullo. Allora, chi nol sa? meno l'intelletto, e più poteva il sentimento, il quale nella distesa degli anni è la catena d'oro che annodando riconsiglia il presente ad amare le memorie dell'infanzia. V. S. che brama dunque fare? Si è messa forse a voler rompere il muro di bronzo del sentimento? Ella non riuscirà, perchè il sentimento con l'urtarlo, s'impenna, simile a puledro indomito (2). Il fanciullo puntiglioso, non con la forza, ma col trascurarlo si vince. Le parti inferme di Dino, nell'argomento del gusto, e ve ne sono, saran rabbiosamente difese; ed ella conosce bene che anche gli spropositi si posson difendere con autorità, perchè l'autorità dei grandi molte volte sproposita; e chi giacque perdente nella quistione storica, s'incaponisce indispettito, e appigliandosi alle funi del cielo, studia riguadagnar terreno in quella del gusto e della lingua. In sì fatto caso l'accusa e la difesa faran l'effetto della nebbia, la quale lascia il tempo che trova, perchè il gusto varia in infinito, senza dir che molti son gusti bestiali. Già intorno alla *Cronaca* di Dino giran due correnti (3).

(1) Il Del Lungo dice che è il più difficile, che fino ad ora niuno l'ha inteso; che è stato lodato a caso, e che egli spera di poter giungere a una vera rivelazione dei sensi nascosti ec. ec. Dice proprio così.

(2) Dio liberi ch'io pretenda di vincere il sentimento, anzi lo rispetto; ma il sentimento non è critica.

(3) Che il gusto è vario sta bene; e sta bene che ci sieno de' gusti guasti e bestiali; ma nel dettato della Cronaca ci sono luoghi infiniti

Impastati noi nel modo come siamo, abbiam nelle nostre vene il sangue del babbo e quel della mamma. Se il sangue del babbo, occupando il nostro intelletto, ci persuade della falsità della Cronaca; quello della mamma, ringiovanendoci il sentimento degli anni infantili, che si baloccava dietro alla parola, e i fatti li accettava senza benefizio d'inventario, ci disarma; perchè a quei dì il dubbio era d'un altro millesimo. Fra queste due correnti si aggira V. S. Della prima è padrone; la seconda, assoggettata la prima, ricalcitra; e pur non ostante par che nel suo stesso ricalcitrare indolcisca. Aspetti dunque dal tempo: ella sa bene che grande argomento di vittoria è la temperanza della vittoria. Combattiamo sì le grerre pel vero, combattiamole a tutta oltranza; ma poichè la vittoria qui è conquista morale, noi non possiamo determinarne i limiti, come nei fatti materiali, e dobbiamo starci contenti al calcolo delle umane probabilità. Io sono con lei, perchè è il sangue del babbo che parla in me; ma se talvolta il ricordevole pensiero m'invita un momento agli antichi amori, si attribuirà al sangue della mamma che ricolora le imagini d'una età, che sola vive nella memoria; e V. S. che è discreta, concedendo, si persuaderà del vero che le scrivo. Piuttosto che insistere, io, ripeto, lascerei al tempo l'ultimo inno della vittoria. La breccia storica è largamente aperta; quella letteraria aspetta che passiamo noi, i quali oggi ricongiungiamo le tenaci impressioni del sentimento alle indagini severe della ragione e della scienza. Creda a me, caro Fanfani; io che la stimo tanto e pari le voglio bene, leggo, e me ne rincresce quando altri per difendere Dino esce contro di lei in parole inverecondé (1). Le non sono nè gentili nè convenienti, e incaponirsi a dirle mi sa di buffonería; così lessi con pena giorni fa qualche parola di un sostenitore

dove il gusto non ha che far nulla, ma ha che far il solo senso comune.

(1) Ringrazio il caro e valente amico della bontà che mostra per me; ma stia tranquillo che io non me ne dò malinconía; anzi ho caro che alle ragioni mie si risponda con villaníe. Qual segno maggiore di aver torto? Del rimanente chi combatte, non dee sgomentarsi se si abbatte in qualche Ganellone e Tribaldello; ma pigliarne anzi maggior forza, come appunto faccio io, che non dubito della compiuta vittoria.

dell'autenticità che punzecchiando lei si trattenne dal nominarla. Oggi dunque si contenti del vincere; e lo stravincere lo lasci vedere a coloro che verranno a depositare un fiore sulla nostra fossa.

---

## DA CAPO IL VERBO *MARCIARE*

*(Vedi anno II, pag. 71).*

Uno di questi lustrascarpe de' capi Dinisti, che fanno il Dinista per vedere di accomodarsi un poco meglio le uova nel paniere; e chi di porre le mele sopra una gerla; pochi giorni fa incontratomi, col suo solito garbino mi salutò; ed accompagnatosi meco, entrò, dopo alcuni giri e rigiri, in discorso. « A proposito: dica, signor Pietro, ma su quel verbo « *marciare* sta ella sempre fermo che nel Trecento non si « dicesse? — Sicuro che sto fermo. — Ma, se, per esempio, « si trovasse nel Trecento la voce *Marcia* per il Muoversi « degli eserciti, crederebbe che da tal voce si potesse argo- « mentare la voce *Marciare?* — Sì, lo crederei; ma siccome « ciò è assolutamente impossibile, per le ragioni da me al- « trove allegate, così è inutile il parlarne. — Eppure, ne ab- « biamo trovato un esempio in uno degli ottimi trecentisti, « in Bono Giamboni, e proprio nel significato militare; leg- « gendosi nella sua traduzione di Vegezio. » E qui, toltosi una cartolina di tasca, mi lesse questo esempio, cavato dalla traduzione di Vegezio, edizione citata, pag. 94: « *E se la marcia de' nemici, o vero che essi infingano, ci darà materia di non fuggirla* ec. » Io non seppi che cosa mi dire: solo mostrai di dubitare che la cosa stesse proprio a quel modo, tanto più che il senso di quelle parole non mi veniva chiaro: se per altro la cosa stava a quel modo davvero, io mi chiamavo vinto su questo punto del *marciare*. E allora il Dinista, facendo sì gran galloria, con quel che segue, come quegli che era sicuro del fatto suo, corse da' padroni, a raccontare il suo gran trionfo. A me non poteva entrare in testa cotal *marcia* del Giamboni: vo a casa, piglio la edizione citata, e ci trovo spiattellata la voce *marcia*. Ma come è ciò possibile? pensavo tra me. Guardiamo il testo latino ... e veggo che

la voce corrispondente è *imperitia.* Come c' entra la *marcia* con l'*imperitia?* Allora guardo le traduzioni del cinquecento, e veggo che hanno *ignoranza.* Eh! qui c' è il baco; scopriamolo: e mando alla Riccardiana per i tre codici, de' quali il Fontani editore si servì per la sua edizione, che sono quelli segnati di N.° 1054, 1396 e 1614. — Lo dicevo io che era impossibile? tutti e tre leggono a tante di lettere *mattía*, che ben riscontra con la voce latina *imperitia,* dacchè *mattía* significò appresso gli antichi, non pazzía, ma poco senno. Quando vedo il sor Florindo!... (così chiamasi il servitorino de' capi Dinisti). Una mattina eccotelo tutto glorioso e trionfante: « Oh, sor Florindo, ma lo sa? quella *marcia* del Vegezio... — Sì, che è stato? — È diventata *mattía.* — Come sarebbe a dire? — E qui gli feci tutto il racconto de' codici. Come rimanesse il sor Florindo, non posso significarvelo per parole. Ed io, presolo per il ganascino, gli dissi amorevolmente: « La dica « a' suoi padroni, che le cause come quella della falsa Cro- « naca, è impossibil difenderle; ma che, se pur vogliono di- « fenderla, lo facciano in altro modo, se no la cosa finirà tra « le risate del pubblico. Le par egli che ne stia in capitale « la gravità de' suoi padroni, e che sia critica *seria* quel non « poter mai dire agli avversarj *qui voi errate,* ma il ricorrer « sempre a sotterfugj, e ripieghi al tutto fanciulleschi? Non « le par proprio un voler far ridere le brigate, quel dover « così spesso por giù i primi argomenti di difesa, forzati a « ciò da noi, e il cercarne i secondi e i terzi, privi, non che « altro, dell'apparenza di vero? Nelle prime note il Del Lungo « dice che la cappella di S. Bernardo, è quella, che tutti co- « nosciamo per la cappella di S. Bernardo. Io provo che nel « 1301 essa non c' era; la critica *seria* avrebbe solo dovuto « convincermi d' errore, o cedere. D' errore non potè convin- « cermi; ma che fece? rispose che *ce ne poteva essere un' al- « tra:* che le parole *di S. Bernardo,* potevano essere un in- « terpolazione di copista; e per ultimo, a compir la burletta, « venne fuori il *libro delle fave!* — Nella Cronaca si legge « la voce *Armata* per Esercito; il Vocabolario novello alla « voce *Armata* per *Esercito* reca questo esempio del suo Dino. « Io mostro che la voce *Armata* per *Esercito* non si disse nel « Trecento; ed eccoti che il Del Lungo, sbugiardando il Voca- « bolario, pur di veder di salvare il suo ruvido Prior Bianco,

« le dà un altro significato, facendosi forte d'un esempio del
« Trecento, dove la voce *Armata* significa, com'egli dice *l'atto*
« *dell' armarsi*, benchè quel significato sia assolutamente im-
« possibile nel luogo della falsa Cronaca. Rispetto a questo
« *Marciare*, nelle prime note degli editori della Cronaca, era
« *Marciare:* io dico e lo provo, che *Marciare* non si disse
« nel Trecento: e allora il *Marciare* diventa *Marcare:* dimo-
« stro che *Marcare* non può essere; e allora si propone *Mer-*
« *care;* e ora, trovato questo esempio della voce *Marcia* nel
« Vegezio del Giamboni, i suoi padroni si ringalluzziscono,
« e abbandonato il *marcare* e il *mercare*, tornano agli antichi
« amori del *marciare;* si confortano di convincermi d'errore,
« e mandano lei, signor Florindo, a tastare il terreno. La vada
« dunque, e dica a que' personaggi *serj*, che la loro *Marcia* è
« diventata *Mattía;* e che, se vanno di questo passo, ho paura
« che, oltre al far ridere, la *Mattía* nel significato del se-
« colo XIII e XIV, non abbia a diventare, nel loro cervello,
« *mattía del secolo XIX.* » E ripresolo per il ganascíno: « A
« rivederla; e Dio illumini lei ed i suoi padroni. »

FANFANI.

---

## LE BALESTRA ATTORNO

### DI DINO COMPAGNI

Il valentissimo maggior Angelucci, che pur tiene la Cronica dinesca per apocrifica, mi assenna che quelle *balestre attorno,* da me derise a pag. 79 del *Dino vendicato,* possono essere *le balestre a tornio,* che il contraffattore può aver veduto nominate appresso Filippo Villani, e che veramente si trovano ricordate in antichi documenti. Sarà così veramente: ma gli editori perchè stampare *attorno* e non *a tornio:* chi poteva indovinarlo? Tuttavia questa *Balestra a tornio* spero di poterla pigliare per prova di apocrifità, perchè, mi insegna lo stesso illustre Conservatore del Museo di artiglieria di Torino che le Balestre a tornio erano congegnate con macchina assai grave da non potersi portare addosso; ed era *assolutamente impossibile* che per combattere tra cittadini e cittadini si usassero tali macchine da posta, e usabili solo in guerra, come quelle che erano ordinate a scagliare le

quadrella più lontano che fosse possibile. Resterebbe sempre altresì quel *sajettare a* santa Reparata. A chi saettavano? Allora a Santa Reparata si lavorava per farne quel tempio che poi fu S. Maria del Fiore, e la fabbrica poteva essere poche braccia sopra terra. Sajettavano a' lavoranti? .

FANFANI.

---

## IL DE AMICIS FILOLOGO

Filologo il De Amicis? — Già: filologo, e filologo bravo, nemico della pedanteria e della licenza. Pigliate la seconda edizione delle sue *Pagine sparse*, uscita fuori a questi giorni, leggete gli scritti: *Un caro Pedante* — *La lettura del Vocabolario* — *Appunti* — *Una parola nuova* — e se siete amanti dell'imparare, vi accerto io, che imparerete più da quelle poche pagine, che da tutte le opere de' filologi di professione. *La lettura del Vocabolario* era nella prima edizione: le altre tre sono nuove. Negli — *Appunti* — egli ha tirato il sugo, dirò così, dell'assiduo studio da lui fatto sul Vocabolario, ed ha saputo così accortamente scegliere e ordinar la materia, che se ne coglie frutto certissimo e singolare diletto: ed io metto su un pochíno di superbia, perchè il caro De Amicis ha fatto tutto il suo studio sopra i Vocabolarj miei. Leggete, vi dico, e rileggete: tra quelle frasi, e quelle voci abbondantemente registrate, vo' troverete sani e arguti precetti, storielline dilettevoli, bottate a questo e a quello, date con un garbino che non viene il coraggio o la voglia di dir ohi. Ma non posso fare che qualche saggio non ve ne dia: uditelo come parla de' modi familiari toscani, dopo averne registrati un mezzo mondo.

« A proposito di questo e d'altri modi dello stesso genere, occorre fare un'osservazione; ed è che son modi vivi, efficaci, usatissimi e usabilissimi; ma che sono volgari, e che perciò si debbono usare parcamente, e solo quando il soggetto del discorso lo concede. Molti non la intendono così. Per costoro tutto quello che è toscano è dicibile e scrivibile a qualunque proposito. Moltissimi anzi non fanno propriamente consistere lo scriver toscano, secondo l'idea del Manzoni, che in una certa sfacciataggine di lingua, in un certo sprezzo di galateo filologico, nello scrivere, insomma, una lettera a una signora, tale e quale come una let-

tera a un fattore; un discorso accademico, tale e quale come un aneddoto carnovalesco. Sono costoro che, da qualche anno in qua, empiono romazi, novelle, articoli, ecc., di modi come *cascar l'asino, levar le gambe, tirar su le calze, tagliar le calze, essere agli sgoccioli, uscir per il rotto della cuffia,* ecc., ecc., i quali modi, se danno efficacia e sapor comico al linguaggio, quando sono adoperati a tempo e luogo, gli tolgono, adoperati a casaccio, ogni dignità, ogni gentilezza, ogni grazia. Ed anche a rischio di farmi dare sulle dita, voglio dire che lo stesso Giuseppe Giusti ha qualche volta peccato da questo lato. Poichè, per esempio, quando scrivendo a una signora, dice in un solo periodo che « scegliere » per un congresso una città piccola come Lucca *è un voler metter » l'asino a cavallo;* ma che i Lucchesi ne *leveranno le gambe* » meglio che non si crede; che il duca se l'è battuta perchè *gli » bolle a mala pena la pentola per sè e pèr i suoi,* ecc., » io sento, non in ciascuna di queste maniere di dire per se medesima, ma nella loro frequenza, nel tuono che dànno al discorso, qualche cosa che non mi piace. Il Manzoni stesso, che in fatto di lingua è così delicatamente guardingo, nell'usare frasi e vocaboli toscani ha qualche volta mancato a questo riserbo, e io credo che anche i suoi più ardenti ammiratori, fra i quali mi vergognerei di non essere in prima riga, cancellerebbero volentieri in qualche sua pagina le parole *porcheria, me ne impipo*, ecc., scritte da lui in omaggio all'uso toscano. Ora a me par giusto che si segua il Manzoni nel preferire un diotismo a una pedanteria; ma mi par di vedere che molti toscaneggianti dell'Italia settentrionale vadano troppo in là. Ammetto, per esempio, che in molti casi, e in specie nel dialogo, si possa o debba dir *cosa* invece di *che cosa* o *che;* ma che un professore di letteratura italiana, come fanno molti, faccia perpetuamente scrivere dai suoi scolari *cosa* invece di *che* o *che cosa,* non mi va. Capisco che, piuttosto di scontorcere una frase, e qualche volta tutto un periodo, si scriva *gli* invece di *loro;* ma non m'entra che per seguire l'uso toscano, invece di *vidi Maria e le dissi,* si debba scrivere *vidi Maria e gli dissi.* Così pure il dire eternamente *lui* per *egli, lei* per *essa, loro* per *essi,* anche quando nè il suono nè la naturalezza lo richiedono, il che è anche contrario all'uso della Toscana, dove *egli, essa, essi* non sono punto parole scomparse dal vocabolario parlato. Non bisogna, mi pare, cadere nell'eccesso nè da una parte nè dall'altra. Che si metta al bando la prosa

aristocratica, la lingua ripicchiata, l'affettazione, la pedantería, bene. Ma, che per non scrivere come un accademico, si parli come un mercatíno; che, per non star soggetti alla tirannía grammaticale del *che cosa* e dell' *egli*, si crei un'altra tinannía del *lui* e del *cosa;* che, in una parola, dopo aver smessa la parrucca, si voglia anche levarsi la camicia, non mi pare nè bello, nè ragionevole. »

Proprio vero verissimo in ogni minimo che: speriamo che queste dottrine medesime, professate, e spesso insegnate da me, sieno più efficaci dette dal De Amicis, che è in questa materia meno sospetto di me; e la speranza di tal maggiore efficacia, mi consiglia a riportar qui un altro pezzo sopra lo studio della Lingua italiana.

« Credo una gran verità che non si possa dire esservi in un paese vera coltura se non ci fioriscono gli studi filologici; ma ha da essere lo studio della filología, ossia la vera e buona, scienza di pochi od anche di molti; non una manía universale di legger male e di balbettar peggio tre o quattro lingue straniere.

« Invece di faticar tante ore a inchiodarsi nel cervello migliaia di radicali e di frasi esotiche, imparate le quali, il pensiero straniero si presenta pur sempre velato alla loro intelligenza, quanto sarebbe meglio che molti giovani si consacrassero allo studio amoroso e costante della propria lingua! Può essere una soddisfazione il saper sostenere, tiranneggiando il proprio pensiero, una conversazione di mezz' ora con una persona nata cinquecento miglia lontana da noi; ma è certo una soddisfazione più intima il saper trovare ogni momento, parlando la lingua materna, una formola evidente e gentile, in cui il proprio pensiero s' adatti e risplenda come una gemma nell' anello; il poter rendere e stampare nell'anima altrui le più tenui sfumature dei nostri sentimenti; vedere il volto d' una persona che s' ama, rispondere via via con una gradazione più viva di roseo, ad ogni nostra espressione che giunga più dritta al cuore e lo rimescoli più addentro con una punta più delicata; rivelare a persone sconosciute, con poche parole fuggitive, il nostro grado di cultura; colorire e illuminare tutte le nostre idee; e infine essere italiani di lingua come s' è italiani di cuore. »

Il De Amicis non è pedante, non è *della vecchia scuola,* non è un de' soliti *brontoloni:* ha buon gusto, ed ha senno; e tali doti rarissime contrappesano ogni più sgobbata dottrina.

FANFANI.

# ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

## DELLE VOCI USATE NEL FIAMMIFERAJO

ALBERO, comunemente e per antonomasia dicesi il pioppo bianco, che è di fibra dolce.

BASILIERA. Dichiarata nel testo. Aggiungo qui che questa voce ha origine dall'uso, a cui una specie di scaffali è destinata di riporvi cioè vasi, o altrettali stoviglie; onde *Vasiliera* o *Basiliera* per il facile scambio tra la lettera V e B.

BRONZINA. Piastra di bronzo, che serve a varj usi, e per lo più d'appoggio ad assi girevoli di ruote e di argani.

CASSETTA. È formata da quattro assi rettangolari senza fondi; nella quale, posata sul telaino, si mette la rotella sciolta; sicchè, leggermente scotendola, gli stecchini riempiscono le stecche.

CERINO, è una sottile candeletta di cera, un capo della quale è inzolfato, e poi intinto in una composizione con fosforo, che si accende sfregandolo sopra un corpo ruvido.

COMPOSIZIONE. Così antonomasticamente dicesi la riunione di varie materie, come è esposto nel testo.

FERRO DI BUCO TONDO. È una lastra con più bucolini, rotondi o un po' ovali, con giro tagliente, che cava dai toppoli gli stecchini.

FIAMMIFERAJO, dicesi tanto chi fa, quanto chi vende i fiammiferi.

FIAMMIFERO, è il nome comunissimo di quella Schiappettina di albero, che, prima inzolfata, e poi tuffata nel fosforo, si accende sfregandola sur un corpo ruvido. Si dice anche *Stecchino* e *Zolfino*.

§ Di uomo, che di nulla nulla monta in furia si dice *che è un fiammifero*, o *piglia fuoco come un fiammifero.*

FOSFORO. È un corpo solido, che ha un acre odore d'aglio, e che si estrae da parecchi corpi. Fu trovato nel secolo XVII da un Amburghese, certo Brandt, il quale, essendo fallito nella mercatura, per mezzo dell'alchimia, cercava di trovare la maniera come far oro d'ogni cosa: di trovare cioè, il *lapis filosofale*, che fu il sogno degli alchimisti de' passati secoli.

INCOLLARE, attacare con la colla comune i toppoli sulla circonferenza del rotone.

MACCHINA A MOTO TREMOLO. Si compone di un telajetto comune

in cui sono in tirare tanti fili di ferro; distesovi poi le stecche, e sur esse la cassetta contenente la rotella degli stecchini.

PADELLA. È un recipiente di forma oblunga, come una schiacciata, di fondo concavo, lungo 70 centimetri, ed è incastonata in un fornello.

ROTELLA, dichiarata nel testo.

ROTONE. Gran ruota con cinque o sei razzi, mossa, per mezzo di un manubrio, dalle braccia di un uomo.

SCATOLAJA. Si dà tal nome a quella donna che mette un determinato numero di fiammiferi o di cerini nelle scatolette belle e preparate.

SCATOLARE, vale metter nelle scatole.

STECCA, dicesi una lunga striscia di asse d'albero. Così pur addimandasi quella che riceve gli stecchini per essere inzolfati.

STECCHINAJO, addimandasi, quel Lavorante che riduce i toppoli in istecchini.

STECCHINO. Vedi *Fiammifero.*

TAGLIATORE, dicesi quel Lavorante che con un coltello meccanico trincia le fila di stoppino per fare i cerini.

TELAINO, descritto e dichiarato nel testo.

TOCCATORE, dichiarato nel testo.

TOPPOLO, è un pezzo d'albero lungo un otto o più centimetri.

ZOLFATORE. Si dà questo nome a chi prepara con lo zolfo gli stecchini.

ZOLFINO. Vedi *Fiammifero.*

C. ARLÍA.

---

## ANGELO ANGELUCCI

### *Conservatore del Museo Nazionale d'Artiglieria in Torino*

(Dalla VITA NUOVA).

Se in Italia, fra le case editrici, ci fosse una *Casa Ducher* o *Firmin Didot,* e se fra la gente che leggicchia o guarda le fotografie o spende la lira per le entrate alle esposizioni di belle Arti, l'amore alle glorie e ai costumi nazionali fosse propagato specialmente per opera dei romanzieri e dei pittori storici, forse il nome di Angelo Angelucci sarebbe tanto noto, come quello del Lacroix, del Viollet Le Duc, di Racinet, lo è in Francia : noi

avremmo certo una storia delle armi nostre, tratta da documenti innumerevoli, illustrata dai modelli più egregi o più caratteristici che si conservano nelle collezioni d'Europa, compilata colla cura la più scrupolosa e l'erudizione la più netta, animata dagli entusiasmi i più gagliardi: e quante glorie ci troveremmo rivendicate! Ma in Italia, senza fare i piagnoni, certe cose le vanno zoppicando. Nella istessa guisa che il sig. architetto Angelucci, se ha voluto essere Maggiore d'artiglieria, ha dovuto essere semplice soldato dapprima, e sudare e sudare e sudare, così per conquistarsi un posto fra gli storici di cose militari e fra i conservatori di musei, è stato costretto a far comparire i suoi studi nelle modestissime edizioni che fa chi spende del proprio, poco fiducioso nei lettori, ed ha dovuto lavorare, lavorare, lavorare. Ora egli gode dell'alta stima fra i più dotti archeologi d'Europa, franchissimamente detta le sue opinioni, anche quando si tratti di acuire le armi contro Gregorovius, è incaricato dal governo per gli acquisti di cose antiche, attende agli scavi, e dedica i suoi studi agli illustri membri del Congresso Internazionale di Antropologia e di Archeologia preistoriche della VIII sessione a Budapest. Ma in Italia è abbastanza conosciuto? Egli si è occupato dell'*Artiglieria-cacciatori* del cav. Giovanni Cavalli (1860): delle *Artiglierie da fuoco italiane* (1862): d'*uno schioppetto di ferro fatto a lumaca esistente nella rocca di Guastalla nel* 1476 (1865): del *Tiro a segno in Aosta dal XII al XIX secolo* (1864): di *un frammento di falconetto dei Pico signori della Mirandola, gittato nel* 1500 (1864): del *Tiro a segno in Torino* (1865): degli *Schioppettieri milanesi nel XV secolo* (1865): del *Giuoco della balestra, dello schioppetto, del passavolante, delle artiglierie e del fucile di Lucca* (1865): del *Tiro a segno in Italia dalle sue origini ai dì nostri* (1865): degli *Organi italiani* (1865): degli *Stiletti o fusetti con tacche e numeri* (1865): dell'*Archibugio ad ago* (1866-67): dei *Ricordi e documenti di uomini e di trovati italiani per la storia militare* (1868): dei *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane* (1869): delle *Feste municipali commemorative in Italia nel secolo XV* (1862): di *Nicolò Piccinini e il ducato di Milano* (1864): dell'*Espugnazione di Nicozia e difesa di Famagosta* (1868). E quasi tutte queste sono opere che gettano luce su argomenti militari prima di lui intentati: egli classifica le armi e le mette a posto come avrebbe fatto il custode di una *monitione*, ed ha sempre l'istessa chiarezza, nelle memorie di 18 pagine e nei vo-

lumoni di 476. Egli ha spinto l'occhio indagatore anche ai remotissimi tempi *(Le stazioni lacustri del lago di Varese,* **1863.** — *Le armi di pietra donate da S. M. il Re al Museo Nazionale d' Artiglieria di Torino,* 1865. — *Le palafitte dell' età della pietra nel lago di Varese,* 1866. — *Ricerche preistoriche e storiche nella Italia Meridionale,* 1872-75).

Domando ancora: il Maggiore Angelucci è egli conosciuto come si merita? Forse per la maggior parte de' miei lettori il suo nome riescirà nuovo: pochi tra i milanesi sapranno anche che egli è venuto tra noi ad ordinare le cose dell' Armeria di Torino alla Mostra d' Arte industriale tenuta nel Salone dei boschetti.

L' ultimo libro del Maggiore Angelucci che m' ho sott' occhio tratta degli *Ornamenti spiraliformi in Italia e specialmente nell' Apulia*, 1876. Una *Note sur les toqués ou ornements spiraloïdes* del sig. Wladimir de Maïnoff ha invogliato l' egregio nostro Autore a trattare lo stesso argomento per ciò che riguarda l'Italia e specialmente le sue esplorazioni nella Capitanata. Questi *toqués* sono « des ornements quasihongrois, qui consistent en groupements simples ou compliqués et artistiques de fil de bronze roulés en spirales: quand on en recherche la provenance, on voit que tous ces objets viennent de la partie orientale de l'Europe, de la Pannonie, du Noricum, de la vallée du Danube et même du Balkan. » Così il Maïnoff. Sino dal 1872 il Maggiore Angelucci aveva segnalato ai Paletnologi *alcuni dischi formati da un filo di bronzo ravvolto intorno a se stesso, che sono frammenti di fibule,* rinvenuti dal sig. Andreoni nei sepolcri di *Ordona* (Capitanata): e alcuni altri trovati a *Numana* presso Osimo dal Conte Diotaiuti. E l' Angelucci osservava: « Questa forma di fibule, secondo la distinzione fattane dal chiarissimo collega dottor Hans Hildebrand conservatore del Museo di Stockolm, trova riscontro nel gruppo meridionale di *Hallstatt: ciocchè mi sembra provare che codesta forma non è una specialità di quel luogo.* » Nel 1874 l' Angelucci a Ordona fra l' armatura di un soldato *(galea, cingulum, ocreae, cuspis)* scavava alcuni doppi dischi di filo di bronzo a spirale, ornamenti della corazza *(coriacea, coracia)* di cuoio o di tela di lino a più doppi. Poi in Italia studiò molti saggi di questi lavori a spira: fibule a cinque dischi, somigliantissime a quelle che fregiavano i petti degli antichi Serbi (tchétiré tokés), e a quattro dischi; spilloni da capelli

*(acus crinales)*, saltaleoni ossia parti di braccialetti *(armillae)*, di collane *(monilia)*, di torqui *(torques)*, anelli bacchici, ornamenti bacchici, e gli ornamenti muliebri che accennavano condizione distinta, fatti di tre lunghe elici di bronzo sostenenti all'estremità tre pendagli a forma di piramidette triangolari; e fibule a molla, e *armillae (porte-bonheur!)* a nastri, e *torques brachiales* non pel polso o antibraccio, ma per la parte posteriore del braccio, e *spinteri* di un sol giro, e veri *bracciali (brachialia)* cioè quella parte di armatura difensiva, che si portava sull' antibraccio.

Conclude il chiarissimo Angelucci, confederando a suoi studi un'acuta osservazione del Maïnoff: « come nel 1872, segnalando il *disco a spirale* di Numana e quelli di Ordona quali frammenti di fibule, ebbi ragione di dire che *codesta forma non è una specialità del gruppo meridionale di Hallstatt:* così ora, confermando quella opinione e portando la quistione su campo più vasto, posso aggiungere che gli *ornamenti spiraliformi dell' antica Serbia,* quantunque parte precipua del costume nazionale, non furono esclusivamente una specialità di quella nazione. Pertanto rispetto all'Italia, coi monumenti citati e figurati, posso conchiudere che nell'Apulia ebbero origine gli *ornamenti spiraliformi:* che quivi, e forse in *Herdonia,* ne fu la grande, la principale officina; che da essa per commercio o per qualsivoglia altro mezzo ne fu esteso l'uso ai popoli vicini procedendo verso il mare Tirreno: e che dalla regione del Mezzogiorno passò quindi, ma in piccolissime proporzioni, in quella del centro e del Nord. »

Questo libro del sig. Angelucci è il primo in Italia che tratti di tale argomento.

Ora l'egregio Maggiore attende ad un lavoro importantissimo che gli attirerà addosso i fulmini degli Accademici della Crusca e dei consorti loro. Ma *impavidum ferient ruinae* è il motto del coraggioso artigliere. Nessuno, ch' io s'appia, si era finora occupato delle definizioni che dà il *Vocabolario della Crusca* per le voci militari, nè degli esempi che cita a chiarirle e confermarle. Il prof. Alfonso Cerquetti di Forlì aveva già notato parecchie centinaia di errori nella 5.ª *impressione della Crusca,* seguendo però una via diversa da quella che batte l'Angelucci nel suo nuovissimo lavoro: *Errori della* 5.ª *impressione della Crusca.* Al prof. Cerquetti il cav. accademico Giovanni Tortoli, uno dei compilatori del Vocabolario, aveva dato inconcludente e scortese risposta: perciò il chiarissimo Maggiore credette suo dovere

di scendere in campo. « Fra non molto » mi scrive l'Angelucci: « spero compire la pubblicazione del mio libretto. Ella vedrà se e quanto bene sono riuscito nel mio intento. E se questa mia critica, che riguarda soltanto i vocaboli militari della lettera *B*, troverà favore nel pubblico, la continuerò poi per la lettera *A* e per la parte pubblicata della lettera *C* fino a *Chiusura*, ultima voce che vorrei fosse di buon augurio e chiudesse veramente l'era degli errori per aprire quella delle riparazioni. »

La Crusca officialmente si stampa a carico del bilancio dello Stato. Il Maggiore anche questa volta sulla edizione de' suoi studi ostili pone il motto degli audaci o degli incompresi: *a spese dell'autore.*

AMBROGIO BAZZERO.

## Bibliografia

*Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Sig. di Staël a Vincenzo Monti.* Livorno, Vigo, 1876.

Tra le raccolte di lettere pubblicate in questi ultimi tempi, mi pare che questa qui non debba passare inosservata, sol che si ponga mente al tempo, da chi e a cui furono esse lettere scritte; tanto è la loro importanza, perchè compiono gli *Epistolarj* del Foscolo e del Giordani. Ventinove sono quelle del Foscolo, e vanno dal 1801 al 1810, anno in cui tra lui e il Monti si ruppe quell'amicizia che era durata per ben quindici anni; anzi si cambiò in tanta inimicizia che fu origine di que' vicendevoli pungenti epigrammi che sono pur troppo conosciuti. Tra esse è anche riprodotta, in doppia lezione, quella del 13 giugno 1810, nella quale il Foscolo espose le sue ragioni: documento importantissimo per chi vuol giudicare sopra quel fatto. Seguono le lettere del Giordani, scritte dal 1808 al 1828, che occupano gran parte dell'elegante volume, essendo ben novantacinque. Esse abbondano di notizie letterarie, e riguardanti la sua vita privata e pubblica; e alcune fanno altresì palese come fin dal 1818 le speranze de' patrioti italiani si rivolgessero al Principe di Carignano, che fu poi re Carloalberto, come duce della grande impresa della redenzione d'Italia (lett. 65 e 68). Nè le lettere della Sig. Staël, infine, scritte dal 1804 al 1816, nel numero di trentasei sono meno importanti per i giudizj che su persone e cose vi si contengono. Adunque non dubito di affermare che questo volume è di molto pregio, e aggiungo anche che questo è accresciuto dalle note, apposte là dove ne era bisogno, per chiarire un passo oscuro, o fatto, o altra difficoltà. Alle lettere del Foscolo le note furono fatte dall' egregio cav. D. Bianchini, che attende da parecchio ad un lavoro sopra la Vita e le opere di quel Grande ingegno; alle altre gli egregi sigg. Giovanni e cav. Achille Monti, a merito de' quali vuol esser ascritto il pensiero e le cure occorse a questa raccolta; scelta tra il copioso carteggio che illustri contemporanei scrittori e nostri e stranieri ebbero col celebre loro antenato Vincenzo Monti.

C. ARLÍA.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** **Firenze, 15 Ottobre 1876.** **N. 8**

# IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## Disputa Dinesca

Alla Lettera del sig. Niccolò Castagna, stampata nel precedente numero, risposi alcune ragioni, alle quali il valentuomo replicò la seguente, sopra la quale nel prossimo numero mi fermerò un poco. P. Fanfani.

Fanfani carissimo,

Considero tutto quello che ella mi scrive, e nella quistione di Dino gli errori e le fallacie storiche non so come si possano sostenere: e che sieno insostenibili mi pare anche dimostrato dalla medesima operosa fatica del prof. Del Lungo. Il vero è vero e appare da sè, e solo i cattivi edificii hanno bisogno di puntelli e di attento studio per puntellarli. Io non conosco che per fama il Del Lungo, ma lo stimo e l' onoro; e il libro di lui sarà sempre il benvenuto come tutte le cose dei valentuomini. Ma da parte la tesi storica; e chiarito che la Cronaca non è del 300; non perciò credo che in buona logica possa dedursene che anche scritta nel secolo XVI o più qua, non potrebbe essere una scrittura tanto a casaccio. Parecchi secoli non si vive senza un certo merito. Pare a lei così? Parendo, ecco la ragione sostenitrice

del pregiudizio e dell'abitudine. Se oggi la prima volta venisse fuori quella Cronaca come scrittura del buon secolo, io sono certo che ella, e tutti coloro che hanno gusto, giudicherebbero non essere del 300, ma forse qui e qua alla lontana arieggiarvi; e non essendo del XIV, sarà uno scherzo per benino del XIX secolo. In simili scherzi si provarono e V. S. e il Leopardi ed altri; ed io, se ella concede che io mi metta pure in tale novero. Non so se abbia ben reso la mia idea. Dunque la Cronaca, come storia, no; come scrittura del buon secolo, no; lasciamo che rimanga come pulita scrittura di un bizzarro ingegno del secolo XVI, e tiriamo oltre.

N. Castagna.

---

## RICORDO PER L'APOLOGISTA DEL COMPAGNI

Ora che è annunziata *officialmente* la prossima pubblicazione del prof. Del Lungo, mi prendo sicurtà di ricordargli una cosa. Non dubito che egli proverà *con documenti certi*, che la prima esecuzione del disfar case secondo gli *Ordinamenti,* fu fatta proprio da Dino Compagni terzo gonfaloniore; e non da Baldo Ruffoli primo. Tuttavia, anche provato ciò (e io credo che lo proverà, dacchè in una menzogna sì grave, detta in persona propria, non ammetto per possibile che e' voglia giocare di congetture e d'ipotesi), vorrei che mi chiarisse bene un altro punto di gran momento storico. Dino Compagni, raccontato di esser ito egli a disfar le case de' Galligaj, continua: « *Questo principio seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; perchè, se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che erano vili se non disfaceano bene affatto.* » Lascio stare che in questo passo zoppica la sintassi: lascio stare la nota che ci fa il valente professore, chè certo l'avrà corretta nel nuovo suo libro (1); ma da queste parole del Cro-

(1) Dico *l'avrà corretta*, perchè, a come sta ora nella edizione di Milano, chi non conosce la lealtà e l'onestà del Del Lungo, potrebbe pigliarla per una ciurmería. La nota alle parole *Se disfacevano secondo le leggi*; dice così: Pare, sebbene gli Ordinamenti non lo dicano espressamente, che si disfacesse talvolta, come leggemmo, « funditus et radicitus, » e questo negli omicidj; tal'altra « secundum modum praescriptum » (Rubr. cit), cioè proporzionatamente al delitto od offesa meno grave, e nella contumacia del reo.

nista se ne raccoglie, che questo disfar le case, CONFORME A CIÒ CHE PRESCRIVONO GLI ORDINAMENTI, fosse una festa rinnovata più e più volte in Firenze. Bene: io vo' dire uno sbardellato sproposito, per dar materia al valente professore di sbugiardarmi solennemente. Io CREDO CHE, DOPO LA PRIMA ESECUZIONE DI BALDO RUFFOLI, NON NE FOSSERO FATTE PIU'; intendendo sempre per esecuzione quella fatta col gonfalone, dal gonfaloniere proprio, co'mille o due mila armati, e con tutte le altre solennità. Debb' esser facile al valente professore il dimostrare CON DOCUMENTI che il bugiardo son io, e non il suo Dino. Gli mando adesso questo ricordo, acciocchè sia in tempo a sbugiardarmi, magari in un' appendice al suo libro.

FANFANI.

---

# SOLENNE ESEMPIO DI PETIZION DI PRINCIPIO

Come argomento di autenticità della Cronaca, il Segretario dell' Accademia della Crusca, nella solenne adunanza del 1874 disse solennemente queste parole: « Inventare quattro secoli dopo « i fatti a minuto, e il linguaggio di quattro secoli prima, è cosa « che Dio non ha concesso mai ad ingegno nessuno. La storia « del milletrecento (me lo perdonino que' grandi uomini del se- « cento) non la sapevano nè il Redi, nè il Magalotti, nè il Dati, « nè il Rucellai, nè il divino Galileo: non la sapevano dico, da « intenderla, perchè le storie non erano ormai che testi di lin- « gua; e non avendo poi l' animo educato a sentire que' tempi e « quelle passioni, non nè potevano scrivere; scriverne poi come « contemporaneo e attore. »

Che Dio non abbia conceduto a ingegno nessuno l' inventare, dopo quattro secoli, fatti a minuto e il linguaggio di quattro secoli prima, si può mostrar che non è vero per via degli esempj infiniti del contrario, da me registrati nello scritto *Del Pirroni-*

Gli ordinamenti nol dicono, e non dànno facoltà a nessuno di farlo lor dire; e se il signor Del Lungo avrà guardato bene, avrà già veduto che quel *secundum modum praescriptum*, non accenna per niente, com' egli vuol dar ad intendere, a un modo diverso; ma proprio proprio al *funditus et radicitus* scritto di sopra *(praescriptum)*

*smo storico e de' libri apocrifi;* e per via degli errori nè lievi nè pochi, presi dalla Crusca medesima in questa materia. Che il Redi e quegli altri omaccioni non sapevano la storia del Trecento, e non eran capaci di intenderla, a me la mi par grossa; ma lo dice la Crusca . . . Domanderei per altro chi sono coloro che sanno, e *la sanno da intenderla,* la storia del Trecento: coloro per avventura che reputano antica la Cronica del Compagni, e i razzolatori di Archivj? Salvo queste due limitazioni, il ragionamento del Segretario della Crusca è verità verissima; e la Cronica attribuita al Compagni lo conferma apertissimamente. Dove sono più fatti a minuto inventati di sana pianta che nella Cronaca? dove si scorge più chiara la poco accorta contraffazione della lingua del Trecento? dove si vede, più che nella Cronaca, falsata la semplicità de' primi cronisti e scrittori di quel secolo, i quali aborrivano da quelle vane declamazioni onde essa è piena? qual altro contraffattore, il quale *abbia scritto come contemporaneo ed attore*, si porge più ignorante di que' tempi che egli descrive, che questo contraffattor della Cronaca, il quale, scrivendo, contradice ai documenti certi, contradice alle leggi e agli statuti, si mostra ignorante persino della condizione materiale della sua città, e mentisce ogni volta che racconta cose operate da lui? (1).

Ma il Segretario della Crusca scrisse quelle parole per sostenere l'autenticità: come dunque le dite vere, e le accettate voi, che l'autenticità negate assolutamente? — E per ciò ho battezzato questo scritto *Una solenne petizione di principio:* il Segretario della Crusca, e la Crusca con esso, ciechi seguaci del principio d'autorità, tiene per provata l'autenticità, della quale appunto si disputa; e sopra questa falsa supposizione fonda il suo ragionamento: ma, per quella benedetta fede cieca, non si è accorto che il suo raziocinio calza proprio come un guanto all'argomentare degli antidinisti, i quali, avendo provata falsa la cronaca per tante e tante ragioni, possono pigliare per ultima conclusione quelle parole Cruschereccie, dove si dimostra essere impossibile che il contraffattore facesse diversamente da come ha fatto. Ed a tali petizioni di principio e a tali chiapperelli,

(1) Si vedano i principali errori del Cronistra raccolti come in ispecchio nel mio *Filo d'Arianna*: e sopra tutto si leggano gli argomenti che usano gli apologisti per vendicar tali errori.

faranno sempre capo tutti coloro che difendono il falso e l'assurdo.

FANFANI.

# GIUSEPPE MANUZZI

Nel 1830, anno prima anno dopo, venne dalle Romagne in Firenze un pretíno tuttora giovane, vivace nei modi e nell' aspetto, tutto per l'appunto, e già molto fondato ne' buoni studj, specialmente poi nella lingua italiana. — E chi è questo sor Abatino? — È un Romagnuolo, là di verso Forlì, che va spacciando di aver fatto grandi studj sul Vocabolario della Crusca; e minaccia di farne una nuova edizione. — Ha scelto proprio il luogo opportuno! — Lasciamolo fare: ciascuno è padrone di farsi canzonare. — Questi e simili discorsi si facevano nelle combriccole de' letterati fiorentini; e quel pretíno era il nostro povero Manuzzi, che ci ha lasciato in questi giorni, quando appunto si porgeva a tutti lietissimo di essere molto migliorato di un grave suo incomodo. Il Manuzzi lasciava dire que' combriccolaj con tutti i lor pari, e lavorava di forza. Venuto su in una di quelle scuole di Romagna, che quasi tutte fiorivano di ottimi studj e di eccellenti maestri, si era fin da giovanetto posato sopra lo studio della lingua materna, seguendo le certe dottrine della antica Crusca, e le tradizioni più gravi de' Toscani filologi antichi. Teneva d' occhio, e maturamente ponderava, gli studj e le opere de' filologi del tempo presente, massimamente per rispetto al Vocabolario; e quale gli pareva scostarsi troppo dal buon modo degli antichi; chi, tutto che delle cose di lingua dottissimo, gli pareva non avere la pratica sufficiente dell' arte lessicografica, come il Cesari: il Costa, dotto e valente, anch' egli nel suo Vocabolario, parvegli che si mostrasse troppo dispari al difficile assunto: la Crusca da quaranta anni faceva gran viste di mettersi alla grand' opera della quinta impressione, ma *vox, vox, prœteraque nihil;* e dall' altra parte gli Accademici d' allora erano da ogni altra cosa che da Vocabolario. *Questo è il tempo accettabile,* disse il Manuzzi, a quel mo' vigoroso, lavoratore, e tenace del suo proposito: *si*

*faccia il Vocabolario.* Raccolse i molti studj già fatti; lavorò giorno e notte; trovò un editore che lo secondò; e dopo 10 anni aveva dato fuori tutto quanto il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con giunte e correzioni infinite; e ben presto venne in fama del migliore e più usabile Vocabolario tra tutti quelli che sino allora erano stati fatti. La gelosía e la invidia non penarono molto a far la loro arte; pareva uno scorno a Firenze, dove ha sede l'Accademia della Crusca, che uno, non Toscano, fosse venuto a stampare proprio qui il *Vocabolario della Crusca.* Per onestà fu fatto Accademico; ma sotto sotto, com'egli, povero amico! sempre andava dicendo, ma sotto sotto era veduto di mal occhio; nè mai fu voluto fare Accademico residente, nemmeno quando, per metter nell'Accademia persone potenti, si ruppe l'antico divieto, aprendosi la porta anche ai non Toscani. Non mancarono al Manuzzi ed al suo lavoro censure velenosissime: e quel mordace del Nannucci, che quanti valent'uomini c'era in Toscana, tanti ne volle addentare, straziò per forma questo povero prete, che ne venne dispetto e sdegno anche a coloro che in tutto non gli erano benevoli. Solo il presente Segretario della Crusca, trattando del Nannucci, lo chiamò *rubesto ma buono,* parendogli bontà per avventura l'aver maltrattato anche uno di noi (1). Il buon pretíno rispose al Nannucci, non con le medesime armi, ma con ragioni, per fargli

(1) Registriamo qui per saggio della bontà d'animo, e della dignità letteraria del Nannucci, alcuni dei garbati complimenti ch'e' faceva al Manuzzi.

« I balordi vi incensano, ma i sapienti vi onorano col profumo delle loro chiappe. »

« Le vostre spalle sono fatte per altro basto. »

« Avete dimostrata la vostra stoltezza, e la vostra presunzione. »

« Siete, signor abatino, e bugiardo, e asino. »

« Siete un balordo, e uno scimunito. »

« Miserabile pedante, ridicolo cianciatore. »

« Impudente, e ribaldo mentitore. »

« E se il mondo non ride delle vostre bertoldinate, della vostra pecoraggine, della vostra asinaggine, di che riderà? »

E così di questo gusto, senza contare, il ritornello posto, in un tal libro, al principio di ciascun paragrafo: « Siete un asino, signor « abatino; non capite nulla, e ripetete da pappagallo tutto ciò che « gli altri hanno detto, e andate dietro loro da pecora. »

vedere che tutto il senno non è in una testa, e che tutto il sapere linguistico non istà nello stillarsi il cervello a far venire ogni cosa dal provenzale, e nel foggiar tanti verbi su quante sono le più corrotte vociacce di verbo che si trovano su per gli scrittori antichissimi di ogni provincia; ma quando al Nannucci si unirono, per lacerarlo, le altre tre mignatte di lord Vernon, Fraticelli e Brunone Bianchi, egli diede luogo al loro furore, e si mise con più ardore allo studio, pubblicando Testi di lingua con ogni più rara diligenza, ed altri libri di vera utilità. Intanto il Vocabolario del Manuzzi si spacciava abbondantemente, e l' autore ne viveva lieto e contento; mentre il suo più feroce avversario, il *rubesto ma buono*, consumava sè con la sua rabbia, e non prima aveva finito di tormentar l' uno tra' letterati che erano utili a qualcosa, si avventava all' altro; e dal Manuzzi passò al Dal Rio, dal Dal Rio all' Arcangeli, dall' Arcangeli al Bonaini, dal Bonaini a Monsignor Bini, dal Bini a uno di noi, che era stato suo amico, e di cui poco innanzi aveva portato alle stelle il sapere, dicendo che rispetto alle origini della lingua valeva più egli che tutti gli Accademici della Crusca.

Là verso il 1840, allorchè il Vocabolario del Manuzzi già teneva il campo della Lessicografia italiana, si annunziò che a Firenze sarebbe stato raccolto il *Congresso degli scienziati:* la Crusca si ricordò che da 50 anni aveva cominciato la V impressione del suo Vocabolario, e fu pensato di far in modo chè per quel tempo fosse dato fuori almeno un fascicolo: abborracciavano malamente que' poveri Accademici, ma andavano col capo nel sacco: nacque ciò che tutti sanno; il lavoro fu disfatto dopo 12 anni, per rifarlo da capo: e il Manuzzi vedeva tutto e rideva: nè prima avevano gli Accademici cominciato a rimetter mano alla *seconda quinta* impressione, che egli mise mano di proposito alla seconda edizione del suo, corretto e accresciuto in gran maniera, la quale condusse a fine tutta quanta, egli solo, e senza verun sussidio, prima che gli Accademici, in 18 persone pagate profumatamente, e con ogni maniera di sussidio, avessero incominciata la lettera C dell' opera loro. Lavoro veramente improbo, che ha del miracoloso. E qui riporteremo ciò che nella soggetta materia scrisse l' ARALDO di Roma, nel suo N.° 270 di quest' anno, parlando appunto del Manuzzi.

« Il Manuzzi mostrò di valer lui solo assai più, che la decrepita Accademia della Crusca intera intera, la quale non è capace di condurre a termine la nuova edizione del suo Vocabolario, che pur costa allo Stato quarantamila lire annue. Invece il Manuzzi ha potuto e saputo eseguirne più di una edizione, locupletandolo, emendandolo, accrescendone la mole ed il pregio, allistando migliaia di vocaboli trascurati da' solerti accademici, cancellando migliaia di spropositi, che i dotti accademici pertinacemente conservarono, in barba al buon senso e malgrado le osservazioni de' valentuomini, che si eran dati la briga d'indicarli. Giacchè l'Accademia della Crusca, invece di ringraziare chi l'avverte d'un errore o d'una ommissione, ha sempre avuto per sistema di bandirgli la croce addosso. Ora scomunica e diffama il povero Cerquetti, un romagnolo, che di lingua ne sa molto. Ma il medesimo avea fatto pe' predecessori del Cerquetti. Tutti sanno la disperazione del Baruffaldi, il quale, avendo scritta una memoria per provare che *peverada* non vuol dir *brodo*, e ritrovando in una nuova edizione del Vocabolario conservata la spiegazione erronea, scrisse sul suo esemplare:

Chi non crede in Pietro e in Pavolo,
Tutto perde e va col diavolo;
Chi non crede nella Crusca,
Nulla perde e tutto busca. »

« Facendo un passo indietro, l'Accademia della Crusca, come dicevamo, non può, non sa terminare la nuova edizione del suo Vocabolario. Ci lavora da diciannove anni, spendendo quarantamila lire nostre per anno, sicchè ne ha già consumate settecentosessantamila, ed è giunta appena al vocabolo *Conto!* »

« Chi potrà mai spiegare questa lentezza? »

« Evidentemente, gli spogli per la compilazione del Vocabolario d'una lingua, non si fanno separatamente per ciascuna lettera dello alfabeto; anzi la natura del lavoro porta, che si faccian contemporaneamente per tutte. Sicchè il materiale doveva esser pronto per tutte le lettere egualmente, quando nel 1857 fu ricominciata la nuova impressione. Rimaneva solo l'ultima mano da dare. Certo gli spogliatori non avranno letto ventiquattro volte un autore, prima per trovar le parole, che cominciano per A, poi quelle, che comincian

per B e via discorrendo, fino alla Z! Che malnata pigrizia è dunque mai questa? E come può tollerarsi una pigrizia, che costa allo Stato quarantamila lire annue per un tempo indeterminato, ed il quale, di questo passo, dovrà esser maggiore d' un secolo? »

Egli, povero amico! parlando spesso scherzevolmente di questa magna V impressione, soleva dire: « Mi contenterei « di campar tanto ch' io vedessi il Vocabolario della Crusca « alla lettera M; » ed uno di noi gli rispondeva: « Io son « più giovane di te parecchi anni; e mi contenterei di arrivare alla fine del D. » Povero Manuzzi! è morto troppo prima: ed è morto, non vecchissimo, quando appunto sperava di aver ricuperata la sanità!

Al Manuzzi non si faranno busti: non si faranno monumenti, come soglionsi fare a' letterati *politici;* ma il suo nome viverà certo più di tanti, a' quali si fanno e monumenti e busti.

I Compilatori.

---

# MODI DI DIRE

## DI ALCUNI VENDITORI AMBULANTI FIORENTINI

***Parache, parache; vu' nn' ate avë' tanti*** (parate, parate (1); vo' n' avete a aver tanti).

***Secchi di poggio; dieci a palanca*** (un soldo).

***Dottati e verdini.***

***La 'un lo 'ole ivverdino passo?*** (2) (la non lo vuole il verdino appassito?)

Questi gridi, vengono fatti da' venditori di fichi.

***Sémina trastullino.***

***I' ho la semina.***

Gridi de' venditori di semi di zucca, preparati così. Si tolgono dalla zucca i semi, si distendono in una teglia, che

(1) Parate, come chi dicesse, il grembiule, il cappello ec. per metterci i fichi.

(2) È comune, e ciò mostra gentilezza, il sentir dar del lei, e il volgersi con modi garbati a' compratori. Nota però che il popolo non dice mai *Non lo vuole lei,* come dànno ad intendere i Manzoniani.

si pone sul fuoco, e si getta sovr'essi del sale, avendo cura di razzolarli con un mestolo. Quando hanno incorporato il sale e sono a mezza tostatura, si vendono e servono proprio di trastullo. E (sia detto fra parentesi) ci si beve benissimo.

*Oh l'è lunga!*

*Belle e lunghe un diecino* (due soldi) (1) *il quartuccio.*

Così gridano i venditori di giuggiole.

*I' ho iccore* (il cuore).

Con questo grido si soglion vendere le susine primaticcie ed acerbe, delle quali sono ghiottissime le donne in generale e quelle gravide in particolare (2).

*Beccatelo ritto* (prendetelo ritto).

Così gridano i venditori di carciofi cotti in taglia nel forno. Si pongono essi ritti uno accanto all'altro, e vi si mette nel centro d'ognuno un po' di battuto fatto con prezzemolo, aglio, sale, pepe e olio. Quando son cotti, vengono venduti col grido che sopra.

*Chi lo becca lo gnocco.*

Li gnocchi son fatti con la farina di gran turco o formentone. Si fa una specie di polenda, ma meno densa della comune; si prende a cucchiajate, si pone in un vassojo, sopra ogni strato vi si getta del sugo di stracotto o di pomi d'oro, e del burro e del parmigiano. In quelli però che si vendono fuori, col grido che sopra, è grassa se v'è un po' di sugo di pomi d'oro e un po' di cacio di Roma, cioè di quello che pizzica.

*Un centin* (centesimo) *mangiar e ber*
*Senza mettersi a seder.*

Gridan così i venditori di certo cosiddetto rosolio e di certe cosiddette chicche. Ecco come queste son fatte. Si fa la sfoglia, composta, per nove decimi, di farina e per un decimo di zucchero. Si tagliano tanti quadrellini larghi quattro, e lunghi cinque centimetri, si uniscono due per

(1) Chi va in mercato non si sente chiedere, per prezzo della derrata, sempre e da tutti, nè dieci, nè venti, nè trenta centesimi, ma formano il suo bravo sostantivo. « *Quanto costano queste pesche?* — *La m'ha dare un sessantino*, o *un cinquantino* ec. »

(2) C'è altresì una qualità di susine, dette *Susine del cuore.*

due, avendo cura di pigiarli con le dita sulle estremità perchè restino adesi. Posti in forno, la parte non attaccata si solleva lasciando un vuoto nel centro. Chi li compra (generalmente i ragazzi) sfonda con un dito la parte piana, facendovi nascere un buco, il quale vien riempito dal venditore, di quel cosiddetto rosolio, che per quattro quinti è acqua. Accomodati in tal guisa, si mettono in bocca, e si mangia e si beve contemporaneamente. E tutto ciò per un centesimíno!

*Tutte bianche; che vena!*

*Dateli un picchio.*

Così gridano i venditori di noci fresche.

*Che còccoli; croccanti.*

Specie di frittelle rotonde, chiamate dal popolino *galletti;* composti di farina e acqua. Fatto l'impasto quando l'olio è a bollore, si getta dentro alla padella a cucchiajate; avendo cura di rivoltarli spesso con la mestola; e quando hanno preso il color di nocciòla, si cavano e si danno a' venditori ambulanti, i quali perchè si mantengano caldi, li mettono in una panierina e li cuoprono con un panno di lino; gridando a squarcia gola come sopra.

*Càtera grossa.*

*L' ho col pelo.*

*L' è grossa la me' Caterina!*

Così gridano i venditori di mandorle fresche, che si chiamano *càtere*, delle quali si mangia anco la parte che in seguito diviene legnosa.

*Chiari come l' ambrrra.*

*Tre volte ve li risalai.*

Gridi de' venditori di lupini acconciati come appresso. Si prendono i lupini secchi, si mettono dentro a una zangola di legno, si ricuoprono d' acqua, e vi si getta una quantità di sale. Quando sono ammorbiditi ed hanno per conseguenza, incorporato il sale, si scola l' acqua e si vendono al rispettabile pubblico, composto per sette ottavi di donne e di ragazzi.

*Marma* (1) *la bocca.*

(1) *Marmare.* Far divenir ghiaccio come il marmo. È dell'uso comune il dire *diaccio marmato,* per freddo come marmo.

Grido de' venditori d' acqua diacciata, che nell' estate girano per la città, o sono di stazione in qualche piazza.

*(Continua)*

G. Polverini.

---

## BARATTO DI SESSI

### GIUNTERELLA

È inutile! Quel tal passaggio, di cui si parlò a pag. 44, continua a fare altre trasformazioni a vista; sicchè andando di questo passo e' c' è da temere un giorno o l'altro qualche casaccio per noialtri di ciccia e d'ossa. Basta: per ora prendiamo nota di quelle voci, che questi giorni passati da femmine diventaron maschi.

*Pecunia.* Veramente è un latinismo, ma pure usato, se non familiarmente, nelle gravi e solenni scritture. Ora la sapete la nuova? è diventato *Pecunio.* Bellino, bellino! A prima giunta, imbattendomici, credetti che fosse un errore tipografico: solito comodo mezzo di scusa; ma continuando a leggere, tonfa! e due, e poi tre volte lo trovai ripetuto; oh allora non c' era più dubbio alcuno che error tipografico fosse, ma proprio così aveva scritto l' insubre scrittore del libretto, che avevo tra mano: era avvenuta altra trasformazione; Egli se ne tenga come di un fiore nell' orecchio, anzi ne domandi il *brevetto d' invenzione.*

*Imbocco.* Ella, o valentissimo prof. G. Bimboni, crede ancora di avere un' eccellente *imboccatura,* onde è tanto rinomato per sonare il clarino, e altrettali stromenti da fiato? Noe, noe, La si ricreda: Ella non ha *imboccatura* ma *imbocco!* Ma sta: veggo che la prende il cappello, ed esclama: « *Bocco* è chi così guasta le parole! » *Bocco* e qualcosa altro, come dire ciuco, aggiungo per parte mia, sor Professore: ne conviene?

*Impronta.* Da che la lingua italiana si parla, *Impronta* fu sempre una brava donna, e se ne teneva. Ma ora che l' han barattato il vestito con una giacchetta ed un par di calzoni a mezza gamba, vecchia squarquoja come la è, Dio che Befana! È davvero un *Impronto!* Ma un Signore atteggia le labbra ad un sorrisetto agrodolce, e dice: « O non sai tu che *Impronto* e non *Impronta* dice il Codice penale italiano? E quando sta lì, non c' è da squattrinare se sia bene o male usata; ha avuto il passaporto, e il bene stare,

e basta. — Sie? i' n' ho tanto piacere. Ma la mi dica di grazia: se domani, poniamo caso, a' nostri Legislatori e Governanti saltasse il grillo di scrivere le leggi e gli atti pubblici in lingua d'ogamagoga, come già se ne ha più d' un saggio; quella biguttina ha da passare per lingua italiana bella e buona? »

*Ghiacciajo.* Discorsetto seguito in questi giorni di gran calori.

« Auf, che caldo! Beppe!

« Comandi, sor padrone.

« Vorrei rinfrescarmi.

« Che la vuole?

« Porta un fiasco e un po' di ghiaccio.

« Ghiaccio non ce n' è.

« Vallo a prendere.

« Non n' han portato stamattina per via di non so che caso seguito nel *Ghiacciajo.*

« In dove?

« Nel ghiacciajo.

« *Ghiacciaja:* grullo!

« Chi ha scritto il cartello, appiccicato all'uscio della bottega, ha messo *Ghiacciajo;* il giornale (la legga qua il fatto), mette *Ghiacciajo;* e però io . . .

« Siete tutti una fitta d' ignoranti.

« So di molto io, se s'ha dire così o cosà.

« Come ha' tu sempre detto?

« *Ghiacciaja* o *diacciaja,* va'..

« E così s'ha a dire: *Ghiacciajo* è il *glacier* francese.

« So assai di francese o non francese. Ora vo a sentire se mai n' abbian portato.

« Lascia stare. Attingi una secchia d' acqua fresca.

« Meglio! fa tanto bene alla salute, e si risparmia i quattrini!

C. Arlìa.

---

# RADDIRIZZATURE

## MONTARE SUL CAVALLO ALTO*

È inutile! non c'è modo di dire o motto proverbiale, che dagli sciupalingua non sia alterato: prova provata ne sono que-

ste *Raddirizzature*, le quali oramai non sono poche, e quasi quasi pare che la mia impresa sia proprio quella di raddirizzar le gambe a' cani. Qualcuno (mi giova almeno sperarlo!) vorrà mutar consiglio: animo, dunque; il poeta disse: *Gutta cavat lapidem, non semel sed saepe cadentem;* e tiriamo via.

Il motto qua su scritto, tale quale ho letto e sentito spesso è una sciupatura grammaticale non solo, ma non ha garbo nè grazia come motto. *Montare sul cavallo alto:* ma quale cavallo? Se esso è indeterminato, l' articolo *il* non ci vuole. E poi, che s' intende dire? Dove sta il concetto riposto, il frizzo, la puntura, che il motto, o il modo di dire, quando a tempo e luogo è proferito, dee far sentire? Niente, proprio niente! Veniamocene ora al motto come è vivo e fresco sulla bocca del popolo, che sta ne' suoi cenci. Egli, quando vuol dire che uno si crede un gran che, un pezzo grosso, un uomo di prima bussola, mentre nel fàtto è un zero, dice che quel tale *è sul cavallo di Orlando;* e quando uno di così fatti procede con arroganza e presunzione, senza volere intendere ragione ecc., dice che costui *sta sul cavallo d' Orlando:* e sì l' uno che l' altro modo va diritto come una spada. Il cavallo d' Orlando era

Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo
Che non ha paragon, fuorchè Bajardo (1);

di maniera che o quel pallone, o quello spaccamontagne, che si dice di *essere*, o di *stare sul cavallo d'Orlando*, è canzonato garbatamente, perchè per celia gli si dà dell' Orlando, cioè tutte le virtù che fecero famoso il signor d' Anglante

Ch' oggi pel mondo è tanto nominato (2);

mentre nel fatto, a coraggio, a valore, a nobiltà, a ogni cosa insomma è barbíno davvero. In questa maniera il motto ha, o no, il frizzo? Dunque diciamo col popolo non bacato e con gli scrittori accurati: *Essere* o *Star sul cavallo d' Orlando*, e vada tra la spazzatura *Montare sul cavallo alto*.

## FAR FESTA E FAR LE FESTE AD UNO

Alcuni, credono che sì l' uno, che l' altro modo possa usarsi indifferentemente, ma sono in errore. Gli è vero che e *Far festa*,

(1) Ariosto, *Orl. Fur.*, IX, 60.
(2) Ivi, XXVIII, 51.

e *Far le feste* vale far lieta accoglienza, ma con questa piccola diversità, chè quello dicesi delle persone; questo delle bestie, e specialmente de' cani. Il bambino *fa festa* al babbo e alla mamma quando è preso in collo: l'amico fa festa all'amico, rivedendolo o dopo lungo tempo, o dopo un disgraziato caso, e sì via dicendo. *Fa le feste,* per contrario, il canino alla padrona, o ad altra persona conosciuta quando le salta a torno o sulle ginocchia, e tutto si divincola, scodinzola, e cerca di darle una leccatina in sul viso. Sicchè quegli che, giorni sono, narrando sur un giornale la festevole accoglienza fatta ad un pezzo grosso non so in che paese, scrisse: « Il pubblico gli fa le feste; » del rispettabile pubblico ne fece un cagnolino o altro che di simile, a rischio di dar argomento a celie, e a difformi giudizj.

ARLÌA.

## Bibliografia

GRANDI (Orazio). L'Angelo del Focolare. *Siena, Mucci*, 1876. L. 1,50.

Il Grandi, tuttor giovanissimo, ha già scritto parecchi Racconti, di alcuno de' quali il *Borghini*, ha parlato con favore. Altri ha ammonito il Grandi di non far troppi libri in piccolo tempo, e di aspettare che l'ingegno sia ben maturo; ma gli ingegni che si dànno a questo genere di letteratura sono generalmente vivaci, e mal si possono frenare: e coloro, che, come il Grandi, hanno volontà di far bene, e studiano, si raffiniscono lavorando. Di fatto questo *Angelo del Focolare* mostra che il suo autore va di bene in meglio; la lettura di esso riuscendo assai attraente, come quello che è di semplice disegno, colorito di colori non troppo vistosi, ma gentili e disposti con arte. Gli affetti non sono esagerati; e ci sono delle scene proprio commoventi; ed anche nella lingua il giovane Grandi va migliorando: lo studio della quale non cesso mai di raccomandargli, perchè ora più che mai c'è bisogno di chi scriva italianamente.

PETRACCHI (Policarpo). Fiori di Campo. (Racconti — Gite — Guerra di Troja — Dialoghi — Poesíe). Milano, Agnelli, 1876. L. 2, 50.

F.

NOVELLA MORALE del sec. XIV. Livorno, Vigo, 1876.

L'uso di pubblicare, in occasione di nozze, antiche scritture o inedite o rarissime, fa sì, che di quando in quando vengan fuori di belle e buone cose. Tale è appunto l'opuscolo, che di corto il cav. G. Papanti, diligentissimo raccoglitor di novelle, mise fuori. Questa novelletta che sta nella *Storia di Barlaam e Giosaffatte,* scrittura del miglior secolo della lingua, era già a stampa; ma a lui piacque di riprodurla

da un Codice Riccardiano, che ha un testo molto diverso; tenendo a riscontro un altro Codice della stessa Libreria. Non occorre dire che in questa ristampa, quanto al testo ogni cosa è fatta con quella accuratezza, che il Papanti mette in ogni suo lavoro; e che quanto a parte tipografica, nulla c' è a desiderare, essendo stata impressa dal Vigo.

C. Arlía.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**



## Socj che hanno pagato per un anno

Bib. Com. di Siena — Brizzolari Avv. E. — De Rocco E. — Martini Pr. F. Parascandola M. — Pratesi Prof. F.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** FIRENZE, 1 NOVEMBRE 1876. **N. 9**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

## Disputa Dinesca

Alcuni socj del *Borghini*, i quali tengono oggimai per giudicata la disputa della Cronica, vorrebbero che io non ci spendessi più attorno parole. Ma io gli prego a pensare che degli ostinati ce n' è pur sempre: che la loro ostinazione, saputa anche fuori d' Italia, dove per altro non se ne conoscono le ragioni, può del senno italiano far pigliare poco buon concetto: il perchè, bisogna che ci sia qualcuno, che non si stanchi di far sapere, come il più degli Italiani non sono ciechi al tutto della mente. Gli prego parimente a pensare che la disputa è verso di sè gravissima, e come tale, degna di spenderci attorno ogni studio: a pensare finalmente, che la discussione in questa materia non è arida, e lontana dal proposito del giornale, perchè porta seco di necessità il trattar materie di filologia o di letteratura, o di storia della letteratura, e lo sbarbare dalle menti degli studiosi, o de' pregiudizj, o degli errori di storia letteraria, come appunto farà il seguente scritto.

# LA FAMA DI DINO COMPAGNI

## AVANTI AL GIORDANI

---

Nel Numero precendente, p. 113, il valoroso N. Castagna, convinto dell'apocrifità della Cronaca; ma volendo in qualche modo trovar la ragione di certi pregiudizj abitudinali, scrisse: « Parecchi secoli non si vive senza un certo merito. Pare a Lei « così? Parendo, ecco la ragione sostenitrice del pregiudizio e « dell'abitudine. » Lascerò stare se quella dell'esser vissuto parecchi secoli sia ragione sufficiente da mantenere il pregiudizio; e proverò solo che la Cronaca non è mai stata in FAMA VERA, se non dal Giordani al 1858, cioè un venticinque anni; e che per innanzi era in quella fama medesima che la *Guerra di Semifonte*, cioè appresso poche e mal competenti persone. Vediamolo, e correggiamo così uno strano errore di *Storia letteraria.*

Per tutto il secolo XIV e XV non c'è nè storico, nè biografo, nè testimonianza VERUNA, che dia il più lontano cenno di Dino come scrittor della Cronaca. Sul principio del secolo XVI, ed appunto nel 1514, se la scritta non mentisce, sbucò fuori un codice della Cronaca del Compagni, dove ad essa vanno unite altre scritture autentiche, tutte, fuor che una, copiate da quella stessa mano che in quel tempo copiò altri antichi codici: e il codice nostro fu donato allo Stradíno da un tal Noferi Búsini. Ma donde piovve tal Cronaca? — Chi lo sa? — Allora però doveva sapersi, e doveva per avventura esser noto, che con tal Cronaca si volle burlar qualcheduno, e forse lo Stradíno stesso, dacchè niuno di que' letterati fiorentini, tutti familiari di esso Stradino, i cui codici erano sempre per le mani di questo e di quello, niuno ignorava di certo che la Cronaca esistesse; eppure niuno parlò mai di Dino Compagni come scrittor di storie, e nemmeno lo ricordò altrimenti, salvo il Mini nella *Nobiltà di Firenze*, il quale lo nomina tra coloro che parlarono arditamente contro il doversi ricevere in Firenze Carlo di Valois, ma senza fiatare della Cronaca: le quali parole del Mini provano due cose; che della Cronaca allora non si aveva notizia; e, posto che

sieno vere, provano altresì che è falsa la Cronaca, perchè in essa il finto Dino racconta di essere stato consigliatore che Carlo si ricevesse e si onòrasse. Dunque per tre secoli interi Dino Compagni fu assolutamente ignorato come storico. Nei primi anni del secolo XVII quel codice dello Stradíno, di cui per buone ragioni i letterati del secolo precedente non fecero verun conto, capitò alle mani del Senatore Carlo Strozzi, il quale, come tutti coloro i quali comprano anticaglie le battezzano per tesori, cominciò a farne gran fracasso, tanto che Urbano VIII, che aveva il baco del letterato e del Mecenate, ne fece levar copia, acciocchè se ne giovasse l' Ubaldini, che allora attendeva alla edizione dei *Documenti d'Amone* del Barberino; e altri assai si invogliarono d' averne copia, e la ebbero. Quell' abborraccione del Cinelli lo ricordò nelle sue Scansíe, e promise di darlo fuori; ma ci pensò meglio. Se ne ringalluzzò anche la famiglía Compagni, e com'è naturale, si studiò di magnificare e la Cronaca, e l'antenato suo autore. Ma fu proprio fuoco di paglia; dacchè l' Ubaldini, più per parere di valutar qualcosa il giudizio del Papa che per altro, cita una sola volta la Cronaca del Compagni nella Vita del *Barberino*, ma non trovò modo di citarla più nelle sue abbondati annotazioni, dove pur cita autori infiniti, e gli stessi sonetti di Dino; nè altri poi ne fiatò più. Anzi quello stesso Carlo Strozzi, che già l' avea messo in voce, pare che in cuore credesse poco all'autenticità della Cronaca, dacchè, essendo egli deputato del Granduca a provare la nobiltà di casa Compagni, per rispondere alla domanda che ne faceva il Duca di Savoja a proposito di un ramo dei Compagni trapiantato a Torino, il primo argomento lo prese naturalmente da Dino, stato gonfaloniere, e due volte dei priori; ma de' suoi pregj come Cronista, e nemmeno della Cronaca da lui stesso messa in fama, benchè gli facesse giuoco, non fiata nemmeno. Egli era gentiluomo, ed uomo assai accorto; e vide che, se poteva lasciarsi un pochíno andare con un Papa della qualità di Urbano, e con la vanità della casa Compagni, non era nè da gentiluomo nè da uomo prudente il fare a confidenza, e parlare contro coscienza in occasione sì solenne, e con un principe di quella fatta: e dice secco secco che la famiglia Compagni acquistò nobiltà da UN DINO, stato gonfaloniere e due volte de' priori. Nè

verun altro, per tutto quel secolo scrisse di proposito che Dino fosse stato storico.

Eccoci al secolo XVIII. Il Muratori aveva già pubblicato qualche volume del suo *Rerum italicarum*, quando Apostolo Zeno si abbattè in una di quelle copie della Cronaca mandate a Roma un secolo innanzi, e delle quali nè quivi nè a Firenze si era fatto più verun conto, e per buone ragioni. Nel secolo passato lo studio dell' antica lingua era in tutto abbandonato; e quegli stessi letterati toscani che poi cominciarono a coltivarla, come il Manni, e il Bottari, poco, ma ben poco intendevano delle ragioni di essa, nè punto erano atti a giudicar dello stile, massimamente perchè il solo Trecentista a cui avesser fatto l'orecchio era il Boccaccio, la cui lingua e il cui stile è cosa molto diversa dalla lingua e dallo stile de' Trecentisti dei primi cinquant' anni. Capita dunque in mano allo Zeno una di quelle copie: la legge... « Ma questa è una cronaca di somma importanza: l'autore « racconta fatti operati da lui stesso... e poi è scritta a'primi « del Trecento, e debb' essere anche un bel monumento di « lingua. Ma come mai a Firenze non se n'è fatto verun con- « to!... Forse la troppa libertà del dire... A proposito: c'è « il Muratori che fa quella gran Raccolta. » E scrive subito al Muratori: e il valentuomo accetta, premendogli troppo l'arricchire di Monumenti inediti la sua grande Opera; ed anche a lui parve cosa di molta importanza questo scrittore che racconta cose operate da se stesso, e che fu *ad clavum reipublicæ;* ed anch' egli, giudice non competente come lo Zeno, si pensò che la lingua dovesse esser buona, perchè era de' tempi di Dante. Chiede per altro delle notizie della Vita dell' autore, che lo Zeno non è in grado di dare; e però si ricorse a Salvino Salvini, il quale frugò e rifrugò, ma non trovò nulla, se non quel che si può raccor dalla Cronaca. Credè pur necessario il riscontro della sua copia col codice più antico; e però, scrivendo nel 1723 ad A. F. Gori, e' disse: « Ma io ho pur bisogno di una grazia dal signor Canonico « suo fratello, e non vorrei già che mi mancasse: cioè quella « copia della storia MS. di Dino Compagni, che il signor Apo- « stolo Zeno gl' inviò per confrontarla con codesto codice an- « tico (sempre il famoso Stroziano). Ho fatto pregarne sino « ad ora esso signor Canonico; e non ho veduto effetto al-

« cuno (1). » Il Muratori era critico acutissimo quando si metteva a trattar di proposito qualche punto di storia; ma in quel caldajone del *Rerum italicarum* non usò, e non poteva usare, tutti gli accorgimenti della critica. Lasciamo stare gli altri monumenti storici; ma da un valentuomo pari dello Zeno gli si manda la Cronaca: essa fu copiata per un Papa: il Cronista racconta cose operate da se stesso: fu de' priori e gonfaloniere: ce n' è un antico codice: è scritta ne' primi anni del Trecento. La celebrò pertanto dal lato della veridicità (la quale ora tutti si accordano a dir che non c'è): desiderò che molti storici si potessero aver pari a lui!!, il quale solo era in grado di dir la verità vera, per essere stato *ad clavum reipublicæ:* lodollo *a priori* dal lato della lingua; ma però lo accusò di essere un ghibellino fradicio mascherato da guelfo, e di essere maligno ed invidioso detrattore de'suoi avversarj: il che viene a dire *uomo tristo* e *pessimo cittadino.* I letterati fiorentini del secolo passato, senza pensare che i nasuti letterati fiorentini del secolo precedente non avevano fatto niun conto della Cronaca, benchè strombazzata, forse per vaghezza, dallo Strozzi, e per vana ambizione di famiglia da uno di casa Compagni (2), vedendola ora pubblicata dal Muratori, si ringalluzzirono un poco; e il Manni, un buon pastricciano di stampatore, assai erudito di cose fiorentine, ma punto letterato, e poco intendente di lingua, ne rifece egli un' edizione nel 1728, senza aver potuto aggiunger nulla di più alle notizie date dal Muratori circa alla Vita dell' autore; del quale per altro non fa il più bell'elogio, quando nel suo *Metodo per istudiare le Storie di Firenze,* venuto alla Cronica, dice: « Questa del Compagni *vuolsi leg-* « *gere con cautela,* imperciocchè, *non ostante che egli scri-* « *vesse in età matura e avanzata,* pur tuttavía *essendo ghi-* « *bellino marcio per genio, e fingendosi guelfo,* nella guisa « che il Muratori osservò, *livido sempre e tinto* S' AVVENTA

(1) Questa lettera è tratta dalla corrispondenza di A. F. Gori, che è nella Marucelliana; e del Muratori vi sono parecchie lettere, lasciate indietro dagli editori fiorentini del suo Epistolario.

(2) La citarono gli Accademici della Crusca; ma la costoro sentenza non ha veruna autorità, come quelli che citavano già l' *Urbano* per cosa del Boccaccio; e il *Pataffio* per cosa di ser Brunetto, e che poi tanti granchi hanno preso in questa materia.

« QUANTO PUÒ ALLA FAMA DI CHI A' SUOI DISEGNI SI OPPONEVA. »
E questa è una bella patente di birbone, datagli da que'due che primi lo misero al mondo!! Ma nè anche dopo che fu pubblicata per le stampe, la Cronica non fece nè caldo nè freddo; e tanto poco fu pregiata essa e il suo supposto autore, che mai, o rarissimamente, si vede citato, e nemmeno negli *Elogi d' Illustri Toscani*, scritti da varj letterati del secolo passato, niuno di essi si attentò a metter con gli altri Dino Compagni, benchè tanti altri ce ne abbia di assai piccola fama: e tanti altri simili silenzj si trovano, che dànno fondata ragione di credere come fin d' allora molti, o dubitassero dell' autenticità, o non reputasser la Cronaca degna di farne nota. Nel Catalogo degli Storici del Duperney, lavoro accurato, tradotto e stampato a Venezia, con giunte e correzioni, nella patria stessa dello Zeno, l' anno 1736, cioè dopo le pubblicazioni del Muratori e del Manni, invano si cerca Dino Compagni tra gli storici fiorentini, che pure vi sono diligentemente registrati tutti. Il Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolense, dove ricorda tutti gli scrittori fiorentini del secolo XIV, del Compagni non fiata: non ne fiata l' Andres nella Storia della Letteratura; e se ne parla il Tiraboschi, lo fa molto rimessamente, e sulla fede del Muratori; ma però con qualche riserva critica. Udite:

« A più breve spazio di tempo ristrinse la sua storia pa-
« tria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese, che dal
« 1280 al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce che
« a' nostri giorni dal Ch. Muratori e poscia di nuovo in Fi-
« renze l' anno 1728, nella prefazione della qual ristampa si
« recano le ragioni, per cui non erasi ancora pensato a pub-
« blicarla. Ei parla più volte di se medesimo nella sua Cro-
« naca, e primieramente all' anno 1282, ove narrando la pre-
« potenza, di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze,
« dice che per opporsi loro *si raunarono insieme sei citta-*
« *dini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per*
« *giovanezza non conosceva le pene delle Leggi, ma la puri-*
« *tà dell' animo e la cagione, che la Città venia in mutamento.*
« *Parlai sopracciò, e tanto andammo convertendo Cittadini* ec.
« Il Muratori congettura, ch' egli allora contasse 20 o 25 anni
« di età; ma a me sembra difficile, che un giovane di sì po-
« chi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo

« modo Capo di una sollevazion popolare, e per arringare i
« cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di
« Dino si può a mio parere stendere ancora fino oltre a tren-
« t' anni. L' anno 1289 egli era un de' Priori, e l' anno 1293
« Gonfaloniere di Giustizia, nel qual anno scoprì una con-
« giura ordita contro Giano della Bella, e adoperossi, ma
« con esito non pienamente felice, ad opprimerla. L'anno 1301
« egli era di nuovo un de' Priori, e più altre volte ci parla
« delle cose da sè operate. Un uomo che sì gran parte ebbe
« ne' fatti, ch' egli racconta, era troppo opportuno a darci una
« esatta e fedele storia dei tempi suoi, e tale è veramente
« quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre
« censore de' vizj, onde la sua patria era allor guasta. Molto
« ancora e a ragione si loda la purezza e l' eleganza di lin-
« gua, ch' egli usò scrivendo. Il Muratori a provare, che Dino
« visse più anni dopo il 1312, in cui compiè la sua Storia, si
« vale di un' Orazione da lui detta a Giovanni XXII, che è
« stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto, che
« assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla
« luce, le quali sono in gran parte supposte o almen contraf-
« fatte. Migliór pruova si è quella, ch' ei poscia aggiugne,
« cioè del Codice MS., in cui si contiene la Storia di Dino,
« e in cui si legge: *Morì Dino Compagni addì XXVI di feb-*
« *brajo 1323, sepulto in Santa Trinita.*

« Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani. »

Il Cantini nel Tomo IX dei *Saggi storici* fa la genealogía delle Famiglie fiorentine, e si ferma a parlare de' personaggi che le resero illustri: quando scriveva erano già stampate le edizioni del Muratori e del Manni: eppure, arrivato alla Famiglia Compagni, ricorda Dino che fu priore e gonfaloniere; ma come storico nemmeno per sogno! Fu costretto a legger la Cronaca Lorenzo Pignotti, allorchè si mise a scrivere la Storia della Toscana. Il Pignotti era un ingegno argutissimo, ed un uomo assai dotto, e spesso si scandalizza degli errori di Dino: rispetto poi al pregio di lui e della sua opera, e' ne parla quasi scherzando: « Si scorge dalla sua
« Cronaca, egli dice in una nota al cap. VIII, lib. III, che Dino
« era fatto più per essere missionario che uomo di stato: e
« veramente, oltre le tante omelíe fatte ai cittadini, il prin-
« cipio del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione. »

E nello stesso capitolo, parlando della Cronaca dice: « La « innocente mediocrità di talènto del Compagni: » parole che equivalgono a parecchie pagine di acre e schernevole censura. Ed anche sul principio di questo presente secolo fu molto dubbia e molto debole la fama della Cronaca; e nel 1821, pochi anni avanti che cominciasse la stamburata dinesca, il Moreni, accademico della Crusca, editore di parecchi Testi di lingua, il quale come bibliografo avea già parlato, nella *Bibliografía,* delle edizioni della Cronaca, noverando nella Prefazione al *Carcere e ingiusto esilio di Cosimo Pater Patriæ*, e noverando con tono ambizioso, i molti Storici che ebbe Firenze, ricorda bene il Malaspini ed i tre Villani; ma del gran Dino tace assolutamente: la qual cosa è prova manifesta che la fama della Cronaca e del Cronista, era molto, ma molto meschina. Siamo, come dicevo, al 1821: cominciarono allora a spargersi per la Italia le prime idee di libertà e di democrazia: parve al Giordani che nella Cronaca ci fosse esca da mantener vivo tal fuoco: sopraffatto da tal idea, celebrò per un *buon Fabrizio* colui che dal Muratori e dal Manni era stato giudicato uomo falso e maligno: celebrò per un Sallustio italiano, quello storico non valutato sino allora se non per mediocrissimo; e dietro al Giordani andarono tutti gli altri, senza niun maturo esame. Di qui comincia la fama di questo grand' uomo, la quale fu grande solamente presso coloro che non ebbero occasione di studiarlo di proposito, o che celebrandolo avevano un secondo fine. Questa gran fama durò finchè la critica non cominciò a metter gli occhi sopra la Cronaca, il che fu nel 1858; e, andata sempre scemando, ora si è quasi spenta del tutto; e l' opera attribuita a Dino è dalle persone di mente sana reputata una impostura e non altro.

Tacciano dunque gli Apologisti, e cessino di accusarci che noi ci leviamo contro l'autorità e il giudizio di *più secoli;* tacciano, dacchè il vero è che per tre secoli interi non si fiatò nemmeno di Dino come storico: nel secolo XVII si tentò, ma non attecchì; e se attecchì nel secolo XVIII, la fama di lui fu molto dubbia e molto povera, fino al 1821. La nominanza vera cominciò dopo il 1825; ma fu un vero fuoco di paglia, essendo durata intera poco più di trent'anni; e qui dice bene l'illustre Settembrini: *lo aveano messo tanto*

*in su che era troppo*, bisognava precipitare: *substulerunt eum in altum, ut lapsu graviore rueret.* Se lo avessero lasciato nella sua fama di *innocente mediocrità*, chi lo sa? forse niuno ci avrebbre badato, e l'impostura sarebbe per avventura rimasta celata per qualche altro poco di tempo. »

P. FANFANI.

---

# Filologìa militare

*Appendice del maggiore Angelo Angelucci agli errori del Vocabolario della Crusca ec.*

Chi sia il maggiore Angelucci, quanto sia mirabile la sua dottrina di archeología e filologia militare, i lettori del *Borghini*, che già nol conoscevano, lo hanno potuto vedere nel bello scritto del signor Bazzero, riportato qui nel nostro periodico a pag. 108. Ora sappiano i nostri lettori, come esso maggiore Angelucci, sdegnato del modo arrogante e beffardo col quale il signor Tortoli rispose alle Censure fatte dal prof. Cerquetti al Vocabolario novello della Crusca, da leale amico, da valoroso soldato, e da eccellente scenziato, ha voluto, com' egli dice « accorrere tosto in « ajuto dell' amico suo, non per difender lui, che non ne ha di « bisogno, ma per offendere gli avversarj suoi (1) » domandando loro conto di altri errori infiniti, che egli ha scovato nell' opera del Vocabolario. E vi so dir io, che, se mai leggeste prodezze di cavalieri antichi, i quali facessero votar l'arcione a' loro avversarj, o gli passassero fuor fuori, queste del cavaliere novello vi sembreranno delle più leggiadre e più virilmente gagliarde, combattendo esso a visiera alzata, nè guardandosi di chiamar le cose co' loro nomi, e dire all' avversario Tortoli parole dure o canzonatorie. Il libro è dedicato *all' esercito e all' armata*, che secondo la Crusca, si potrebbe anche dire *all' armata e alla flotta* (2), ajutando, come fa sempre, la confusione della lingua: ai

(1) Vedi *Appendice*, pag. 8.

(2) Nel Vocabolario novello, alla voce *Armata* nel suo vero significato di *classis armata*, si dà per sostituzione la voce barbara *Flotta*; e in un altro paragrafo si insegna che *armata* vale *esercito*, e si autentica, tra gli altri, con un esempio di Dino Compagni.

lettori poi egli dice in un'*Avvertenza*, tali parole: « Lettore be-
« nevolo, queste osservazioni alla *seconda* quinta edizione del
« *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (lettera B), fatta a
« spese dello Stato, ossia dei contribuenti, *sono stampate* a *tutto*
« *carico mio*. Credo necessario l'avvertirtene, affinchè, trovando,
« per avvertura, corretti gli spropositi della Crusca con altri
« spropositi miei, tu possa continuare allegramente la lettura,
« pensando che almeno questi non ti costano nè manco un cen-
« tesimo. Eh, non tutti gli spropositi sono fortunati tutti egual-
« mente. Oh, vivesse ancora il Barone Manno! Egli fece il libro
« — *La fortuna delle parole* — farebbe certo l'altro — *La for-*
« *tuna degli spropositi*. — Giungerebbe proprio opportuno! »

Poi l'autore entra subito in materia, cominciando dalla voce *Baionetta*, che la Crusca, in una definizione piena di inesattezze, ci insegna esser sempre quella di venti anni fa, oggimai sparita dal nostro esercito. Il modo che tiene il valentissimo Angelucci è questo: Reca prima tutta la dichiarazione della Crusca; e inciso per inciso ne dimostra i difetti e gli errori, pigliandone occasione a fare una storia compiuta delle varie qualità delle armi, onde si ragiona: il tutto illustrato con abbondanti esempj di antichi monumenti, o di scrittori antichi o recenti di arte militare. Prova spesso come la Crusca ha peggiorato molte dichiarazioni, piuttosto che correggerle, dalla prima edizione in qua. Per ultimo viene egli a dire come avrebbe dovuto farsi la dichiarazione. Alla voce Bajonetta, egli conchiude così: « Nel pri-
« mo tema mi pare che ci sia abbastanza di inesattezze, e mi
« sono di buono augurio per gli altri, che andrò a mano a mano
« esaminando. Si metta dunque ben in ordine, Cavaliere (Tor-
« toli), perchè io le menerò tagli e punte senza pietà. L'offesa
« al mio amico, devess'esser vendicata. » E il valoroso Maggiore di artiglieria mantiene la parola da vero soldato. È un prodigio di erudizione l'articolo *Balestra*, e delle voci da essa derivate, dove si illustra ampiamente la materia, e si mette così allo scoperto l'errore, la confusione, e l'arruffio lessicografico della Crusca, che il lettore non può non istupirne. Belli parimente e mirabilmente eruditi sono tutti gli articoli, e sopra gli altri *Baluardo, Bando, Barda, Bastione, Batteria,* e *Bombarda* con tutte le voci da loro derivate, o ad esse affini; ne' quali articoli, e per tutto il libro, il lettore non trova la pura discussione filologica; ma abbondanti notizie o storiche, o di archeologia: ogni cosa

illustrato con quella rara dottrina ed erudizione che si vede in tutte le Opere dell'illustre autore. Delle punte e de' tagli che questi mena al suo avversario non darò esempj; chi vuol vedere s' e' sono acuti, e chi vuole spassarsi, legga tutto il libro: questo solo dirò, che il maggiore Angelucci, anche là dove usa parole gravi ed acerbe, non disdice mai alla dignità di ufficiale e di cavaliere onorato. Il suo nobile sdegno è quel medesimo, che levò di mano a Gesù quelle sante staffilate a' profanatori del tempio. Egli usa spesso, parlando del lavoro degli Accademici, il ritornello: *Cancella, e da capo;* nè c' è uomo di senno che, lette le censure dell' Angelucci, e di altri, non debba necessariamente confessare, che a questo modo il Vocabolario non dee farsi. Lasciamo stare le inesattezze continue, lasciamo stare gli errori più o meno gravi; ma quel tanto spesso insegnar l' una cosa per altra, come fa veder l' Angelucci: quella confusione continua, quel continuo aggirarsi de' signori Accademici, è cosa da non si dover comportare in un lavoro che si fa a spese del pubblico, e che costa 42,000 lire l' anno, chi sa per quanti anni; al qual proposito, dice l' autore a pag. 76: « I fabbricatori del Vocabolario « non fabbricano a carico loro, ma fabbricano *per conto;* fabbri- « cano col denaro di tutti gl' Italiani; che poi, se vogliono ri- « comprare la merce, debbono ripagarla a *tanti plurimi;* ed è « merce avariata *prima di esser messa in commercio!!!* »

E che la merce sia avariata lo prova troppo bene il maggiore Angelucci; e di corto lo proveranno altri. Egli, conchiudendo al suo libro, si scusa al lettore di aver trattato in qualche parte la sua materia scherzevolmente. « Tu, lettor mio « (egli dice) avrai notato che ho trattato un argomento grave « in modo un po' scherzevole, ma mi è stato impossiblie il fare « altrimenti. Quando si sentono sballare con tanta serietà certi « spropositi in un libro, che dovrebbe essere il maestro della « lingua nazionale, vedi un po' tu se puoi tenerti dal non ride- « re . . . Qui non si tratta di discrepanza di opinioni sulla bontà « di un vocabolo, sugli accenti ecc., ma di chiamare le cose col « nome loro, e di farle intendere ai *mille che ricorrono al Voca- « bolario dell' Accademia* (1). Ora ingannare questi mille buoni

(1) Allude alla sparapanata detta dal Segretario della Crusca nell'adunanza solenne del settembre 1875 *(Atti della Crusca*, pag. 20), con queste parole: « Sì, noi temiamo della nostra autorità!! perchè, per

« uomini per vendicarsi *dei dieci che ridono*, è proprio cosa che fa « ridere, e per questo ho segnalato, e forse corretto ridendo, buona « parte di tali spropositi. » Alle quali parole continuerò io dicendo: Come si fa a non ridere, di cose essenzialmente ridicole, quali sono parecchie di quelle che insegna il Vocabolario novello, *riformato* per la seconda volta? Come si fa a parlare sul serio di un Vocabolario che insegna che la *Bomba* è una *palla di ferro* INTERNAMENTE VUOTA? e chi può riprendere l' Angelucci, se qui esclama: « Quell' *internamente* è proprio ciò che vi voleva per « dar bene ad intendere dove la *palla è vuota*. Senza quell' av« verbio, tutti, ed io pel primo, avrebbero creduto che le sue palle « fossero vuote esternamente? » Il qual *vuoto dentro* si vede poi ripetuto alla voce *Cerbottana*, la quale si dice essere *una mazza vuota dentro*. Dica il lettore, se può parlarsi sul serio di questi altri insegnamenti della Crusca, che io reco qui per saggio degli altri senza numero.

Per essa i nostri soldati hanno sempre la bajonetta come 30 anni fa.

Essa ci insegna che nel nostro esercito i soldati si *passano per le bacchette*.

Essa confonde la *Bandoliera* con la *cartucciera*: la *Bardella* con la *bardatura*.

Che la *Bombarda* è un *Mortajo da gettar bombe*; e così infinite voci militari frantende, e dichiara falsamente.

Essa insegna che le lucertole hanno le parti vergognose.

Insegna che l' *Accia*, la *Scure*, l' *Accetta*, e l' *Azza* sono una cosa medesima.

Che l' *Accordellato* è Panno attorto insieme a guisa di corda.

Che la insalata si condisce con la mordacità.

Che il vino si fa d' uva, di frutte, o d' altre materie.

Che gli *affari esteri* son quelli che si trattano fra un governo e l' altro per mezzo di speciali ministri, nell' interesse del pubblico e dei privati!!

Che l' *Aggallato* è un *Terreno*.

Che l' *Agucchia* è un *Ago* da far lavori di maglia.

Che l' *Altipiano* è un *luogo alto*, molto al di sopra del livello del mare, e talvolta *giacente* in collina.

« dieci che sorridono, non ignoriamo che cento e mille ricorrono a « questo Vocabolario per sapere se una parola si dice, e quel che vuol « dire; e credono al Vocabolario dell' Accademia. »

Che *Pregar d'amore uno,* vuol dire Chiedergli contentamento di *voglie amorose!!*

Che *Vivere d'amore* è Vivere di far servigj amorosi (siamo all'*alta scuola!),* facendo copia di sè!!

Che l'*Arteria* è una Vena che batte.

Che per la tosse fanno buono le *Pillole bachicche.*

Che *Badare* viene da *Patet;* e che il primo significato di *Badare* è Essere aperto.

Che il pubblico va *a pascolare!* nelle bandite.

Che il *Bargello* avea l'ufficio di comandare un corpo di soldati.

Che *Berlic e Berloc* è nome che si dà a' diavoli.

Che la *Battología* è Viziosa ripetizione di parole; ed è vizio di persone grosse e idiote!!

Che i *Bianchi e Neri,* nacquero dalle due famiglie Cancellieri e Panciatichi.

Che *Birro* è Sergente della Corte, ministro della Giustizia, che per ordine di essa faceva prigioni gli uomini.

Che si pigliano con le reti, con gli archetti e col bucine, i daini, i cignali, e altri animali salvatici.

Che la pera *Burè,* viene dal pesce *Buret* francese.

Che si chiamano *Calcoidei* gli ossi del tarso.

Che le pentole e altri vasi di coccio SI SALDANO COL PIOMBO.

Che il cavallo ha le zampe terminate in UN DITO SOLO, O ZOCCOLO.

Queste peregrine cose, ed altre molte che si vedranno tra poco, ci insegna il *gran libro della nazione* riformato per la seconda volta. Eppure il Segretario dell'Accademia, con quella sua sicumera, prosò gravemente nella solenne adunanza del 75, e l'Accademia fece quella sua aringa stampar negli Atti: « PREFERIAMO DI LASCIAR MENO RICCO QUESTO VOCABOLARIO, PIUTTOSTO CHE CONTAMINARLO; E VOGLIAMO CHE I POSTERI VI TROVINO DA AGGIUNGERE PARECCHIE COSE NON UNA DA CANCELLARNE. CON CHE INTENDIAMO RISPONDERE, SENZA OCCUPARCENE TROPPO, A COLORO CHE CI VENGONO SPIGOLANDO DIETRO E GRIDANDO CORREZIONI E GIUNTE (1). »

Oh!!!!!!!!!!

PIETRO FANFANI.

(1) *Atti della R. Accademia della Crusca,* 1875, pag. 20-21.

# RAFFAELLO FORESI

Tra' molti amici che ho veduto morire in questi ultimi sei mesi, la morte di nessuno di essi mi ha così sbigottito come quella del povero Raffaello. Non vecchio: forte e robusto come un Ercole: allegro e vivace come un giovane di 20 anni: voglioso di fare lodate opere: ben veduto da tutti: ricco e che le ricchezze sapeva usare. — Oh! che cosa è la umana felicità!

Io non dubito di affermare ch' egli fu de' più poderosi e fervidi ingegni del tempo nostro; e che, dove tale ingegno fosse stato coltivato con diligenza fino da' primi anni, il Foresi sarebbe stato senza dubbio alcuno annoverato tra' più sommi Italiani. Vorrei che mi si desse occasione di parlarne a lungo, e di fare apprezzare le sue rare qualità: ora accennerò solamente com' egli, spirito altero e libero, fin da giovane si porgesse amantissimo di libertà; studiava e leggeva molto, ma senza troppa disciplina: e sopra tutto gli piacque ne' primi anni la musica, cui egli studiò con ardore, imparando anche il canto, nel quale sarebbe riuscito eccellente, perchè aveva una delle più belle voci di baritono che mai siensi udite, con un' agilità e un sentimento che innamoravano. Non pensava neppure per ombra a fare il letterato: si provò a scrivere qualche cosa quando facevamo il *Passatempo;* e le cose sue mi parvero ottimamente pensate, disegnate correttamente, scritte con un impeto, e con una chiarezza invidiabili. Glielo dissi e si maravigliò di sentirselo dire. Ciò per altro lo mise al punto di leggere buoni esemplari; e come, in quell'ingegno, il più piccolo seme germogliava e fruttificava mirabilmente, e in piccolo tempo; così da un giorno all'altro si vedeva migliorare che era uno stupore: per modo che ben presto potemmo fare insieme il *Piovano Arlotto,* dove scrisse molte e molte cose, che furono lodatissime allora, che gli fecero onorato nome tra' letterati, e che si leggeranno sempre con molto diletto e con frutto.

L' occasione parimente lo fece scenziato. Essendo egli dell'Isola dell' Elba, così ricca di minerali, si diede a raccoglierne: ciò gli diede materia a studiare i libri di scienza; e giunse a raccogliere una Collezione mineralogica singolaris-

sima già nota agli scenziati d'Europa, parecchi de' quali, capitando all'Isola, e visitando il Museo Foresi, e parlando con esso, lo hanno tutti riverito per vero scenziato, tanto dotta e tanto viva era la sua conversazione in materia di scienze, che egli si era fatte sue da se medesimo, per la sola forza del suo ingegno. E già si disponeva a raccogliere il meglio de' suoi scritti musicali, letterarj e scientifici, quando la morte lo colse improvvisamente il dì 12 del mese decorso.

Potremmo rivedercelo quasi vivo dinanzi agli occhi, se qualcuno compisse il disegno da lui fatto, e pubblicasse il volume de' suoi scritti. Questo sarebbe il più degno monumento che potesse farsi a quel caro e pregiato amico.

FANFANI.

---

## Bibliografia

TERRENO (Prof. G. Antonio). Compendio della Storia d'Italia per le Scuole ginnasiali, tecniche e magistrali. *Torino, Tipogr. Salesiana*, 1876-77, vol. 2. L. 2, 40.

Il comprendere tutta la storia d'Italia dal principio di Roma fino al tempo presente in due volumi di dugento pagine l'uno, è cosa molto, ma molto difficile, chi voglia farlo senza confusione, e con lucido ordine. Al prof. Terreno gli è riuscito il farlo, e si può, senza nota di lodatore eccessivo, dir di lui quel di Catullo a Cornelio Nipote:

. . . . ausus es . . . .
Omne aevum tribus explicare chartis,
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.

LETTERA AD UNA SPOSA, *Firenze, Cenniniana*, 1876.

È un regalo di Nozze, fatto alla signora Marianna Bianchi Bandinelli, nel giorno che sposò il signor Bocchi Bianchi. Vi si discorre, con assai eleganza di dettato, il modo che dee tenere una giovane signora nella casa dello sposo, e contiene gravissimi ammaestramenti. Si dice esser traduzione dall'Inglese, fatta da una giovane Mugellana, la quale ci son ragioni da credere che sia la Beatrice Cocchi, figliuola del famoso Antonio, che fu moglie del Consigliere Tavanti; se forse non ci mise mano il Cocchi medesimo. L'ha ristampata, come cosa divenuta rarissima, e con savio consiglio, un erudito amico di casa Bianchi, il quale cela il suo nome; ma si può indovinare ch' e' sia il signor G. Gargani, indefesso cultore degli studj fiorentini.

DEANI (Can.co Gaetano). Commemorazione di Monsignore Enrico Bindi Arcivescovo di Siena.

È un opuscolo pieno di verità, di dottrina e di affetto, dove con istile semplice ed attraente, con lingua pura e senza affettazione, si

ritraggono degnamente le virtù ed i pregi dell' illustre Prelato, e del valoroso letterato, i cui molti amici ed ammiratori non può fare che non lo leggano con grande sodisfazione, e non ci trovino ritratta al naturale la benigna natura, e le specchiate virtù di quel valentuomo.

DURANDO (Sac. Celestino). Principii di Grammatica latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori. *Torino, Tip. Salesiana*, 1877. L. 0, 70.

Il Sacerdote Durando è veramente instancabile nel giovare in varj modi alla vera e sana istruzione e educazione, come mostrano le molte sue opere ordinate a tal fine. Questa è la duodecima edizione del libro che qui si annunzia; e ciò tiene luogo di ogni più splendida lode. E di fatto, se si guardi il modo come la materia è disposta; la chiarezza, la semplicità delle regole poste; e l' abbondanza della dottrina che apparisce anche in lavoro sì umile, bisognerà pur confessare che pochi libri da scuola rispondono come questo al fine cui sono destinati.

ANGELUCCI (Angelo). Appendice agli Errori del Vocabolario della Crusca (quinta impressione. Lettera B) notati dal Professore Alfonso Cerquetti. *Torino, Stamperia reale*, 1876, in 8.° L. 1, 00. (V. in questo numero, alla rubrica *Filologia militare*).

Si vende a Torino presso l' Autore che è Conservatore del Museo d' Artiglieria; presso i principali libraj delle città d' Italia; e alla Direzione del *Borghini*, Firenze. F.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

---



---

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. Firenze, 15 Novembre 1876. N. 10

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

## DIVAGAZIONI AUTUNNALI

### IL BANCO E L' OCCORRENTE DA SCRIVERE
### ABUSO DE' DIALETTI

### *Dialoghino tra Cesare e Giuseppe*

*G.* Corbezzole! che bel *Banco* (1) ti sei fatto. Finissima l'impiallacciatura, precisi i disegni, lavorati col fiato questi trafori. Bello davvero!

*C.* Bello è bello: ma mi è costato un po' salato.

*G.* Si sa, l'opera più è perfetta, più ha prezzo. Ci hai pure lo *scannello*... (2).

*C.* Gli è di gran comodo, sì per scriverci su, sì per riporci carte.

*G.* Guarda quanti gingilli tu ci hai! mi sembra una mostra di Cartoleria.

*C.* Síe! non ci vuol altro: e' son tanti mai gli arnesi che compongono tutto l'occorrente da scrivere, che se si volessero

(1) Ora dicono *Scrittojo* e male. Scrittojo è la stanzetta dove lavora l'Amministratore di una casa magnatizia.

(2) Quello che dimandano *Pipiter*.

comprar tutti, ci andrebbe un monte di quattrini. Ci ho i più necessarj.

*G.* Passiamoli a rassegna. Il Calamajo a pressione, o a ***pompa*** come franciosamente dicono.

*C.* To'! da che incomincia! Si sa che non ci può essere banco da scrivere senza calamajo, righe, penne, lapis . . . le sono cose tanto usuali!

*G.* Va bene; cotesti oggetti lasciamoli da parte. Due scatolette di punte di penne, o ***pennini,*** come alcuni dicono. Un ***panino di gomma*** ed uno di ***guttaperca***, ed anche un ***lapis di gomma***.

*C.* Per cassare specialmente lo scritto con l'inchiostro.

*G.* Se però l' inchiostro non è di quello buono buono; perchè se è, allora ci vuole il ***grattino,*** se pure pure.

*C.* E' c' e' anche quello. Ecco qua il ***grattino*** o ***cassino,*** che gli smancerosi dicono ***grattoir.***

*G.* Una scatoletta di *spilli inglesi* assortiti (1).

*C.* Servono per tener unite le carte volanti; ma non possono in tutto dar l' erba cassia all'ago e al refe.

*G.* È vero: i quaderni, a mo' d' esempio, vogliono esser cuciti. Il *rotolo da asciugare* ... (2). O che anche tu se' nemico del polverino?

*C.* Nemicissimo: oltre che la rena insudicia da per tutto, quello scricchiolío, che la fa sotto la ***stecca*** quando si passa su le piegature di un foglio, mi fa venir la pelle d'oca.

*G.* Eh là là, monna Tenerina! Io continuo ad usarlo, ma non rena, ve'; tengo sul tavolino una ciotola piena di segatura, col suo cucchiaino e mi trovo bene.

*C.* È affar di gusto, e su' gusti non ci si sputa, dice il volgo.

*G.* Bella questa ***morsettina;*** figura una mano.

*C.* E, come vedi, fa un doppio uffizio: quello di tenere i pezzi di fogli dove sono note, ricordi ecc.; e quello anche di ***fattorino*** o ***calcafogli***, che si voglia dire.

(1) Son que' chiodetti di sottilissima lamina di ottone a due code, che, passate per un buco tra' fogli, poi si ripiegano e gli tengon fermi.

(2) *Rotolo d' asciugare* è un Cilindro a cui è avvolta della carta sugante, il quale è girevole in due branche di fil d' ottone fisse in un manico.

*G.* Il *presse-papier* di certuni! Qua c'è la *boccetta della gomma* per *ingommare* ... oh! grazioso questo *nettapenne!* è della fabbrica del Ginori?

*C.* Per l'appunto: me lo donò un amico.

*G.* Due *portamine* con le ghiere d'argentone, e l'astuccio con le *mine* in colore, e nere (1).

*C.* Questo *Mine* e *Portamine* poi sì che non mi va.

*G.* Così le chiamano.

*C.* Adagio, Biagio. Primo: chi le chiama così? e poi: Le chiaman *bene* così?

*G.* So assai io.

*C.* Bella risposta!

*G.* Tu come le chiameresti?

*C.* Io? Come le chiamano i nostri Cartolaj non bacati dalla manía del forestierume. *Portamatite* e *matite*, in colore o nere, ciò non monta: ti torna?

*G.* Sicuro, va: meglio una voce paesana e nostra, anche, poniamo caso, che la non sia proprissima, che una straniera.

*C.* Benone! Tira via.

*G.* Ci hai il *Portacarta*, o *Portamemorie* (2). E tu mi neghi a faccia fresca che non ti sei fornito di tutti gli arnesi da scrivania?

*C.* Tutti! e ce ne mancan tanti altri: cotesti sono i più necessarj. E all'*appoggiapenne* (3) non dai un'occhiatina?

*G.* Carino! Oh! oh! questo poi sì che guasta.

*C.* Che cosa?

(1) *Portamine* è quella Asticciola di legno dolce vuota, a un'estremità della quale è una morsettina, in cui si mette una verghetta di certo mastice in colore o nera *(mine)*, e poi vi s'infila una ghiera, che avvitandola stringe la morsetta e la verga in modo che con essa si può scrivere. Usa ora anche il *lapis a siringa*, che è un cannello di metallo, da un'estremità del quale si tira una verghettina e dalla parte opposta scappa fuori il lapis. — Questo gingillo si tiene anche con gli altri ciondoli alla catena dell'oriolo.

(2) È quell'arnese composto di tante assicelle unite in un'estremità sopra un peduccio, e che si spandono a mo' di ventaglio.

(3) *Appoggiapenne* è quell'Arnese composto di due bacchettine di metallo diritte o asserpolate ad *esse*, o altrimenti, impiantate sopra una base, e anche no; avente ad eguale distanza de' piccoli piuoli da appoggiarvi o posarvi la penna.

*G.* Questo salaccajo qui.

*C.* Adagino: non dar sentenze con l'accétta. Se la coperta è così sciupata, se molti fogli son imporrati dall' umido, o rosi dalle tarme; non dico che ciò non ne scemi un po' il valore, ma da' una guardatina al frontespizio e vedi che libro egli è.

*G. (Legge). « La Libraria del Doni Fiorentino, divisa in tre trattati . . . »*

*C.* Intendi ora che libro è cotesto? Il primo saggio di ***Bibliografia,*** che si conosca; e il pregio di esso è l'edizione . . .

*G.* « In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari MDLVII. »

*C.* Perocchè in questa edizione il Doni raccolse in uno *La prima e la seconda Libraria*, precedentemente stampate, facendovi delle giunte. In cotesto esemplare poi, a parte che è poco smarginato, aprine le carte, e guarda che c'è.

*G.* Dio, quante annotazioni manoscritte! Tu ha' ragione dunque a tenerlo caro!

*C.* E come! Sapessi quante ricerche ho dovuto fare per averlo!

*G.* Lo credo io: quando si tratta di libri vecchi, tu non vedi lume, e non risparmi fatiche e quattrini per averli. Ma perchè hai messo un segno a carte 19 dove si discorre di ***Andrea Calmo?*** O chi era costui?

*C.* Tu sei curioso la tua parte: ma ti vo' contentare. Costì si tratta degli scrittori in dialetto, ovvero di coloro, che scrivendo la lingua comune, lardellano i loro scritti di voci e modi di dire del dialetto proprio; cosa strana e dannosa se altra mai, perchè gli è un ostacolo alla tanto desiderata unità della lingua.

*G.* Di mio genio! Io cotesti messeri e i loro scritti gli ho cari come il fumo agli occhi. Ma sentiamo qual era l'opinione del Doni?

*C.* Quel diavolo scatenato te li cuculia di santa ragione. Leggi, leggi la bella novellina che egli ci ha scritta su, e sentirai.

*G.* Leggiamo. « Essendo un giorno a straccare una panchaccia ne la bottega d'un libraro, vi si ridusse per mala disgratia loro tre pedanti, et un traduttore di leggende, che fanno la somma di quattro ignoranti. » Incomincia bene!

*C.* Quel Doni era il martello de' pedanti e degl' ignoranti sputatondo. Magari, vivesse ora! Ma continua, che l'è cosa gustosissima.

*G.* « Così trasportandogli le lettere grammaticali de' loro ragionamenti, venne un dubbio a campo da diffinire, et fu questo: Se coloro che traducevano l' opere in lingua nostrale . . .

*C.* Intendi: in dialetto.

*G.* « . . . in lingua nostrale, si dovevano dire tradotte in vulgare, in Italiano, o in lingua Thoscana. L' opinioni sopra questa materia furono assai, non men goffe che fuor di proposito: pure ci fu uno che si credette che 'l libraro s' intendesse così di lingue, come de' libri.

*C.* Veramente, così dovrebbe essere ; ma i libri per i libraj son merce, come per ogni altro mercante la derrata o la merce di cui fa traffico. Son come i can gialli i libraj tanto o quanto infarinati di lettere.

*G.* Davvero! . . . « et volgendosi a lui gli disse: Che ne dite? — Che so io mi, che non me ne impaccio miga, rispose il giovane. — Ma ditemi prima (se pur volete sapere il parer mio) se Napoli, Bergamo, et Vinegia sono in Italia. — Sì, rispose il pedante. Adunque le canzoni Napolitane, il primo canto del Furioso in Bergamasco, et le lettere di Andrea Calmo, che sono nella propria lingua, si dovrebbero dire in lingua Italiana. Così dal sì al no, l' abburattarono un pezzo. Vedutosi a mal partito il pedante per non saper rispondere, disse: « non si trova egli de' Thoscani che non sanno punto le regole della lingua? » « Sì, i goffi e gl' ignoranti; » disse il libraro; et concluse, che chi faceva opere vulgari, o traduceva et vi mescolava dentro hora una ditione Milanese, hora una Pugliese, una Marchigiana, una Thoscana, una da Bologna et l' altra da Vinegia, gli poteva dire tradotto in lingua Italiana ; ma chi favellava secondo che ha scritto il Boccaccio, il Cortigiano (1), et il Bembo, facendo versi come ha fatto il Petrarcha, l' Ariosto, il Sannazzaro et il Molza, si poteva dire in lingua Thoscana et buona. » Il librajo affè che diceva benissimo !

*C.* Leggi appresso, chè ora verrà il bello.

*G.* « Un di que' pedanti, il più grasso e il più unto, non volle star saldo et disse: « Io per me se farò mai opere; son per dire : fatte, composte et trasportate in buona vulgar favella. » — « Non v' accorgete voi, domine (disse il libraro) che voi biasimate la lingua? perchè, come voi fate cotesta distintione, siate

(1) Baldassarre Castiglione autore del *Cortigiano*.

orzato a dire che ce ne sieno molte delle cattive vulgari; et quando vorrete dir buona, bisognerà dir Thoscana. » È giusto.

*C.* Mi pare. Ma continua.

*G.* « Tutte le lingue (dice sempre il librajo) son buone nella patria loro; ma per finirla, il Bembo fu Vinitiano, et Andrea Calmo Vinitiano. Ecco qui le lettere dell'uno e dell'altro: qual sono scritte di questi duoi volumi in buona lingua? » Qui rimase allacciata la pedantería, et si divise la cricca ecc. »

*C.* Che te ne pare?

*G.* Il Doni disse benissimo, e dètte una lezione a coloro che pèrdono il tempo a cercare col fuscellino parole, modi di dire di dialetto, per poi lavorar di tarsía o ne' loro scritti o ne' loro discorsi. Se una parola o una frase per esprimere una data idea mancasse alla lingua comune, ovvero a quella che è la sorgente naturale riconosciuta e confermata, e che è come il fondaco donde s'ha a prendere; e la si trovasse invece in un dialetto... Ma intendiamoci però: che tra dialetto e dialetto, c'è differenza; e tra essi il preferito deve esser sempre quello che è più prossimo e conforme all'indole della lingua, anzi che divenne la lingua comune italiana: io dico: quella tal voce o frase, prendiamola pure, e via. Ma quando questa mancanza non c'è; cui bono perdere il tempo per fare lunghi cataloghi di voci e di modi di dialetto? Per arricchire il Vocabolario?

*C.* Per confonderlo tu devi dire. E però scrisse bene il Fioretti, che « se tutte le parlate d'Italia fossero autentiche, e accomodate al retto uso dello scrivere, si vedrebbe risultarne un zibaldone di parlare il più tremendo, il più ridicolo, il più stomachevole, il più oscuro che si potesse immaginare; e certo vincerebbe in istravaganza il *Cismos* di Quintiliano, e il mostro di Orazio nella Poetica (1). Quanto meglio farebbero costoro se studiassero la lingua, la quale non è punto difettosa, come mostran di credere; il difetto è in loro.

*G.* Un'altra cosa avrei voluto nella novellina del Doni; che avesse gridato alla profanazione che commettono coloro che volgono in dialetto le opere classiche. Accenna gli è vero alla versione del canto dell' Ariosto, ma non la biasima esplicitamente.

*C.* Per me ho riprovato sempre simile sciupature e perdi-

(1) **Prog. XXXVII. Vol. 5. Ed. 1639.**

tempo, anzi profanazioni per dir meglio. Agli Italiani tradur Dante in dialetto o, come poco tempo fa s'è visto, in prosa! Tradurre l'Ariosto! il Tasso!

*G.* Per me è affar da codice penale!

*C.* E' non è molto si è visto anche qualche classico latino vestito in dialetto. Avessi visto che strazio! dell'originale non c'era più nè pur l'ombra! Guarda che uno de' nostri vecchi avesse commesso tale delitto! al più al più voltavano in lingua familiare un'opera di classico: così il Lalli fece dell'Eneide, un altro con le Odi di Orazio e così via dicendo.

*G.* Che alcuni vogliano scrivere in dialetto, e specialmente coloro che da natura si ebbero il dono della poesia burlesca o satirica, ritraendo la vita del paese, o della provincia nativa, sia pure, atteso le condizioni speciali d' Italia, e tutte le altre ragioni, che oramai sono scritte su' boccali di Montelupo; sebbene non si abbia a tacere che ciò sia di danno, perchè perpetua nel pensiero la divisione antica di provincia da provincia, e fa che non vi sia una vita nazionale, e quindi un'unica lingua comune, e il fatto lo dimostra chiaro; ma fermi lì.

*C.* A questo proposito non ti so dire quanto dispetto mi fanno quelle Compagnie di comici che vagano dall'una all'altra provincia, e che recitano ne' dialetti nativi e tali che difficilmente s'intendono, sì perchè aspra o sdolcinata la pronunzia, sì perchè smozzicate le parole, talmente che ad esse si dà un senso diverso da quello che hanno nella lingua comune, e che è generalmente inteso.

*G.* Appunto questo notai quando furono qui di volta in volta codeste compagnie. Così *Riccini* per *orecchini*, mentre in lingua italiana sono que' semi onde si estrae l'*olio di ricino*. *Moroso* per *amoroso*, e noi altro non intendiamo che il debitore, il quale indugia a pagare il suo debito. *Nona* vale *nonna* e non la quinta delle ore canoniche; *ciocchè*, significa *campanile*, e non *ciò che*, e così via via per non farla lunga.

*C.* Ecco: quanto a me, come mi fan dispetto gli aspri dialetti galloitalici; altrettanto me ne fanno gli sguajati parlari del Pulcinella e talvola le smancerie dello Stenterello.

*G.* E pure bisogna vedere come tanti e tanti ci si smammolano! E di costì si hanno due gravi danni: l'uno per la lingua; l'altro per la letteratura.

*C.* Intendo quello che tu vuoi dire: impedisce l'unità della

lingua e specialmente della familiare; e non si ha ancora un teatro italiano specialmente quanto alla Commedia.

*G.* Appunto. Egli è vero che, come dianzi dicevo, fra le province Italiane non v'è una vita comune, e quindi i costumi, i pensieri, intendimenti, insomma ciò che costituisce l'essere di un popolo non è unico ma multiforme. Ma devi però convenire con me, che adoperando il dialetto invece della lingua comune, si scava sempre più questo abisso: le composizioni drammatiche potranno rappresentare in tutto e da per tutto il paese dove son composte, ma non l'Italia. Ne convieni?

*C.* Così è. Infatti anni sono si era pensato a por fine a questo sconcio; varj eletti scrittori, letterati e Capi di compagnie drammatiche si unirono, discussero . . . e finirono per non conchiuder nulla!

*G.* Al solito. Ma a ciò dovrebbe, mi pare, attendere il Ministro della istruzione pubblica.

*C.* Qui ti voglio. Permetti un momento, mi chiaman di là: torno subito.

*G.* Fa' pure il tuo comodo.

C. Arlía.

---

## MODI DI DIRE

### DI ALCUNI VENDITORI AMBULANTI FIORENTINI

(*Cont. e fine, v. n.° 8*).

***Le bruciano.***

***Eccolo il vero medico*** (1).

Gridano così i venditori di pere cotte in forno.

***Bollenti.***

Così gridano quelli che vendono i panini di ramerimo. Nella pasta colla quale essi sono fatti, si mette dell'olio, dello zibibbo, e qualche foglia di ramerino. Sono panetti eccellenti, specialmente quando escono allora del forno.

***Ve la do con l'uva.***

Con questo grido vendesi la schiacciata con l'uva.

***L'è con l'olio.***

E con questo grido si vende la schiacciata fatta con l'olio,

(1) Come dire: Mangiate di queste pere, e state certi che la loro bontà farà sì che godrete sempre un'ottima salute.

sopra alla quale si sparge del sale, perchè sia più gustosa.

*Le bollano* (bollono).

Così gridano i venditori di castagne lesse, chiamate volgarmente *ballotte*.

*Che arrosti!*

E così gridan quelli che le vendono arrostite, e che diconsi *bruciate*.

*È di diaccio.*

*Diacciato.*

*Brucia Pistoja* (1).

*Chi ha 'l dente diacciòlo non s' accosti* (2).

Così gridano i venditori di cocomero.

*Gli è pell'oche* (è per l'oche).

Così gridano i venditori di cocomero, quand' è per finire; e anche quando, invece d'essere d' un bel colore rosso, è bianchiccio: cioè non maturo.

*Cardo*, *cardo* (caldo caldo) *levato ora*.

Con questo grido vien venduto il migliaccio, fatto con la farina di castagne.

*Morvidi; un soldo pieno* (il recipiente col quale misurano).

Così gridano i venditori di castagne secche.

*Belle le pistojese.*

*Le son da guazzo.*

Con questi gridi si soglion vendere le ciliege, che nel pistojese fanno grosse e saporosissime.

*Vero Portogallo.*

Gridano così i venditori d'arance dolci.

*Cotogne e burrone.*

*Le son di Rosano.*

Con questi gridi si vendono le pesche. Rosano è un loghetto poco distante da Firenze, e ne produce di quelle proprio squisite.

(1) A Pistoja, fanno de' cocomeri grossissimi e saporosissimi. La parola *brucia*, è allusiva al bel colore rosso che ha il cocomero, quando è maturo nel suo vero punto.

(2) Ci sono alcuni, che avendo qualche dente guasto, non possono sentirci nè la roba calda, nè quella fredda, ma più specialmente quest' ultima. Però i venditori gridan così, per far intendere che il cocomero è veramente diacciato.

*Vero Sanfriano* (San Frediano).

Così gridano i venditori di poponi. Fuori della porta S. Frediano, verso San Quirico e Legnaja, vi sono degli orti, ne' quali ne nascono degli eccellenti; e squisiti sono quelli che si chiamano *zatte.*

*Vivo vivo, l'animaletto.*

*Bellino per rilèo* (per rilevarsi o allevarsi).

Gridan così i venditori d' uccellini presicci, i quali possono rilevarsi e addomesticarsi meglio che quelli vecchi. Anche un venditore di cani cuccioli (un tal *Gegge),* si serve dell' ultimo grido, aggiungendo: *Questo è per una signorina.*

*I' ho le matte.*

*Guarda come le ridano* (ridono).

Così grida il nominato *Gegge*, quando vende le teste d'agnello, alle quali è stato tolto il cervello. O non par proprio che questi gridi derivino dal *risus abundat in ore stultorum?*

*Bianca la ricciolina.*

Con questo grido vien venduta, nell' inverno, l' indivia, la quale si fa nascere forzatamente a furia di concio. Nettata dalle prime foglie, è bianchissima e ricciuta, e fa proprio voglia di mangiarsi.

*Collo zucchero.*

*Come la me gli ha fatti la me'* (mia) *monachina* (1).

Così gridano i venditori di brigidini, che son fatti così. Si fa la pasta con farina, zucchero e anaci. Se ne prendono dei pezzetti grossi poco più d'una nocciòla; si mettono tra due schiacce di ferro, tolte dal fuoco, e nelle quali sono incisi de' rabeschi, che si riproducono ne' brigidini. Dopo aver messa la pasta sulle schiacce, queste si richiudono e vengono messe di nuovo sul fuoco, e dopo alcuni secondi si tolgono da esso per levarne il brigidino, che viene della grossezza di una moneta di due soldi, e

(1) Le monache, generalmente, sono bravissime per fare certe qualità di dolci; e i venditori di brigidini, gridano così, per invogliar maggiormente la gente a comprargli. Per esempio: che cosa può esserci di più delicato e di più squisito dei *Ricciarelli,* fatti da certe monachine di Siena?

largo quattro volte tanto. Croccanti, sono assai gustosi per quel saporino d' anacio.

*A chi le taglio le palle.*

Questo grido vien fatto da' venditori d' erbaggio, quando v' è il cavolo fiore. La palla di esso, ch' è circondata dalle foglie, ne viene spogliata dall'erbajolo, allorchè la consegna a chi la compra, tagliando un pezzo del torzolo. Da ciò è nato il grido che sopra.

*Son della Fontarletta* (Font' all' erta).

Così gridano i venditori di certi ramolacci grossi, ma tenerissimi, i quali fanno più specialmente in un luogo chiamato la *Font' all' erta*, che resta sotto San Domenico di Fiesole. Si sogliono mangiare col tonno, là nel maggio e nel giugno.

*I' ho le poppine.*

Qualità di pere, da mangiarsi piuttosto cotte che naturali, essendo alquanto aspre. Vengon vendute col grido che sopra.

*Fateli i sughi rossi.*

Così gridano i venditori di pomi d'oro.

*A chi lo sbuccio il gobbo.*

*Son della terra rossa.*

Il *gobbo* è la pianta del carciofo, e si vende nell' autunno e nell' inverno. Quelli che nascono nella terra rossiccia ( alberese ), sono più grossi e migliori. *A chi lo sbuccio*, vuol riferirsi all' essergli tolte alcune foglie dal venditore, prima di consegnarlo a chi lo acquista, perchè faccia miglior figura; essendo che le prime foglie sono incotte dalle brinate e dai ghiacci. Il *gobbo* è un prodotto utilissimo, cucinandosi in varj modi, cioè: fritto, trippato, in teglia con le uova, col sugo di stracotto ec., e si mangia anche in pinzimonio; vale a dire coll' olio, sale e pepe.

*Mèooo!*

Così gridano i venditori di trippa pe' gatti. Non è molto che uno di essi (un capo armonico), spesso e volentieri, faceva far de' digiuni non comandati ad alcune di quelle povere bestie, alle quali egli doveva dare la trippa tutti i giorni, per riscuoterne l' importo ogni settimana ovvero ogni mese. Appena i gatti sentivano la sua voce, gli eran tutti d' intorno al carretto, per aver la loro porzione. Egli

ad alcuni la dava, ad altri misurava una pedata; e questi impauriti scappavano, come gli altri ai quali era stata data. Intanto, per dare ad interndere che aveva adempito all' obbligo suo, gridava: *E' l'auta* (l' ha avuta); mentre, in fatto, le povere bestiole non avevano avuto niente.

G. POLVERINI.

N. B. Oltre i gridi qui riportati, i venditori, nominano talvolta, con de' pomposi aggettivi, il genere ch' essi vendono. Ma questi gridi ho creduto inutile riprodurgli, essendo intesi da tutti, o quasi tutti, gl' italiani.

---

## I.

## DEI DOVERI

Libri tre di M. Tullio Cicerone, tradotti e annotati da Giuseppe Rigutini. *Firenze*, Sansoni, 1876.

Con qual maestria tratti il Rigutini la lingua materna dell' uso familiare, lo ha dimostrato traducendo Plauto con tal naturalezza e con tal garbo, quale è noto a tutti coloro che se ne ne intendono: e ora, traducendo gli *Ufficj* di Cicerone ha mostrato di sapere scrivere con ugual perìzia la lìngua comune italiana, come si dee scrivere veramente, cioè senza pedanteria, senza iperbato latino, senza quella slombata sprezzatura che affettano gl' imitatori del Tommasèo; ma semplicemente, propriamente, perspicuamente, per forma che il pensiero si vegga dietro la frase, come dentro un tersissimo globo di cristallo. Parlo qui della lingua in cui si traduce, perchè ciò è dell' istituto del *Borghini;* e perchè la vera forza del ben tradurre sta più che altro nella conoscenza perfetta della lingua nella qual si traduce; ma ciascuno sa quanto il Rigutini sia valente anche nel Latino e nel Greco, e come egli sia perito nella erudizione classica; della qual cosa, se non ce ne fossero chiare prove in altri suoi lavori, basterebbero a provarlo le annotazioni di questo libro. La dottrina e l' ingegno del Rigutini apprezzava moltissimo Enrico Bindi, che per lui aveva un singolare affetto; ed è proprio un peccato, che tale ingegno e tale dottrina debba intisichire in quell' Accademia della Crusca, dove nè ingegno nè dottrina approdano a nulla, e tanto solo si pregiano quanto stanno alla battuta

del maestro di cappella. Quanto meglio starebbe il valente professore in luogo più conveniente a' suoi studj! La pubblica istruzione qua in Italia è alle mani di troppi guastamestieri, da non dovere predicare e ripredicare che nel luogo loro si mettano uomini dotti, che conservino le buone tradizioni degli antichi, tra' quali, che oggimai sono pochi più, non è certo l' ultimo il Rigutini.

Per tornare al libro *Dei doveri,* esso è stato compiuto dal Traduttore fra gli strazii più orribili che possa provare il cuore di un affettuoso marito; e certo quella onestà, quella soavità, e quella lealtà che traspira fui per dire da ogni parola di quell'aureo Trattato, non possono non aver tanto o quanto temperato il suo grave cordoglio, e riconciliato alla umana natura il Rigutini, contro la quale par che egli abbia qualche ragione di essere sdegnato, quando, pervenuto a quel passo di Cicerone: « *Totius autem iniustitiæ nulla capitalior est, quam eorum, qui, quum maxime fallunt, id aguunt ut viri boni esse videantur;* » non solo la traduce efficacemente: « Di ogni specie poi di ingiustizia, la più « esecrabile è quella di coloro, che, quando meglio ti ingannano, « lo fanno in modo da sembrare fior di galantuomi; » ma vi appone tal nota sdegnosa: « Questa è la peggiore genía degli uo- « mini fraudolenti, dai quali il mondo fu, è, e sarà sempre con- « tristato; perchè dall'arte loro, diabolicamente sopraffina, è assai « difficile, per non dire impossibile, riguardarsi. » Amen, amen, amen.

P. Fanfani.

## II.

Del Badía (Jodoco). Le Signoríe e le potenze Festeggianti del Contado Fiorentino. *Firenze,* 1876. L. 2.

Il Del Badia, mentre sta attendendo a un lavoro importantissimo per la storia, ogni tanto lo tramezza per illustrare qualcuna delle antiche usanze della nostra città. Bravo signor Jodoco! Grazie e rigrazie senza fine. Si sapeva che queste *Potenze* o *Signoríe* furono istituite in Firenze al tempo del Duca d' Atene; ma si ignorava essersi poi distese anche per il contado, ed esserci durate vivissime sino a verso la fine del secolo xvi. Tutta la storia di queste *Signoríe festeggianti* del contado ci fa adesso il signor Del Badia, illustrandola con molti curiosi documenti, per forma che il suo libretto è cosa veramente attrattiva; e dirò an-

che di grande ammaestramento, chi punto punto vi si fermi sopra. Gualtieri Duca d'Atene, creato signore a vita, voleva pure avvezzare que' Fiorentini repubblicani a vivere sotto un Signore, come allor si diceva; e però favorì quanto poteva tali Compagnie, apparentemente di puro sollazzo, ma per mezzo delle quali il popolo si assuefaceva a dipendere da Imperatori, da Re, da Duchi: e que' Duchi, que' Re, e quegli Imperatori per celia, pigliavano la cosa sul serio, erano gelosi delle loro prerogative, e come suol dirsi *ci pigliavano gusto*. Chi può valutare quanta forza possano queste commedie aver sull'animo di un popolo? Il popolo è sempre, e sempre sarà, fanciullo: si moverà sempre da piccole e puerili cagioni; e chi sappia co'trastulli fargli pigliare amore a una cosa, o a dipingergli accortamente di bei colori le più orribili cose, e dorargli e inzuccherargli la pillola più amara, lo volge poi a suo senno. Io non dico che appunto queste commedie delle Potenze facessero il popolo di Firenze acconcio alla servitù; ma fatto sta che a poco per volta ci si avvezzò, aggirato da altre arti accortissime di tirannide usate maestrevolmente da Lorenzo, che ebbe titolo di Magnifico. Bene si accorse della efficacia di simili trastulli quel furbo di Cosimo, il quale tali *Signorie* e *Potenze* allargò anche per il contado, e si studiava di farle parere un gran che, trattando come le più gravi cose di stato, e la creazione di quelli Imperatori e di que' Re; e le dispute sulle loro prerogative e preminenze: facendogli solennemente incoronare da Vescovi e Arcivescovi; i quali, per reggere la baracca, non si vergognavano di andar a coronare imperatori e re que' villanzoni di Campi, di Castello, e que' beceri di Firenze. Tutto ciò si raccoglie dal libretto graziosissimo del signor Jodoco, e dai documenti cui egli vi aggiunge. Chi non vede più là della scorza, può dire come udii dire l'altro giorno a un *uomo serio*, che il fermarsi sopra quelle bazzecole, non è illustrar la storia, ma gettar via il tempo. Chi ha senno veramente, e sa che certe costumanze, certe affezioni, certe minuzie di un popolo, sono quelle che spesso fanno via a trovar la ragione di certi grandi fatti, e valutargli a dovere, tiene in pregio simili monografie, che spesso sono vive faci tra le tenebre della storia.

FANFANI.

# Bibliografia

---

Razzolini (Luigi). Squarci della Divina Commedia, con alquante varianti che si trovano nel quaresimale latino del P. Paolo Attavanti. *Bologna, Romagnoli,* 1876, in 8.°

Appresso i cultori degli Studj danteschi è noto il famoso quaresimale del P. Attavanti, del sec. xv, dove quel Frate si vede aver citato continuamente, e dichiarato molti luoghi della Divina Commedia; e che diede ragione a metter in corso la famosa variante del *sugger dette a Nino.* Ora il Razzolini con ottimo consiglio ha raccolto le più di tali varianti, ponendole a riscontro con quelle del Testo *di Crusca;* ed ha tradotto altresì le illustrazioni dei varj luoghi danteschi, che si leggono nel detto quaresimale latino; e tradotto altresì la tessitura delle tre Cantiche, la qual parimente si trova nel quaresimale: il tutto con quella perízia e con quella diligenza, con la quale il Razzolini ha sempre condotto gli altri suoi non pochi lavori. Si può dire per tanto che il presente opuscolo è un vero leccume per i Dantofili, i quali tutti ne renderanno al buono e bravo autore le più care grazie.

Bulgarini (Angiolina) e Castagnola (Paolo Emilio). Ajuto allo Studio della Lingua italiana, offerto agli Alunni delle Scuole secondarie. *Roma,* 1876. L. 3.

È un bel Frasario italiano, ordinato per sommi capi, secondo le varie parti della grammatica; nel quale le frasi si veggono via via illustrate con assennatissime osservazioni, e con sani precetti dell'arte di scrivere. Il nome della *Bulgarini* è noto e caro agli alunni delle prime scuole; e quello del *Castagnola* è pur noto e caro a tutti gli amanti de' buoni studj; e così l'uno come l'altro nome sono di efficace raccomandazione a questo libro.

F.

*Sermone intorno alla Lingua classica Italiana.* Bologna, 1876.

Di tratto in tratto l'eg. Cav. Luca Vivarelli manda fuori un Sermone, col quale o riprende un qualche vizio (e non son pochini) dei nostri tempi; o cerca raddirizzare qualche stortura intellettuale o letteraria. E questo appunto egli ha voluto or fare con quello quassù indicato, replicando sul soggetto della lingua, già trattato nell'altro sermone *Il poeta e il mingherlino,* del quale fe' cenno *Il Borghini* nell'anno I, p. 128. Bravo, sig. Cavaliere: picchia e ripicchia, speriamo che alla fine gl' Italiani, fatto senno, terranno nel debito onore la loro lingua.

Arlía.

*Delle Guerre Giudaiche di Giuseppe Flavio; Volgarizzamento del Buon secolo, ridotto a più sana lezione da L. Calori.* Bologna, 1876. Estratto dal *Propugnatore*.

Il prof. Luigi Calori, anatomico Bolognese, segue la tradizione de' grandi nostri scrittori, che non iscompagnavano gli studj della scienza da quelli delle Lettere, perocchè uno è tanto più scienziato, quanto più è letterato. Egli, qual Socio della Real Commissione dei testi di lingua, da parecchio lavora a migliorare il testo delle *Guerre giudaiche* di G. Flavio; del quale suo lavoro di corto ha dato fuori sul *Propugnatore* di Bologna un *saggio*, premessovi un breve ragionamento, dove egli espone il modo tenuto nel rivedere ed emendare il testo. A me pare che l'egregio Prof. con la sua opera sarà per fare cosa utile a' pochi studiosi della lingua, i quali gliene dovranno esser grati.

C. Arlía.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

---

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Appendini Dr. F. — Mulas P. — Garneri Gen. G.

## Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. dell' Arcadia di Roma. — Cecchi P. — Zambelli Prof. P.

---



---

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** FIRENZE, 1 DICEMBRE 1876. **N. 11**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

## CHE ACCADE SCRIVER BENE?

Ad ogni momento dico tra me: *Che accade scriver bene?* e sto un pezzo senza potermene risolvere; e quando vengo a una conclusione, e quando ad un'altra: ma all'ultimo mi son risoluto che lo scriver bene non importa nulla. Come per altro la cosa può parere strana ed assurda, così voglio ingegnarmi di provare, che essa non è veramente tale. Finchè stettero vive le buone tradizioni, si insegnava, che primo fondamento allo studio della lingua erano gli scrittori del Trecento; i maestri ci dicevano, che i tali e i tali altri dei secoli diversi erano scrittori eccellenti; e che via via eran da reputarsi migliori scrittori tra' viventi quelli che più ritraevano, non le parole ed i modi, ma le schiette e semplici forme di sintassi, che si veggono appresso gli antichi; quelli che nello stile facevano segno aperto di avere attinto alle fonti più pure e più schiette, allontanandosi per altro da ogni pedanteria; e però ebbero fama di ottimi scrittori il Gozzi, il Leopardi, il Giordani, monsignor Farini ed altri pochi: e i giovani sapevano a qual santo si avevano a votare. A un tratto eccoti dal settentrione d'Italia una gran folata di vento letterario: « Che Trecentisti? che pedanterie son codeste? Che grandi » scrittori e non grandi scrittori? L'Italia non ha avuto e non

» ha scrittori, nel significato vero della parola, nè può avergli,
» non avendo una lingua comune. Dunque giù l'autorità, giù
» gli esempj: punto e da capo. L' uso solo sia maestro del fu-
» turo scrittore, l' uso di quel popolo che meglio parla: l'esem-
» pio da imitarsi siamo noi e le nostre opere ». Allora fu una risata generale; e il nuovo Apostolo fu schernito su per tutti i fogli. Ma la dottrina era comoda: risparmiava studio e fatica; nè, come tale, poteva rimanere senza seguaci. E seguaci trovò: e quando venne stagione propizia, i seguaci ebbero carezze e cattedre ...... All' ultimo una voce autorevole e veneranda predicò solennemente, non dico quelle pazze dottrine; ma dottrine per altro che quelle arieggiavano, se non quanto erano governate dal più alto senno; e ponevano in modo la questione, che potevano nella più parte accettarsi senza pericolo, chi le avesse poste in atto con senno e prudenza. Nei più per altro questo senno benedetto, questo *sápere,* manca sempre: si frantese il Manzoni, le sue dottrine così frantese si professarono per le scuole, si propugnarono su per certi giornali: non più studio assiduo de' Trecentisti: non più ossequio e riverenza a' sommi scrittori de'secoli andati, se non que' soliti tre o quattro, e più di nome che di fatto: per quasi tutte le scuole proposti a modello, e dati per libri di testo, quelli di coloro che professano le dette dottrine, nel più de' quali, oltre l' assoluta ignoranza della vera lingua italiana, si scorge in ogni costrutto, ed in ogni periodo si vede, o abusata o mal compresa quella lingua dell' uso onde si chiamano seguaci. Coloro dall' altra parte, i quali potrebbero in qualche modo contrastare alla imminente rovina, fan danno gravissimo, e la rovina ajutano per un altro verso. Essi, e massimamente gli antichi Accademici della Crusca, avevan creato de' falsi idoli, e dati per grandi scrittori e per *testi di lingua,* scrittori ed opere di niun conto, ed anche stranissimamente spropositate. I seguaci adorarono quegli idoli; gli esposero all'adorazione altrui; e così, schiavi ciechi dell' autorità, i più sformati errori, e le più strane forme di dire autenticarono, ed autenticano; difesero e difendono, coll' esempio di costoro; e veggiamo adesso la novella Crusca, quella Crusca, che ha per motto *il più bel fior ne coglie,* e che pur si vanta dell' antico *cribra e affina,* la veggiamo ajutar la corruzione della buona lingua, registrando nel suo Vocabolario orribili barbarismi e neologismi, che pur si leggono anche nelle scritture di alcuni de' più solenni accademici

odierni: la qual cosa fa manifesto segno che le buone tradizioni sono sparite anche dalle sale accademiche; nè ci parrà gran maraviglia, pensando a ciò, che l' Accademia presente abbia preso per scritture del Trecento i più strani libracci; e continui tuttora a celebrare per *un bel testo di lingua* la falsa Cronaca del Compagni. I poveri studiosi, tra queste due correnti diverse, si buttano a quella che ha più del facile e dell' attrattivo, che ha meno del ridicolo; e gli compatisco. L' una e l' altra fa capo alla rovina della lingua; e senza dubbio, andando le cose della istruzione di questo passo, tra cento anni la lingua di Dante e del Galileo sarà diventata un' altra: non più si intenderanno gli antichi scrittori; e non avransi più regole di critica da poter conoscere scritture apocrife dalle vere: e già si vede, col fatto della disputa sull' autenticità del Compagni, che già siamo introdotti per tal via, quando l' Accademia della Crusca, e altri (è vero che son pochi), i quali fanno professione di lettere, non sono in grado da conoscere che quella Cronaca non è del Trecento, anzi chiamano il suo autore *il più trecentista dei trecentisti*. Si vede parimente dai giudizj che si dànno sopra i libri che vengono fuori alla giornata: si vede dalla stima relativa in che si tengono gli odierni scrittori, chè più si portano in alto coloro i quali più si scostano dalle buone tradizioni; e che c' è la più strana confusione nelle menti si vede anche da certe *Antologie* di scrittori odierni, nelle quali si dànno per esempj di bello scrivere le più grottesche scritture, sol perchè i loro autori sono personaggi politici, e si vede stranamente confusa la pedantería con la licenza. Ora, tornando a bomba, quando certamente di qui a pochi anni sarà, come è cosa certa, perduto ogni sentimento del retto scrivere, ed ogni conoscenza della lingua vera italiana; quando fin d' ora più si vedono celebrati e apprezzati coloro che peggio scrivono, *Che accade scriver bene?* Chi sarà quel pazzo, che spenderà tanto studio e fatica quanta ce ne vuole a divenir buono scrittore, per poi vedersi, o non curato, o vilipeso, o posposto ad arruffoni, che sdegnerebbe di aver per discepoli? Io son vecchio, e quel che è stato è stato; ma, se dovessi ricominciar da capo non sarei così stolto: e se l' Italia ne perderà la sua lingua, pazienza! La saprà farsene un' altra più bella.

FANFANI.

# LA SOLITA CRITICA

Una lettera del maggiore Angelucci, mi ha dato occasione al presente scritterello. L'illustre Conservatore del Museo di Artiglieria di Torino, sta ora facendo un lavoro critico sopra le voci militari della *seconda* quinta Crusca (Lettera A e C), in continuazione di quello già fatto sulla lettera B. Arrivato egli alla voce Archibuso, vide che la Crusca fa un paragrafo, dove insegna che Archibuso « si disse anche un' Arme a foggia di Arcobalestro, usata, « prima della invenzione della polvere, che in luogo del teniere o « fusto, aveva in mezzo una canna, dalla quale, per forza d'arco, « si faceva scagliare una pallottola, un passatojo, o altro projet« to. » E questa dichiarazione fa buona con un solo esempio di un romanzo intitolato Ciriffo Calvaneo, il qual esempio dice così: « *Ciriff. Calv.* 27. Commesse di stipa e di pietre e di travate e « mantelletti coperti le mura, e con roncole, e mannaie, e archi« busi, e così in ordine stando, ognuno alla sua posta ec. » Tale dichiarazione, formata tutta di fantasía sopra quell'esempio, è così stranamente spropositata, che solo può confrontarsi con quel mostro, cui il Lasca chiamo *La Tantafera;* ma del far notare tali errori incredibili lasciamo la cura al valente artigliere, chè io non ne sarei tenuto giudice competente, e veniamo al fatto. L'Angelucci dunque letto questo pacchiúcco della Accademia, mi scrisse . . . « bisogna che la mi decida la questione del Ciriffo Cal« vaneo. Si conosce, si suppone, chi ne sia stato l'autore? Fu « veramente quel tal maestro Girolamo, come dice il Tramater? « Fu scritto proprio nel 1303? O *Archibuso* non era nell'origi« nale, e fu aggiunto dopo la metà del XV secolo; o *Archibuso* « era nell'originale, e fu scritto nella seconda metà del XV. Scom« metto mille contro uno . . . quell'*Archibuso* del 1303 è un in« truso; e gl'intrusi bisogna cacciargli a colci nelle *palle inter« namente vuote* della Crusca (1). » Io esaminai attentamente il codice dalla Crusca citato, mi accertai essere della fine del secolo XV; la sua lingua non essere certamente de' primi anni del secolo XIV; e gli mandai copiato un capitolo, acciocchè egli vedesse come, non solo la voce *Archibuso,* ma dell'altre ce ne avrebbe

(1) V. il grazioso e dotto articolo BOMBA nell'*Appendice* dell' Angelucci.

lette, che prima del secolo xv non erano in uso. Ma lasciamo fare all' Angelucci, rispetto a questa voce, chè egli certo servirà la Crusca di coppa e di coltello; e veniamo al proposito nostro.

Egli lesse quel capitolo, e alla mia lettera rispose così: « Ora poi che ho l' intero capitolo per sua somma gentilezza, non solo mi confermo nella mia opinione, ma provo una soddisfazione da non potersi esprimere, vedendo che, se io sono un ciuco *da bardella* ci sono dei ciuchi *da basto* e *da bastone*. Evviva il buon naso di que' signori, che scelgono i *Testi di lingua* per gli effetti dello spropositatissimo Vocabolario!!!! Stia a sentire tutte le parole che non possono essere del 1303, salvochè non fossero state dette da profeta o da figlio di profeta. — *Soldati* sost. come si direbbe ora; *schorridori; porre il champo*, non impossibile; ma molto difficile a quel tempo; CHAMPO per ESERCITO, impossibilissimo; SALMERIA per armatura, impossibile; FANTERIA bah!, è una bomba alla Tortoli; ARTIGLIERIA DA GHUERRA, sfido l' universo a trovare questa specificazione in tutte le scritture del XIV e decimo quinto secolo e più tardi. Io, e credo di essere stato l' unico, ho messo per titolo ad un mio lavoro *Delle* ARTIGLIERIE DA FUOCO ecc. ed è giusta la distinzione, e non fa mestieri che lo provi a lei. *Rotella* non è del 1303; ARCHI BUSI poi . . . lasciamoli lì; *Champo grosso* è modo non del 1303; *Antiguardo* . . . molto improbabile a quel tempo; FERITORI è più moderno, allora si dicevano *Feditori; sanza dischrezione???* cosa significa *senza discrezione? Ve la dà a patti?* senza che ne possiate disporre a piacere a volontà vostra? ma dice il contrario di quello che voleva *dare darsi a discrezione*, e ciò è anche contrario a' vantaggi che si hanno dopo presa una terra di viva forza!!! *Menar delle mani* è locuzione meno antica del 1303. *Le travi charche di stipa* che cosa sono? Era stipa impegolata ed accesa? UOMINI D' ARME!! Uomo d' arme, per uomo con armi non si usava. *Uomo d' arme* è l' *Uomo gravemente armato*, con armatura compiuta non solo, ma che aveva QUATTRO CAVALLI, come la *Lancia* ne doveva avere tre. SONARE A RACCOLTA non è frase del 1303. E poi gli ARCHI BUSI quando s' avevano ad operare non c' erano più? Erano andati in fumo? Quando avevano da combattere, gli assediati non avevano più gli *archi busi* ed erano soltanto forniti di DARDI o di SAETTE D' ARCHI; belle queste *saette d' archi!* In somma è una solenne impostura, e bisogna essere privi del bene dell' intelletto per non accorgersene. »

La Critica vera procede in tutte le cose, come l'Angelucci ha proceduto in questo fatto dell'archibuso: una voce, una locuzione, una usanza io trovo descritta in un codice di un tal secolo, la quale mi sembra esser più recente: la ragione mi muove a dubitare; e come il dubbio è padre della verità, così io mi metto a investigare il vero: lo trovo; e, o mi chiarisco che veramente quella tal voce, locuzione ed usanza, è di quel secolo stesso del codice; o mi chiarisco del contrario, e il codice tengo per apocrifo, purgando così la letteratura dalle gherminelle de' ciurmatori. Ma, sventuratamente per l' Italia, fino adesso si è tenuto il cammino opposto, secondo l' esempio pestilentissimo dell' Accademia della Crusca, la quale, o ignorando, o non dandosi per inteso degli infiniti libri apocrifi che si trovano per ogni secolo, sol ch' e' trovasse, o che trovi, scritto in fine d' un codice: *Scritto e composto dal maestro tale o tal altro, l' anno o il giorno tale,* e' se la beve senza pensar più là, e lo cita per testo antico di quel tale autore, non curando, o non discernendo, le prove manifestissime del contrario, seguace di quella accorta critica del popolino, il quale, hai voglia di persuaderlo che una tal cosa è falsa, ma egli ti risponde: *È stampato.* Per non uscir dalle lettere e dalla Crusca, sono prova manifesta di ciò ch' io dico: il *Pataffio*, citato per opera di Ser Brunetto; l' *Urbano,* per opera del Boccaccio; la traduzione poetica della *Batracomiomachia,* per cosa d' Andrea del Sarto; e così per cosa del Trecento la *Storia della guerra di Semifonte;* il Romazo del *Giron Cortese;* la traduzione de' *Commentarj* di G. Cesare, e la *Cronica* di Dino Compagni, la quale ostinatamente si difende, benchè più spropositata dei precedenti, cui la Crusca, o *spinte* o *sponte*, dovè confessare esser apocrifi. A' quali chi sa quanti se ne potrebbero aggiungere, chi avesse tempo da rifrustare le cose dei molti codici citati nella Tavola, specialmente quelli che furono dello Stradino; ma si può aggiungere certamente questo del *Ciriffo Calvaneo.* Anch' esso fu dello Stradino, come pone la Crusca medesima, la quale non dice che il codice sia di questo o quel secolo; ma pone giù in nota: « In fine di questo testo si legge, che autore di sì fatto romanzo « fu un tal maestro Girolamo, e che lo compose (1) nel 1303; » il che significa che essa lo crede, perchè se no, avrebbe fatto qual-

(1) Il codice dice non che *lo compose*, ma che *lo finì* di comporre.

che riserva: e che lo creda è provato da ciò, che gli esempj cui essa ne cita, gli mette sempre innanzi a quelli di altri scrittori del 300; ed è confermato dal paragrafo recato qua dietro della voce *Archibuso*, nella cui dichiarazione si dice che *Archibuso* era in uso anche avanti l'invenzione della polvere, cioè dell'uso guerresco della polvere, il qual uso si sa essere stato conosciuto in Firenze a' primi del Trecento. Fatto irrepugnabile però è questo, che il codice è senza fallo del secolo xv, come bene lo descrisse il Bandini; e se Stefano Audin, nella prefazione al Ciriffo Calvaneo del Pulci, osò di contradire al Bandini, dicendo *a me pare realmente del tempo della sua data, cioè del* 1303, chi s'intende di questa materia, ne conchiuderà che forse l'Audin era un mediocre bibliografo; ma che di paleografia era al tutto ignorante. La lingua poi ci vuol poco a vedere che è del secolo xv, come è facilissimo il provare con altri argomenti simili a quello della voce *Archibuso*, su' quali non mi fermo per adesso, stando solo contento al provare materialmente che nel 1303 non può essere stato scritto; anzi assai prima del 1303, perchè in quell'anno essendo stato finito, ed essendo quel codice una parte sola del Romanzo, bisogna necessariameute pensare che fosse cominciato un par d'anni avanti. Ora a noi: Se il *Ciriffo Calvaneo* è finito di scrivere nel 1303, esso è anteriore alla Divina Commedia; perchè niuno si sognerà nemmeno di affermare che essa fosse conosciuta prima assai di quell'anno: e se ci può esser qualcuno che presta fede alla storiellina de' primi sette canti scritti innanzi l' esilio, è certo ad ogni modo che Dante la seguitò assai assai dopo. Bene, a p. 53 *verso*, col. 2, del romanzo finito di scrivere nel 1303, si legge: « *Chi teme e ha paura impromette largo e attengono corto; e raccordami del nostro volgar poeta, che nella prima cantica infernale, nella sua Commedia, dice così, e tocca questa sententia* » e qui cita i versi testualmente!! Bel 1303, eh? E si noti che qui si parla della Commedia come già compiuta, e già divulgata, e bisogna per lo meno venire al 1320. Sicchè la scritta del codice è provata falsa, è provato che quel maestro Girolamo che lo finì di scrivere è un impostore bello e buono; ed è provato che l'*Audin* e la Crusca s' ingannano grossamente, reputandola autentica. Del rimanente, com' io dicevo, è chiaro come la luce del sole che quel romanzo è opera del secolo xv. Gli Accademici avrebber fatto gran senno, se fossero stati contenti a citare que' soli codici, che registra il Salviati ne' suoi *Avvertimenti*, e il Borghini ne' suoi *Studj:* ri-

spetto poi a tutti i codici dello Stradino, dovevano pur sapere che questo soldataccio smesso era il sollazzo di tutti i letterati fiorentini del suo tempo, i quali, benchè lo tenessero per idiota, com' era di fatto, lo lodavano sperticatamente, ma per celia, e lo mettevano in cielo; e vedendolo a quel mo'smanioso di anticaglie, gli davano per cose antichissime contraffazioni recenti, ponendovi false scritte e nomi inventati, con certe novelle sul ritrovamento di tali anticaglie, che è un morir dalle risa; e il più de' codici che gli erano donati erano de' così fatti; e qualcheduno anche contraffaceva, e si faceva pagar per antico ciò che era o fattura sua o di qualche altro bellumore. Dovevano pensare i signori Accademici, che questa cosa dei codici dello Stradino era a tutti nota in Firenze; e quel vedere che nè il *Salviati*, nè il *Borghini*, i quali certamente gli conoscevano, non gli citano mai, nè gli pongono tra le scritture da spogliarsi, ciò doveva porgli sull'avviso, e non fargli abboccare ogni cosa senza ombra di critica, standosene alle capricciose scritte, per mezzo delle quali i contraffattori avevano ingannato lo Stradino. Ma invece, non solo abboccarono e citarono alla cieca, ma di alcuno di que' pasticci da essi abboccati fanno acerrima difesa. Per questo *Ciriffo Calvaneo* il loro vergognoso errore è provato col fatto; e per altri si proverà, tra' quali non dubiterei di annoverare anche il Poema del *Febusso e Breusso*, reputato antichissimo, il quale fu regalato allo Stradino da certi suoi amiconi di casa Compagni!! nella cui prima carta si legge, di mano dello Stradino: « Questo libro mi dono Jacopo e Giovanni frategli effigliuoli di domenico di chante compagni mia amicissimi el quale tratta di battaglie fatte per Breusse effebusse chavalieri erranti della tavola ritonda vecchia e nova col sangradavio al tempo del re utterpandragone et del re artu di chammellotto, fuori delle battaglie e avventure fatte ettrovate per lancilotto dellagho tristano di leonisse, e gli altri erranti: trovato in una bucha del fondamento della fortezza di monte bicchieri. chonposto per il primo trovatore del chonporre nottava rima la quale apresso il primo chello volse imitare fue messer giovanni bocchaccio El sichondo fulluigi Pulci, il fratel lucha, Ellor sorelle; il quarto el quinto ful chonte matteo maria boiardo da schandiano E messer Lodovicho ariosti di Ferrara disceso di bologna lagrassa. — Restaurato rattoppato e ralluminato o per me direlvero, fatto raffortifichare e rimettere insieme chon 1000 toppe ec. »

Si possono immaginar favole più strane e più buffonesche di queste? Jacopo Compagni di certo le raccontò allo Stradino per burletta, come forse per burletta gli aveva dato ad intendere della Cronaca di Dino Compagni: e lo Stradino, che tante altre se n'era bevute, si bevve anche questa: nè può non farci su le più grasse risate chi punto punto usa la ragione, come ce le avranno fatte que' nasuti letterati del secolo XVI. Ma gli Accademici della Crusca!! Essi se le bevvero per verità sacrosante; e uno di essi, il Follini, buon bibliografo, ma non buon letterato, queste parole dello Stradino prese per fondamento a un suo ragionamento critico sopra il Febusso e Breusso, fino allora degnamente negletto, per provare che esso è il più antico esempio della ottava rima, che è *forse anteriore alla Divina Commedia* DELLA DI CUI NOBILISSIMA ED ECCELLENTISSIMA MUSA NON HA PUNTO PROFITTATO. (Linguaggio Cruschino!). E il franco Accademico, guidato da quella dichiarazione dello Stradino, e feritogli per avventura la fantasia quella buca del fondamento della fortezza di Monte Bicchieri, e' va anche più là, facendo delle congetture sopra l'autore di questo poema; e sapete sopra chi si posa? sopra il gran Dino Compagni, vocato l'Italiano Sallustio! Ingrata Firenze, che di questo tuo gran cittadino, di questo tuo grande storico, il quale oltre il *mirabile libretto* della Cronica, si mise all'anima due poemoni, questo *Febusso* e la *Intelligentia*, che fu inventore della ottava e della nona rima; che . . . Povera Italia! come debbon rider di te gli Stranieri, per cagione de' tuoi critici bracaloni! Questo *Febusso* (eh! ora chi sa che urli mi fanno gli Accademici! ma *fremant omnes licet, liberius dicam)* questo Febusso è cosa del secolo XV. L'è andata . . . Ora studiamoci di provarlo così alla sbrigativa. Il poema è rozzo; ma quella rozzezza non è la rozzezza dell'antichità, è la rozzezza del poeta di fantasia, privo di dottrina: versi zoppi, o lunghi un miglio, mescolati a versi assai belli, e schietti, che, dice bene il Palermo, *farebbero dubitare del tempo in cui furono scritti;* la tessitura però del poema, la forma dell'ottava, quelle invocazioni al principio di ogni canto, quel licenziarsi alla fine parimente di ogni canto, sono quelle medesime di tutte le molte *Storie* poetiche del secolo XV, e tali quali si trovano nel *Morgante Maggiore;* e così la lingua è quella medesima; e ci sono modi e voci che un intelligente non crede certo esser stati usati, non dico prima di Dante, ma prima del secolo XV. *Macone* e *Trivigante* sono nomi di deità pagane,

trovate, mi pare, nel 400 dal Pulci; *Alla per fine, Malandrino,* adjettivo, *Bardassa, Picchiar le mani* per applaudire, *Grugno* per Volto, *Bene e bello,* modo affermativo, *Perder le cuoja* per Morire, *Un frullo* e *Un aglio* per Nulla; *Abbronciare* per Metter broncio, non ci sarà davvero chi creda esser modi del primo trecento. Quel dire dell' Accademico Follini che lo scrittore del poema *non ha profittato punto della Musa della Divina Commedia,* è un parlare a caso, quando nella stanza 8.ª del canto III c'è serio serio il verso:

Tanto m' aggrada tuo comandamento

e nella stanza 15.ª del IV:

*Ma pur se del venire ài desiderio*

e nella precedente stanza 13.ª si legge:

Per grazia sodisfami al mio volere.

— Ma la lettera è della fine del secolo XIII o dei primi del XIV; le figure miniate sono rozze e antichissime — Non è vero: le miniature sono rozzissime e goffe come le potrebbe fare anche adesso uno che cominciasse a disegnare; ma chi guardi bene i volti di alcune di esse, scorgerà tosto che non ci è la secchezza dell'arte del 300, e conchiuderà che si è voluto simular l'antico senza riuscirci. Circa alla lettera essa è di quello scritto rotondeggiante che dal secolo XIV si continuò fino a tutto il secolo XV, e parte del secolo XVI, specialmente nei libri di preghiere. Ma c' è la riprova: in alcune di quelle miniature c' è una scrittura che le illustra in carattere usuale, e quella si scorge essere senza fallo del secolo XV: oltre di che ci sono in margine, non delle varianti, ma delle ottave quasi mezze rifatte, de' versi rifatti anch' essi, e questo non poteva essere altro che l'autore, il quale si pentisse dopo aver dato a copiare; e quelle sono apertissimamente scrittura del secolo XV. Questi argomenti, posti qui sommariamente, e toccati sopra sopra, sono prova aperta che anche questo poema è delle anticaglie date a bere allo Stradino; e bevute per tali da' suoi successori, i quali per tanto tempo si sono arrogati la suprema autorità nei fatti della lingua, e fatto porre radici alla Critica del *Ponendolo Torpino anch' io l' ho messo.*

Questa *Critica* alla carlona conduce pur troppo a danni gravissimi, come quella per cui si altera e si confonde la storia let-

teraria e civile; e che introduce nelle menti degli uomini poco accorti, e fa metter radici profonde per le scuole a' più mostruosi errori. Lasciamo dunque che i seguaci di tal critica si arrabattino per tenere in piede i loro idoli; che trovino ogni più puerile arzigogolo per tenere in piede i loro bugiardi idoli; che falsi la storia della lingua ponendo gli archibugi nel 1303; facendo *marciar* i popoli a' primi del trecento; insegnando che in quel tempo l'*armata* era *esercito di terra;* lasciamogli impugnare fatti manifesti, disdicendo oggi quello che dissero ieri, per disdirsi da capo domani: lasciamogli sbugiardare, non so s'io dica più, o stoltamente o audacemente, i più riputati storici, e travolgere il senso dei documenti, per far apparir veraci i più sfacciati falsarj. Tal critica è certo in agonia, e questi sono i suoi ultimi deliramenti. I giovani desiderosi di purgare l'Italia da questa vergogna, la lascino morir tranquilla; ma si studino a tutto potere, morta che sia, di seppellirla nelle viscere più profonde della terra, mettendosi in grado di sostituirle quella critica sana e vera, che tanto solo seguita l'autorità quanto non contradice alla ragione; e perviene alla verità dubitando, provando e riprovando; a rovescio dell'altra che, credendo ad ogni più assurda cosa, e cieca seguace dell'*Ipse dixit,* si affanna e suda per coprire la verità, e far parer vera la menzogna. E ritornando al proposito primo de' testi di lingua, sieno *più che certi,* che la smania di inventare e di falsificare è stata sempre grandissima per tutti i secoli; e venne al più alto grado nel secolo XV: sieno certi che la più parte di que' poemoni cavallereschi e romanzi, che si battezzano per cosa de' secoli primi della lingua, sono del quattrocento; e così alcune altre cronache, senza quella attribuita a Dino Compagni. Per ciò, non sieno tanto sicuri a giudicare, nè credano alla prima a questo o quella scritta de' codici, a questo o quel giudizio di editore: dubitino; chè il dubbio, lo ripeto per la terza volta, *il dubbio è padre della verità.*

FANFANI.

---

## DOMANDA √

In un antico Romanzo cavalleresco, si legge di un cavaliere che manda un messaggio a una damigella per richiederla d'amore: ella l'odia, ma lo teme; e però dissimula l'odio, simulando invece il contrario, mostrandosi presa del suo amore, e dicendo che non vede l'ora di essere sua sposa; a che il poeta conchiude:

> Di due lingue parlava come seppia;
> Facea monna Bertina della secchia.

Di questo proverbio non ho potuto trovare nessuno indizio, rispetto al suo uso e alla sua origine: potrebbe essere di qualche altra provincia; e però prego gli studiosi che lo sapessero, o che riuscissero a trovarne il vero, che non gravi loro il significarmelo.

FANFANI.

## CI PER A LEI, A LUI

Il P. Ricci mi ha scritto che un suo amico l'avvisa come qualmente in una certa opera si citano esempj del P. Ricci e di Pietro Fanfani ne' quali si usa la particella *Ci* per *A lei, a lui,* al modo di molti non Toscani. Mi dice parimente che egli ha risposto: *Se quel P. Ricci son io, e se quel Pietro Fanfani è il Bibliotecario della Marucelliana, non è vero nulla.* Bravo P. Ricci! ha fatto bene a risponder così anche a nome mio! Forse Dio ho poco in uggia quel brutto modo! Forse Dio l'ho biasimato poche volte! È certa che, se gli esempj si citano, sono stati frantesi. Io intanto ripeto che, non solo è esso alieno dall'uso nostro; ma che anzi il *Ci* usato a quel modo dà tosto a conoscere chi l'usa per non Toscano. Eppure appunto tra 'l padre Ricci e me ci fu quello scambio di lettere poetiche scherzevoli, le quali stampai a pag. 263 della mia *Bibliobiografia,* e che io ristampo qui, per chi non le conoscesse.

# LETTERA SCHERZEVOLE A P. FANFANI

« A dire avvezzo fui:
« *Non ci parlo con lui;*
« Dimmi, Fanfani bello,
« Il *ci* suona *con quello?*
« Dice un balordo a me:
« *Non ci parlo con te;*
« Il *ci* così intromesso,
« Dimmi, suona *con esso?*
« Scusami! un Ispettore
« Non sono, o un sor Dottore;
« E rispondi all'amico,
« Che ti conobbe fico (1).

MAURO RICCI, *alias* POSSIDONIO.

Alla Lettera di Fra Possidonio io risposi nello stesso metro così:

Che *fico* e che non *fico*?
Spiegati meglio, amico...
Ma, lasciamo andar questo,
E parliamo del resto.
Son io che ho 'l capo duro,
O tu che parli oscuro?
Basta, risponderò,
E se ci do, ci do.
Qui tu sarai con me:
Che il *Ci* per *Gli* e per *Le*
È un brutto lombardismo...
Fui per dir barbarismo!
Circa agli esempj tuoi,
Giragli come vuoi,
Il *Ci* sta per ripieno,
E val, nè più nè meno
Di quel pronome stesso
Che lì si vede espresso:
*Non ci parli con lui?*
Ed il *ci* val *con lui:*
*Non ci parlo con te?*
Ed il *ci* val *con te*:
Come in *a me mi pare,*
*A lui non gli vo' dare;*
*Mi* suona *a me*, e suona
*A lui* quel *gli*. Perdona,
Ma la domanda tua
Mi sa di Gargantua...
Se scrivi un po' più chiaro,
Fra Possidonio caro,
Rispondendo, ancor io
Sarò più chiaro — Addio.

Il FANFANI.

A questa lettera in versi, il P. Mauro, replicò quest'altra in prosa:

« Carissimo sor Pietro

« Che credeva che io volessi difendere il *ci* piemontese o lombardo? eh diamine! ma pareva a me che Lei ci avesse discorso sopra troppo poco, e ne volevo dell'altro.

(1) *Ti conobbi fico* suol dirsi ad uno venuto in alto grado dal nulla, per ricordargli il suo nulla; originato da una immagine del Crocifisso fatta di legno di fico, che pregato di non so che grazia da un suo divoto, e non ottenendola, lo rimproverò come se avesse messo superbia e non volesse ascoltarlo, e dicendogli *ricordati, Cristo, che ti conobbi fico.*

## ANCHE DELLA VOCE *AZZARDO*

Nel numero 14 del *Borghini*, Anno II, parlai a lungo della voce *Azzardo* e suoi derivati, condannandola per barbarismo, e biasimando la novella Crusca dell'averli accetti e autenticati per buoni e per belli. Mi fermai sopra la origine della detta voce, e provai che quello che per i Francesi è *hasard*, per gl' Italiani fu *zara*, affermando, come ora confermo, che tali voci *Azzardo, Azzardare* e loro derivati, sono contrarie alla natura della lingua italiana. Parlando dei *giuochi d' azzardo*, per i quali un Cruscante propiava non esserci corrispondente italiano, io gli mostrai essercene da benedire e santificare, tutti vivi e usati e usabili. Ora la fortuna mi ha messo dinanzi un esempio antico, il quale non solo fa buona la mia affermazione circa la voce *zara* per *azzardo;* ma ci mostra apertamente come già si chiamarono i *giuochi d'azzardo*, per i quali uno de' Cruscanti compilatori diceva non esserci corrispondente italiano. L' esempio ond' io parlo si legge in un certo Statuto della Terra di Montajone in Valdelsa, compilato nel 1405, e stampato dal prof. Angelelli nelle sue *Memorie storiche di Montajone;* nel quale Statuto, al paragrafo 36 sta scritto: « Statuto et ordinato è che niuno . . . debba giucare al giu- « cho della zara, alle verghette, nè a niuno altro giuoco da zara; » e questi *giuochi da zara* sono appunto i *jeux de hasard* de' francesi, e i *giuochi d' azzardo* degli Italiani barbareggianti, de' quali si fa ora antesignana quell' Accademia della Crusca che ha per motto *Il più bel fior ne coglie;* e che, a faccia fresca, mena pur vanto del *cribra e affina!!*

FANFANI.

## Bibliografia

NINO (Antonino, De). Aggiunzioni alle Grammatiche della Lingua italiana. *Milano, Trivesini*, 1877 in 8.° L. 1, 00.

Il De Nino è favorevolmente noto fra' cultori delle Lettere italiane; e il presente volumetto è prova della sua dottrina nelle cose

di lingua; e ci sono disposte con bell'ordine molte regole non ben chiarite da' precedenti grammatici. L'autore si mostra di maniche assai larghe; e autentica le sue regole con esempj di scrittori quasi tutti moderni e viventi, tra' quali ce ne sono alcuni, che niuno certamente gli chiamerà degni di esser presi ad esempio. — *Ma*, si risponderà, *essi fanno testimonianza dell' uso.* — *No*, rispondo io, *essi lo fanno dall' abuso.* — Ad ogni modo il lavoro del De Nino è fatto con amore: e può studiarsi con assai profitto; se non altro per questo, che vi trasparisce un certo non so che di que' principii di temperata rivoluzione, che pur bisogna fare, a voler che l' Italia abbia scrittori veri, e letteratura vera.

ARNONI (Eugenio). La Calabria illustrata. *Cosenza,* 1876. (Parte seconda, vol. 1). L. 3.

Il *Borghini* non ha per istituto il trattare di cose storiche, se non quanto hanno relazione con le cose di lingua e di critica letteraria; ma qui dico volentieri due parole per annunziare questo nuovo libro dell'Arnoni, perchè è una illustrazione esatta ed abbondantissima della provincia di Cosenza; ed è scritta con semplicità e chiarezza ammirabile, ed in lingua netta da ogni sozzura; doti che raramente si trovano ne' lavori storici di molti de' tanti che si danno aria di Machiavelli, e di Muratori.

ESPRONCEDA (Don José). El Diablo mundo, Poema. Traduzione di Pietro Bordigoni. *Torino, Loescher,* 1877, in 8.° L. 6.

Edizione elegantissima, in caratteri elzeviriani, in carta forte color tortora. Il poema è cosa fantastica, come il *Faust;* e non sarebbe al certo nato questo *Diablo*, se il *Faust* non fosse stato. Ci sono delle parti maravigliose; ma la fantasía mi par portata un po' troppo in là, nè sempre è governata dall' arte, come nel capo lavoro del Goethe. Circa alla traduzione, mi pare non potersi sperarne altra migliore; i metri, la elocuzione poetica, gli stili diversi sono sempre adattati al loro soggetto; e par di leggere cosa originale. Chi volesse sofisticare, troverebbe forse qualche coserella da dire; ma siamo al famoso *Ubi plura nitent*, e però non bisogna pedanteggiare sopra lievi macchie. Noto solamente che era bene dar tradotto anche il titolo, perchè chi non sa lo spagnuolo, ne resterà con la voglia.

F.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

---

Socj che hanno pagato per un anno

De Nino Prof. A. — Papa Prof. V.

☞ Si pregano i sigg. Associati che non hanno pagato, a volerlo fare al più presto.

## AVVISO

**È per pubblicarsi l'*Apología* del Compagni, fatta dal prof. Del Lungo; ed acciocchè tutti sieno in grado di valutare le ragioni pro e contro, il sottoscritto ha proposto di dare per soli 50 CENTESIMI, i tre seguenti opuscoli che trattano la questione.**

*La Critica de' nonni.* L. 0, 75
*Compendio della risposta dello Scheffer all' Hegel.* » 1, 00
*Il Filo d' Arianna nel Laberinto delle dispute dinesche.* » 0, 50

**Chi ne piglierà 50 copie, le avrà per 20 lire, chi ne piglierà 100, le avrà per 35 lire.**

Il solo *Filo d' Arianna* costerà 10 CENTESIMI.

FANFANI.

## *Libri vendibili a questa Tipografia*

Il Decameróne di Messer Giovanni Boccaccio cittadino fiorentino. *In Amsterdamo*, MDCCLXXXIX. Vol. 2 in 8.° Intonso. L. 6 00
Edizione bellissima e rara molto. Vedi il Catalogo de' Novellieri del Papanti.

RAIMONDI. Il Novissimo Passatempo Politico, Istorico et Economico ec. *Venetia, Bertani*, 1660, in 8.° » 5 00
Fa parte de' Novellieri, e questa edizione è ignota al Papanti.

BARBIERI (Giammaría). Dell' origine della Poesia rimata. *Modena*, 1790. » 5 00
Libro bello e raro; che fa anche parte de' Novellieri.

ANGELUCCI (Angelo). Appendice agli errori del Vocabolario della Crusca (quinta impressione. Lettera B) notati dal Professore Alfonso Cerquetti. *Torino, Stampería reale*, 1876, in 8.° L. 1 00

FANFANI. Il Genio d' Italia col capo di cavallo. Novella. Ed. di soli 25 esemplari numerati L. 1 00

GAMBINI (C.). Di alcune frasi e voci errate, usate nel Fôro e ne' pubblici uffizi L. 1 00
Il *Borghini*, si stimò onorato di pubblicare nel n. 5, an. I, un saggio di questo lavoro.

MENZINI (B.) Satira inedita. Ed. di sole 50 copie L. 1 00

MURATORI (A. L.). Quattro lettere inedite. Ed. di soli 20 esemplari numerati L. 1 00

PELLICO (S). Dei doveri degli uomini; annotati e spiegati ad uso delle scuole, da R. Angeloni L. 1 00

VOCABOLARIO Rigutini-Fanfani. Seconda Edizione.

Per la Strada Ferrata, in porto assegnato L. 15 00
Per la Posta, franco e raccomandato L. 17 00
Appendice al medesimo (franco di posta) L. 2 00

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** Firenze, 15 Dicembre 1876. **N. 12**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

## IL GIUSTI, IL FANFANI E I SUOI LEALI AVVERSARJ

Il Tipografo Ciardelli, proprietario del periodico il *Giusti,* avendo lasciato in asso la pubblicazione di esso per varie cagioni, e desiderando ripigliarla, mandò attorno una Circolare, dove, senza ch' io ne sapessi nulla, mise innanzi il mio nome come futuro direttore di esso periodico. Da ciò quelle anime benedette de' miei avversarj, i quali si attaccano all' intonacato per vituperarmi, ne preser cagione a tener solidale me delle non ancor mantenute promesse del Ciardelli, con tutto che in varj numeri del *Giusti,* e nel programma del quaderno del medesimo *Giusti* riformato, uscito fuori nel giugno, si dicesse a tante di lettere che io non avevo minimamente che fare nella Amministrazione di tal periodico, al quale solo mandavo qualche mio scritterello, per ajutarlo quanto era da me. Saputa adesso la perfidia e la codardia di tali *santi* e *leali* signori, mi sono prima di tutto doluto da capo col Ciardelli, perchè senza mia facoltà mettesse fuori il mio nome, e confortandolo da capo, come sempre ho fatto, a *mettersi in regola co' socj:* e come nella ultima lettera usavo parole assai risentite, ecco ciò che egli mi risponde:

Firenze, li 12 Dicembre 1876.

Stimatissimo sig. Pietro,

Rispondo alla sua di questo stesso giorno, e mi meraviglio

grandemente che Ella si prenda tanti fastidi pel *Giusti* dopo che Ella sa bene che fra giorni si pubblicherà una circolare ai sigg. Associati, dove verranno informati per filo e per segno dell'andamento generale della cosa. In essa sarà pure detto che Ella non aveva alcuna ingerenza amministrativa, e per conseguenza sarebbe temerario qualunque giudizio fatto sul di lei conto.

Tanto per sua norma; e la saluto

A. CIARDELLI.

Dopo le dichiarazioni già fatte e ripetute nel *Giusti*, non c'era bisogno, almeno nel concetto della gente onesta, ch'io facessi da capo questo sproloquio; ma i Don Basilj, i Pirloni e Pirloncini della congrega, per meritar sempre più appresso il Signore Dio, e per sempre più seguitare alla lettera la dottrina di Cristo, bisogna che per quel santo zelo « che *smisuratamente* i cuori avvampa » si mostrino intemerati, e che vedano il bruscolo nell'occhio altrui, anche quando non c'è.

FANFANI.

---

# DIVAGAZIONI AUTUNNALI

## II (1).

### SULLA NECESSITÀ DI DECIDERE ALCUNE QUESTIONI DI LINGUA

### *Dialoghino tra Cesare e Giuseppe*

*C.* Sì, certo, il Ministero della pubblica istruzione dovrebbe pensare non solo a questo sconcio, ma anche ad altri non lievi.

*G.* Quali?

*C.* Quali? e'non son pochini davvero, se si volessero passare a rassegna. Cominciamo dalla Croce Santa.

*G.* Come dalla Croce Santa!

*C.* Sì signore, dalla Croce Santa; perchè tu hai a sapere che qua è in un modo, là in un altro.

*G.* Come a dire?

*C.* In una provincia l'alfabeto si compone di 21 lettera; in un'altra di 22; di 25 in una terza, e per fino ci è dove ancora stampano ed usano nelle scolette quello con le abbreviature, proprie del latino *Et, Con* e *Ron*, che si legge ancora *Rum.*

(1) V. il n.° 10, p. 145. — Ivi alla nota 2, aggiungi: guastando la voce francese *pùpitre*. E a pag. 151, v. 28 correggi *Riccini* in *Ricini*.

*G.* Non mi canzoni!

*C.* Davvero! Ora dimando e dico, questo benedetto alfabeto non dovrebbe essere unico? Non si dovrebbe stabilire se ci hanno, o no, ad aver posto le lettere *j, k, x, y?*

*G.* Mi pare.

*C.* E se ci ha a essere l'*j*, come s' ha a pronunziare? Ha da fare da Marta e da Maddalena: ora da consonante, e ora da vocale?

*G.* Già, come il pipistrello della favola che, secondo il bisogno, ora era uccello, e ora topo

*C.* Tale quale certi miei padroni. Andiamo avanti. Di queste benedette lettere le consonanti come si pronunziano?

*G.* Ma col metodo fonico oggidì . . .

*C.* Sta bene; io non voglio entrare nel gineprajo dei compitare, se ha essere così o cosà; dico solamente questo, che spesse volte occorre di pronunziare una di codeste lettere; e qual sarà il suono da darle? Sarà in *i* o in *e?* Si ha a dire *bi, ci, di,* o pure *be, ce, de?*

*G.* Domin mai che si vuole ancora discutere quale sia il miglior suono?

*C.* Io non vo' discutere quale sia il meglio suono; desidererei che in tutte le scolette d'Italia si apprendesse in un unico e solo modo la Croce Santa. Intendi?

*G.* Ma, via, la cosa non è poi tanto grave.

*C.* Nòe? se a cominciar da' fuscellini non abbiamo unità, figurati ne' gradi superiori della istruzione. Andiamocene alle Grammatiche.

*G.* Oh, sì che questo è un mare magno, dove non c' è bussola che salvi colui il quale vi si arrischia!

*C.* No, non intendo io parlare delle centomila Grammatiche che ogni santo giorno, che Dio manda in terra, ci piovono con l' immancabile *Ad uso delle scuole,* e di altri così detti *libri di testo* . . .

*G.* Che ad altro non son buoni se non a pulire i *testi* . . .

*C.* Fa' conto che, per la maggior parte veh!, è così e non altrimenti... Lascio stare la *preposizione ellittica,* quella di *specificazione,* o di *allontanamento,* o di *strumento* . . .

*G.* Ah, ah, ah! Anche lo strumento! Cotesti grammatici son de' belli strumenti davvero!

*C.* E finalmente la *proposizione agente* . . .

*G.* Quante belle cose, eh! e que' parrucconi de' nostri vecchi grammatici non le conobbero!

*C.* Lasciamo stare, dico, tutta questa roba, che non son da tanto; ma vo' solamente dirti, che, tempo fa, capitai in una scuola di giovinetti, e vidi loro nelle mani una Grammatica dove nientemeno era scritto così: « I verbi attributivi non potrebbero essere « espressi nelle loro significazioni senza il soccorso del verbo *ave-* « *re,* onde è detto verbo *ausiliare,* vocale (?) col quale (in rima; « come la Grammatica di Portoreale) . . . col quale viene con- « tradistinto anche il verbo *essere*, quantunque impropriamen- « te (1). »

*G.* Come, come! Il verbo *Essere* è impropriamente detto ausiliare?

*C.* Sì signore.

*G.* Dio! e si lascia impunemente insegnare simile errore? E i maestri che stanno a fare?

*C.* Cioè, i Professori, e i Docenti, devi dire, perchè oggi il titolo di Maestro è tenuto a vile. Purchè si esca dalla fabbrica, con la patente, basta; al resto non ci si bada.

*G.* Indendo, intendo: la botte dà del vin che ha.

*C.* E non è tutto: sta' a sentire. In un'altra Grammatica che ha in fronte: « ordinata secondo i nuovi programmi . . . (2). »

*G.* O benedetti i vecchi e i nuovi programmi, e anche quelli di là da venire, che compiranno la Torre di Babele nel pubblico insegnamento!

*C.* Giorni sono cotesta Grammatica la vidi in mano ad una bambina. Fattomi dare il libro, volli dargli una scorserella così alto alto, e a pag. 5 lessi: « Sono aggettivi le parole: *buono, grande, eterno, mio, tuo, questo, quello, tanto, quanto* . . . »

*G.* O che guazzabuglio egli è cotesto?

*C.* Aspetta un po' che ora viene il buono.

*G.* Di', non fiato.

*C.* Volto la carta e leggo: « Sono pure pronomi: *io, tu, noi, voi, egli, colui* . . .

*G.* Ed *Ella?*

*C.* Ne era fatta menzione prima: e però diceva: « sono pure pronomi. »

(1) *Principii di Gram. Ital.* di D. Bindi, p. 24.

(2) *Brevissime Nozioni di Grammatica elementare* ecc. Torino, T. Vaccarino, 1870, 3.ª Ediz. Si badi: *è la terza edizione.*

*G.* Va bene: tira via.

*C.* *Colui, questo, quello, lo stesso* e *il medesimo.*

*G.* E *Cotesto?*

*C.* Uh! non ce n'è respice. Sicchè senza discorrer d'altro, e lasciando stare la confusione che le stesse voci or son dette aggettivi, ed ora pronomi; manca financo la nozione di *cotesto.* Tanto è vero che volli farne la prova, e dissi alla bambina: « Portami codeste forbici; » e la poverina non capiva per niente. Di poi, poste a me vicino le forbici, e fattala allontanare, feci che me le chiedesse, e come disse? « Mi favorisce *quelle* forbici?

*G.* Ah, ora intendo perchè tanti e tanti zoppicano nell'usare *questo* e *cotesto!* O gli Ispettori scolastici che fanno?

*C.* So assai io che fanno. Girano, si beccano la paga, chiudono un occhio, se non tutti e due, e lascian correre.

*G.* E tu vorresti che a tutto ciò il Ministero della pubblica istruzione attendesse e provvedesse?

*C.* Mi pare: se no, o a chi spetta?

*G.* Spettare spetta a lui, non c'è casi; ma io credo che, specialmente per definire le questioni che tu prima accennavi, potrebbe essere ajutato . . .

*C.* Da chi mai?

*G.* Da un Congresso . . .

*C.* Ora sì che tu l'ha detta grossa.

*G.* O perchè? Io dico che un Congresso di . . .

*C.* Oh, fammi il santo piacere! come se non si sapesse che su per giù tutti codesti Congressi, che ogni anno, là verso l'autunno, come spuntano i funghi dalla terra alle prime acque, qua e là si raccolgono, non abbiano finora nulla prodotto di buono!

*G.* Ma, per Bacco tabacco, se tu non mi lasci discorrere! Le parole non son mica noci, chè preso il sacco per i pellicini vengon giù fuori tutte di colpo.

*C.* Di', che sto a sentire.

*G.* Dunque io dico: Che così come spesso e volentieri in Italia s' imita quello che altrove si fa, e talvolta quello che è meno da imitarsi; così potrebbe riunirsi un Congresso di *veri* letterati, filologi e maestri di Ginnasi e Licei; decidere le questioni che tu accennavi . . .

*C.* E anche quella della prosodía, e quella del Vocabolario?

*G.* Anche quelle; Dio 'l volesse! e poi presentare all'appro-

vazione del Governo le risoluzioni, le quali dovrebbero essere obbligatorie per tutti.

*C.* La tua idea, sa', mi quadra. O dove han fatto così?

*G.* In Germania, quattro anni fa, e ora se ne trovano contentissimi, perchè tutta la parte incerta dell'ortografia, della prosodía, ed altre materie della lingua tedesca fu fissata, e l'insegnamento è dato secondo quelle norme, e non altrimenti.

*C.* Benissimo; gli è proprio quello che anche per noi ci vorrebbe.

*G.* E poi ci sarebbe un' altra cosa a fare, e più grave assai.

*C.* Quale?

*G.* Quella di purgare da' numerosi e strani gallicismi e di altrettali barbarismi, e neologismi la nostra lingua.

*C.* È un affar da nulla!

*G.* E pure a'termini che siamo gli è una necessità, altrimenti non ci s'intende più, e con ragione gli stranieri ci fanno severi ed acri rimproveri.

*C.* E tu va' e sfrucona questo vespajo, e po' ne discorreremo.

*G.* Anche i Tedeschi, continuo a citarli or che mi trovo a parlar di loro, perchè anche in questo possono servirci di esempio... Anche molti letterati e filologi Tedeschi da tempo lavorano attorno questo argomento per purgare la loro lingua da' gallicismi, e altre voci straniere, e con buon successo. Anzi due anni fa, che fu pubblicato a Lipsia un libro sì fatto (1), che volesti tu vedere? Letterati, Scienziati, Uomini di Stato, insomma il fior fiore de' cittadini tedeschi braccavano il libro; lo leggevano, lo discutevano e ne facevan pro; e quel che è più con vera carità di patria (intendi?) lo raccomandavano ai maestri, e lo diffondevano per le scuole: tutti concordi coll'unico fine di purgare la loro lingua de' modi e vocaboli stranieri, perchè questi non l'arricchiscono, ma le fan perdere la propria impronta.

*C.* Oh, che non dovremmo dire noi altri Italiani della nostra?

*G.* Anche i Francesi riprendono acerbamente coloro che si attentano a metter fuori nuove voci o non bisognevoli, o non consentite dall'indole della loro lingua, ovvero che sappian di forestiere; anzi i giornalisti stessi, che è tutto dire! li mettono in canzone.

(1) I *Gallicismi nella Lingua scritta tedesca del prof.* **Brandstäter.** Lipsia, 1874.

*C.* E gl' Italiani, da gente generosa, spesso spesso apron le braccia a quello che la Francia rifiuta!

*G.* A questo grave danno, che può divenire irreparabile perchè, come avvertì il Giordani, minaccia una nuova barbarie, non si dovrebbe porre riparo?

*C.* Altro se si dovrebbe! In fatti molti valentuomini notarono e vanno di mano in mano avvertendo le voci e i modi errati; ma con qual frutto? Chi gli dileggiò, chi lor dètte una buona presa di pedante o di linguajo . . . ma basta . . .

*G.* E però che il Governo dovrebbe far compilare un Catalogo, un Prontuario, un Manuale, un libro insomma dove le voci e i modi errati, almeno i più comuni, fossero registrati con la voce o la maniera buona a fronte, e poi diffondere il libro nelle scuole, negli uffizj . . .

*C.* Ohi! ohi! . . .

*G.* Che ti senti male?

*C.* Tira via, non è nulla, certi dolori . . .

*G.* Dovrebbe stabilire, p. e., che negli esami e ne' concorsi, colui il quale sugli scritti e nel parlare si mostrasse più istruito in lingua, avrebbe tanti punti di più. Dovrebbe . . .

*C.* Or che tu ha' preso l'aire, saresti capace di discorrere fino a domattina di questa materia; ma io con questa bella giornata d'autunno vo' andare a fare una bella girata.

*G.* Ma i miei desiderj . . .

*C.* Son generosi, giusti, avvivati dalla carità di patria, quello che tu vuoi; ma che vo' tu fare, se la voce di tanti valentuomini è stata finora una voce nel deserto? Oh! insomma vuoi tu venire?

*G.* Ecco, io vorrei . . .

*C.* Ho bell' e capito: io vo' via, e tu resta costì a ganghire... Addio per ora.

*G.* Aspetta; prendo, il cappello e si va.

*C.* *Laus Deo!* disse suor Chiara.

C. Arlia.

---

## Lettera al sig. Giuseppe Polverini

Caro sor Giuseppe,

Ella fece benissimo a raccogliere i modi di dire di questi venditori ambulanti, e a stamparli ne' N.[i] 8 e 10 del *Borghini,*

mostrando quanto arguti, e spesso anche quanto vaghi e proprj sieno que' parlari ellittici o in metafora. Sta bene, e per ricompensa accetti un *bravo*, insieme con quelli che le han dato tanti egregi signori. Ma ora discorriamola un po' tra noi. Quando Ella siede a tavola con la salsa di S. Bernardo in corpo, aspettando che si scodelli la minestra, per non istare in ozio colle mandibole, stende lo zampino al pane, e ne manda giù qualche boccone. Or bene, il pane non la rammenta che tutto il giorno per Firenze si bocia: *Alla casalingona?* Gli è quel pan tondo quanto una macine, un po' grosso e scuro. Lei mangerà il filoncino, la ciambella e che so io; e quell'altro lo mangiano gli artigiani e la povera gente, va benė; ma non per questo deve esser lasciato indietro! Andiamo avanti. So che Le piace il lesso; e che quando glielo mettono innanzi, prima dà sotto a meraviglia a un bel pezzo di ciccia, e poi per tornagusto si spilluzzica un par di colli di pollo. Se i colli Le piacciono, è sì o no giustizia notare che i pollajoli nel venderli urlano: *Collari, ma 'un son da preti — I' ci ho' collari?* — Collari! — La scusi, non prenda il cappello; gua', non avea badato che Lei... buci, e tiriamo via. In fin del desinare una rappettina di finocchio se la mette in bocca per beverci su a sorsettini un par di bicchierini di quello dell'amico? Forse sì, e forse no. Ma lasciamo star questo: una braciolina, una bistecca col finocchio la se la mangia. E come mai il finocchio non le ha rammentato, che i contadini, con quanta n' hanno nel gargarozzo, gridano: *Granito; Granito, e bello!* E non solo per via delle braciole doveva rammentarsene, ma anche perchè quando qualcuno de' ragazzi della Tipografia fa qualche birichinata, Lei subito salta su minacciandolo: « *Non pensare: ti darò il tuo avere sino al finocchio.* » E' ci sarebbe anche l'altro dettato: *Giungere come il finocchio,* che ben lo spiega l'esempio del Magnifico Lorenzo:

E se più stessi,
Giungerei forse poi come il finocchio;

dettato che in verità ha avuto le pacche dall'altro ormai famoso:

L' ultimo a comparir fu Gambacorta.

Passiamo avanti. Nel suo elenco hanno trovato grazia i modi con cui i buzzurri vendono le ballotte e le bruciate, e sta bene; ma, o perchè dopo quelli non ha pur dato « onorato scanno, » per dirla con frase poetica di sotto il banco, all'altro: *I' ho i moscioni?* O che forse le castagne o marroni appassiti nel guscio

non Le piacciono? Il 28 ottobre era di fresco passato, e il dettato: *Per San Simone, — Sbuccialo il marrone,* che in quella ricorrenza a tutto pasto si dice, doveva averlo fatto accorto della mancanza, e registrare quel modo. E poi a questi lumi di luna crede ella che se ne faccia pochi de' marroni? Sie, pochi davvero!

La dica un po': la sera, chè la fa un po' di cena? se la fa, per prima cosa, specialmente nell'està, due bocconi d'insalata gli prende: l'aceto stuzzica l'appetito, e se nello stomaco c'è un po' di bile soverchia, la manda via. Le barbabietole cotte al forno son tanto buone, e so che ad un' insalata di barbe Lei ci si affolla. O allora perchè ha lasciato in asso: *Burro stasera,* o pure *I l' ho co' immantiglione?* Vale a dire, nel primo modo, tènere come burro; e nel secondo la metafora è presa da que' personaggi antichi che son dipinti ne' quadri con que' mantelli di velluto porporino scuro, come appunto è il color della barbabietola. Parlandosi di buccolica non è indiscretezza se domando se le piace la trippa; prima ben ben pulita, poi lessa, e poi fatta col sugo del pomodoro, o con altro intinto. Se le gusta, e la va a comprare, noti che il trippajo assorda il vicinato vociando: *Assuntina, i' ce l'ho un bocconcino.*

Finito le pietanze, o il desina... Scusi, dovevo dire *pranzo:* una volta si desinava, e c'era la cosa; ora dallo spazzaturajo al Signore si pranza, e per molti e molti è un eufemismo, o corbellatura, come meglio Le piace. Basta: no' che siamo del credo vecchio, continuiamo a dir desinare con domestica proprietà. Dunque il desinare e la cena finiscono col soprattavola; e, tonfa, un altro sbaglio di lingua moderna; doveva dire con gli italogalli il *desserre!* Or che siamo nell'inverno due noci col pane la le mangia? e se le mangia, perchè mi ha messo nel dimenticatojo *Schiaccia o Stiaccia S. Casciano?* Non è giusto, sor Beppe. E neppure egli è giusto di aver lasciato in asso la voce per le nocciòle, non registrando: *I' ho la bella bionda.* Domin mai che abbia ella fatto scrupòlo non si fosse inteso quel modo in senso equivoco! A questi tempi! eh, là, mi faccia il santo piacere: va bene che di sopra sopra c'è la vernice, ma in fondo poi... che roba, che roba! Ma facciam punto se no le parole son come le ciliege... Uh! a proposito, o perchè mi ha soppresso *Piangete, bambini,* come dicono i venditori delle prime prime ciliege? E' dicon così, perchè, piangendo, le mamme, per non sentire quel rompimento del frignare, più facilmente gli contentano. Ora non è tempo di ciliege,

ma di qualche altro frutto fuori stagione, sì. La passi per Borgo S. Lorenzo, e si fermi in quella bella bottega di fruttajolo, dando una guardatina qua e là, e son sicuro che esclamerà: *Così 'un l'ho ma' viste;* e subito noterà sul taccuino questo modo ellittico, perchè manca la voce: *Belle,* che gli è appunto quello de' venditori di fragole. Vedrà anche delle belle arance, e noterà *Vero Palermo,* che così dicono i venditori. Dal canto alla Paglia al Mercato « è breve il passo; » dunque la infili per l'Arco dell'Arcivescovado, e tiri giù fino alla Colonna di Mercato; lì si fermi innanzi a quelle botteguccе basse a manritta, e mentre la starà guardando tutta quella grazia di Dio che è su per i banchi, e che par dica: mangiami, mangiami; sentirà che il friggitore strilla *Canarini, Canarini,* che sono que' taglioli di polenta di farina gialla fritta; e un altro che urla: *Tutti dentro; e' bollano e' bollano* (bollono), che sono i ciccioli.

Essendo lì, se Ella ha tempo a perdere, dia una giratina su e giù, che al certo pescherà qualche altro modo garbato. Intanto io qui fo punto, e la saluto.

Di casa 30 novembre 1876.

*Suo* C. Arlía.

---

# LETTERA INEDITA

## DI ANTON FRANCESCO DONI

Dall'Eg. P. D. Gregorio Palmieri, indefesso ricercatore di Archivj, c'è stata data copia di una lettera del Doni, la quale egli conserva autografa, avuta in dono da un signore del Piacentino. Essa non è tra quelle che si contengono ne' *Tre libri di Lettere del Doni,* editi *in Vinegia per Francesco Marcolino* MDLII; dove avrebbe potuto trovar luogo per ragion del tempo che fu scritta; e però crediamo che sia tuttora inedita, e qui la diamo tal quale, conservandone la stessa ortografia e la punteggiatura, che era tanto gradita al Giordani. Che capo scarico e bizzarro fosse Antonfrancesco Doni è cosa scritta su' boccali di Montelupo; ma chi volesse saperne vita morte e miracoli, non ha a far altro che leg-

gerne la Vita scritta dal chiar. sig. Salvatore Bongi. Il quale tra l'altro notò, che « il principalissimo scopo, e forse il solo, che egli (il Doni) ebbe nello scrivere e nel pubblicare quelle sue composizioni, si fu il far denari; e per riuscire a tale intento le indirizzava a personaggi facoltosi e liberali acciò le ricambiassero con donativi . . . Non tutti però si credettero obbligati ad usargli tal cortesia; ma guai a loro, chè egli non si vergognava di convenirli pubblicamente d'aver mancato ad ogni buona creanza! » (1). Questa lettera conferma pienamente l'asserzione, per altro provata da altri simili fatti, che il Bongi narra nella citata Vita.

I COMPILATORI.

---

Illustre Signor mio sempre osservandissimo

Tutte le cose si conoscono per qualche evidente et manifesto segno. Verbi gratia, il metallo al suono, il dolce al gusto, ill'...dore (2) al naso, la pittura al colore, la pietra alla durezza, et va discorrendo. ma sopra a l'altre cose l' huomo si fa conoscere al parlare, et le bestie al maneggiarle. che vuoi tu dire Doni?

Vengo a scrivervi per isfogarmi con voi circa a mastro Francesco del Fiascone, et mostrarvi che gl' è altro huomo fra Luchino dalle menole. Io fini' il libro disegnato et scritto, et legato garbatissimamente et profumatamente, et lo feci presentare a mastro Francesco dal Fiascone, il quale l' accettò et disse che .. ..drebbe (3) volentieri, et fu tanto occupato dal vino in quell' hora che non diede a chi gnene presentò, un par di gazzette (4) per non dire dui mozzanighi (5). Io man-

(1) Vita di Ant. F. Doni, premessa *A' Marmi*. Barbèra 1863. Vol. I, p. LXI.

(2) C'è una lacuna perchè è consunta la carta, e così appresso. Forse c'era scritto: *odore* ma quel *ill'* fu uno scorso di penna? Pare, o pure perchè gli antichi raddoppiavano la consonante innanzi le voci comincianti da vocale.

(3) Pare che si possa supplire: *lo ve*drebbe.

(4) *Gazzetta* era una piccolissima moneta, che dètte poi il suo nome a' *Fogli volanti* o *Avvisi* dal prezzo che costavano; onde oggi diciamo *Gazzetta* un diario, o giornale.

(5) *Mozzanighi*, moneta veneta propriamente detta *Moccenigo*, gua-

dai a donare la mia Libraria (1) all'Imbasciador di Mantova, la quale non ne haveva che far nulla, egli a chi la portò diede un mozzanigo, et a me mandò 4 braccia di domasco: perchè non bee col fiasco ma con il bicchieri (2). Io donai a fra Luchino un simil libro, a quel dottore che lo portò gli donò una bellissima scarsella di velluto, et a me 20 scudi d' oro. In fine egl' è il Diavolo a essere huomo di Selva, idest di bosco, huomo salvatico, tener più dell'animale che dell'huomo. et poi essere occupato dal vino pensate come la va.

Havendo havuto adunque una lettera dallo Strozzi la portai a vedere alla sua Selvaggine, et dopo l'haverci cacato (3) su con tre o quattro ragionamenti, presi licenza dalla sua paternità Reverenda. egli (nel levarmi la berretta di capo) disse: io hebbi il vostro presente, voi lo dovevi donare a persona che ve ne potesse rimeritare. Signor mio, dissi io ( col canchero che lo mangi), e' mi sa male non haver potuto fare come era l' animo mio; un' altra volta farò più, V. S. si contenti del poco come fo io che del tutto mi quieto. et così fu finita, et spartissimo (4) l' amicitia come i frati dalla maddalena con gli stizzi di fuoco (5). Ma che dirò io qui, che essendo 18 hore sonate, et gl' huomini et la tavola piena che aspettavono la sua maestà, egli non mi disse restate qui a desinare? non disse io vi ringrazio, non disse se v' accade cosa alcuna fate

sta nella parlata in *Mozzenigo*, dal nome del Doge Pietro Moccenigo, che fu a capo della Repubblica dal 1474 al 1476; con la quale si avverò per la prima volta la *lira veneta*, citata ne' più antichi documenti veneti, ma fin allora rimasta ideale. La lira Moccenigo era di buon argento, avea un diametro di millim. 33, e valeva centesimi 50 della moneta italiana, o 20 soldi austriaci. — Questa notizia l'abbiamo dall' eg. Com. Cecchetti, Dirett. dell'Arch. Gen. di Venezia.

(1) *La Libraria* del Doni. Edita, la 1.ª in Venezia appresso Gabriel Giolito nel 1550, la 2.ª in Venezia per F. Marcolino 1551. — Riunite in uno e divisa in tre trattati. In Vinegia appresso G. Giolito 1557.

(2) Vale: Esser alquanto *tirchio*, facendo meschino dono.

(3) Nel parlare era tanto mai sboccato quel Doni! E poi in quel tempo le buttavan fuori senza tanti riguardi.

(4) Solecismo invece di *spartimmo*.

(5) Ruppero l'amicizia. Questo motto è un po' raro, e non è più in uso.

conto d' havere questa casa al servitio vostro, non disse dove io vi potrò far piacere, son sempre prontissimo; o qualche parola di ringraziar la mia amorevolezza et cortesia. Io havevo già carico, et incontrando quel suo segretario muffato in portico, dissi, s' io non havessi desinato. io resterei qui, colui stette tutto balordo non intendendo.

I Gentilhuomini et di sangue illustri fanno gl' effetti da gentilhuomini. Anche il Conte Sforza havrebbe usato simil atti, o fra Lucchino da le menole, diavol' è, più tosto si lascierebbon morire che usare una discortesia. sia di qual sorte si voglia.

Hora Io mi son risoluto, di stare 4, o, 6 giorni ad aspettare se egli mi ringratia di parole al manco, perchè di fatti ho cacato sulla sua speranza. (perdonatemi s'io scrivo con poco rispetto della vostra nobiltà, perchè fo a fidanza da buon servitore che io vi sono), et poi vo' mandare a torre il libro che me lo presti che io voglio copiare alcune cose per farle stampare. et non gne ne rend ... (1) perchè non lo merita. et andarlo mostrando all' altri Imbasciadori. Egli pensa d' esser fra gl'Italiani questo Zugo come fra gl'Inghilesi, et non s' accorge che loro hanno la coda, onde son mezze bestie, et noi siamo tutti huomini. Che sì che io lo fo tornare alle selve a guardar le pecore. E' si tiene un Lione, et non sa che 'l topo c' è per qualche cosa anch' egli.

Non più di questo per che l' essermi voi padrone, cuopre tutti i difetti di questo Imbriaco: onde taccio et sto cheto, et farò conto che mi sia caduto di mano in un ..... (2) o sul fuoco. Onde da voi può riconoscere questo servitio, il quale per mia fede non è piccolo. Ma che dirò io di quanto per voi sono apparecchiato a fare altre cose che simil ciancie. perchè gl' effetti, l' amorevolezza, le cortesie, usatemi, et l' amore che voi mi portate son sì fattamente radicate in me che spendendo l' havere, et la vita per voi non farei quel che meritate. et questo basti.

Io havrò la lettera, come io l' havrò vedremo quel che la dirà et faremo quel che sia da fare. egl' è forza che io

(1) Un' altra lacuna; che si può riempire così: ren*derò*.

(2) Anco qui una lacuna. Che sostituire? Guarda che quella lamaccia del Doni non abbia scritto *in un cesso* o altro che di simile.

dica anchor due ciancie. Questo Mastro Francesco da Monte Fiascone, mi debbe havere in cattivo concetto. onde non ne sarà cambiato di niente. Baciovi la mano di cuore.

Alli 29 di Dicembre 1550 di Vinegia

di V. S. Ill.

Obligatissimo Servitore
IL DONI.

Allo Illustre S. Conte Sforza Sforza,
Conte di Borgo Nuovo Signor mio
sempre osservandissimo.

Padova
In Brombolo, nelle Case di M. Barbarigo
Da S.[ta] Agata.

---

## Bibliografia

---

GADDI HERCOLANI (Conte E.). Vocabolario enciclopedico Dantesco. (Saggio dell' Opera). *Bologna*, 1876, in fol.°

Da molti e molti anni il Conte Hercolani lavora a questa opera veramente ponderosa, la quale è senza dubbio il più gran lavoro illustrativo della Divina Commedia che sia stato fatto sin qui, e sarà di immenso e pronto sussidio agli studiosi di essa, al quale effetto è acconcissima la forma di Vocabolario. Quanto studio e quanta fatica sia costata l' opera al suo autore; qual modo egli abbia tenuto nel compilarla; e quale utilità pratica si possa ricevere dallo studio di essa, raccogliesi partitamente dalla prefazione del Saggio presente; e sarà facile a comprendersi, chi pensi che a ciascuna voce si fa larghissima illustrazione, non pure filologica, ma storica, archeologica, filosofica, scientifica, sinonimica, glottologica, etimologica, secondo le occorrenze. Quel che poi è singolarissimo frutto di pazienza, più che Benedettina, è una *Statisca* di tutte quante le voci della Divina Commedia, ordinata per classi, dalla quale si vede quante volte ciascuna voce sia stata usata da Dante in ciascuna cantica. Questo breve accenno invoglierà certo ogni studioso di poter aver l' opera intera; e così non mancheranno al conte Hercolani quegli ajuti, che sono bisognevoli per condurre a capo la stampa.

FANFANI.

*Raccolta* di Componimenti fatti dagli Alunni dell'Istituto Sociale; e compilati con avvertenze da G. Federigo Ronco. *Torino*, 1876.

Sono una bella manata di lavori fatti dagli Alunni della prima classe di corso tecnico e di Ginnasio; e bisogna pur dire che, se sono tutta fattura dei giovani, senza che il maestro ci abbia messo le mani, l' *Istituto sociale* è quello dove, senza comparazione veruna, si studia e s' insegna meglio l' italiano che in qual altro si voglia. La lealtà del professore Ronco non mi lascia dubitare, che tutta quella roba sia farina schietta del sacco de' suoi allievi; e però altro non posso fare che rallegrarmi di cuore con essi e con lui. Lodo altresì il fine con cui è fatta cotale pubblicazione, il quale è quello di destare una nobile emulazione tra' giovani. Bisogna per altro far di tutto, acciocchè non possa produrre altro effetto molto pericoloso, dico il sentimento della vanità e della presunzione, che bene spesso entra nel cuore di que'giovani, i quali si avvezzano troppo presto ad andar per istampa.

MAZZI (Francesco). Arianna e Teseo, Eroide d'Ovidio, traduzione in versi. *Venezia*, 1876.

È tradotta in sestine; e la sestina mi par metro acconcio a una traduzione delle *Eroidi*. Queste sestine sono facili, scorrevoli ed eleganti, salvo qualche coserella da nulla. Ma perchè tradurre le *Eroidi*, che sono, o m' inganno, cosa assai uggiosa, e che hanno altre traduzioni buone? Non sarebbe meglio che il signor Mazzi spendesse il suo ingegno intorno a qualche altro de' poeti latini minori, che pur ce ne ha de' buoni, e sono poco noti? Ci pensi.

MORINI (Giuseppe). Compendio di Storia antica orientale e greca, per uso della IV classe ginnasiale. *Faenza*, *Conti*, 1876, in 12.° L. 1, 50.

Detto. Compendio di Storia romana, ad uso della V classe ginnasiale e delle scuole tecniche e normali. *Faenza*, *Conti*, 1876, in 12.° L. 2, 00.

Più volte il *Borghini* ha avuto occasione di parlar con lode di altri lavori dell'operosissimo Prof. Morini. Questi due, pubblicati di fresco, hanno tutti i pregj degli altri: e non dubito di raccomandargli a tutti coloro che nell'insegnare desiderano aver libri di testo *fedeli*, chiari e bene scritti.

DAL PINO (Callisto). Saggio di Proverbj toscani dichiarati. *Empoli*, 1876, in 12.° L. 1, 50.

Il Dal Pino, conosciuto per altri buoni libri di istruzione e di educazione, intitola questo suo nuovo libro *Letture ricreative e istruttive*; e tali sono veramente. L'autore illustrando i proverbj, ne sa con molto gusto e con molto accorgimento, pigliar materia, non solo a discorsi e precetti di morale pratica, e insegnamenti di viver ci-

vile, ed a sani consigli letterarj e di buona creanza; ma ne piglia occasione a racconti piacevoli di ogni maniera: tanto che mi pare che questo sarebbe un acconcissimo libro di lettura; molto più anche perchè è scritto in buona e schietta lingua dell'uso, cosa ben rara tra i libri di lettura che si adoperano per le nostre scuole.

**Traína** (Antonino). Italino, ossia Il fanciullo italiano, Letture educative co' segni della pronunzia, proposte alle scuole elementari ec. *Palermo*, 1876.

Lode maggiore per libri di questo genere è questa che le Letture sieno morali, semplici, e scritte senza affettazione, nella buona lingua: che i segni di pronunzia sieno posti a dovere, senza confusione, e con temperanza. Questi pregi gli ha il libro del Traína; e raramente gli hanno altri libri di simil genere.

Fanfani.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Allegra V. — Gatti Prof. G. — Isola Prof. G. I. — Montalbò Prof. M.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Gambini Comm. C. (2 sem.). — Martire R. — Zendrini Prof. B. — Zini G.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** FIRENZE, 1 GENNAJO 1877. **N. 13**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam lite[illegible]s suas cogitationes, qui eas nec disponere, [illegible]c ill[illegible]rare possit, nec delectatione aliqua allicere le[illegible]rem, [illegible]ominis est intemperanter abutentis et ocio et [illegible]teris. CICER., *Tuscul. 1*.

## ANNUNZIO.

Il dì 10 di gennajo si pubblica un opuscolo col titolo: — IL PARLAMENTO ITALIANO E IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, APOLOGÍA E PROPOSTA DI P. FANFANI. — Sarà di stampa elegantissima, e costerà 50 centesimi.

---

## Non sono ancora buone mosse.

È più di sei mesi che fu *officialmente* annunziata prossima la pubblicazione della Cronica di Dino Compagni, attorno alla quale il Prof. Del Lungo, ajutato da molti, che han frugato archivj e biblioteche, lavora da più di 10 anni, col proposito di mostrar che essa non è apocrifa; ed io mi aspettavo da un giorno all'altro di poter vedere questo, che debb'esser un miracolo di critica; quando invece mi si dà per certo, che dovrò aspettare altri sei mesi, e forse più. Ma come! dieci anni di studj e di investigazioni non bastano a provar che il vero è vero, massimamente trattandosi di cose di fatto, e di una Cronacuccia di poche carte? *Tantae molis est veracem reddere verum,* dirò con un verso mezzo *virgiliano e mezzo stoppiniano?* Eppure dice Senaca nell' Edipo: Ve-

*ritas odit moras!* Eppure aveva detto Euripide nelle *Fenisse:* « Il linguaggio della verità è semplice e non ha bisogno di tante « interpretazioni : solo il parlare falso ed iniquo ha bisogno di « essere ajutato, e sostenuto da' medicamenti (cerotti, arzigogoli, « secondi sensi ec.) dei dottoroni. — » Su via, riverito professore, non ci faccia più desiderare il suo dotto lavoro.

---

## UNA PREGHIERA DINESCA.

A proposito, giacchè c' è tempo, vo' pregare il valente apologista del Sallustio italiano, che ponga ben mente a un punto della Cronica, e lo chiarisca bene per via di documenti certi. Egli, nella nota 5, della pag. 2, dice che nel 1300 cominciò la discordia fra i Cerchi e i Donati, *da cui originarono le fazioni Bianca e Nera.* A pag. 74 poi, per trovare una ragione pur che sia del vedere accennata a fatica e per incidenza dal Cronista la origine di queste parti *Bianca* e *Nera,* le quali sono il soggetto principale della sua Cronaca, egli ribatte questa cosa dall' esser nate quelle *fazioni* qua in Firenze; e vuole che si rettifichi CON L' AUTORITÀ DI DINO, non solo la narrazione del Villani e di altri storici, *secondo la quale i Bianchi e i Neri fiorentini cominciarono per lo essere venuti in Firenze Bianchi e Neri pistojesi, ma ancora la comune opinione che dalle discordie pistojesi si derivassero le fiorentine* (1): ed afferma che le *Istorie pistolesi consuonano a Dino, anzi che al Villani.*

Prego l' illustre apologista di porre ben mente a questo punto; dacchè il contradire alla opinione comune, confortata da tutti gli storici, CON L'AUTORITÀ DI DINO, se poteva comportarsi nel 1870, quando ancora non era molto radicato il dubbio sull' autenticità, parrebbe mattia, e mancanza vera di senso comune, il ripetere sì fatta proposizione adesso che i più, e più valenti, tengono la Cronaca per apocrifa, e solo ci crede l' Accademia della Crusca, o pochi ciechi volontarj, che ustolano alla gerla: e ad ogni modo niuno piglierà per prova efficace ad abbattere la opinione accettata da tutti, e la concorde affermazione di tutti i più gravi storici, il detto di colui che i più e più sani di mente tengono per falso, e che è convinto delle più palbabili menzogne. L'apologista

(1) V. La edizione Milanese, p. 74, nota 23.

poi, ch'è accademico della Crusca, ed uno de'compilatori, si ricordi che la sua Accademia ci insegna solennemente che le parti bianca e nera *nate in Pistoja, si propagarono anche in Firenze, e vi cagionarono danni gravissimi.* Lo prego in fine di rileggere meglio le *Istorie pistolesi*, che egli afferma *consonare a Dino,* cioè insegnare che le fazioni bianca e nera originarono dalla discordia de' *Cerchi e Donati:* le rilegga meglio, perchè dicono appunto il contrario, e concordano con tutti gli storici, e hanno queste formate parole, che seguono al racconto delle divisioni pistojesi. E PER QUELLA DIVISIONE SI DIVISE LA CITTÀ DI FIRENZE, E FECERO DI LORO DUE PARTI . . . .

Io ho fatto su questo punto una assai lunga dissertazione; ma ad ogni modo voglio metterlo sull' avviso, acciocchè si ingegni di confortare quella sua strana affermazione con documenti *certi;* dacchè, se anche nella nuova sua edizione della Cronaca, e' pretenderà di abbattere CON L'AUTORITÀ DI DINO la concorde affermazione degli Storici, comprese le *Storie pistolesi* e la Crusca, mi troverei molto imbrogliato quale appellativo io dovessi dare a Critica sì fatta.

FANFANI.

---

## E DA CAPO CO' DON BASILJ!

Nel rispondere ad alcuna delle corbellerie, che Ottavio Gigli mandò a quel tale Abate Roberti in difesa della lingua di Dino Compagni, io cercai d'essere temperatissimo; e gli strani abbagli presi da lui; e quel suo credere di convincermi d'errore, insegnando a me cose elementari, e certe minuzie filologiche, da me dette e ridette negli scritti miei; e il combattermi sempre in falso, senza aver compreso la ragione della mia prima censura; e il sentirgli celebrare per frasi efficaci le più ridicole stranezze, come per esempio il *succiar gli onori;* e l' udirgli usar parole acerbe e sprezzanti contro di me, amico suo da 30 anni, dopo averlo sempre assistito ne' suoi lavori, e correttigli parecchi e parecchi errori; e dopo che egli aveva poco innanzi protestato che gli dispiacevano le liti acerbe, e che meco avrebbe sempre trattato amichevolmente: tutte queste cose io cercai di scusare, immaginando che, mentre scriveva tali baje, e smentiva col fatto il proposito significato di esser cortese, fosse già cominciata in

lui quella malattia mentale, che pochi giorni appresso lo fe chiudere in Bonifazio dove morì. Mi pare che fosse più pietoso consiglio questo, che l' accusarlo di slealtà, e il garrirlo della sua presunzione di fare il maestro a me, cui egli salutò maestro fino dal 1845, e che più volte sono stato a lui guida amorevole, con molto profitto suo; come era stato sua guida il buon Rezzi, ne' lavori che esso stampò a Roma, innanzi di venire a Firenze. Ma, sì signore! si è voluto tirare al peggiore le mie parole, quasi che io mi facessi giuoco della infelice fine del Gigli! A loro basta di trovar da dire: se io avessi proceduto nell'altro modo, gli avresti sentiti belare che *io non avevo riguardo a un infelice, morto matto, le cui parole ed atti si debbono tenere per dette senza la coscienza di dirle o di farli.* Io non iscrivo queste cose per atto di risentimento, vo' far altro! ma per far vedere a che belle arti ricorrono; del rimanente sono essi scusabili, perchè gente che ripete e fa sue le fandónie del povero Gigli, e si crogíola col *succiar gli onori*, e con le altre delizie dinesche, bisogna pensare che non ha più il cervello con sè. Io non risponderò loro; ma nello *Spoglio della Cronaca*, che io farò in servigio della Crusca, quando essa avrà definito il domma di autenticità, farò vedere, non solo le bellezze dinesche, ma anche la sapienza filologica, e il gusto squisito dei Dinisti simili al Gigli, al Roberti, ed a coloro che de' loro spropositi si fanno autorità. Può esser anche che per ispasso ne dia qualche saggio qui nel *Borghini*, non come disputa dinesca, ma come esercizio di filología italiana.

FANFANI.

---

# I Lavori di Gesso

## I. IL FIGURINAJO

### I.

*Alberto, la sua Mamma e un Figurinajo.*

*Al.* Mamma, senti! e' passa il Figurinajo.

*Sig.* Che! tu ha' sbagliato: gli è stato il trippajo che ha dato la voce.

*Al.* Nòe; il Figurinajo ti dico.

*Sig.* E bene; che tu vuoi?

*Al.* Senti! che voglio: o tu non m' ha' promesso un cavallino?

*Sig.* Qui te l' ho promesso, e qui te lo sprometto, perchè tu se' stato cattivo.

*Fig.* (*dalla via*) Belle figurine, signori!

*Al.* Via mammina (*baciandola e carezzandola*); compramelo il cavallino: sarò buono.

*Sig.* Davvero?

*Al.* Sì, mamma. Ecco già svolta la cantonata, e va via.

*Fig.* Figurinajo!

*Sig.* Chiamalo su.

*Al.* (*allegro*). O Figurinajo! Vien qua. — Brava Mammina, brava.

*Sig.* Ma oh! bada che se tu non se' buono, o se lo rompi, come quell'altro, da me tu non avrai più un balocco: intendi?

*Al.* Nòe, nòe, tu vedrai che non lo sciupo: lo terrò sul tavolino: che se' contenta?

*Sig.* A promettere si fa presto; a mantenere ti voglio.

*Fig.* Entra e posando sopra un tavolino l' asse piena di figurine dice: « Belle figurine, e' c' è da abbellirsi. Scelga, scelga. »

*Al.* Belline! Mamma io prenderei questo cavallino.

*Sig.* Se ti piace, prendilo.

*Fig.* Ecco servito.

*Sig.* Quanto lo fa?

*Fig.* La mi dia un cinquantino.

*Sig.* Caro! un quarantino va bene.

*Fig.* Creda che non si guadagna nulla. Se ogni giorno tutto rincara; pigione di bottega, gesso, olio di lino, anche noi va, s' ha a chiedere qualcosa di più.

*Sig.* Ma ve ne rifate sulla vendita.

*Fig.* I' non dico, qualcosa si vende, specialmente ne' giorni di mercato e nelle campagne a' contadini; ma ora non è più come una volta.

*Sig.* Se non qua, in un altro posto; voialtri girate per tutto il mondo.

*Fig*. Gli è vero. Guardi: io sono stato in Francia, in Inghilterra, in Germania, nelle Americhe...

*Al*. Come è bella l'America?

*Fig*. Vedessi, bambino mio, che grandi città, e l'una più bella dell' altra. E sa? ce n'è tante che sono quasi interamente di legno: case, vie, mura, ogni cosa di legname.

*Al*. Mamma?

*Fig*. Come quelle che fecero qua fuori Porta alla Croce e a Porta S. Friano, ma più grandi assai: veri casamenti, va. E anche esse bruciarono, se la si rammenta.

*Sig*. Davvero. Ora capisco perchè spesso seguono quegli abbruciamenti d'interi paesi, che i giornali di tanto in tanto raccontano, e paiono esagerati.

*Fig*. Che! e' pur troppo son veri: ne vidi tanti laggiù! ma quello di... di... una gran città... come dire... *Scio*... *scio*... Aspetti ve'!

*Sig*. Sì, mi rammento, un tre anni fa o così, un certo nomaccio, che non s'indovinava a leggere...

*Fig*. Scicago.

*Al*. Scicago: ah! ah! Scicago...

*Sig*. Berto! Andiamo: e' non sta bene mettere in canzona la gente.

*Fig*. Quello sì che pareva l'inferno! e quanta mai povera gente ci morì! Al solo pensarci ora mi si accappona la pelle.

*Sig*. Madonna Santa! Che brutti casi eh!

*Fig*. E sa ella? in poco tempo la fu rifatta più bella e meglio di prima. Eh, per questo, gli Americani come han messo peso ritto, non c'è casi, quello ha a essere.

*Al*. Oh, io in que' posti, non ci vorrei stare neppur dipinto; e' ci rischia di morir bruciato!

*Fig*. E pure vedesse che be' posti son quelli! Che traffico poi che c'è; e come ci si guadagna bene! A migliaja i vapori e le barche d'ogni paese entrano ed escono da' porti. Alle stazioni un treno arriva, e un altro ne parte: ma non corrono sulle guide, ve'! ma volano, con tanta celerità vanno. Ogni sorta di ben di Dio è lì; fondaci pieni di mercanzie che ven-

gono da tutte le parti del mondo: insomma e' bisogna vedere per credere.

*Al.* O che l'è stata a fare laggiù?

*Sig.* Berto! non cominciare...

*Fig.* A che fare? La mi' arte, e campare. Chi vuol far la roba esca di casa, dice il proverbio.

*Sig.* E dice bene, chè a starsene in panciolle nulla si guadagna anzi ci si rimette, chè l' ozio è il padre de' vizj. Il Guadagnoli di voialtri scrisse:

> . . . . . . . que' Lucchesi,
> Che con un po' di gesso e due stampini,
> Girando innumerabili paesi
> Stampan Santi, testiere, burattini,
> Pii Noni, Carlalberti, Leopoldi,
> E ritornano a casa con de' soldi.

*Fig.* Il sor dottore diceva bene, lui; ma, Signora, sapesse quanto si tribola girando per il mondo! E quella di non vedere per anni e anni la gente sua, ma sempre facce nuove, e di non sentir la propria parlata, ma l'una più stridente dell' altra all' orecchio; la creda che non è pochina davvero: ma come si fa? e' bisogna aver pazienza, e lavorare, con la speranza nel cuore, che ogni giorno che passa si avvicina sempre più quello tanto desiderato che si ritornerà a casa.

*Sig.* Già: ad ogni uccello, suo nido è bello. Ma ora ha messo bottega qua?

*Fig.* Sì, Signora, da quattro anni, e non andrò più via da Firenze; ormai son vecchio.

*Sig.* Bada, Alberto; che tu lo rompi il cavallino: via, posalo sulla consolle.

*Al.* Guardavo come l' è fatto dentro.

*Fig.* Gli è vuoto.

*Al.* Ecco: io mi ci fo il capo a sapere come si fanno le figurine.

*Sig.* Che vuoi tu fare il figurinajo?

*Al.* Che! e' mi piacerebbe di saperlo, va. O il babbo non mi dice sempre: Chi più sa, meno sa? E poi: attendi

ad imparare, che quanto più saprai tanto più sarai stimato nel mondo.

*Fig.* Eh, i casi son mai tanti!

*Sig.* Va bene; tu la sai lunga, curiosaccio. Se il maestro qui si compiacesse....

*Fig.* Si figuri, lo contento subito; mi dia retta: Primo preparo la *forma*, non lo stampino, come disse il poeta Guadagnoli, quello gli è tutt' altra cosa; e con un pennello ne ungo tutti gli *incavi* con olio di lino; e questa operazione va fatta attentamente, se no il gesso che poi vi si fonde attaccherebbe. Poi fo il *dolco;*...

*Al.* Che gli è il dolco?

*Sig.* In un catino pien d' acqua fo cadere a poco a poco il gesso in polvere dal pugnello, e con un cucchiajo lo dimeno.

*Al.* Come i contadini fanno la polenda?

*Sig.* Giusto. *Spento* il gesso, prendo la forma in mano, però se è piccola da potersi reggere colla mano sinistra, e se è grande me la metto, stando a sedere, sulle cosce, e *getto* la figurina; dopo piglio subito tra le mani la forma, e la giro per tutti i versi, affinchè il gesso si spanda, e infine rovescio nel catino quello che avanza; e così riman vuota la figura.

*Sig.* Trasportate con voi arnesi, gesso ogni cosa che vi ci vuole? Vi ci va di molto?

*Fig.* Spendere, si spende, ma non di molto. Il gesso dove si va si trova bello e preparato, che c' è le fabbriche che lo cuociono, e lo polverizzano; al più al più può occorrere di dargli un' abburattatina collo staccio fine per poterlo usare. Se mai poi si capitasse in qualche paese dove non si può avere, e allora e' bisogna che si prepari da noi: si cuoce al forno in piccoli pezzetti; poi si macina con un *rullo*, e poi si abburatta. Delle forme si portano con noi le meglio, come dire quelle delle più belle statue, e poi dove si mette bottega si fanno le altre.

*Al.* O come si leva la figurina della forma.

*Sig.* Alberto, via, non fare ingrullire la gente con le tue domande.

*Fig.* Lasci fare, Signora; mi fa piacere di scuriosirlo.

*Sig.* Abbia pazienza; i bambini sono curiosi la su' parte, ma questo poi di ogni cosa vuol sapere la su' ragione.

*Fig.* Ed io volentieri lo contenterò. Gettata la figurina, la si lascia stare un quarto d' ora o così, tanto che il gesso *abbia fatto presa*, poi sciolgo la cordicella che lega e tiene insieme tutti i pezzi della forma, e un per uno li levo, e tiro fuori la figurina, la statuetta, la colonnina, il pezzo insomma che rappresenta la forma; col pennello do anche allora una passatina d' olio di lino a ciascun pezzo, ricompongo la forma e la lego e la ripongo. Poi levo i *fili della forma*, o *sbavature* di su la figurina con una *spatoletta* o *caniffo*. . .

*Al.* Come?

*Fig.* *Caniffo:* ma la è parola forestiera: se francese, o inglese, io non so. Noialtri, girando per l' universo mondo, volere o non volere, per farsi intendere, gua', qualche parola delle altre parlate, e' si piglia, e poi ci rimane in bocca.

*Sig.* La dice bene. *Canif* è voce francese, e vale temperino, coltellino . . .

*Fig.* La faccia conto che la spatoletta l' è come un temperino; ma ci son anche quelle con de' denti piccini piccini quasi invisibili, e sono le *spatolette dentellate.*

*Al.* Ma mi figuro che è un impazzimento a mettere al suo posto ogni *pezzo* della forma.

*Fig.* Che! si fa tutto in un batter d' occhio. *S' annesta* pezzo con pezzo per via delle *chiavi;* sicchè non si può mai sbagliare e si fa presto.

*Al.* O che sono le chiavi?

*Sig.* Alberto, senti? torna il babbo; va' e apri l' uscio. E' per l' appunto non so che commissione voleva darle, maestro.

*Fig.* Son qua per servirlo.

C. Arlía.

*(Continua)*

# Lettera al sig. Giuseppe Polverini

Di casa, 6 Dicembre 1876.

Caro sor Giuseppe,

O che le girava quel giorno che Le venne la scesa di testa di raccogliere e stampare le vociature de' venditori ambulanti di cose da mangiare? Fece Ella attenzione a quello che ne sarebbe seguito? Certe cose, o non si fanno, o se si fanno, si hanno a fare per bene e con tutta attenzione, specie quando si tratta di quelle che possono far nascere rivalità. Lei dirà: O come c' entra questo preambolo? C' entra sì, diceva quello: La stia a sentire quel che mi seguì ieri sera, per dato e fatto suo, e poi mi sappia dire se ella non ha torto marcio. Io ero nel mio studiolo e tempestavo alcune bozze di freghi, chiamate, correzioni; insomma le conciavo in quel modo che Lei pur troppo sa, e che spesso le fanno dire l' avemmaria delle bertucce; quando eccoti la donna che viene a dirmi: « E' ci son di là, due persone che domandano di lei. » — « Chi sono? » — « So di dimolto io. » — « O quante di quelle volte t' ho a dire, che prima di fare l' imbasciata devi domandare chi è? Questa sia l' ultima volta; intendi?... Basta: lasciale passare. » — E, dandomi la buona sera, si fecero avanti due, che si dissero essere, l' uno Benedetto Zuzzerellone, e l' altro Orazio Querciolo; co' quali, accomodatisi accosto alla scrivania, cominciò questo dialoghetto.

*Io.* Che cosa desiderano?

*Z.* No' siamo venuti da Lei Signoria per parte nostra e de' nostri compagni.

*Q.* Che sono qui nella strada. — E di fatto sentivo un brusio giù in istrada.

*Io.* A che fare?

*Z.* Ecco; si tratta di questo. Lei e il sore... il sore... aspetta, ve'! l' avevo sulla punta della lingua...

*Q.* Polverini...

*Z.* I' non ho bisogno del soffione: intendi?

*Q.* O se tu l' avevi perso sulle secche di Barberia!...

*Io*. Insomma: io e il Polverini che male abbiamo fatto? Sentiamo.

*Z.* Male male, cioè, no: ma dico: e' c'è giustizia...

*Q.* Gira, gua', con la giustizia! La sta sulla colonna a Santa Trinita.

*Z.* Ma se tu non mi lasci dire!

*Q.* O se tu non compicci nulla!

*Z.* Allora, parli Lei, signor Avvocato.

*Q.* Magari, fossi Avvocato; sa'come ingarabuglierei...

*Io*. Oh, via, finiamola! Che cosa desiderano?

*Z.* Ecco, in due parole le fo l'imbasciata.

*Io*. O nanna! Sto qua da un pezzo a sentire...

*Z.* Loro hanno fatto sapere a tutto il mondo...

*Q.* E dico poco!

*Z.* Sì, a tutto il mondo, perchè i fogli stampati, mio bello zuccone, non han piedi e camminano.

*Io*. Altro, se camminano!

*Z.* Lo senti! e lui vuol fare il sapone.

*Q.* Grazie, sor d' ott' ore!

*Io*. O via, sbrighiamoci: chè non ho tempo da buttar via.

*Z.* Basta. Hanno fatto sapere le vociature de' venditori ambulanti fiorentini...

*Io*. E che c'è di male?

*Z.* Nulla; anzi hanno fatto benissimo.

*Io*. O allora?

*Z.* Ma quelle di no' altri venditori, perchè non l' hanno pure stampate? O che è forse robaccia? La è un' offesa, e la Società de' venditori...

*Q.* *(con arroganza).* Sì, un' offesa; e la Società vuole...

*Io*. O Sor Cosino, adagio con codesto *vuole.* L'erba *voglio* la non c'è neppure in Boboli: intende?

*Z.* *(sottovoce al Querciolo).* Beccati questa, e dimmi che ore sono! *(A me).* Ha ragione il Signore. Dunque: come ci stan quelle, o non ci possono stare anche le nostre?

*Io*. Sicchè loro sono?...

*Q.* Venditori ambulanti, ma non di cose mangerecce.

*Z.* Per codeste, ci s'è pensato, perchè dice che la goletta l'è lunga... (Questa bottata, sor Beppe, era a Lei).

*Io*. Ma che lunga e corta la mi conta. La buccolica piace a tutti purchè ci sia il *conquibus*.

*Z.* Sicchè, no' si vorrebbe, che anche noi la ci mettesse su' fogli . . .

*Io.* Sicuro: e già ci s' era pensato. (E' non è vero niente).

*Z.* Senti! *(rivolto al Querciolo).* O non lo dicevo io, che questo bravo signore un torto non ce l' avrebbe ma' fatto: e voialtri a propriare di sì.

*Q.* Davvero! *(con ironía).*

*Io.* Ma le pare! solamente ci vorrà un po' di tempo per raccogliere tutti que' modi di bocíare.

*Z.* La non si confonda: ci s' è pensato noi. Ecco qua. E, così dicendo, tirò fuori dalla tasca, e mi porse un foglio tutt' unto, con certe raspature di gallina da sfidare il più bravo paleografo.

*Io.* Va bene. Fra qualche giorno saranno contentati. E gli amici Querciolo e Zuzzerellone, fattomi un mondo di ringraziamenti, e, datomi la buona notte andaron via lieti e contenti come pasque dicendo: Che bravo signore!

Ora a noi. Che Ella sia un galantuomo di 24 carati, io non glielo mando a dire; ma che l' ha fatta grossa, assai, non raccogliendo le vociature degli altri venditori, glielo dico senza barbazzale. O che le par giusto l' aver due pesi e due misure? i modi di quelli, sì, e di questi altri, no. O perchè? Ma la non sa che la Legge è uguale per tutti? E se mai la non lo sapesse, la vada in Tribunale, e lo vedrà scritto a tanto di lettere, e non faccia il raschio; chè non ci ha i rospi in gola. Dunque, ecco qua il foglio co' modi di bociare; a' quali ho apposto qua e là delle spiegazioni; e, senza dire ne ai ne bai, lo dia a comporre, e in quest' altro numero del *Borghini* lo stampi; e tutti pari.

*Suo* C. Arlìa.

*Rompi, bambino, rompi.*

Il venditore di bicchieri, bocce ed altre cose di vetro o cristallo così bocia nel vendere la sua merce. — Più i bambini ne rompono, più i genitori debbono comprarne, e lui guadagna. Bel consiglio!

*I' ce l' ho di Bologna.*

Le migliori spazzole da spolverare son quelle che si fanno a Bologna; e però chi le vende accredita la sua merce dicendo, che è di quella che si fabbrica (o per dirla come i parlanti d' oggi dicono; *si confeziona)* a Bologna.

*Vero Cancelli.*

Cancelli è un villaggio (scusate; *frazione,* secondo i sullodati parlatori) del Comune di Reggello nella prov. di Firenze, posto sulla parte (parliamo bene: *versante)* meridionale di Vallombrosa; dove si fanno buone stoviglie o cocci; e il pentolajo con questo grido gli autentica.

*E vendo, e vendo, e vendo. Le vendo tutte.*

In verità con questo grido, un po' lungo, e un tantin nojoso, urla un granatajo, che porta addosso un fascio di granate e de' granatini di saggina; cose tanto necessarie per la pulizia domestica.

*Donne buttatevi di sotto.*

Maliziosa e bizzarra vociatura del Cenciajo o Cenciajolo, che pur urla: *Donne, c' è iccenciajolo!* — Maliziosa e bizzarra, perchè « Buttare o Buttarsi di sotto si dice di cosa o di persona che, o da finestra o da luogo alto, si precipiti a terra; e i cenciajoli bociano spesso così, per giuoco, perchè con le donne fanno i loro affari; e anche per canzonarle un poco; come dire che esse sieno più cenci che carne, o cenci e ossi soltanto; chè i cenciajoli comprano insieme a' cenci anche gli ossi. » (Fanfani, *Voc. dell' Uso Toscano).* Onde anche dicono: *I' vi piglio* (o *rubo) l' ossa,* che servono o per fare i bottoni o l' anime de' bottoni, chiarire lo zucchero, o altri usi. Altre volte per rallegrare, perchè il popolo è burlone a nativitate, dice: *Strappatevi la camicia, c' è il cenciajo.* Su questo tema c' è una canzonetta posta in musica dal M.° Donizetti la quale finisce col ritornello:

*E sono un povero figliòlo*
*Il cenciajolo.*

*Oh, che robe! Ohe!*

Con questo grido assorda il vicinato il merciajo ambulante, che sopra un baroccino, secondo la stagione, porta tessuti di lana o cotone ecc. ecc. Dice anche in canzona:

*Donne c' è il merciajo;*
*Aghi, spilli e ferri d' acciajo.*

Ma se specialmente vende del cotone vocia:

*Cucite, ricamate,*
*Imbastite, lavorate,*
*Donne!*

*Oggi parto, domani vo via; Stacci, stacci.*

Così grida lo stacciajo nel vendere stacci, colini, cioè, cola-

brodo, colapomodoro ecc. Si intende a prima giunta l'equivoco tra *Stacci,* arnese domestico per cernere, dal verbo *Stacci,* cioè *sta qui.* E poichè urla come un disperato, comunemente di chi parla assai forte si dice che *Urla come uno stacciajo.*

*Spranghino* (e anche *Sprangaro)* e *Ombrellaro. La roba rotta si rassetta.*

Quelli che vanno accomodando ombrelli rotti o sbertucciati; catini, catinelle, piatti e stoviglie rotte, con mastice, o punti di fil di ferro, si annunziano con quella cantilena.

*Trappole per i topi, Spazzole di* padule *(palude) per levare i ragni da' bucherelli, Servine! Ieri poco, e oggi nulla.*

Il Trappolajo, così assorda il vicinato. A proposito del *nulla,* un giorno di sabato gli seguì questo caso. Egli andava per via S. Egidio passato lo Spedale di S. M. Nuova, e mentre ripeteva la lunga vociatura, al pronunziare la voce *nulla* gli arriva nelle coste una forma da calzolajo, e questi appresso, dagli, zomba addosso. Afferrarsi e darsi pugni e ceffoni sine fine fu un punto; ma finalmente furono spartiti, e che è che non è, si potè sapere che il calzolajo aveva giocato al lotto non so quante mai lire, tenendo per certa la vincita, ma l'avea fatta a voto; e che sentendo il *nulla,* l'avea preso per una burla, una derisione; e imbestialito com'era contro alla sorte (diceva lui, ma dovea dire: *la sua bestialità)* e contro il lotto, che è una trappola; mise le mani addosso al povero Trappolajo! Giusto: fece come quegli che non potendo picchiare il ciuco, picchiava il basto! Umano giudizio!

*Spurghi, signori, spurghi.*

Più comunemente così urlano i venditori di terraglie, scartate nelle botteghe, o perchè hanno qualche difetto, o perchè in qualche parte sono incrinate o un po' sbreccate. Ma anche i venditori di altri fondi di magazzino, si servono di quel modo. Dicono *spurghi,* perchè come lo spurgo del catarro, è cosa guasta che si manda fuori; così quelle robe guaste si mandan via dal fondaco, o bottega.

*I' ce l'ho senza stianto;* e *Cinque due soldi, venga.*

Il fiammiferajo che così strilla. Il lettore può dare una guardatina a pag. 58 senza che qui si aggiunga altro.

# Bibliografia

FORNARI (Prof. P.) *La buona Giannina, educata ed istruita. Libro di lettura e di Lingua* ecc. Stamp. reale di Torino 1876, vol. 1 e 2. L. 2.

Annunziando questo nuovo lavoro del prof. Fornari non occorre che diciamo chi egli sia, chè già da un pezzo i nostri lettori sanno che egli è un valentuomo che con tutto il cuore e l'ingegno attende a scrivere garbati libri, quali nel fine di diffondere nel popolo le più usuali nozioni delle scienze; quali nel fine di giovare alla educazione morale e letteraria de' bambini e de' giovanetti. A' libri di questa seconda serie appartiene *La Buona Giannina,* e fa riscontro all'altro *Il buon Giannetto:* quello da servire alle scuole femminili e delle giovanette; questo alle maschili e a' giovanetti. L'A, cansando il turbinío di certe dottrine che circa alla condizion della donna nella civile società oggidì trovano tanto favore nelle menti, pose per fondamento del suo lavoro quello di « educare la donna quanto basta; perchè, contenta della sua condizione, compia con cuore illuminato i suoi doveri di educatrice nella società cristiana; » e ci pare che Egli sia nel vero. Del resto, basti a far conoscere l'intendimento con cui fu scritto il libro, questo semplice cenno non essendo istituto del *Borghini* il trattare di queste materie. Quanto al metodo e alla forma diciamo, che l'A. alla buona conduce di mano in mano la Giannetta dalla semplice nozione di *libro,* fino a quelle di alcune scienze, usando buon linguaggio familiare, incastrando nel discorso, come gliene vien l'abbello, qui una massima morale o un proverbio; qua un avvertimento o una correzione di lingua. Ora è il dialogo, ora il raccontíno, ora una poesia, che prende il posto, e rende varia e gradita la lettura: e infine ogni cosa non solo è ben chiarita e spiegata, ma è rappresentata alla vista co' santini o figurine; utile mezzo col quale più facilmente s' imprimono nelle tènere menti de' giovanetti le nozioni delle cose: sicchè di cuore diciamo *bravo!* al valente Prof. Fornari. Chi volesse fare il Dottor Sottile, forse troverebbe che ridire sopra qualche voce o maniera non propria o sopra qualche significato un po' sforzato; ma le son cose tanto lievi che non mette conto di fermarcisi su. E poi a criticare si fa presto; ma fare vuol essere: e il prof. Fornari fa, e fa bene. I COMPILATORI.

OTTO LETTERE di Curzio Picchena a Roberto Titi, con preliminari, note e appendice. *Pisa, Nistri,* 1876 in 8.° gr.

È stampato per nozze principesche di Don Lorenzo Altieri, e Olga Cantacuzena; e la edizione è veramente principesca, nè può facilmente esser vinta in eleganza tipografica. Le Lettere del Picchena, che fu Segretario del Granduca Ferdinando primo, sono scritte al Titi, per indurlo ad abbandonare la lettura di umanità nella Università di Bologna, ed accettare quella di Pisa: sono importantissime, e per

la forma, e perchè fanno vedere come allora, volendosi aver de' valentuomini all'insegnamento, non si facevano concorsi, ma si andavano a cercare, e si dava loro de' premj. L'editore di tali lettere è Michele Ferrucci, professore dell'Università pisana, il quale ha dottissimamente illustrato esse lettere nelle Note che loro fanno seguito; nelle quali Note, e nell'Appendice, con cui si chiude il volume, si leggono altre lettere di altri valentuomini, e certi documenti di molta curiosità. Innanzi al volume c'è la Dedicatoria agli sposi nobilissimi, alla quale fanno seguito i *preliminari*, lavoro di sommo conto, nel quale eruditamente si parla e del Titi e del Picchena, e della condizione delle lettere umane in quel tempo. In ciascuna copia del bel lavoro del Ferrucci poi ci è un cartoncino, stampatovi il seguente distico:

AD NOVOS CONIUGES ALTIERI CANTACUZENO
VOS HODIE UNANIMES, SANCTO QUI FOEDERE JUNGIT,
UNANIMES OMNI TEMPORE SERVET AMOR.

**Siciliani** (Pietro). **La Critica della Filosofía Zoologica. Dialoghi.** ***Napoli, Morano,*** **1876 in 16. L. 5, 00.**

Non parlo della Scienza, perchè non sono scenziato; parlo dell'ordine e della forma, cose essenziali, e di sommo conto in ogni opera d'inchiostro. Il Siciliani ha scelto la forma del colloquio, la quale è acconcissima a trattare materie filosofiche: ha diviso il suo libro in *giornate:* ciascuna giornata ha un *preambulo:* — la *prima parte, l'intermezzo,* la *seconda parte* e la *chiusa:* in fine ci è un *epilogo.* Ciascuna giornata è una Conversazione, fatta in luoghi diversi, tra il Critico, i capi e sostenitori di questo o di quel sistema, a' quali si aggiungono altre persone che professano varie discipline, non solo Italiani, ma di ogni altra nazione; e il lettore si trova in compagnía non solo degli scenziati, ma di letterati, e poeti, di storici, ec. come per esempio il Villari, il Vannucci, il Carducci, il Bonghi, Ubaldino Peruzzi, il Settembrini, il Del Lungo, il Fanfani, ed altri assai. Tale ingegnosa disposizione dà all'opera una gradevolissima varietà, e qualunque lettore, anche non scenziato, può dilettarsene, perchè il Siciliani ha saputo fare ciò che sapevano fare gli scenziati antichi italiani, e ciò che sanno fare gli scenziati francesi odierni, ma che gli Italiani odierni non sanno più fare, ha saputo scrivere una lingua sì familiare, sì semplice e sì chiara; ha saputo farsi uno stile tanto schietto, e così alieno da quella gravità togata, e addobbata delle più orribili fogge straniere, sotto la quale affogano generalmente i loro concetti gli scenziati nostri, che ha, dirò, volgarizzata la scienza, e rendutala per la più parte intelligibile a tutti. Il Siciliani non è Toscano; ma e per la lunga pratica, e per l'assiduo studio, si è messo in grado di scrivere quella lingua italiana, che i migliori scrittori toscani, sanno vivificare con la Toscanità. F.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlía.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Fondazione Querini. — Vaccaro Prof. V.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Balduzzi Prof. C. — Beccaría D. P. — Boiuso-Montalbano S. — Collegio S. Francesco Mo I. — Ubaldini A. (2 sem.) — Peirani G. (1 sem.).

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** FIRENZE, 15 GENNAJO 1877. **N. 14**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

## O QUESTA?

Fra' molti gravi periodici che hanno parlato del mio ultimo libro il *Vocabolario novello* ec., c'è pure il *Secolo* di Milano, il quale dice poche, ma assennate e calzanti parole. C' è per altro un periodo che mi ha dato un po' da pensare, ed è questo. « *I Tortoli, i Del Lungo, i Guasti ed altri, hanno* » *un bel dire contro del Fanfani; ma non riusciranno mai a* » *persuadere nessuno, che stiano dalla parte della ragione* ». Come! que' signori *hanno un bel dire contro di me?* Padroni; ma lo dicano a viso aperto. Io posso dire degli spropositi; ma di slealtà, e di usare coperte vie, niuno potrà mai convincermi. Combatto a visiera alzata, e se i miei colpi sono un po' acuti qua e là, mercè delle buone armi e sicure, non sono stilettate a tradimento dietro le reni. Io ho detto e fatto dir loro, che avrò caro di esser contradetto; che mi mostrino pure i miei errori, ed io mi ricrederò; che sono pronto ad accettare le loro censure nel mio *Borghini,* sieno pure acerbe o schernevoli, che non l' avrò per male. Questo che ho detto, e fatto dir loro privatamente, lo ripeto adesso dinanzi a tutti i lettori del mio periodico, i quali, se potranno dire che prendo le cose un po' troppo co' denti (e questa è virtù,

trattandosi di combatter per la verità), nè essi per altro, nè niuno degli stessi miei avversarj, potranno mai dire ch'i' sia un soppiattone, un frodolento, un ipocrita.

FANFANI.

## FILOLOGÌA TRECENTISTICA

Nella disputa per l'autenticità della Cronaca del Compagni, que' pochi che si argomentano di difenderla, mancando loro fondamento verace alla difesa, hanno detto, or l' uno or l' altro, delle cose graziosissime; ma più di tutti sono graziosi e carini que' tali, che, non vedendo nella letteratura italiana se non il Giordani, perchè il Giordani lodò la Cronaca senza averla studiata e intesa (1), si farebbero piuttosto castrare che discredere all'*ipse dixit;* e quando son pur costretti ad assegnare qualche ragione, ricorrono a certi loro argomenti *ab èxtra*, che è un gusto l' udirgli; tra' quali sono principalissimi questi, che, volendo far la caccia a' modi strani, come tanti ne riprendo io nella Cronaca, ce ne sono a bizzeffe per tutti i Trecentisti, e il fermarsi su ciò è un seguitar la critica del Cesarotti contro Dante: rispetto poi alle voci che io affermo non essersi scritte nel trecento, e' sentenziano (e qui si mettono sul grave) che bisogna bene considerare *la potenzialità* (!!!) della lingua, la quale ha in germe tutte le parole più strane che si potranno dire nel corso de' secoli; aggiungendo, col medesimo tono di magistralità, che è molto difficile il poter accertare se tali voci non sieno state usate veramente; e facendo gli eruditi a credenza, ricordano il fatto di certe voci latine censurate per false, che poi furono trovate nelle carte del secondo secolo dell' era volgare. A tanta sapienza proprio *Io mi strabilio, io mi strasecolo* . . . .

(1) Non lo dico io; il prof. Del Lungo parla così dei lodatori della Cronica, che sono stati prima di lui: « Dino Compagni, da quando il Muratori lo pubblicò, ce lo siam letto e ammirato senza curarci di troppo intenderlo. » Dice poi che delle lodi dategli *alla cieca* (come sono tutte quelle di certi Dinisti) *non è da tener conto veruno;* e che anche quelle date da critici insigni ebbero fondamento piuttosto *in un' apprensione di qualità esteriori che in una perfetta intelligenza de' suoi pensieri.*

Tali proposizioni, che non sono speciali alla disputa dinesca; ma spettano in generale alla ragione critica e filologica, io le abburatterò ad una per volta qui nel *Borghini;* e come sono objezioni fatte a me direttamente, così in nome proprio ragionerò. E prima circa a' modi strani, che si trovano in tutti i trecentisti, e alla critica del Bettinelli.

Le doti principali de' primi trecentisti sono, a giudizio di tutti i savj, *la semplicità, la chiarezza,* e LA PROPRIETÀ; nè ciò era effetto accidentale di arte, ma necessità di natura, dacchè essi scrivevano come parlarono; ed essendo il discorso, cioè il procedere ordinato delle idee, cosa naturale all'uomo; e la natura non potendo assolutamente dettare concetti falsi e contrarj al buon discorso; ne seguita che, anche in que' modi, che a' poco pratici della lingua pajono strani, chi dell' antica lingua ha sentimento vero, nulla non trova in essi che sia contrario alla ragione e alla proprietà. E si noti qui che io dico dei primi trecentisti; perchè ben presto la schiettezza della natura cedè il luogo all'arte, che è capace di errore; e tutti i maestri confessano, cominciando dal Salviati, che nel 1350 la lingua avea già cominciato a perdere della sua semplicità; e già vi si erano introdotte voci e modi nuovi, figliuoli dell'arte più che della natura. La qual sentenza è stata data anche dal Del Lungo, il quale, parlato appunto del suo Compagni, seguita: « Presto, pur troppo, la poesía e la *prosa* nostra perdettero la virtù » di quella vivacità giovanile . . . . quando a' primi aliti del » rinascimento classico incominciarono a intristire i fiori primaverili del verziere toscano, destinati d'allora in poi a sfolgoreggiare di colori non proprii, entro la serra dove gli trasportava con mano maestra il novelliere di Certaldo (1) ». Questo io dico per farmi bene intendere, e per ricordare a coloro, i quali mettono il becco in molle col solo fine di far sapere che nel mondo ci sono anche loro, che contro di me io non tengo per efficaci, in queste dispute di primi Trecentisti, se non esempj di scrittori anteriori al Boccaccio, sul quale si vede apertamente avere studiato il falso Dino per contraffare la lingua del primo Trecento. Ora rientriamo in carreggiata.

(1) Quella voce *Serra* parlandosi di lingua del Trecento, da un accademico della Crusca, che fa l' apologista di una Cronaca da lui voluta provare del Trecento, dà poca sicurtà della sua competenza in questa materia.

Non c' è dubbio che in molti scrittori del primo Trecento, e in Dante medesimo, non ci sieno de' parlari e delle voci strane dall' uso presente; ma niuna di esse per altro non può dire, chi s' intende di lingua antica, che ripugni alla ragione e al buon discorso. Per esempio quel buon fraticello che racconta come l' anima di un santo *andò del corpo in cielo,* ci fa far bocca da ridere, perchè nell' uso presente la frase *andar del corpo* ci richiama alla mente cosa troppo diversa; ma non si può mica appuntare di improprietà: lo stesso dicasi della *veneranda carogna di Pompeo,* e di tante e tante altre delle simili. Quelli scorci, quelle ellissi, e quelli strani costrutti gli conosco anch' io: e lo dico senza paura che mi sia imputato a superbia, gli conosco assai più e meglio de' miei contradittori; perchè io di tutti i più strani modi e costrutti, e figure, ne ho parlato, e ne ho assegnato la ragione nelle annotazioni fatte a tanti e tanti scrittori antichi, ma specialmente nelle note ai *Conti di antichi Cavalieri,* e al *Decameron;* perchè io gli ho anche saputi usare in scritture date per antiche, e per tali credute; dove i miei contradittori fanno segno di non comprenderne la natura vera, quando tali scorci, figure, e modi strani, de' quali, chi se ne intende, trova sempre la ragione logica e grammaticale, me gli danno per conformi alle spropositate pazzie del contraffattor della Cronaca, le quali sono contrarie, non solo al buon discorso, ma anche al senso comune: non so poi, se si porgono più; o stolidi, o frodolenti, o ciarlatani che vogliono ingannare il volgo, quando additano tali modi e costrutti come cosa nuova a me, che gli ho insegnati e dichiarati da 30 anni in qua, e che posso a tutti loro fare il maestro in questa materia. Ma essi lo sanno, e lo sentono troppo bene: il perchè alla ignoranza bisogna pur credere che vada congiunta la mala fede. Prendiamone alcuni esempj dalle censure che mi fece Ottavio Gigli: lui lo scusa lo stato della sua mente, perchè poco dopo aver mandato quella censura a quell'Abate Roberti scrittor di Almanacchi, andò a' pazzerelli; ma le ribatto qui, perchè, non solo il Roberti se le è fatte sue, ma odo le vuol far sue anche quell'Arcadia, che fu il garbato trastullo di Aristarco Scannabue.

La Cronica famosissima incomincia con queste parole: *Le ricordanze delle antiche storie hanno lungamente stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobil città* ec. Nel *Dino vendicato,* a proposito di

tale strano principio, io dissi: « La mente, che è la più eccellente facoltà dell'anima, non è soggetta ad essere stimolata, perchè *Mens movetur ipsa per sese,* e tutto il concetto del contraffattore è falso ». A mostrare dunque che la mia censura è senza fondamento bisognava prima di tutto provare che è storto il mio raziocinio; che è esatto e conforme alla logica il raziocinio del contraffattore; e confermarlo per via di altri esempj, ne' quali *le ricordanze stimolino la mente di scrivere.* O vedasi adesso che razza di gente sono i miei critici. Il Gigli (ma lui, poverino, lo compatisco!) non si fermò punto a dimostrare che il raziocinio dinesco regge alla logica (come poteva egli farlo, anche se fosse stato sano di mente?); ma, non intendendo per nulla la ragione della mia censura, o fingendo di non intenderla per parere contraditore arguto agli occhi degli ignoranti, mi fa dire ciò che non ho mai sognato nemmeno, barattandomi, o falsamente, o pazzescamente, le carte in mano. Udite com'egli dice, sotto la maschera dell' Abate Roberti: « Il Fanfani nega al Compagni il diritto di » valersi de' verbi in senso figurato; e lo biasima d' aver usato » *stimolare* applicandolo alla mente in luogo di *indurre,* essendo » una sconcezza il paragonare la mente ad un cavallo restio; qua» sichè, il Boccaccio non avesse detto *Non so quale Iddio dentro* » *mi stimola ed infèsta a doverti* ec.; e quasichè non si trovasse » usato nello stesso senso nel Novellino: *E la sua madre lo stimu»* *lava molto, che volea sapere* ». E poi mi insegna che è modo preso da' Latini, a' quali *stimulare* valeva per *costringere, incitare* (obbligato!); e conclude esclamando: « E non è forse vero, » diremo col Fornaciari, che la nostra lingua deriva dalla latina, » e che da essa molto ritrae? »

Lasciamo stare la garbata lezioncina che il Gigli (!!) dà a me; domando io che cosa hanno che far quegli esempj al proposito nostro? Io condanno per falsa logicamente la frase *delle ricordanze che stimolano la mente di scrivere;* e il Gigli mi fa dir ch'io nego la facoltà di usare i verbi in senso figurato, e mi porta due esempj dove si vede stimolata non la mente, ma la persona, che sta ottimamente. Questo modo, o frodolento o pazzesco, potrà far qualche breccia appresso gli ignoranti, ed appresso i Dinisti, che pur si consolano un poco di una ragionaccia qualunque sia, anche la più spallata; ma una persona onesta, e che non abbia al tutto perduto il lume della ragione, dee condannare questo modo di critica per atto della più volgare mala fede, e per

frutto della più supina ignoranza. Io dissi, e lo confermo, che *le ricordanze che stimolano la mente di scrivere* sono cosa falsa e impossibile a un de' primi trecentisti; e solo mi si può rispondere mostrando che essa è il contrario, e recando esempj di *ricordanze che stimolano la mente a scrivere.* Ed acciocchè tutti veggano quanto è mostruosa tal frase, io la commenterò secondo la ragione psicologica. La mente, che è la parte più nobile della creatura ragionevole, ciò che vede e ode lo comprende, e lo scrive in sè (1): se lo scritto, cioè il compreso, si mantien vivo e dura, ci ricordiamo, cioè riteniamo; ed ecco la *ricordanza,* o la *rimembranza,* come più volentieri dissero gli antichi, prima del Boccaccio: se lo scritto si cancella, dimentichiamo, e ciò che la mente ha scritto, o compreso, si perde, onde ben disse il Filosofo *Scire nostrum est reminisci,* che Dante parafrasò:

. . . . . non fa scïenza
Senza lo ritenere avere appreso.

La *ricordanza* per tanto, che è quella facoltà della mente, la quale ritiene ciò che la mente ha scritto, cioè compreso, è sola quella che dà modo all'uomo di significare, o per scrittura o per parlatura, i concetti di essa mente. *Ricordanza* dunque non può essere, se prima la mente non ha scritto, cioè compreso; e questo Dino mi mette in ballo *le ricordanze che stimolano la mente di scrivere,* che è proprio la stessa piacevolezza di chi dicesse che il figliuolo già nato stimola sua madre a concepirlo. Lascio stare la parte materialmente ridicola, e anche più contraria al senso comune, di voler che la mente metta essa in carta ciò che prima ha compreso.

Confermo per tanto che tal primo periodo della Cronaca è falso logicamente, e ripugna ad ogni più elementare principio di buon discorso: che per conseguenza non può assolutamente essere stato scritto da uno dei primi primi Trecentisti, i quali, come ho detto qua dietro, scrivendo secondo natura, rozzi potevano essere, e oscuri a' poco intelligenti, ma falsi nel concetto non potevano essere, perchè la natura non può insegnare l' errore. Dico e sostengo dinanzi a chicchessia, che questo solo principio è più che sufficiente prova agli spassionati e agli intelligenti da far tenere per falsa la Cronaca; e da far ridere di compassione, non

(1) *O mente che scrivesti ciò ch' i' vidi*, disse Dante; dove il Boccaccio chiosa *che scrivesti*, cioè *in te raccogliesti.*

solo della Crusca, la quale alla voce *avvenimento* spiattella tutto intero questo periodo, ma tutti coloro che si argomentano di difendere tali baggianate, per altra via che quella di mostrar falso il mio raziocinio, e di portare esempj certi di *ricordanze che stimolano la mente di scrivere.*

La Crusca poi, che reca il detto esempio alla voce *avvenimento*, dichiarandola *Cosa o fatto avvenuto, accaduto,* doveva accorgersi che nel modo *pericolosi avvenimenti* c' è una contradizione in termini. *Pericoloso* ha in sè la idea di tempo avvenire, e solo si dicono pericolose quelle imprese che portano seco pericolo: e *pericolo* ebbe appresso i Latini con ottima ragione lo stesso significato di *prova.* Dunque il chiamare pericolosi gli avvenimenti, che per la Crusca sono *Cose* o *fatti avvenuti,* e per di più gli avvenimenti stati molti anni addietro, non solo è cosa falsa verso di sè, ma è stolta, perchè l'avvenimento, in quanto è quella cosa cui porta seco il corso del tempo, non può chiamarsi per verun modo *pericoloso;* e solo patiscono tale appellativo le imprese alle quali l' uomo si mette, l' esito delle quali è incerto: un avvenimento può solo essere o felice, o fausto, o infausto, o grave o doloroso; ma gli *avvenimenti pericolosi* può solo scrivergli un pazzo come il contraffattor della Cronaca, e gabellargli per buona merce la Crusca novella. Non parlo della censura che fa il matto Gigli alla mia riprensione di questi *Avvenimenti pericolosi sostenuti.* Egli non ha compreso la ragione della mia objezione; e che sia vero, egli mi combatte recando esempj dove la voce pericoloso è usata proprissimamente, ed ha aperta relazione a tempo avvenire, e non a cosa avvenuta?! e per di più mi insegna che il Gherardini dipinse tal voce per « Accompagnato da pericolo, in cui è pericolo, » portante pericolo », proprio come voglio dir io. È questa ignoranza? è mala fede? è mattia? Che cos' è?

Sentiremo che cosa ce ne dirà il signor Del Lungo, nelle sue nuove *Chiose,* e allora dirò il rimanente.

*(Continua)*

Fanfani.

---

# ALTRI LAVORI DEL MAGGIORE ANGELUCCI

Il primo è il *Glossario delle voci militari che si trovano nell'Inventario degli Arredi e Armi di Sinibaldo Fieschi del* MDXXXII; ed è di molta importanza alla storia militare italiana; nè accade il dire che esso è pieno di maravigliosa dottrina, perchè tutti sanno quanto è valente l' Angelucci in questa materia. Noto solo che anche qui egli corregge degli sformati errori della Crusca novella; e che lo fa in modo saporitissimo. Altro lavoro egli ha quasi compito, del quale pubblica il manifesto; ed è la continuazione della sua Censura al Vocabolario novello per rispetto alle voci militari: il qual manifesto ha una singolare importanza, perchè mostra come sta veramente il fatto di una certa voce, la quale si spargeva per Firenze, che l' Angelucci avesse umilmente *chiesto scusa al Tortoli,* dell' aver detto che nella sua Apologia procedè *a mala fede.* Il Tortoli si risentì di questa frase, che l' Angelucci avea copiata da un giornale; e pare che assumesse un tono di gravità burbanzosa, e che ci fossero le solite frasi del *rispettar se medesimo*, di *avvilire il grado,* e di imputarlo di calunnia. L' Angelucci, ufficiale onorato, non parendogli aver mancato a niun dovere di cortesia, nè volendo che il signor Tortoli lo credesse, volle persuaderlo che non aveva avuto volontà di dargli accusa ingiusta, e gli rispose la seguente lettera, cui egli stampa nel manifesto.

« Signor Cavaliere,

« Che Ella, signor Cavaliere, nella sua *Apologia* abbia pre-
» sentato certe proposizioni del Cerquetti in un aspetto diverso
» da quello che hanno veramente; che, per combatter lui, abbia
» fatto dire alla Crusca ciò che non ha detto; che chiami er-
» rori di stampa quelli che per tali non possono da nessuno pi-
» gliarsi, è cosa più chiara della luce del sole, provata col fatto,
» e sarà provata di nuovo dal Cerquetti, e potrò provarla io, se
» le piace. Posto che ciò sia stato fatto scientemente, io non so
» davvero con qual altro nome chiamarlo, se non *mala fede;* nè,
» chiamandolo così, cesso minimamente di rispettar me medesimo.
» Ora per altro che Ella, *a buona fede,* asserisce, che ciò non *è pro-*
» *vato;* e che per di più, quella critica, la quale appunto combatte

» i sofismi, la presunzione e la pedantería, Ella la chiama *critica*
» *pedantesca, sofistica* e *petulante,* io debbo proprio credere che
» gli occhi della sua mente vedano le cose in modo diverso da
» quello che le vedono i più: e che per conseguenza Ella abbia
» anche potuto procedere, come ha proceduto, senza rea inten-
» zione e senza accorgersene. E come in questo caso la *mala fede*
» non ci ha luogo, io prestando fede più a Lei che al fatto, quella
» parola *mala fede* ritiro e disdico, e lascio libero a V. S. Ch.ma
» il sostituirvi quella che più le aggrada.

« Potrei domandarle ragione di quella sua imputazione di
» calunnia, ma la condono alla esaltazione della sua mente; pronto
» sempre a rimettermene ad un giurì d'onore.

« E con perfetta stima, sono ecc. »

Qui, come ciascun vede, l'Angelucci conferma il suo detto, e solo ritira la frase *mala fede* nel caso che il Tortoli confessi di avere scritto quelle cose senza saper di scriverle, nel qual caso è da togliersi la voce *mala fede,* e sostituirne un' altra adattata. E qual sarebbe l'appellativo adattato a colui che scrivesse delle cose gravi contro alcuno senza saper di scriverle? Il Tortoli si contentò di simile scusa: e si sparse per Firenze che l'Angelucci aveva *chiesto umile scusa* al signor Tortoli . . .

FANFANI.

---

## Fervorìno edificante

### LETTERA AI DON BASILJ

Voi, miei carissimi *amici,* vi scandalizzate, perchè io, parlando di Ottavio Gigli, e della sua diatriba contro di me, gli do del matto, quasi schernendo la sua fine sventurata. O sentite questa. Vo' sapete che eravamo amici da più di 30 anni: vo' sapete, che, siccome il Rezzi lo ajutò a Roma nelle sue prime pubblicazioni, così lo ajutai io qui a Firenze in quelle che qui fece: vo' ricorderete di aver letto qui nel *Borghini* che il Gigli protestò efficacemente che non avrebbe mai, anche disputando meco, usato se non parole amichevoli, e benigne; vo' ricorderete altresì di aver letto qui nel *Borghini* medesimo, com' egli mantenesse il proposito, perchè riportai molte delle garbate carezze che egli mi fa, mascheratosi

dà prete Roberti. Ma un' altra bella cosa non sapete, e ve la vo' dire. Sentite. Egli a pag. 49 del libro suo, che va sotto nome dell'abate Roberti (si vergognò a pubblicarlo col nome suo), dopo avere scritto, ciò ch' io dissi altra volta, cioè: « Non è nostra » la colpa, se l' orto del Fanfani non rende ora se non cardi ed » ortiche »; continua: « Nè siamo i primi a muover lamento » della mala coltura di quell' orto: fino dal 1856 c' era un tale, » a cui venivano in fastidio le lappole di quel tristo orto; e che » già aveva veduto il Fanfani dilettarsi *di convertire da gran* » *maestro, con falso conio, in cattiva la buona moneta d' un au-* » *tore*. Ed a cotal maestro ch' ei onorava col titolo di *profon-* » *dato maestro di prima bussola,* metteva sotto gli occhi una » filza di 25 spropositi pescati in certe sue note ed articoli ». Questo *tale* era il Nannucci, e le parole acerbe che il matto Gigli registra con tal compiacenza, sono nella famosa nota che il Nannucci scrisse contro di me, stampandola nel I vol. del suo *Manuale,* come il Gigli si dà cura di additarle al lettore. Ora a noi.

Il Gigli conosceva, e la biasimava, che razza di natura rabbiosamente cagnesca fosse quella del Nannucci: sapeva che in tutta la sua vita non aveva fatto altro mai che svillaneggiare, e dar dell' asino a tutti i più chiari uomini: sapeva che di me il Nannucci era stato amicissimo; e che quello sfogo di bile lo fece, perchè io non gli volevo menar buone, molte delle sue storture circa le origini della lingua: sapeva che i pretesi venticinque spropositi dimostrai che erano solo nella zucca di quel vecchio rabbioso· sapeva come io lo svergognassi, e mostrassi qual valore si dovesse dare al biasimo che di me faceva stizzosamente colui, che poco tempo innanzi aveva di me fatto solennissima testimonianza, dicendo agli Accademici della Crusca che io ne sapevo più di tutti loro in opera di conoscenza delle origini della lingua: lo sapeva, perchè lo scrissi nel *Piovano Arlotto* (1) e lo ripetei nella mia *Bibliobiografia,* da esso chiestami e poscia lodata. E con tutto ciò dissimula ogni cosa; e per mettermi in mala voce almeno

(1) Le voglio qui ripetere, a edificazione de' Don Basilj. Il Nannucci aveva lite con l' Accademia della Crusca per un Apostrofo, e inveiva contro l'Arcangeli, cui egli trattava come un pellajo, dandogli del ciuco in tutti i toni; poi facendosi forte dell'autorità mia, disse: « E qui, signor Abate, vi domanda a ragione il Fanfani, che delle ori- » gini della nostra lingua, ANDATENE PUR CAPACE, NE SA MILLE VOLTE » PIU' e di voi e di tutti gli Accademici della Crusca ».

presso gl'ignoranti che nulla ne sanno, avventa contro di me quegli strali nannucciani da me con vergogna del saettatore spuntati; ed è così sfacciato che ricorda come tali insulti io gli patii nel 1856, in quell' anno medesimo che egli, allora non pazzo, fece un lungo scritto nello *Spettatore* (1) in lode delle mie *Lettere precettive*, nel quale scritto di me dice: « Pietro Fanfani, il quale, » come ognun sa, non solo professa lettere con que' principii che » possono dare e mantenere un' onorata riputazione, ma esso » stesso ne dà continui esempi con i suoi scritti, con la sua or» nata parola »: in quell'anno medesimo 1856, nel quale io purgava il suo lavoro sopra il Sacchetti da innumerabili e gravi scerpelloni, tanto che volle darmi la maggior parte del compenso avutone dal Le Monnier. Ecco la bella razza di gente che sono stati, e sono, i miei avversarj!!

Che dite, cari miei Don Basilj? voi ed altri, se foste ne' miei piedi, avreste dato al Gigli del furfante, del vigliacco, del frodolente, con ogni altro peggior titolaccio; ed io cerco di attenuare, e anche di scusare tal sinistro procedere, dicendo che era matto. Non sono io degno di lode per la mia temperanza? Me ne rimetto in voi, che è tutto dire.

Il Signore vi colmi delle sue sante benedizioni.

Il vostro FANFANI.

---

# I Lavori di Gesso

---

## I. IL FIGURINAJO

### II (*).

*Il Sig. Teodoro, la Signora, Alberto e il Figurinajo*

*Teod.* (*entrando*). Ben trovato maestro.
*Fig.* Benvenuto a lei signoria.
*Teod.* Che si fa di bello?

(1) V. Lo *Spettatore*, N. 14 del 1856, *Firenze, Domenica*, 6 Aprile 1856.

(*) Vedi il num. 13. Ivi correggi a pag. 198 v. 7. Mamma? *in* Di legname? — Ivi v. penul. ma volano *in* volano, e a pag. 200 v. 30 e allora *in* allora.

*Sig.* Sta ingrullendo con Alberto.

*Al.* Babbo, mi diceva come si fanno le figurine.

*Teo.* Il gran curioso che sempre tu sei!

*Al.* Via, Babbino, sta' a sentire anche tu: e' dice così benino. S' è rimasti .... si è rimasti ... Aspetta ve'!... Alle chiavi. Vero?

*Fig.* Già: alle chiavi. I diversi pezzi della forma hanno a' lati de' piccoli *nocchiettini* che incastrano nel corrispondente *buco*, incavato nella grossezza dell' altro pezzo. Messi tutti i pezzi a posto si stringono con una cordicella bene in *tirare*. Ecco servito.

*Teo.* Se' tu contento?

*Al.* (*sorridendo e contorcendosi*). Se tu permettessi ...

*Teo.* Che cosa?

*Al.* Dimanderei come fanno queste figurine che qui. — E sì dicendo additava sull' asse del figurinajo alcune statuette di color rossino, e giallino.

*Teo.* La scusi, lo contenti, e sia finita.

*Fig.* Ma le pare, volentieri. Quando si spenge il gesso nell' acqua, vi si mescola per bene anche un po' di terra rossa o gialla, e così prendono il colore. Quest' altre poi così lustre si fanno col mettere nel gesso della polvere di marmo ma fine fine, bene stacciata, cotta come il gesso.

*Al.* Babbo, che lo sai tu chi fu quegli che trovò la maniera di fare le figurine, eh?

*Teo.* (*sorridendo*). Tu se' il gran furbaccio!

*Sig.* Oramai il troppo è troppo. Basta.

*Fig.* Nulla, Signora: lasci fare; la risposta è bella e pronta. Delle storielle e' ne dicon tante; ma la più comune l' è questa. Dice che un frate, o un prete, un giorno non so che cosa facesse con del gesso liquido; e mentre l' adoperava gliene cadde alquanto un po' sodo sulle fibbie delle scarpe. Egli lasciò che si assodasse bene per torlo via poi meglio; e quando fu secco e' cominciò a staccarlo, ma tutto il pezzo venne via con la precisa forma delle fibbie. Da prima egli rimase; ma poi, studia studia, tenta questo e tenta quello, finalmente riuscì a fare la forma, e con la forma le figurine.

*Al.* O bella!

*Teo.* Tutte le invenzioni cominciano per caso e poi di mano in mano sono perfezionate. Un fatto comunissimo spesso è il principio di una grande scoperta.

*Fig.* Per l' appunto. Da che il mondo è mondo chi aveva mai pensato che l'acqua bollente potesse essere una forza così grande? Dice, ma io poi non so se sia vero, che uno pose a scaldare dell' acqua in un bricco, e non vi badò più. L' acqua alzò il bollore, e lì bolli e bolli a ricorsojo, tanto, che seguì uno scoppio. Egli corse e vide il coperchio ito per l' aria, e tutta l' acqua data di fuori. Allora cominciò a pensare sulla forza dell' acqua trasmutata in vapore, e dell' utile che se ne poteva cavare; e così poi di mano in mano studiandovi su, l' invenzione ora è diventata una delle più importanti.

*Al.* Babbo! anche il fosforo fu trovato per caso, come si racconta in quel libretto che tu l' altro giorno mi comprasti. Che gli è vero?

*Teo.* Come dice nel libro?

*Al.* Dice che un mercatante Tedesco fallì . . .

*Fig.* Fa tanto comodo oggi il fallire. Mercante fallito, mercante arricchito.

*Al.* No: quegli fallì da vero.

*Sig.* Sarà stato una mosca bianca.

*Al.* (*con un po' di stizza*). Oh guardate! se lo dice il libro!

*Teo.* Ah, ah, ah!

*Fig.* (*sorridendo*). E' ne metton tante su per i libri!

*Al.* O perchè ridono? che abbia forse detto qualche giuccheria? Così è, e così dico io.

*Teo.* Berto; bada che è regola di buona educazione, di non montare in bizza, e incocciarsi a dire: *così è*, quando altri fa osservazioni a quello che si racconta, o si dice; e peggio che peggio poi ciò non dee fare un giovinetto, come tu sei, propriando verso i suoi genitori. Alle osservazioni si risponde con buona maniera, esponendo il perchè, e il per come: ma senza alzar la voce, o fare il saccente. Ora, avanti.

*Al.* Grazie, babbo.

*Sig.* (*carezzandolo*). Via, Berto, di' per benino.

*Al.* Quell' uomo ridotto povero in canna, che pensò di fare? Di scovrire il segreto di far l'oro. Guardate s'era mai possibile! Intanto si mise a lavorare con l' arco dell' osso; e fai fai, un bel giorno si trovò di avere indovinata una composizione, che era per l' appunto il fosforo, che ora fa tanto comodo per i fiammiferi.

*Fig.* Bravo!

*Sig.* Vedi, così le cose si raccontano: per benino.

*Fig.* (*ad Alberto*). Che mi comanda?

*Teo.* Appunto, maestro, avrebbe quattro colonnine con qualche statuetta, vaso, o altro finimento che sia, per metterle alle cantonate di un salottino nella villa?

*Fig.* Sì, signore; la passi dalla bottega, là da S. Appollonia, e potrà scegliere a suo piacere; anzi di questi giorni si son fatte delle forme nuove; e c' è d' abbellirsi.

*Sig.* Che fate le forme da voi stesso, o ve le fa il *Formatore?*

*Fig.* Quelle che servono per la nostra arte, ma le più correnti, si fanno da noi; quelle poi dove ci vuole conoscenza di disegno, e perfezione, le fa il *Formatore;* che e un altro mestiere.

*Teo.* Già: il figurinajo e il formatore, benchè entrambi lavorino sul gesso, e sieno due arti affini, pure sono distinte. Quella del figurinajo è un' arte materiale, non ci vuole conoscenza di disegno, nè tampoco tutte quelle cognizioni che sono necessarie all' artista : quella del *Formatore* è più dignitosa. Egli non *modella,* ma riduce i modelli in creta, fatti dallo scultore, e se fa qualcosa per venderla agli studiosi, e' sono i *calchi* de' monumenti, de' bassorilievi; delle statue. Dico bene?

*Fig.* Benissimo. Il mio figliuolo è *Formatore.*

*Al.* Babbo come si fanno le *forme?*

*Teo.* O che fo il figurinajo io?

*Fig.* Io potrei contentarla; ma sa, non è proprio la mia arte: gettar le figurine, dipingerle, o sia darle di vernice,

lasci fare; ma del resto ognuno col suo mestiere. Se poi lor signori vogliou sapere come le si fanno, vengano in bottega, e si divertiranno a veder lavorare il mio figliuolo.

*Teo.* Sì verrò domattina, maestro.

*Fig.* Sia il ben venuto.

*Al.* Babbo, verrò anch' io.

*Sig.* Già: per impiastricciar poi tutte la casa, e insudiciarti per fare le figurine!

*Al.* No, mammina, non le farò!

*Fig.* Tutti i bambini sono fatti a un modo: vedon fare e voglion fare: ma dal vedere al far bene ci corre di molto!

*Sig.* Basta si vedrà.

*Fig.* Riverisco, lor signori.

*Teo.* )
*Sig.* ) Stia bene, maestro.
*Al.* )

C. Arlía.

*(Continua)*

---

## Bibliografia

---

Cocchetti (Carlo). Elementi di Letteratura conformi a' programmi governativi per le scuole normali e magistrali. *Brescia, Ravelta,* 1876 in 12.° L. 1, 50. Quarta edizione.

*Quicquid praecipies, esto brevis.* Questo precetto, veramente d'oro in oro, è o disprezzato, o non saputo, dagli scrittori di libri precettivi, i quali pure (non dico tutti, ma i più) sembra che tanto reputino più efficace il precetto, quanto esso è ripetuto sotto varie forme, e oppresso da un diluvio di paroloni; e per ciò i loro lavori riescono oscuri e gravissimi così a' maestri come a' discepoli. Tal precetto Oraziano ha seguitato accortamente il Cocchetti; e il suo libro, in sole 182 pagine contiene ogni più sano precetto, confermato dall'esempio; il che è frutto, non solo della lunga pratica, ma dell'ordine e della chiarezza con la quale ha saputo trattar la materia, studiandosi di dire con parole chiare, proprie, e con semplice stile, quel tanto e non più, che è necessario a far comprendere il precetto, in modo che la mente lo ritenga. Gli esempj sono scelti con temperanza e con gusto: al fine del libro ci sono de' *Cenni letterari-biografici*, ne' quali si dà breve e

chiara notizia della storia letteraria di ogni secolo, e de' principali scrittori; e per ultimo c' è una *Nota intorno alla pronunzia*, dove con regole brevi e certe si insegna quanto basta ad evitare quegli errori che troppo spesso si vedono e si odono commettere in questa materia da' non Toscani, e anche da' Toscani medesimi.

FANFANI.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Balsimelli Ar. F. — Bibl. V. Em. Roma — Carli A. — Casella G. — Ciavarelli A. Fornari Prof. P. — Gazzino Prof. G. — Ghivizzani Comm. A. -- Mariotti Arc. A.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Costero Prof. F. -- De Simone A. — Ferrato Prof. P.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** **Firenze, 1 Febbraio 1877.** **N. 15**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

## AVVISO

Nel numero seguente incomincerassi a pubblicare un dotto lavoro del Maggiore Angelucci, intitolato *Dino Compagni militare*, il qual lavoro, non solamente mostrerà come è assolutamente impossibile che un Trecentista scrivesse quelli errori di voci militari, confermando così l'apocrifità della Cronica; ma sarà caro ad ogni lettore come lavoro di mirabile erudizione e dottrina di filología militare.

Fanfani.

## Filologìa trecentistica

### SUCCIARE GLI ONORI

Eccoci alla perla degli Arcadi. Il Gigli, o la sua maschera Abate Roberti, scrive: « *Succiare gli onori,* che dalla Crusca « del Cesari è dichiarato per *Appropriarsene l' utile e il van-* « *taggio;* è schernito dal Fanfani come modo vile e sconcio.

« A noi però sembra una perla (povero Ottavio!) in quel luogo,
« dove è sì energico l'impeto del dire del Compagni, e sì pa-
« lese l'intento di sbeffare il reo appetito di que' rapaci; ed
« *a' luoghi bisogna aver gli occhi,* secondo il precetto del Da-
« vanzati = Oh voi popolani che desideravate gli ufficj e succia-
« vate gli onori, e occupavate i palagi de' Rettori, ove fu la
« vostra difesa? = Lib. II, pag. 112. Ma è ben anco da avver-
« tire che il *succiare* (attento qui, lettore) NELLO STESSO SENSO
« fu usato pure nelle sue lettere da Annibal Caro, che fu sem-
« pre intento a raccorre in tutte le sue scritture il più bel fiore
« del parlar gentile. = Dicono che *si succeranno* quella Francia
« come un uovo. = Quante risate contro quel milenso di Anni-
« bal Caro farà qui il signor Fanfani? Eppure non si mostrava
« così fastidioso il Davanzati quando scriveva: = Non so che
« la metafora faccia bassezza, anzi mostra destrezza d' ingegno
« il trovare il simile nel dissimile = ».

Il signor Fanfani non fa le risate contro quel milenso del Caro, il quale ha qui parlato propriamente ed efficacemente; ma le fa, e le fa grasse, contro que'citrulli, che, incapaci di conoscere il pan da' sassi, si impancano a fare il maestro, e accumulano i più volgari errori, come si vedono accumulati qui, non comprendendo nemmeno contro che cosa combattono. Non al Gigli dunque, che era matto; ma a coloro che accettano per savia la sua matta sentenza, è qui rivolto il mio dire. Che ci sia a chi sembra una perla la ridicola frase del *succiar gli onori,* non ne farò gran maraviglia: al volgo gli piace la zozza. Ma quando si pretende di far passar la zozza per nèttare, oh allora poi le pazzie del volgo bisogna rintuzzarle, e schernirle. A noi dunque. Prima di tutto voi mostrate proprio di non conoscere, neppur materialmente, il divario immenso che c' è dal *succiar gli onori* del falso Dino, al *succiar la Francia come un uovo,* del Caro. Per voi dunque *succiar la Francia* e *succiar gli onori* è tutt' una; e non avete badato che il contraffattore usa *Succiare,* parlando, non di cosa posseduta, ma bramata avidamente; non avete guardato che si possono *succiare* cose solamente possedute, e che hanno del succiabile, o proprio o metaforico; e che gli onori, anche posseduti, non si possono succiare, come si potrebbe *succiare* metaforicamente uno stato da chi ne ha il governo, conforme appunto all' esempio del Guicciardini, che è nel Vocabolario: non avete veduto che il Caro fa appunto succiare cosa suc-

ciabilissima, come sarebbe stata la Francia a chi la conquistasse; ma che appunto, non potendosi *succiare* se non cose che già sieno in nostra balìa, egli, volendo parlare di coloro che anelavano alla Francia, non disse *succiano la Francia,* come i popolani che *succiano gli onori* non posseduti, e solo bramati, ma dice *succeranno,* perchè il *succiare* non può farsi, se non dopo aver conquistato: non avete veduto che il grande scrittore marchigiano, per rendere la metafora, non solo accettabile, ma propria e calzante, al *succiare* ha aggiunto *come un uovo*, che è cosa materialmente succiabile. E così ciechi come siete del corpo, è più della mente, v' impancate a far il maestro, e citate il detto del Davanzati, e la sentenza sua sulle metafore, cose che ci hanno che fare quanto il cavolo a merenda? E non volete che i savj ridano di voi? Le metafore, signori maestri a credenza, sieno o nobili o basse, non è questa la ragion della disputa; ma debbono sempre esser proprie, nè contradire al senso comune, come fa la spropositata metafora del *succiare gli onori,* che il Del Lungo interpreta giustamente non per gli *ufficj,* ma per i *gradi* e *le dignità.*

E un *Arcade,* in presenza agli *Arcadi,* ha fatto sue le parole del Gigli; e l'Arcadia approvò! L'Arcadia si è ricostituita per mostrarsi degna de' tempi novelli; ma, se comincia col pigliar a pelar questa gatta della difesa dinesca, ed a farsi forte degli argomenti spropositati de' matti, non acquisterà troppo nel concetto de' savj.

---

## DELLA PAROLA *OCCORRENTE*

---

Il Canonico Tocci fece un lungo scritto sopra la parola *Occorrenza;* ed io ne voglio fare uno breve sopra la voce *Occorrente.*

Nel N.° 13 del *Borghini* ho dimostrato che il primo periodo, col quale incomincia la falsa Cronica del Compagni, è logicamente pieno di errori ripugnanti al senso comune, e come tale non può essere scritto da uno de' primi Trecentisti; dacchè, parlando essi e scrivendo secondo natura, e non secondo arte; nè la natura potendo per verun modo dettar l' errore, non potevano essere

se non proprj ed esatti scrittori, anche nella maggior loro rozzezza. Ora mi accorgo che il contraffattore, non si è contentato di cominciar la Cronaca con errori di discorso, ma ne ha messa una veramente badiale nel titolo stesso. Egli dice che per lungo tempo ha avuto voglia di scrivere i casi della sua città, e per molti anni se n' è astenuto, pensando che altri il facesse; ma poi, vedendo che niuno il faceva, o che lo faceva male, ci si mise egli. Racconta dunque gli avvenimenti di molti anni addietro; e con tutto ciò, lo sapete qual titolo pone alla sua opera? Eccolo qui: « CRONICA DI DINO COMPAGNI DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI: » Mi par che ogni lettore debba qui esclamare: *Come occorrenti!* ed i lettori hanno ragione di maravigliarsi. Quelle *cose occorrenti,* con quel participio presente, usato in modo assoluto, non può significare se non le cose che accadono alla giornata, e cui lo scrittore descrive via via che *occorrono,* cioè via via che le vede correre verso di sè: non possono dunque riferirsi a tempo passato; e il contraffattore commette qui uno di quegli errori, che, non solo un de' primi Trecentisti, ma niuno scrittore che abbia sano il discorso non potrebbe commetter mai e poi mai. Il signor Del Lungo, il quale si è preso la bega di voler far passare per vero Trecentista lo spropositato contraffattore di due secoli dopo; e che gli sformati errori di lui, cui egli ben conosce, si ingegna di ricoprire con ogni più sottile artifizio, fa qui la presente annotazione: « *Occorrente,* participio « di tempo indifferente, secondo il chiama il Corticelli (Regole, « I, XLIII), ha qui il valore di passato, come dicesse *Occorse.* » Il balio del povero Dino sembra voler mettere nella mente de' lettori, che il buon Corticelli chiami i participj presenti, participj di tempo indifferente, inferendone che si possono usare anche per i participj passati. Adagio Biagio! il Corticelli non ha voluto insegnare questo errore gravissimo. Egli pensa, e forse non a torto, che la voce del participio, ne' verbi transitivi, non ha propriamente significanza di tempo; ma l' acquista secondo che è, o presente, o passato, o futuro, la voce del verbo ausiliare, come *è dolente, fu dolente, sarà dolente; è amato, sarà amato, fu amato;* e per ciò chiama participj di tempo indifferente solo quelli detti *presenti,* senza che se ne possa comprendere la ragione. Ma qui egli parla de' participj sorretti dal verbo, e non di quelli per sè stanti, come è l' *occorrenti* del contraffattore. Quelli nel trattato della Costruzione (Lib. II, cap. XI), lo stesso

Corticelli gli chiama participj presenti, nè poteva chiamargli altrimenti, perchè indicano la cosa in atto. Ad ogni modo per altro anche quel suo *tempo indifferente* de' participj presenti sorretti dal verbo, non può mica intendersi come vorrebbe fare intendere il Del Lungo, che si possa liberamente usare per il presente e per il passato, e che il dire *è amante, fu amante,* si possa usare, o sia mai stato usato, per *è amato, fu amato;* Dio ce ne liberi! Indifferente vuol dire che *Non ha in sè divario,* ma glielo dà solo il verbo ausiliare; e non vuol dire che sia libero a ciascuno l' usar il presente per il passato. Torno poi a ripetere che i participj presenti usati assolutamente, e senza ausiliari, lo stesso Corticelli gli chiama presenti, dacchè in essi non si può considerare se non la cosa in atto, e per conseguenza hanno significato di tempo presente; ed è un errore impossibile l' usarlo per i participj passati, come con troppa fidanza ci viene a dire l' accademico Del Lungo, che l' *occorrenti* è lo stesso che *occorse.* Io nel mio Spoglio manoscritto ho notato gli usi più singolari e più variati di tutti i participj appreso gli scrittori del Trecento; ma di questi participj presenti con significato di passati non ne ho trovati mai; e ciò non è possibile se non come il trovare scritto *oggi* nel significato di *ieri.*

Quando io veggo per tanto che uno scrittore, fino dal titolo e fino dal primo periodo del suo lavoro, mi dice degli errori così manifesti contro la logica e il senso comune, non solo affermo che egli non può essere scrittore de' primi anni del Trecento; ma che egli non può essere altro che uno scrittore, il quale si volle pigliar giuoco di chicchessia.

Aggiungerò una breve osservazione: il verbo *Occorrere* usato assolutamente per *avvenire,* si disse avanti al Boccaccio? io dico di no: e forse non si disse nemmeno per tutto il Trecento: e intendiamoci bene, dico *usato assolutamente*, e nel vero e stretto significato di quelle cose che il corso del tempo porta seco, per esempio: « *Occorse che P. s' ammalò, Son cose che occorrono:* nè mi si citi quell' esempio del Villani della *fortuna a lui occorsa,* sì perchè lì *occorsa* non vuol dire *avvenuta*, come spiegano i Vocabolaristi; e sì ancora perchè non è assoluta, ma c' è il compimento dell' *occorsa a lui.*

---

## LUI PER EGLI

Il Gigli, mascherato da Abate Roberti, esclama: « Il Fan-
« fani appunta nel Compagni *lui* per *egli*, perchè ne' buoni scrit-
« tori del trecento è rarissimo, e gli esempj che se ne danno,
« chi sa se sono veri e legittimi. » Poi mi fa una delle solite lezioncine elementari, citando testi e pentole, cose tutte che si trovano per ogni cantuccio, e sapute anche da' ragazzi di prima ginnasiale. Fra gli esempj però ne cita de' molto dubbj, come quello del Malespini, e quelli del *Convito*, del quale non si hanno codici buoni e antichi: due di Giovanni Villani son falsi; e i buoni codici non gli hanno: insomma gli esempj veramente antichi, cioè de' primi 50 anni del trecento, sono a fatica sei, quattro dei quali dubbj, e due falsi: gli altri sei o sette sono dal 50 in là, e non fanno al proposito mio; e quasi tutti sono, di chi? di Fazio degli Uberti, del quale i Deputati dissero che è pieno di licenze, e di improprietà, come colui che era nato e vissuto sempre fuor di Firenze!!

Se il mio maestro avesse avuto l' ombra almeno di ciò che bisogna avere per disputare di sì fatte materie, avrebbe saputo che tutte queste belle cose non potevano essere ignote a me, che per trenta anni ho studiato e illustrato gli antichi; avrebbe dovuto ricordarsi quante volte mi ha invidiato quel grande Spoglio fatto da me, nel quale si trova registrata ogni più recondita maniera dell' antica lingua; o almeno avrebbe pur dovuto ricordarsi che io, proprio io, nel *Vocabolario dell' uso toscano*, alla voce *Lui*, reco tutto ciò che del *Lui* per *Egli* scrisse il Bertini a Giampaolo Lucardesi (e certo i miei contradittori sono anche da meno che quel pedante da Buggiano), nel quale scritto son recati anche più esempj, e più certi di quelli che reca lui col solo proposito di dar polvere negli occhi agli ignoranti. Anzi, guardi, vo' far anche di più: voglio additargli io altri esempj del trecento; e non gli accatto da questo o da quello, ma gli prendo dal ricordato mio Spoglio. Tenga: Gio. Vill. 6, 16. « Da' Lom-
« bardi molto fu onorato e ubbidito lui più che lo imperadore. »
*Ninfal. Fies.* 99. « Ma ella il vide prima che lui lei » e 267:
« E 'l dardo mio inverso lui lanciava, Vedendo che pur lui mi
« seguitava. » Cavalca, Att. Apost. 27, 112: « Perocchè loro hanno

« udito che tu predichi, parci che tu facci a nostro senno. » Bene: se frugando e rifrugando in tutti i trecentisti, non si sono trovati altro che questi pochi esempj, il più de' quali incerti; quando di que' pochi che sono innanzi al Boccaccio, due sono falsi, e gli altri sono del *Convito*, di cui abbiamo codici erratissimi; e quegli esempj si possono con gran ragione reputar falsi, perchè Dante nelle altre opere non ha mai usato questo *Lui* per *Egli*, non è vero verissimo che nel primo Trecento tal uso fu raro molto; e che c'è fondata ragione di sospettare che non sia scrittore del primo Trecento colui che lo abusa come fa il contraffattore della Cronaca? Siccome poi io ho formalmente dichiarato più volte che, non l' *uso*, ma l' *abuso* del *Lui* per *egli*, e la troppo sgarbata sua collocazione mi fa sospettare; così una persona onesta e di buona fede era inutile che si affannasse a recar quelli esempj, cui tutti conoscono. Ma il Gigli era chi era... Come dovrò battezzare coloro che le sue mattie pigliano per autorità?

FANFANI.

---

## UN NUOVO SPASSO

### E NUOVE VOCI STRANIERE

---

In alcune città d'Italia da poco in qua è stato messo su un nuovo spasso, che è quello di correre con delle rotelline sotto il suolo delle scarpe sopra un pavimento di asfalto, o di cemento, o anche di assi ben bene levigate. Siccome questo divertimento fu ritrovato in Inghilterra, o per dir meglio, imitato da una scena del *Profeta* del Meyerbeer, dove comparivano alcuni personaggi che pareva corressero sul ghiaccio; il primo luogo, che fu aperto al pubblico fu detto *Skating-Rink*, vale a dire *Casino, Brigata, Circolo (Rink) de' Sdrucciolanti*, o *Scivolanti co' pattini (Skate)*. Introducendo in Italia questo divertimento, sì coloro che l' han messo su, come coloro i quali l' annunziarono a'quattro venti sopra i giornali, e che tutto giorno ne discorrono e scrivono; abboccarono pari pari tutte le voci inglesi, solamente dando loro la desinenza italiana; onde ci regalarono il verbo *Skatinare*, e con esso la nidiata de' suoi derivati, come *Skatinaggio*, per addimandare il luogo dove si fa questo spasso, e il pavimento; *Skatinatore* e

*Skatinatrice*, per coloro che si spassano; *Skatinata* per una misura di quantità, o per il gioco che si fa volta per volta; e finalmente aggiungi *Skatimaniaci* per amanti sino alla follia di questo spasso; e veramente, è cosa da matti o giù di lì divertirsi in modo da rischiare di stracollarsi un piede, rompersi un braccio, o scavezzarsi il collo (1). Ma la moda così vuole, e bisogna seguirla ad ogni costo. In una città si è giunto fino a scriver sul cartello di uno di così fatti ritrovi: *Skating-Palazzo!* almeno fosse stata tutta la locuzione inglese, va là; ormai bisogna mettersi l' animo in pace che i cartelli delle botteghe e degli edifizj pubblici sono e saranno scritti in lingua ostrogota. Qualcuno però sorgerà a ricantare la solita canzone della cosa nuova, inventata in paese straniero, e quindi la necessità di ricevere con la cosa le parole che la dinotano. Sapevamcelo, disser que' da Capraja. Questo sta bene, quante volte nella nostra lingua non ve ne sia una che alla cosa nuova non si attagli, o che al popolo non riesce di trovarla, e quando la straniera alla proprietà della nostra lingua non ripugni. Cominciamo ad esaminare la voce *Skatinare*, da quest'ultimo aspetto. In prima la lettera *k* non è nell'alfabeto italiano, e quindi va tolta, surrogandole la lettera *c*, e darà *scatinare*. Ammesso che questa voce potesse entrare nella lingua, altro significato non potrebbe avere che quello di « torre o versare dal catino, » perchè la lettera *s*, in composizione alla voce primitiva *catino*, ha forza privativa. Dunque la vociaccia *scatinare* non è conforme alla proprietà della nostra lingua. Passiamo ora a vedere se nella nostra lingua ci sono voci e maniere proprie adatte a discorrere del nuovo spasso, per il quale, essendo un' imitazione di quello sul ghiaccio, anche le voci per questo proprie, potrebbero servire. L'eg. sig. de Amicis dice di no. Egli in uno de'suoi garbati e briosi scritti, intitolato *Una voce nuova* (2), sostenne, che è necessità dire *Patino, Patinatore, Patinare* ecc. se si vuole essere intesi quando si discorre del divertimento che nell' inverno si prende correndo sul ghiaccio; perchè *sdrucciolare* e i suoi derivati, lasciando stare che sarebbero parole equivoche, parlando specialmente a una signora, non possono avere tutta quel-

(1) Una di così fatte Sale è anche qui in Firenze, e in questi giorni il giornale *La Nazione* ha riferito parecchi fatti di simil genere e peggio.

(2) *Pagine sparse*. Milano, Tip. Lombarda, 1876.

l' ampiezza di significato che si vuole, allorchè, v. g. si racconta « che un contadino Olandese sdrucciola dall' Aja ad Amsterdam, e che uno studente di Leyda strucciolò per tre ore di seguito. » E a confermare il suo dire addusse l' autorità del Card. Bentivoglio, « il quale non adopera veramente nessun verbo che » si possa sostituire al patinare; » e che « per indicare i patini » se la cava scrivendo: gli Olandesi si mettono a' piedi certe, » dirò così ali! È un' azione di galantuomo il chiamare *ali* un » par di zoccoli? » Bravissimo, egregio signore, col suo buon gusto, Ella ci ha proprio azzeccato. Messer Francesco Bini non dispregevole scrittore, ecco come lasciò scritto: « L' R con quel piede a becco innanzi par un numero, un carro falciato, un *zoccolo* da diaccio. » Se l' Em. Bentivoglio non lo scrisse, o perchè nol seppe, o perchè nol volle, si ha a conchiudere che nella nostra lingua non ci è una voce che possa surrogarsi a' *patíni?* Andiamocene ora al verbo *patinare*: se *sdrucciolare* sia o no una parola equivoca, e se sia usabile, lo vedremo più qua. L' Eminentiss. Bentivoglio scrisse: « Nè si può dire quanto grande sia la » destrezza e l'agilità degli Olandesi sul ghiaccio. È occupato, come » abbiamo detto più volte, il paese loro da infinite acque sta» gnanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno . . . . e frequen» tansi allora da' cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiac» cio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta . . . » Per andare sopra il gelo con più sicurezza e velocità molto » ingegnoso particolarmente è l' artificio degli uomini. Guarniscono » essi tutta la lunghezza de' piedi con due ferri ben lisci e stretti, » e, dalla parte d'innanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi » si reggono, e su queste ali, per chiamarle così, non camminano, » ma volano, essendo allora sì veloce il lor corso, che l' occhio » appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne » men che dagli uomini. Anzi nell' esercitarsi, gareggiando ben » sovente l' un sesso con l' altro, quelle hanno prevaluto talora a » questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correr » sul ghiaccio, e in fare ad un tempo or l' uno or l' altro de' loro » donneschi esercizj manuali, quando più rapidamente le porta » il volo in quell' occasione » (1). In prima notiamo che il Cardinale volle descrivere un po' enfaticamente la destrezza e l' agilità

(1) *Della Guerra di Fiandra,* L. VII, § 10. Ed. Pomba. Torino 1829.

degli Olandesi. Egli viveva e scriveva nel secento (1), e la metafora o volere o non volere, facilmente prendeva la mano: quindi le *ali*, il *volare* ecc. ecc. Ma mi pare a me che il verbo proprio l'abbia usato, ed è *correre*. Dico che mi par proprio, perchè è adatto ad essere usato tanto per il contadino che va dall' Aja ad Amsterdam, quanto per uno studente di Leida, che sopra uno stagno congelato corre per tre ore; e anche perchè in un geniale ritrovo si può dire « senza significato di ambiguità e senza spiacevoli conseguenze, che una signora *corre* sul ghiaccio; che ha l' abitudine di *correre* e di *far delle corse* sul ghiaccio; e che molte volte *corse* sul ghiaccio. » Ma si objetterà: è un verbo generico, non ispeciale: e questo si vuole. I nostri buoni vecchi come gli zoccoli da ghiaccio, così anche il verbo speciale avevano, ed era *sdrucciolare*. Nel dicembre 1604 gelò Arno (2), e l' ultimo di quel mese si fecero sontuose feste sul ghiaccio, e nella *Relazione* (3), altra voce non è usata che *sdrucciolare*, e i suoi derivati, e tuttora è viva vivissima in bocca a' toscani, la maniera di dire *Fare gli strucciolоni* in questo preciso senso. Nè tiene l'objezione con la quale si dice che lo *sdrucciolare* abbia con sè l'idea di cascare, perchè gli amatori di questo spasso possono informare che sudice cadute fanno spesso! Nè tien l' altra di esser parola equivoca, perchè *sdrucciolare* non ha nè nel proprio, nè nel figurato, significato equivoco; e se ad alcuno piace (per abuso ve'! e le birbe ne dicon tante), se piace di darglielo, non per questo si deve quella voce sopprimere: chè, se così fosse, allora dovremmo davvero fare una strage di voci, e neppur ci si arriverebbe, perchè non ci è voce e maniera che non si possa torcere a senso equivoco, quando è accompagnata da un gesto, da un sorriso malizioso, da un certo atteggiamento del volto, da far intendere che si vuol significare

(1) Nacque in Ferrara l' anno 1579. Fu Nunzio nelle Fiandre, e vi dimorò dal 1607 fino al 1616, e in quel tempo scrisse la *Storia*.

(2) E non fu la prima volta, chè « al principio dell' anno 1491 vi furono tali gran freddi che ghiacciò Arno per modo forte che vi si fece un Calcio. » *Ammirato*, *St. Fior.* lib. 20. Per quante ricerche io abbia fatto non mi è riuscito di trovarne la descrizione; nè han saputo darmene notizia valentissimi eruditi di memorie patrie fiorentine.

(3) Relazione delle feste fatte in Firenze sopra il ghiaccio l'ultimo dì di dicembre MDCIV. Firenze, Sermartelli 1604. Opuscolo raro.

l'opposto di quello che si dice. E' c' è di più, che *sdrucciolare* imita bene il volgere e il rumore delle rotelline, sicchè mi par proprio proprissimo a surrogare lo *scatinare*, e co' suoi derivati a' derivati di questo. Ma *pattinare* non c' è pure? Per i Francesi sicuro che c'è; e, se si vuole passi anche per noi, ma si serbi per lo spasso di correre sul ghiaccio, sebbene ci sia pure *scivolare* (1). In ogni modo badiamo a non insozzare con nuovi barbarismi l'insozzatissimo *Idioma gentil, sonante e puro!* C. Arlía

(1) In Firenze dicono *Circolo de' pattinatori*. Il popolino che di forestierumi non ne vuole una saetta, pronunzia la voce *Skating-Rink* su per giù come *Sciatica!*

---

## UNA VOCE NUOVA

### REVOLVERE

---

Giorni fa lessi, or non rammento bene in che libro o giornale si fosse, a proposito di certe parole straniere di fresco abboccate dagli Italiani, che per quella pistola, cui gira in fondo della canna un cilindro con più cariche, e spara successivamente più colpi, il popolo aveva già saputo trovar la parola che gli bisognava; che questa era la voce *Rivoltella;* e che già era divenuta comunissima in tutta Italia. Quest' asserzione, in verità a me allora parve, e tuttor mi pare arrischiata; e senza andar per le lunghe, ecco qua le mie ragioni.

Il primo, o almeno quegli che tra' primi usò la voce *Rivoltella* per denominare l'accennata specie di pistola, fu il Pad. Bresciani in uno de' suoi romanzi; che il Signore Iddio benedetto nella sua infinita misericordia gli avrà perdonati. Il P. Bresciani era amante e studiosissimo della lingua; la sapeva anche; ma, quanto a scrivere a garbo, non riusciva ad altro che a far venire le vergini marie. La voce Rivoltella fu abboccata da qualcuno, per non pronunziare la straniera; e come di mano in mano diveniva comune quell' arma, tanto che ora, grazie alla civiltà, prima di uscir di casa la si mette in tasca con la pezzuola, la borsa, cioè il portafoglio ec.; così quella voce in qualche modo si diffuse; specialmente per dato e fatto de' giornalisti, i quali

mentre usano un linguaggio babelico, e a chiusi occhi e con rara disinvoltura accolgono ogni straniera voce, pure, molti e molti di costoro fecero il viso dell' arme alla voce *Revolver*, che alla fin fine viene dal paese stesso d' onde eglino han preso e *Sport*, e *Haigh-Life*, e *Raout*, e *Reporter* e tante altre. Che vuol dire quando non si nasce a buona luna! E siccome la lettura de' giornali ormai è indispensabile come il pane quotidiano; leggi oggi leggi domani *Rivoltella*, non pochi, che nella materia della lingua si regolano co' giornali, l' hanno abboccata. Ma egli è vero altresì che a molti e molti non quadra, perchè *Rovoltella* ha il proprio suo significato, che è quello d' Imboccatura di una strada che sia di qua o dì là della strada maestra (1). Sicchè si son provati a dire *Pistola a più colpi*, *Pistola girante*, e anche *Pistola a rotazione*, secondo gli Ordinamenti dell' esercito; ma, l' è stato a vuoto, chè nessuna di esse ha attaccato; il che chiaramente dimostra che la vera e propria voce non era nè quella nè nessuna di queste altre. La locuzione propria ci sarebbe, e la propone quel valentuomo dell' Angelucci, ed è: *Pistola a ripetizione;* ma ... Eh! ogni cosa che si fa in questo mondo intoppa sempre in un ostacolo. Ma si ha a fare col tiranno delle lingue, che è l' uso; il buono, intendiamoci, ve', chè quell' altro è l'abuso; e come il primo ha fondamento nel diritto, il secondo lo ha nella licenza; e l' uso oggi com' oggi non accetterebbe la locuzione *Pistola a ripetizione* perchè troppo lunga; nè accetterebbe *Ripetizione*, perchè questa voce, oltre il significato generico, ne ha da anni e anni uno specifico, quello di *Oriolo a ripetizione*, che elletticamente dicesi *Ripetizione*. Or stando così le cose, si può egli mai dire, che il popolo abbia trovato la parola che gli bisognava? e che questa sia comunissima? Niente affatto. La voce comunissima dalle Alpi al Capo Passero altra non è che *Revolver*, sia parlando, sia scrivendo; da' Lucchesi cucinata in *Rivoltolo* (2), e da altri popoli forse anche altrimenti; e poichè essa, sebbene sia voce venutaci dallo straniero, è di origine latina, a me pare, che le si possa senz' altro dare la cittadinanza italiana, con patto e condizione di appiccicarci

(1) Fanfani, *Vocabolario dell' uso toscano*, alla voce.

(2) A pag. 34 del *Goga* del 1876 si legge: « Un omo stracco di sta 'n questo mondo si dà un corpo di rivoltolo nella succa (zucca) per indà 'nquell' altro. »

in fine uno *e;* e come nella lingua c'è *Ponce* da *Punch, Vermutte* da *Vermuth, Rumme* da *Ruhm, Gruppe* da *Grup,* sia *Revolvere* e festa. Ma sta'; ora che ci penso questa voce il battesimo l' ha già avuto e con tutte le regole, proprio là nel bel S. Giovanni, e nientemeno che dalle mani dell' Arciprete del Duomo; il quale in certe sue sestine scrisse:

— Denunziando revolveri e pugnali
Fin sotto le pianete ed i piviali.

E se è così, le se può più negare la cittadinanza?

C. Arlia.

## Bibliografia

Lozzi (Carlo). Delle Vocazioni, Saggio-Economico-Sociale. *Torino,* 1877, in 16.° Lire 3, 50.

Carlo Lozzi, già noto per altri lavori, e specialmente per quel volumettino di graziose ed affettuose poesíe intitolate *Canti popolari pei nostri figli* (1), è addetto all' alta magistratura; ma questo suo sacerdozio alla Dea Temi, non gli toglie di attendere al culto di Minerva. Il suo libro delle *Vocazioni* è libro, non pur letterario, ma scientifico; ma la letteratura prevale, perchè solamente per essa si viene a fare cosa buona e leggibile; e cosa buona, e di lettura attraentissima è riuscito a far l'autore, il quale dice pur troppo il vero, quando a pagine 5 della Prefazione afferma che « questa benedetta arte di fare « il libro, ossia la somma industria del farsi leggere, bisogna impa- « rarla da' Francesi. » Le *Vocazioni* del Lozzi, possono chiamarsi un larghissimo Commento a quel famoso luogo della Divina Commedia:

Che se il mondo quaggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, saría buona la gente ec.

Investiga psicologicamente e frenologicamente i varj istinti dei fanciulli, dà i segni per i quali si discerne se l' uomo volga più a questa o a quell' altra cosa: discorre per tutte le varie condizioni sociali, nelle quali si trovano gli uomini, cioè ufficj, dignità, arti, mestieri; ed il tutto sa fare con attraente varietà, con schietta brevità, con eloquio semplice ed elegante per forma che anche le più ardue quistioni civili

(1) *Firenze,* Le Monnier, 1874.

rende intelligibili e piacevoli persino agli idioti; ed è riuscito veramente a scrivere un libro che *si fa leggere*, il quale è ultimo fine di ciascun libro.

La natura di questo foglio non consente che ci distendiamo troppo sopra questa materia; e però lasciamo ad altri periodici speciali, e più competenti, il mettere in veduta tutti i pregj dell' opera del valente Consiglier Lozzi.

FANFANI.

VALLAURI (Thomæ). De Satyra Romana, Acroasis ec. *Augustae Taurinorum*, 1876.

Ogni anno l' illustre Vallauri apre il corso delle sue lezioni con una Prolusione, dove tratta argomento di somma importanza, con tale schiettezza ed eleganza di latinità, che sgorga proprio

Come torrente ch' alta vena preme.

Quest' anno, come vi dice il titolo recato qui sopra, trattò della satira latina, nè accade dire se ne trattò da maestro, mostrando, non pure la utilità civile della satira, ma quanto lo studio degli antichi satirici giovi allo studio della storia, come quello che vi pone dinanzi agli occhi i vizj de' cittadini d' allora, il che le storie non fanno, e ci fa conoscere la qualità e la differenza da tempi a tempi. Tocca i pregj diversi de' Satirici italiani; gli raffronta co' maestri; e tra' diversi raffronti è argutissimo quello tra la Satira di Persio e la Satira del Parini; e nuovo, e grazioso e vero quello della Satira di Petronio co' *Misteri di Parigi*, e con quelli che si chiamano *Romanzi intimi*. Conchiude poi confortando i giovani a studiare i satirici diligentemente, acciocchè apprendano da essi la regola di quella urbana mordacità, e quella festività nello scrivere, che sì dolcemente piglia gli animi di ogni lettore. Studiate, egli dice, con ogni diligenza i Satirici, dacchè qual tempo, a memoria d' uomo, porge, più del presente, materia a satireggiare? E conchiude con queste garbate parole che io do qui liberamente tradotte. « Volete voi, uditori, trovar negli odierni co-
» stumi graziosa materia da sbizzarrirvi con la penna? Eccovi là
» quel mucchio di armeggioni ambiziosi, che dalla mattina alla sera
» corrono di su e di giù, ficcandosi anche in camera de' potenti, per
» buscarsi o grassi regali o qualche onorificenza. Guardate che pro-
» cessione; e come si spicciano a montare le scale! Quelle ore che
» noi passiamo sulla poltrona del nostro studio, essi le consumano
» per l' anticamere. Volete un più festivo argomento per satireggiare?
» Volendo altri argomenti a scritterelli satirici, troverete l' Indie, se
» ponete mente a quegli imbroglioni che si affannano per ammassar
» ricchezze senza badare al come. Sopra ogni cosa per altro vi darà
» piacevolissimo campo da scriver satire, quella certa genía di let-
» teratelli, i quali, senza veruna arte, senza ingegno, senza dottrina,

» tutta la cui bravura sta nel fare un grande scalpore senza modo e
» misura, che in vita ustolano sempre all'oro e agli onori, e che,
» fondati sulla ridicola corruzione del secolo, gustano la mal dissi-
» mulata speranza di aver dopo morte busti e monumenti o di marmo
» o di bronzo. Contro questi e simili vizj, che appestano l'età pre-
» sente, avventate i vostri dardi, o uditori; e se non i coetanei, i
» posteri di certo, vi celebreranno pur chiaramente benemeriti delle
» lettere, de' costumi, della umana dignità. »

Ho voluto recar qui tali parole, non solo perchè son belle e vere; ma perchè sono di dolce conforto a me, cui gli avversarj chiamano *virulento*, per avere avventato spesso dei dardi contro simil razza di gente, l'ultimo de' quali dardi e più calzante è la *Visita di un Ispettore scolastico*.

FANFANI.

*Teoria dei periodi politici di Giuseppe Ferrari.* Milano, Hoepli, 1874.

*Vita di Federigo il Grande di Emilio Broglio,* T.° 1.° Milano, Hoepli, 1874. T.° 2.° Milano, Hoepli, 1876.

Il *Borghini* è giornale di Filología e di lettere Italiane, ma il parlarvi di due opere storiche di polso, come son queste, non può che tornar caro ai lettori. Nella morte recente di Giuseppe Ferrari furono ampiamente indagati i casi della sua varia e operosa vita. Tuttavia il miglior omaggio che poteva rendersi a quella cara memoria era uno studio completo e coscienzioso delle sue opere laboriose, bizzarre talvolta, ma ricolme sempre d'un'erudizione molteplice e ordinata. Non è questo il luogo per farlo, ma non si può tralasciare d'accennarvi la *Teoria dei periodi politici*, opera che presso il giornalismo quotidiano passò quasi inosservata. Il voler fare una teoria dei periodi politici è idea, se non originale, perchè in parte l'accennarono Machiavelli e il Vico, che ha certo del paradosso; e non può essere diversamente, quando si vogliano stabilire date precise e fisse alle varie forme di governo. Perciò il libro posa sopra un concetto poco giusto e meno vero. Ma, prescindendo da questo, quale ampiezza e profondità di mente! qual vastità di cognizione! quanta sapienza nel coordinare concetti disparatissimi e nell'esporli in forma piacevole e arguta!

E del pregio della forma non è priva davvero l'opera del Broglio, chè anzi ha un che di disinvolto e di popolare, la qual cosa se è nuova in opere di questo genere, non riesce però sgradita. In quanto alla sostanza non si può farne molto merito all'egregio Broglio, e neppure egli ci tiene, giacchè candidamente confessa d'aver quasi parafrasato l'opera sullo stesso soggetto dell'Inglese Carlisle. Qual'è dunque lo scopo del Broglio? mostrare come gli elementi preparati durante il regno di Federigo il Grande, e poscia costantemente aumentati, abbiano progressivamente condotto la Prussia a quell'alto grado di

potenza che adesso occupa. Questo concetto appare evidentissimo nel 1.° e 2.° volume dell'opera, la quale non può mancare di essere convenientemente apprezzata da coloro che in questi studi trovano pascolo sempre gradito. E questi medesimi, spero, sapranno buon grado all'editore Hoepli di avere intrapreso una serie di pubblicazioni così manifestamente utili, curando saviamente che esse uscissero nella forma più comoda e splendida.

D. A. P.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Melzi Prof. B. -- Potestà Prof. A. — Siciliani Prof. P.

## Annunzio letterario

Sotto la rubrica di « MESCOLANZE LETTERARIE » le *Letture di Famiglia,* periodico bimensuale, che vede la luce in Firenze, pubblicano scritti inediti o rari, di segnalati autori di ogni secolo della letteratura italiana; e tali scritti vengono tirati a parte, onde formare un gustoso volume. Il lavoro è condotto da P. Fanfani, ed avrà illustrazioni e note sue; nè dubitiamo che incontrerà di certo il gradimento di tutti gli Italiani che amano i buoni studi. L' edizione sarà di pochi esemplari numerati; e siccome ora appunto si comincia a tirare il primo foglio di stampa, coloro che desiderano il libro debbono farne sollecita domanda al Direttore-proprietario delle *Letture di Famiglia* o al cav. Pietro Fanfani, in Firenze.

Il volume, elegantissimo sia per la carta come per i caratteri, conterrà circa 250 pagine in-8, nel sesto de' Classici; e il prezzo di esso, pagabile alla consegna, sarà in ragione di centesimi venticinque per ogni foglio di stampa di 16 pagine.

AI PRIMI 50 SOSCRITTORI toccherà una copia col proprio nome, il quale verrà anche pubblicato nelle *Letture di Famiglia.*

Chiunque ne faccia richiesta può avere una o più copie del libro, in pergamena, in carta finissima inglese, o in carta colorata, aumentando, s' intende, il prezzo di quel tanto che occorrerà per la maggiore spesa. Le domande si rivolgano alla direzione delle *Letture,* Firenze, via Laura, 10.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. Firenze, 15 Febbraio 1877. N. 16

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## QUANTO SPENDE LA FRANCIA PER IL VOCABOLARIO?

L' altro giorno un Accademico della Crusca, rampognandomi dell' essere entrato a parlare della spesa che è scritta nel nostro Bilancio, in L. it. 42,000, per la compilazione del *Vocabolario,* credè di turarmi la bocca dicendo che anche in Francia si spendeva profumatamente, e niuno avrebbe creduto *conveniente* il rimbrontolar tale spesa. Io lì per lì mi contentai di rispondere che, se l' Accademia della Crusca lavorasse bene come l' Accademia francese, niuno, nè anche qua in Italia, fiaterebbe: tuttavía, non potendomi persuadere che la Francia spendesse tanto, volli accertarmene, e pregai un amico di Parigi che mi raccogliesse in questa materia le notizie più esatte; e l'amico mi ha mandato il Bilancio *officiale, stampato,* del Ministero della Istruzione pubblica di Francia, dove, al Cap. X, § 2° (pag. 37), si legge testualmente quanto appresso:

*Commission du Dictionnaire et publications.*

| | | |
|---|---|---|
| 5 membres, à 1,200 francs. . . | 6,000 f. | 14,000 |
| Travaux du *Dictionnaire historique de la langue française,* et frais relatives à ces travaux . . . | 6,000 f. | |
| *Publication* du recueil des mémoires, discours. . . . . . . . . | 2,000 f. | |

Dunque tra Vocabolario, e spese relative, e stampa degli Atti, la Francia spende sole 14,000; ma per un lavoro fatto bene, il quale, se si farà aspettare un pezzo, almeno da ultimo ci sarà. Che ne dice il fervoroso Accademico?

FANFANI.

---

# I Lavori di Gesso

---

## II. IL FORMATORE

### I.

*Il sig. Teodoro, il Figurinajo, il Formatore e un ragazzo.*

Il giorno appresso verso le dieci di mattina, il sig. Teodoro fu alla bottega del Figurinajo, scelse le colonnine, le statuette ed altri lavori di gesso che gli occorrevano per adornare la sua villetta, e di poi passò nella bottega vicina dove il figliuolo del Figurinajo lavorava da Formatore.

*Fig.* Olderigo! c' è un signore qua.

*For.* Passi, passi.

*Teo.* Buon giorno.

*For.* Buon giorno a lei. Mi comanda?

*Fig.* Questo signore vorrebbe vedere come tu lavori, e sapere qualche notizia sulla tu' arte.

*For.* Padrone.

*Teo.* Desideravo di vedere come ella fa il calco.

*For.* Giusto a tempo; per l'appunto ora sto *formando una figura.*

*Fig.* Intanto che loro stanno a ragionare, che mi dà ella licenza? E' bisogna che pensi alla fabbrica dell'appetito.

*Rag.* E' ci vorrà un pezzo, maestro, per arrivare al tetto?

*Fig.* Sìe, doman mai.

*Teo.* Faccia pure. Grazie tante maestro.

*Fig.* Stia bene (*va via*).

*For.* Stavo preparando il *modello* per fare un calco con *forma a colla.*

*Teo.* Che si fa in diverse maniere?

*For.* In due: *a colla* e *a buono.* In quello a colla si prende il modello da riprodurre, che è per lo più di gesso, e si distende sopra un piano orizzontale, il quale è girante sopra un *trespolo,* per via delle *bronzine;* come questo che qui. Ora lo stavo ungendo coll'olio....

*Teo.* Comune?

*Rag.* Per farlo arrosto.

*For.* Sta' zitto *(al garzone).* Sì, signore. In vece d'olio si può anche usare il *sapone di Candia* strutto. Fatta questa prima operazione, si riveste di creta tutta la superficie del modello.

*Teo.* Di che spessore dev'essere questo rivestimento?

*For.* La grossezza vuol ella dire?

*Teo.* Già: la grossezza dello strato della creta.

*For.* Noi si dice *Camicia.* La si fa in proporzione della grandezza della figura; e per ciò fare si adopera come ella vede uno *stecco,* e talvolta anche il dito.

*Teo.* Che è l'arnese più sicuro.

*For.* Ed è quello che più spesso noi s'adopera. *(Al garzone)* Prendi il catino, e spengi intanto del gesso.... Ma prima e' bisogna metterci un po' d'allume e di calce.

*Teo.* Perchè?

*For.* Se si gettasse in questa forma il gesso, facilmente marcirebbe per il continuo umido, ma questa composizione la rende forte e resistente.

*Teo.* Mi persuade, perchè sono minerali astringenti.

*Rag.* Pronto il gesso, maestro.

*For.* Pòrtalo. *(Al sig. Teodoro)* La guardi: adagio adagio butto il gesso sulla camicia, e si fa la *madre forma.* Or la lascio che faccia presa bene, e intanto continuo a la- vorar su quest' altra, gettata jeri sera, e che ora dev' essere già ben condensata.

*Teo.* Così non perde tempo.

*For.* E' son calchi da spedir forivia; e li voglion pre- sto. — Tonino! i coltelli.

*Rag.* Eccoli. Or si affetta il popone.

*For.* E dàlli con le tu' chiacchiere.

*Rag.* Non ci si paga gabella.

*Teo.* Meglio così allegro.

*Rag.* Eh, gua'! cent' anni di malinconia non pagano un quattrin di debito.

*For.* Ma le chiacchiere non fan farina. Va' e prepara la colla, cicalone.

*Rag.* E' ne fan tante i dottori!

*For.* Guardi, signore. Prima si apre la madre forma e si toglie la creta adesa al modello; sicchè tra la superficie di questo e quella dell' interno della forma resta un po' di vuoto, che dev' essere riempito dalla colla. Però prima bi- sogna far gli *sfiati.* La guardi, così.

*Teo.* E' si fanno perchè l' aria non impedisca alla colla di spandersi?

*For.* Per l' appunto.

*Rag.* Pronta la colla!

*For.* Portala. Ora si getta la colla. La può essere di pe- sce, o di spicchio, spenta in poca acqua. È un po' calda: lascio che si freddi.

*Teo.* Cotesta specie di forma, mi pare che alcuni la di- cono *a gelatina?*

*For.* Già, anche a Lucca dicon così; ma noi qui in Firenze si dice *a colla,* lasciando la gelatina a' cuochi.

*Rag.* L' è tanto bona! a vederla, s' intende: o a fare come i topi degli speziali.

*Teo.* Che capo ameno! Veramente la colla spenta nel-

l' acqua è una gelatina, ma non ci sarebbe distinzione tra l' una e l' altra cosa.

*For.* Giusto. Guardiamo quest' altra forma dov' è già freddata la colla. Sì, è in punto. Ecco: si leva la madreforma, e resta quella di colla. *(Al ragazzo)* Tieni fermo il modello.

*Rag.* Una, due e tre.

*For.* *(Alza la forma).* Eccola bella e fatta.

*Teo.* Com' è precisa!

*For.* Ora, per togliere dall' incavo il grasso dell' olio, bisogna lavarla con un pennello intinto nell' acqua di ragia.

*Rag.* Ecco qua: tutto pronto.

*For.* Prepara la vernice.

*Teo.* Anche di dentro la invernicia?

*For.* Sì, signore, con olio di lino cotto. E questa è la maniera di fare i calchi con *forma a colla.*

*Teo.* È un lavoro che vuole di molta pazienza.

*For.* Altro! e dica anche molta attenzione, se si vuole che riesca esatto.

*Teo.* Che si fa anche in altro modo il calco?

*For.* Sì, signore, con la *forma a buono,* e si fa così. Si prende il modello, e s' unge ben bene o con olio o con sapone strutto. Il modello è o di gesso o di marmo; ma se è marmo non s' unge, se no. . . .

*Teo.* Eh diamine lo credo! i pori assorbirebbero l' olio, e sarebbe un bel vedere!

*For.* Di poi a strati ci si getta su il gesso spento adagio adagio in modo che i *sottosquadri* del modello non impediscano l' uscita a questi getti; che noi diciamo *tasselli,* che sono l' uno accosto all' altro.

*Teo.* Sicchè, quando il modello ne è tutto coperto, sembra una carta geografica.

*For.* Quasi. Ma bisogna fare la madre forma; e la si fa così. Il lavorante con una *spatoletta* ritonda, fa diversi buchi tondi su i tasselli che si dicono le *chiavi,* e servono per poter riunire al proprio posto tutti i tasselli, se no sarebbe una confusione. Fatto questo, dà una mano d'olio

o di sapone sopra i tasselli, e dopo getta il gesso e fa la madreforma, cioè una forma tutta unita che ricuopra i tasselli, perchè quando questi sono disciolti e separati vi si possono riunire. E perchè la sia più tenace, e meno pesa, nel mezzo ci si pone del capecchio intriso nel gesso: quando questo ha fatto presa bene, si leva la madre forma, e vi si riproducono in rilievo le chiavi fatte ne' tasselli; dentro poi vi si riannesta i tasselli, e si può gettare quanto si vuole, chè si avrà il *calco*.

*Teo.* O se il modello è in marmo?

*For.* Allora bisogna far in altro modo i tasselli: ungere non si può: mettere il gesso senza altro, nel far presa, ci sarebbe il risico di una rottura; sicchè si è trovato di farli di *mastice:* un composto di gesso, cera, sego e pece greca. Su questa specie di tasselli si getta poi il gesso per fare la madreforma, e poi ogni altra operazione si fa come dianzi ha veduto quando il modello è in creta.

*Teo.* E i calchi su' bronzi?

*For.* Si fanno nel modo stesso che gli altri.

*Teo.* È egli vero che facendo i calchi sopra una statua, un bassorilievo, o altro che sia o di bronzo o di marmo si sciupa l'originale?

*For.* Se chi lo fa conosce bene l'arte, non c'è a temere; dev' esser davvero una disgrazia se segue qualche danno. Ma le sberce son molte, e allora bisogna temere che novantanove per cento, il danno è certo. Quanto al bronzo, a dire il vero, co' calchi quella tinta scura, quella patina che col tempo vi si forma, eh, gua', si perde. E anche, facendo questi lavori, il bronzo, con l'attrito va a consumarsi; e continuandolo a poco a poco spiana e sfuma le parti modellate, i profili, le linee delle figure; insomma succede come nelle monete, delle quali, usandole assai, non si raccapezza più nulla.

*Teo.* Dunque con ragione tempo fa vietarono che se ne facessero sulle statue sotto la loggia de' Lanzi e sulle porte di S. Giovanni. E pure, Dio mio se ne sbraitò tanto!

*For.* E' si fa presto a discorrer d'arte; ma la creda

che se ne sballano di quelle che non hanno nè babbo nè mamma.

*Teo.* Giusto. L'altro giorno da unó di codesti saputelli sentii dir tanto male di quella bella statua che ha esposto il prof. Lilleri.

*For.* A codesta gente quando capita fra' piedi e' dovrebbe farsi lo stesso scherzo che il Donatello fece a un critico di non so quale sua statua. E' prese un pezzo di marmo, uno scarpello e un mazzolo, e presentandosi al critico, gli disse: Faccia lei meglio.

*Teo.* Davvero, così dovebbre farsi in questo e anche in altro, e così tappar loro la bocca.

*For.* Ma ora sto *formando* un *modello* di un Angelo Custode, che è una bellezza, e farà molto nome e onore a quel valente scultore.

*Teo.* Mi piacerebbe di vederlo.

*For.* Venga domani, un po' prestino se non le scomoda, allo studio del Lilleri in via di Cimabue e là vedrà il modello e come si mette in gesso.

*Teo.* Grazie tante; profitterò. A rivederla per ora.

*For.* A rivederla.

C. Arlia.

*(Continua)*

---

## DUE PIETANZE IN FRANCESE

A questi giorni scorsi un signore entrò in una Trattoria per desinare. Sedutosi ad un tavolino, gli si fece accosto il cameriere domandandogli:

« Comandi, signore?

« Che minestra c'è pronta?

« Zuppa *filè*.

« Che cosa?

« Zuppa *filè*.

« Mi dica in italiano di che cosa è composta.

« Consumato ed ova sbattute; via, *Cordiale*, in lingua nostra.

« E tanto ci voleva? Portami la *Zuppa filata!* E come ebbe finito il cordiale, il cameriere novamente, domandò:

« Che altro desidera? Vuole un *bue piccato*, una . . .

« Grazie tante! Un bue piccato per avere una brava cornata, eh?

« O che la dice! Una porzione di bue lardellato per bene: intende?

« Che ti sia benedetta la lingua! Sta bene bue lardellato, rosolito, e che so io; ma *piccato*, sa' tu che vuol dire? *Stimolato Punto, Crucciato.* . .

« Eh! so di molto io se s'abbia a dir così o cosà: dico come trovo scritto sulla nota, e festa. La guardi quì (*mostrando la nota delle vivande*). Come dice: *Bue piccato.*

« Senti, mio caro; egli è un bue davvero chi ha scritto così, e chi ripete, come pappagallo codeste voci forestiere. È egli possibile che le cose più usuali alla vita non s'abbiano più a chiamare co' nomi della nostra lingua, ma sì con quelli delle lingue straniere, col pericolo, novantanove per cento, di dire delle corbellerie?

C. Arlía.

---

# DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

---

Ella, Ch.mo sig. Pietro, ha giurato sulla mia parola che le *Balestre a tornio* non si potevano portare *attorno* come avrebbero fatto sospettare tutti quelli che hanno stampato, ristampato e comentato la celebre *Cronaca del cinquecento;* lasciando poi senza comento questa parola, che come *avverbio* sta lì proprio a pigione, perchè non l'hanno capita. Ma io non voglio lasciare in Lei dubbio alcuno sul giuramento fatto, e ne' critici alcun appiglio per dirle che Ella giura in *verba Magistri;* sì perchè Ella non ha bisogno di Maestri per dire e per ragionare; e perchè, se ne abbisognasse, io non potrei esserle maestro. Perciò io citerò i Maestri che hanno insegnato a me, ed ai quali debbono ricorrere tutti coloro che vogliono parlare e scrivere propriamente delle cose vecchie,

o che vogliano ristamparle e darle bene ad inte ndere ai lettori. Ma, dirò come diceva la mia nonna quando mi raccontava le novelle: *per tornare un passo addietro*, bisogna stabilire, se que'tali, cui Dino fece adoperare le *balestre attorno*, stavano fermi o *marciavano* (pag. 171, altra bella *voce* del tempo di Dino!!). Cito la Cronaca.

— Vennono da S. Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono presso a S. Marco, e colle insegne bianche spiegate; e con ghirlande d'ulivo, e *con spade ignude*, gridavano *Pace* (1), sanza far violenza, o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea che l'aria ardesse; *i loro scorridori a piè e a cavallo* (2) si strinsono alla Città, e vennono alla porta degli Spadaj, credendo il Baschiera avervi amici, e entrarvi senza contesa, e però non vennono ordinati colle scure (3) nè coll'armi da vincere la Porta. I serragli del Borgo furono loro contesi; pur li ruppono (4), e fedirono, uccisono molti Gangalandesi, che erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta (5), e per lo sportello (6) molti entrarono nella Città. Quelli di dentro, che avea loro promesso, non attesono loro i patti, come furono i Pazzi, i Magalotti, e Mess. Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per ostaggi, e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella Città, e altre villanie loro fatte, anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano offenderli che gli altri, e

(1) Bel modo in verità di voler pace, tenendo le *spade ignude* in mano!

(2) A' tempi di Dino usavano gli *Scorridori a piè !?* Ah Dino, Dino!!!!

(3) *Ordinato colle scure* è scuro assai per me. Gente *fornita*, *guernita*, *armata di scure* la 'ntendo, ma *ordinata colle scure* no.

(4) *Ruppono i serragli !!!* ma in che modo, se — non vennono *ordinati colle scure*, *nè coll'armi da vincere la Porta* —*?* O che i serragli erano di carta pesta?

(5) Ma e l'*Antiporto* non v'era alla *Porta degli Spadaj?* E sì che l'avevano tutte le Porte delle città italiane ed anche Fiorenza! O che forse Dino che conta il fatto non lo sapeva?

(6) Vedete caso strano: si tenevano guardati i *serragli*, e lo *sportello* della porta *spalancato ! ! !*

*con balestre attorno vennono saettando a Santa Reparata* (1). *Ediz. del Manni del 1728.*

Da questi passi è chiarito che il Baschiera co' suoi consorti Bianchi o Ghibellini trovarono pan pe' loro denti: chè que' di dentro si difesero ed obbligarono gli assalitori a retrocedere. Ed è chiarito anco che assalitori ed assaliti combattessero prima a' *serragli nel* Borgo, poi nelle strade di Firenze sin presso a Santa Reparata. Ora per questa sorta combattimenti non si potevano adoperare, e non si adoperavano realmente, che *balestre manesche a staffa e ad un piede,* le quali si caricavano col *martinello,* o colla *lieva* o con *i crocchi;* e questi ultimi erano allora più usitati. Le *balestre a tornio,* o *a torno,* o *attornio* (ne' documenti fiorentini e sanesi (2) si trova anche scritto così), erano *balestre da posta, non portatili.* Tra queste balestre correva allora la differenza stessa che corse più tardi tra l'*Archibuso* e l'*Archibusone,* e quella che corre ora tra il *Fucile* e il *Fucile da posta* o *da riparo.* Ma io non voglio che i lettori del suo *Borghini* credano a me; debbono credere ai documenti che sono il mio vangelo.

— *Item quod omnes balistarii et archatores civitatis et communis*

(1) Pag. 161. (L. III): « *Più si sforzavano offenderli che li altri con* BALESTRA ATTORNO *saiettavano a Santa Reparata.* » (P. FANFANI, *Dino Compagni vendicato* ecc. p. 78).

(2) Riporto alcuni documenti intorno a questa sorta di balestre.

— Vno *balestro a torno grosso* — (an. 1356). Vno *torno da balestra* — (an. 1363). (V. ANGELUCCI, *Doc. ined.* ecc., I, 512 e 518).

— Di 17 di genaio (1367) fumo a ghagliano... anche che nella chamera del detto comune sieno... XIJ balestra a staffa quattro *balestra grosse attorno* e ij *tornj.* — Di XX di genaio... Balestra CL. ben fornite. Crocchi cL. *Balestra attornio grosse* x. *Tornj* delle dette balestra v. Saettamento *grosso* delle *balestro attornio* verettonj cc.

— Di 28 di genaio fumo al borgo a bugiano... Lx pauesi... v *balestra grosse attornio* v *tornj* cc verrettonj grossi.

— E di IIJ di febraio fumo in altopascio... Anche trovamo che verano VIIJ balestra da staffa VJ *balestra dattornio* fornite di tornio maestre e corde.

— E di v *(di febbrajo)* vedemo la terra di fucecchio. E detto di veduta la lor chamera comandamo chauessero nella detta chamera XXVIJ *balestre grosse attornio* VIIJ *tornj* ecc. — *(Visita alle Rocche fiorentine. Arch.º di Stato Fir., Cl. XIII,* dist. 2, n.º 89).

*Florentiae teneantur et debeant habere in praesenti exercitu ea arma omnia quae requiruntur et necessaria ei sunt* etc. — *(Libro di Montaperti* (1259, *st. com.* 1260, 11 di marzo, *Arch.º di Stato Fir.*, — *in* RICOTTI, *Stor. delle Compagn. di Ventura, Torino* 1846, I, 358). Qui è chiaro che ogni Arcatore e Balestriere doveva portar seco *tutte le armi* che gli spettavano, cioè l'*Arco*, la *Balestra* ed *il rispettivo saettame*. Dunque la *Balestra* era *manesca* e non *a tornio*.

— *Item quod balistae* GROSSAE *et* TORNI *portentur justa salmas pavensium et officiales super* BALISTIS GROSSIS *constituti procurent ita quod portentur ut dictum est.*

— *Item quod illi qui ordinati sunt ad conducendum et portandum ipsas* BALISTAS GROSSAS, *teneantur et debeant semper ire et esse quando campus mutatur justa salmas* BALISTARUM GROSSARUM, UT PARATI SINT ET POSSINT APPREHENDERE IPSAS BALISTAS, *si expediret:* etc.

— *Item quod una salma* SAGITTAMINIS *pro ipsis* BALISTIS GROSSIS *portetur semper justa salmas* BALISTARUM *praedictarum*, etc. — *(Ivi*, 360).

Da questi paragrafi apprendiamo che le *Balestre a tornio* erano *grosse;* che queste *Balestre* erano trasportate a some come erano i pavesi, e si conducevano unite con queste; che i *Balestrieri* incaricati di adoperarle dovevano andar sempre vicino alle some di esse *Balestre grosse* per poterle prendere se ne fosse venuto il bisogno; finalmente che una soma di saettime delle *Balestre grosse* doveva andar sempre vicino alle some di esse balestre. Dunque le *Balestre da tornio* non erano portate dai Balestrieri. Dunque il cronista Dino che narrava fatti accaduti sotto gli occhi suoi, ha contato un farfallone; e gli ammiratori, i lodatori, i comentatori della sua cronaca che sapevano e sanno tanto di cose militari quanto io so di medicina, non se ne sono accorti e l'hanno *lasciate passare* come una verità storica! Evviva i Dinisti, e la loro dottrina militare!

Ma sentiamo un po' l'ordine di marcia degli *Arcatori* e dei *Balestrieri*, come diremmo ora dei *Bersaglieri* e dei *Fucilieri*. È sempre lo stesso libro che parla.

— *Item quod* ARCATORES *et* BALESTARII *teneantur sequi eorum gonfalones*, . . . *et quod teneantur etiam et debeant portare eorum* BALISTAS *et* ARCHUS TESOS, *et qui contra fecerit* etc. — *(Ivi*, 361). Qui non si parla di *some di balestre e di archi*, e di *Balestrieri* e di *Arcieri* che le accompagnino. Qui è detto che ogni *Arciere* ed ogni *Balestriere* debba portare la sua *balestra* ed il suo *arco* teso; cioè in punto per trarre. Ma non si parla nè di *Balestre grosse* nè di *Tornj*. E perchè? Perchè non era questa la *balestra* che si portava da' balestrieri. Ma come lo provi tu, mi domanderanno i Dinisti, vuoi che crediamo alla tua parola? Mai no, Signori miei rispettabilissimi; avete a credere ad uno scrittore fiorentino che non contava favole. Udite.

— E oggi, mercoledì, di primo di settembre (1378), andò la mat-

tina un bando da parte di nostri Signiori, che tutti i *balestrieri* della città di Firenze; incontanente dovesseno essere in San Piero Ischeraggio colle loro *balestre*, e assegniagli e loro *crocchi e saettamenti*, a bando del piè. — *(Diario d' Anon. Fior., in Doc. St. It.*, VI, 380). E poco innanzi: — E oggi, a dì 2 di settembre 1378, i nostri signiori Priori mandarono un bando, che tutti i *balestrieri* della città di Firenze dovessono incontanente portare le loro *balestre* e *crocchi* e *saettamento* nella camera dell'Arme, sapiendo che chi no' ve le porterà, andranno a casa loro la 'nsegnia della libertà, col fuoco. — *(Ivi*, 381). E mi si perdoni se continuo, perchè sono documenti questi di grande importanza per difendere il povero Dino calunniato dagli stessi amici suoi, ed impugnare il sincronismo della Cronaca attribuitagli.

— E oggi, a' dì 3 detto mese di settembre 1378, mandarono i nostri Signiori un bando e (?!) tutti i Capitani de' balestrieri, che oggi per tutto dì, i Capitani e *balestrieri* debbono rendere le 'nsegnie e *balestre* e *crocchi* e *saettamento* dinanzi a' loro uficiali in Santa Cicilia, a pena di perdere il piè; e che chi no' avesse balestro debbia rendere le paghe ch'aveva ricievute, e sbatterne quello ch' ànno servito; sapiendo chi no' recherà le bandiere e *balestra* e *crocchi* e *saettamento*, si ànno piena libertà e parola d'andarne ciercando, e a cui fossono trovate e nolle avessono portate, di fatto possono loro mozzare il piè d'esso fatto. Così sia. — (*Ivi*, 382).

— E dì detto, andò un bando, che tutti *balestrieri* dovessono, per tutto dì portare le loro *balestra*, a pena di lire 50. — (*Ivi*).

Seguono altri bandi a dì 9 e 16 di settembre che non accade riportare perchè simili agli altri. Sì lo merita il passo che segue: — Oggi, a' dì x d'agosto 1382, il Comune, ciò sono i nostri Signiori e' loro Collegi, si ànno fatto venire in Firenze tutti nostri istrettuali e contadini e leghe. Tutte sono venuti per guardare la città di Firenze, tutti con ogni arme. Ciò sono *lancie*, *balestre*, *mannaie* e *spedi*, *corazzine* ed *elmi* e *bacinetti*, tutti sotto loro bandiere e pennoni, tutti co' l'arme di ciascuno paese; sì che se bisogniasse, per difendere la città e buono istato di Firenze. Voglia Iddio che così sia, ammè. — (Ivi, 444). Da tutti i passi riportati può bene il lettore accertarsi come il Diario sia stato scritto da testimone oculare de' fatti che narra con ammirabile esattezza, col linguaggio e collo stile del tempo; linguaggio e stile semplici, naturali, e non arruffati e oscuri, come sono nella pretesa Cronaca del Compagni, per intender la quale fa mestieri che i comentatori ricorrano ai *secondi sensi* e alle più strane interpetra-

zioni, quasi che fosse una raccolta di responsi degli Oracoli e delle Sibille. E quel che io poi debbo segnalare sopra tutto è l'uso delle voci proprie, tecniche, inappuntabili parlando di arme e di armigeri; di modo che può questo diario servire di scorta e di ammaestramento ad un compilatore di vocabolario di lingua militare. In fatto, parlando di *balestrieri* che debbono presentare o rendere l'arme loro, nomina le *balestre* assolutamente; per provare che egli sapeva qual sorta di balestre adoperavansi, e per darle ad intendere ai lettori (ai lettori che sono digiuni di cose militari), egli aggiunge che dovevano anco rendere i *crocchi*. E ciò perchè taluno non credesse che le *balestre* fossero *a lieva* o a *martinello;* sicuro che nessuno, il quale avesse fior di senno, le crederebbe *a tornio*, o *arganello* o *mulinello*. Come, per es., nell'ordine dato alla nostra Guardia Nazionale di *riconsegnare i fucili* (le balestre) *e le munizioni* (il saettamento), nessuno io credo da qui a cento a mille anni sospetterà che si trattasse di *fucili da posta e di cariche con pallottole scoppianti.*

Ma che cosa sono i *Crocchi?* Erano già in uso a' tempi di Dino? I *Crocchi*, come chiaramente lo dice il nome, erano Ganci, Uncini di ferro, attaccati alle estremità di una striscia di cuojo, co' quali si tendevano le balestre, dette da essi *Balestre a crocchi* e *a crocco*. Nella — Rocca Albegna —, in quel di Siena, l'anno 1356 erano: — *Quattro* BALESTRE A CROCCHI. — (ANGEL. *Doc. ined.*, I, 512). Essi servivano anche per le *Balestre grosse.* — *Expedit etiam dari tendentibus balistas validas* CROCHORUM BONORUM *auxilium* et LARGORUM; *præsertim quod a parte posteriori sint* AMPLA CROCHA *præfata, et quod prædictas balistas tendentes utantur prædictis* CROCHIS TAM TENDENDO QUAM BALISTANDO. — (*Sanutus*, P. IV, *lib.* II, c. 22). Ma poi d'ordinario servirono alle *Balestre da mano*, che erano quelle adoperate dai *Balestieri.* Trovo memoria di questi crocchi in un doc. Angioino del 1331. — *Baldereria de corio bouino albo cum bucculis ac* CROCCIS *de ferro, ac paltis* (?!) *de suatto.* — (ANGEL. *Doc. ined.*, I, 500).

*(Continua).*

# SAGGIO

*di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolàno col riscontro italiano*

| VERNACOLO | ITALIANO |
|---|---|
| Abbonare, *v. att.* | Far buono, Condonare, Bonificare. |
| Abbrustolire il caffè. | Tostare. — Tostare il caffè. |
| Acaròlo, *s. m.* Bocciuolo da conservare aghi. | Agoraio. |
| Acetiera, *s. f.* | Oliera. — Ma se Oliera dà idea di Olio, e Acetiera di Aceto, ci vorrebbe un terzo termine che i due ufizii comprendesse insieme. |
| Adusulare, *v. att.* | Origliare. |
| Ammasta, *s. f.* Piega da accorciare per risparmio la veste alle fanciulle e scortarla come elleno crescono. | *in Toscana*, Bàstia. |
| Ammastire, *v. att.* | Imbastire, Appuntare. |
| Antufate, *s. m.* | Antifato. |
| Arco di legname, *term. dei muratori.* | Cèntina. |
| Arzelare, *v. att.* | Rassettare, Riordinare. |
| Ato, *agg.* | Alto. |
| Bacchetta, *s. f. term. dei materassai e lanaioli.* | Camàto. |
| Bancàle, *s. m.* | Pancàle. — Vicinanza di suono delle lettere *b* e *p*. |
| Banchetto, *s. m. term. dei calzolai.* | Bischetto, Deschetto. |
| Battocchio, *s. m.* | Battaglio. |
| Bluse, Blusa, Beluse, *s. f.* | Camiciotto. |
| Bùzzico, *s. m.* | *nel Casentino,* Stagnolino. — L'Oliera non è il Bùzzico, il quale è sol per l'olio. (*Vedi* Acetiera). |

| | |
|---|---|
| Càcalo, *s. m.* | Càccola, Cispa. |
| Cacio incerato. | *nel Casentino,* Cacio abbucciato, o se la buccia è più dura, Cacio bazzotto: ma bazzotto è più proprio delle uova nè sode nè a bere. L'Angolàno, Incerato, da Cera, dice forse meglio la qualità del Cacio tra fresco e secco. |
| Calamaretto, *s. m.* sorta di pesce da friggere. | Lolligine. |
| Calzaturo, *s. m. term. dei calzolai.* | *in Toscana,* Calzatoia. |
| Cama, *s. f.* | Pula, Lolla, Loppa. |
| Cambricco, *s. m.* | Cambrì. — Nel vernacolo è la paragoge dell' italiano. |
| Carosare, *v. att.* | Tosare. |
| Carosato, *p. pass.* | Tosato. |
| Carosatura, *s. f.* | Boldrone, Tosatura. — La lana unita alla pecora si chiama Vello. |
| Carrozzetta, *s. f. d' uso pei bambini.* | Carruccio. |
| Catena di fabbrica. | Dicco, Pignone. |
| Cavoloflore, *s. m.* | Cavolfiore. — Nel vernacolo è l'epentesi dell' italiano. |
| Cappella, *s. f. term. dei cacciatori.* | Calcatoio. |
| Cercatàro, *verb.* | Cercatore. |
| Cerifoglio, *s. m.* | Cerfoglio. — Epentesi come in Cavoloflore. |
| Chiantella, *s. f. term. dei calzolai.* | Tramezza; *in Toscana,* Piantella. |
| Chiattello, *s. m.* Insetto schifoso. | Piattone. |
| Ciammaìca, Ciammarìca, *s. f.* | Chiocciola, Lumaca. |
| Cipicchia, *s. f.* | Buffetto, *s. m.* |
| Cogno, *s. m. term. dei legnaiuoli.* | Conio, Bietta. |
| Contropelo, *s. m.* | Contrappelo. |
| Crella, *s. f.* | Raganella, Tabella. |

| | |
|---|---|
| Crisòmmola, *s. f.* | Albicocca, Albicocco. |
| Crispella, *s. f.* | Crespello, Crispello; *in Toscana,* Tondóne. |
| Crognàle, *s. m.* | Prugnolo. |
| Dibutto, *form. avv.* Dicesi del comperare in massa a un sol prezzo una quantità di oggetti di prezzi diversi; onde il modo, *fare un dibutto.* | Di botto. |
| Dova, *s. f,* | Doga. |
| Ènice, *s. f.* | Èndice. |

NICC. CASTAGNA.

*(Continua)*

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Bianchini Cav. D. -- Bib. Comunale di Forlì. -- Carbone Teol. G. -- Garzolini G. Palmieri Dott. G. -- Spagnuolo Prof. N. -- Zucchelli E.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Arena G. -- Bocca Fr. (Cop. 4) -- Bruzzo G. B. -- Cocchetti C. -- Gelli L. Spiera G. -- Vignola A.

## AVVISO

Siamo a due terzi dell'annata, e molti associati non hanno mandato il prezzo dell'abbonamento. Sono pregati a farlo il più presto possibile.

L' AMMINISTRATORE



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. Firenze, 1 Marzo 1877. N. 17

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## AVVISO

Siamo a due terzi dell'annata, e molti associati non hanno mandato il prezzo dell'abbonamento. Sono pregati a farlo il più presto possibile.

L' Amministratore

## X?

Un giornale fiorentino loda, torna a lodare, e poi riloda la Reale Accademia della Crusca. Ma . . . è firmato X! O che c'è da vergognarsi a difender la Crusca? Non sarebbe stato più efficace il mettere spiattellatamente il proprio nome? Anche se era Accademico, non ci sarebbe stato mica nulla da ridire? Chi biasimò Cicerone d'avere scritto un'Orazione PRO DOMO SUA?

Fanfani.

## STRATTAGEMMA DELLA CRUSCA

*Odi malizia . . . . .*

Come prima seppe la Crusca che qualche cosa si buzzicava sul conto suo a Monte Citorio, fu sollecita di cercar l'avvocato; e intanto fece spargere accortamente che una delle cagioni, perchè il Vocabolario andava adagio, era questa, che tre degli Accademici residenti stavano a Roma, e però, mancando le braccia . . . . . La pania tenne: e di fatto lo stesso signor Ministro allegò dinanzi alla Camera questa cagione come scusa alla lentezza. Il signor Arciconsolo e il Segretario se ne fregarono allegramente le mani: e vedendo che la carota entrava, l'Accademia pensò di continuar la burletta, e pigliare due piccioni a una fava, ciò è parer vogliosa di affrettare il lavoro, e mettere nel branco certi suoi creati. Detto fatto: motivando appunto il bisogno di braccia, si dice, che vogliosi cassare dal ruolo de' residenti il Mauri, il Tabarrini, e il Mamiani, i quali dovranno sostituirsi da altri tre. Il modo è assai accorto, perchè i più, o non sanno, o non curano di sapere; ma chi sa come vanno le cose, e chi delle cose vuol vedere il fondo, dice arditamente all' Accademia: « Codesta è una delle usate tue arti:
» il lavoro del Vocabolario lo fa solo la Commissione compila-
» trice: e la revisione di esso lavoro, la possono far bene i tre
» Accademici che stanno a Roma, come quelli che stanno a Fi-
» renze. Non potè farlo per molti anni uno degli Accademici
» mentre era a Parigi? e allora non c'erano nemmeno le facili
» comunicazioni che ci sono ora! E non l'hanno fatto assidua-
» mente il loro ufficio di revisori e di consigliatori i residenti
» di Roma? Così lo avessero fatto alcuni di què residenti di
» Firenze, che adesso voglion dare l' erba cassia a'loro colleghi!
» Io so che le stampe mandate loro per la revisione torna-
» vano sempre con vere ed opportune osservazioni e consi-
» gli; e ne ho io stesso in mano la prova. Tu, Accademia,
» vuoi scusare la tua lentezza con quel pretesto; ma puoi solo
» ingannare chi non se ne intende. Aggiungi anche sei, non
» che tre, accademici residenti, rimarranno sempre vive le ca-
» gioni dell' impossibilità a ben condurre il *lavoro eterno, cui*

» *paga il Governo.* Questo, o Accademia, io te lo dico, e te lo
» mantengo a piedi e a cavallo (di quelli con le zampe ter-
» minate in un dito solo), e il tempo mi darà ragione. » Ora
staremo a vedere chi tu scegli a sostituire Terenzio Mamiani,
e Marco Tabarrini. Io ho già profetizzato, benchè non sia profeta,
nè figlio di profeta. Firenze riderà, come rise di altre sostituzioni.
E il signor Ministro? . . . Sentiremo qua a settembre,
se il Segretario annunzierà a' quattro venti, con l' usata aria
di trionfo, come fece altra volta, che il *Ministro ha avuto fiducia
nell' Accademia.*

P. Fanfani.

# IL LUCIFERO

## DI MARIO RAPISARDI (1)

*In nomine patris et filii et spiritus sancti, Amen.* Un buon cattolico
par mio, avendola a fare con Lucifero, dee cominciare
dal segno della santa croce. Sì, signori, il Rapisardi ha voluto
cantar Lucifero: Victor Hugo, parlando della invenzione della
stampa la disse il più grande avvenimento della storia, la chiamò
quel serpente simbolico, che, da Adamo in qua, è figurato per la
ragione: e anche il Rapisardi questo suo Lucifero lo figura per
la ragione, che, a sentir lui, dee abbattere tutti i pregiudizj,
e regnar sopra l' universo. Lucifero, veduto che la religione si
comincia a tener a scherno, crede venuto il tempo del suo trionfo,
piglia forma d'uomo, e viene nel nostro mondo per compire l' opera
sua: s' abbatte in Prometeo che vuole dissuaderlo dall' impresa;
ma Lucifero, narratogli ogni suo caso, discorrendo per
tutte le vicende umane, e le varie battaglie avvenute di tempo
in tempo tra la ragione e la tirannia del pregiudizio, incarnato
nelle religioni, l' Eroe, come il Rapisardi lo chiama, scorre le
antiche regioni gloriose di Greca, di Roma; e le moderne di
tutta Europa; e ciò dà occasione al poeta di fare mirabili descrizioni
di luoghi e di fatti; tra' quali l' ultima rivoluzione petroliera
di Parigi. Intanto il paradiso cerca di muover guerra

(1) *Milano,* Brigola 1877 in 16.° gr.

a Lucifero, che accenna a pigliare il di sopra: si combatte tra Dio e Lucifero, il quale resta signore dell'universo. — Ma codeste, odo molti lettori, sono empietà inaudite, e ci maravigliamo che voi ne parliate. — Sono, lo dico anch'io; e mi rincresce che il povero Mario abbia scelto per soggetto questo eroe infernale; mi rincresce della sua anima, la quale, per tal poema si è assicurata l'inferno; e pregherò con tutto il fervore messer Domeneddio che gli tocchi il cuore, e con un raggio della sua grazia gli additi la via da tornare *ad bonam frugem;* ma ciò non mi fa chiuder gli occhi sopra gli altissimi pregj del suo poema, sopra quelle splendide descrizioni, e que' leggiadri o terribili episodj; sopra tanti e tanti concetti sublimi e gentili, significati con tanto fulgore e nobiltà di elocuzione e di poesía, alla quale per avventura non è giunto ne' tempi presenti se non il Monti: e ricordo il Monti, anche perchè, dove il soggetto è ben lontano dal classicume, la poesía, tenendosi pur lontana dalle forme convenzionali dei classici, ritrae per altro tutte le ottime qualità de' migliori scrittori nostri, su' quali si scorge avere il poeta studiato e meditato assiduamente, mostrando col fatto come dee intendersi il precetto della imitazione poetica. Più che ogni altra parola mia in lode di questo lavoro, sarà efficace il recarne qui un saggio. Lucifero *dal sommo delle Ardenne*, mira i preparativi della guerra del 70.

Pari a procella,
Che su 'l mar piombi, le borussie querce
Lascian le congiurate aquile al cenno
Del germanico Giove: immenso, orrendo
Mandan lo strido al ciel; scoton gli allori
Trïonfati in Sadòva; e un' omicida
Smania di pugne in tutti i cor si desta.
Quanti dal borëale urto sospinti
Sovra il campo del mar rotano i flutti,
Tanti, e alteri così, levansi i figli
De la rigida Odèra; e quei vi sono,
Che fermezza di membra e d'alma han pari
A l'Ercinia materna alpe; e l'audace
Sassone, che nel freddo Albi s'infianca,
E il fedele ai suoi re Bavaro, onore
Dei Vindelici piani; e quanta forza
Di strenua gioventù fra la superba
Vistola e il serpeggiante Emo si accampa.
Da l'onor di sì forte oste precinta,
Splendida come Sol, muove la possa
Di Brandeburgo. Rigida e severa
L'augusta diva del pensier vien seco;
Prestantissima dea, che da le fredde
Mute vigilie, onde le cose indaga,
Vien de l'opre al fragor, però che vano
Senza l'opre è il pensiero; i radïosi
Regni abbandona e il puro ètere, dove
Son l'ignude sostanze, e a le nebbiose
Noriche selve, ov' ha più fidi altari,
Accorre, auspice dea: popoli e prenci
Duci ispira e guerrieri; inconsuëte
Armi rivela, ordigni nuovi appresta,
Terre esplora e nemici, e grande e prima
Sfida la morte, e del trïonfo è certa.

Lucifero vola a Parigi, nel tempo della Comune:

.... volge i passi
Pensieroso colà, dove l'irata
Aquila artigliatrice il vol protende;
Ov' ebbra di vendette e di peccata

La fortuna di Francia alza le tende.
Mille de la fatal Senna a l' entrata
Trova l'Eroe strane chimere orrende,
Sfingi fallaci e sozze furie immani,
Mostri di cento bocche e cento mani.
Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Che l'Assurdo brïaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciâr, turgida prole,
Molta a lei diè l' Error stirpe bastarda
D'anfibî mostri e tumide figliuole,
Che, nutrite di fango e di vendette,
Nome portan di gazze e di gazzette.
Ruzzan torbide intorno, e son cotante,
Sì varie son di fogge e di favelle,
Di color, di costume e di sembiante,
Che tante voci non udì Babelle:
Quante locuste ebbe l' Egitto, o quante
Zanzare ha il luglio assai son men di quelle;
E ciascuna di lor tanto un dì gracchia,
Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.
Gracchiano tutto dì folte, importune,
Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
E al latrar de le vaste epe digiune
Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
Apostoli da piazze e da tribune,
Ch'han di coniglio il cor, l'unghie d'arpie;
Bolle, che, di livor gonfie e di ciance,
Pensan coi labbri, e senton con le pance.
Or lisce e chete, or bieche, ispide, incolte
Non pur turban le vie, ma i sensi e i cori:
Inquiete, ansanti, curïose, folte
Corron, s' urtan le turbe a' lor clamori.
Sorgono a mille intorno a lor le stolte
Menzogne alate e i pallidi Timori
E il cieco Ardir, che ne l'error gavazza,
E il Dubbio inerte, e la Discordia pazza.
Libertà v' è: su l' abborrita reggia
Alza il suo trono, ed al caduto impreca:
Trono di nubi, in cui siede e galleggia,
E in tumide promesse il tempo spreca;
Nebbiosa Dea, che, non che senta o veggia,
Sorda alla legge, ed ai perigli è cieca;
Tremenda Dea, che a l'armi a lei funeste
Scudo oppone di frasi e di proteste.
Turba sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
E d'idropiche ciarle impregna i venti,
E onor, giustizia e fin se stessa affoga
In un mar d' aforismi e d' argomenti:
Aërostati eroi, rabule in toga,
Frontespizî di libri e cavadenti,
Tutti saltati a l'imperar supremo
Qual dal fòro mendace e qual dal remo.
Vince intanto il nemico; e l'armi e l'arte
Usa egualmente, e desta ire e litigi;
Fra' trïonfi procede, e d'ogni parte
Versasi, e irrompe a circondar Parigi.
Pugnano ancor, benchè deluse e sparte,
Le franche genti, e son tanti i prodigi,
Che dir non puoi, se sia de' due maggiore,
Chi pugna e vince, o chi pugnando muore.
Ahi! miracoli vani! E che mai giova
Disperato valor, cui manchi il forte
Senno, che le falangi ordina, e a prova
Le guida e regge a dominar la sorte?
Già il vincitor superbo di Sadòva
De la reggia di Francia urge a le porte,
E l'accerchia, e la serra, e con orrenda
Fame di strage intorno a lei si attenda.

Adesso vediamo Lucifero nella conversazione di una *Egeria*, a Firenze, gran letteratessa, in casa la quale fa capo tutto il letteratume fiorentino; e leggiamo il ritratto di un pedante Accademico della Crusca:

Degli aurei modi del toscan sermone
Gran maestro è Macrin: spruzzato il fronte
De le linfe de l'Arno in San Giovanni,
Tutti ei conserva ne la ferrea mente
Gl' invidiati lepori; e non soltanto
L'arguto frizzo e la condita burla,
Che scoppietta su 'l labbro a la rubesta
Ciana camaldolese, e l' aureo favo,
Che amor porge furtivo a l' improvviso
Stornellar degli amanti; anche le viete
Vetustà del Cavalca e di Guittone
Con lungo studio egli pilucca e serba.
Tal l' industre formica al sole estivo,
Tratti per lungo tramite, ripone
Nel ben cavato asil bricioli e miche
Con previdente ingegno, paürosa
De l' inope vecchiezza; o tal nei sordi
Scrigni rammassa il trepidante avaro
Non pure ampio tesor d' oro e di gemme.
Ma di rotti serrami irrugginiti,

E di chiodi e di cenci e di ciabatte
Nel cupo cassetton gran copia asconde.
Di simile ricchezza adorno e pago
Va per le vie Macrin, lungo, diritto
Qual sciorinata al sole entro la madia
Ben tagliata lasagna; ed ai trofei,
Che a lui su 'l crin l'astuta moglie appende.
La gloria aggiunge d'emendati testi,
Di compilate moli, e di comenti:
Filologico mostro, al qual s' inchina,
Non sol l' ingenuo scolaretto, a cui
Imprime nel seder tropi e figure
Con la sferza eloquente il pedagogo,
Ma quanti son da Susa a Lilibeo
De l' italo sermon cultori e amici.

Questa è poesía vera; nè può negarlo, se non chi è al tutto digiuno di studj letterarj, e di buon gusto; e nè anche coloro, che sono teneri della santa nostra religione, potranno negarlo. La pedantería, la invidia, e altre passioni da questa discendenti, s' ingegneranno di censurare, di screditare, di vilipendere; ma non potranno mai fare che questo poema del Rapisardi non sia una bella cosa; e non abbia molte parti che agguagliano le più mirabili cose de' nostri sommi poeti.

*O il mal esempio?* mi domanda il Cattolico. — Lei, signor mio riverito, preghi anch' ella il Signore che tocchi il cuore al buon Mario, sì che egli canti all' ultimo cose buone e sante in quella sua nobilissima poesía; ma intanto sia certo che il Lucifero di lui non leverà dal cuore la religione a niun cattolico *vero;* e che fa ad essa religione più danno e più discredito un solo di coloro che Cristo chiamava Sepolcri imbiancati, dico un solo Ipocrita tristo, che mille *Satana* del Carducci, e mille *Luciferi* del Rapisardi. A rivederla.

FANFANI.

---

# I Lavori di Gesso

## II. IL FORMATORE

(*Vedi pag.* 242).

### II.

*Il Formatore, uno Scultore, e il Sig. Teodoro.*

*Sc. (girando attorno un modello di creta).* Un altro momento, e siam pronti. Vo' riguardare se vi sia qualche *fungo* ne' panneggiamenti.

*For.* Non mi pare: ci ho anch'io dato una guardatina.

*Teo.* Fungo? Com' è possibile!

*Sc.* To! possibilissimo: per via dell' umido di ch' è inzuppata la creta.

*For.* E' bisogna turare questa *crepa* qui.

*Sc.* In dove?

*For.* Eccola qua.

*Sc.* Dammi uno *stecco.* Ecco fatto il becco all' oca. Ora puoi cominciare a far la *paratura.*

(*Il Formatore va piantando sul modello de' pezzi di làmina*).

*Sc.* Mettine qua una.

*Teo.* O perchè vi si metton queste laminette?

*For.* Con queste *lamine* il lavoro si fa in pezzi, e poi è più facile a tagliarlo col coltello.

*Teo.* Come! che si trincia un pasticcio?

*Sc.* Eh, faccia conto. (*Al Formatore*) Oh! bada a spenger bene il gesso.

*For.* (*dimenando con un mestolo il gesso in un gran catino*). La non dubiti: non è la prima volta che formo.

*Sc.* Metti un altro zinzin di cinabrese. Vedi che *avventa:* dàgli un' altra buona dimenata.

*For.* Ora è al punto.

*Sc.* Via: getta.

*For.* (*Prende il catino, e butta adagio adagio il gesso sfatto sul modello in modo da ricoprirlo tutto*).

*Teo.* Guarda! Quella bella figura eccola vestita con la camicia rossa.

*Sc.* E *camicia* appunto ora si chiama questo strato di gesso; ma poi sentirà che prenderà altro nome.

*For.* Intanto che fa presa, preparo la *saponata.*

*Teo.* Per lavargli la camicia che è sudicia?

*Sc.* Con la saponata si bagna tutta la superficie, altrimenti il gesso, che dopo si getta, aderirebbe con la camicia.

*Teo.* Quanta attenzione che ci vuole!

*Sc.* Di molto, ed esattezza moltissima, se no gli scangei sono a picce: e' non ci vorrebbe altro davvero per un

povero artista. Dio sa quanto studio e lavoro gli costa il modello; quante speranze ci ha messo su, forse il suo nome, la sua riputazione, e se poi se lo vedesse sciupare!...

*For.* In quanto a codesto la può dire se per fatto mio è avvenuto mai qualche danno: i casi son tanti, gli è vero; ma quanto a regola d'arte, non fo per dire...

*Sc.* Che! mai. Dammi il catino, e mentre io do la saponata, tu prepara il gesso.

*For.* (*porgendo il catino*). Eccolo.

*Sc.* E questo è fatto. (*Al Formatore*) È pronto?

*For.* Pronto. Posso gettare?

*Sc.* Via . . . così: qua un altro poco . . . Benone.

*Teo.* Ed è così che si riduce in gesso? O s'è tutt'un impiastro!

*Sc.* (*sorridendo*). Questo è nulla: il lavoro è appena fatto a metà.

*Teo.* A metà!

*For.* Ora la non vede altro che una bozzima di motriglio bianco: poi lo vedrà in pezzi.

*Sc.* Quello che resta a fare non è nè poco nè facile. Or si lascia che il gesso faccia presa, poi si tolgono le lamine, e riman tagliato a pezzi. La guardi, come questi qui (*additando sopra una gran tavola i pezzi d'una forma*).

*Teo.* Chi sa quanto tempo ci vuole per riaggeggiarla un po' alla meglio! E' mi pare a me che così si va a Roma per la via di Ravenna.

*Sc.* Le pare, ma non è: tempo, sicuro che ce ne vuole; ma o volere o volare questa è la via.

*For.* Intanto, per avanzar tempo, io posso lavorare a questa forma?

*Sc.* Sì, cerca di finirla. (*Al sig. Teodoro*) Prima si leva la creta, e rimane la camicia, che or prende il nome di *forma persa*.

*Teo.* Perchè, di grazia?

*Sc.* Fra poco la vedrà andare tutta in frantumi, e serve solo per segno al lavoro. Ma prima va lavata per bene, e poi le si dà una buona saponata. — Sor Olderigo!

*For.* Comandi.

*Sc.* Costì mi pare che ci sia una mancanza; dagli una schizzettata.

*For.* E anche, in queste pieghe la ci vuole una passatina di gesso. (*Sì dicendo prende uno* schizzetto, *lo carica di gesso liquido, e comincia a schizzarlo ne' posti più difficili della forma persa*).

*Teo.* Bell' arnese!

*Sc.* È uno stromento che rende utilissimo servigio alla salute e alle arti.

*Teo.* E anche alla buccolica, perchè ha la stessa forma dello schizzetto, che serve a fare le paste siringhe.

*For.* E come le son gustose!

*Sc.* Che hai finito?

*For.* Sì, signore.

*Sc.* Vogliam fare il getto di questo puttino?

*For.* Come le piace.

*Sc.* Bene, prepara il gesso. (*Al sig. Teo.*) Qua sta il busilli, perchè, se, Dio non voglia, non riesce, va a monte lavoro, tempo e quattrini.

*For.* Ecco pronto.

*Sc.* Su, getta adagino adagino. Attento che non vi seguano *venti.* Mi pare che tutto sia a dovere.

*For.* Anche a me pare.

*Teo.* E ora?

*Sc.* Si lascia che si condensi, e quando è ben asciutta con lo *scalpello* e il *mazzolo* di legno, ve'! pian pianino si comincia a *sformare;* cioè si leva la *prima forma,* quella di fuori, la quale si stacca dalla camicia rossa.

*Teo.* Per via della saponata?

*Sc.* Per l' appunto; e la camicia rossa è una spia, una guida sicura a far con giudizio e destrezza, e non lavorare al bujo.

*For.* E se no, addio roba mia.

*Sc.* E così lavorando, di mano in mano si spoglia di tutto quell' involucro la statua che poi deve esser messa in marmo.

*For.* Ma spesso segue che sebbene si metta tutta la precauzione, pure non basta, e lo scalpello si addentra troppo nel gesso, e fa delle *tacche*, che bisogna ristuccare col *gesso matto ;* è detto così, perchè è annacquato di molto, e dà tempo a ristuccare e rimodellar con comodo.

*Sc.* Spogliato il modello della forma finisce l' opera dell' artigiano, e comincia quella dell' artista.

*Teo.* Al vedere un lavoro bello e fatto, par che non costi nulla, ma se si sapesse quanto ci vuole a farlo, tanti e tanti sputasentenze sarebbero un po' ritenuti a dare a occhio e croce i loro giudizj.

C. Arlía.

---

## DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* Balestra attorno *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

---

(*Cont.*, *v. n.*° 16).

Ma io voglio far notare un altra cosa del diario, perchè è un marchio di autenticità di esso ed una testimonianza incontestabile della conoscenza profonda che aveva lo scrittore degli strumenti da guerra del suo tempo, e del modo di usarli. Il lettore avrà osservato che i bandi per la consegna delle balestre minacciano ai contravventori il *taglio del piede*, e si sarà domandato il perchè di questa pena. La cosa è importante, ed io maraviglio assai come il dottissimo illustratore del Diario non ne abbia fatto argomento di una nota per chiarirla al lettore. Approfitto dunque del suo silenzio, e ne lo ringrazio, perchè così ho modo di spiegarla io, e di indicare la specie delle balestre fiorentine ricordate. Ricorro a' documenti, e ne cito uno che parla della giornata di *Crecy* (26 *di agosto* 1346), e di scrittore sincrono. — Po' sopravenne una sciagura. Era stato uno poco de pioverella. La terra era infusa e molto. Quanno boleano *caricare* le *valestre, metteuono lo* pede *ne la* staffa. *Lo pede sfuiva. Non poteano ficcare lo pede in terra.* — (Muratori, *Antich. It.*, iii, 381). E sentiamo

ora il *Glossario* al Catalogo dell' Armeria Reale di Madrid. — El *gancho (il crocco),* usado par los primeros ballesteros, iba colgado del cinto (1); *el ballestero ponia el pié en la estribera ó estribo, se encorvaba, enganchaba aquel en la cuerda de la verga, é incorporándose, la colocaba en el cintadero.* — *(Op. cit.* p. 13). Ma io voglio che il lettore vegga anche in figura questa azione del caricare le *balestre a staffa.* Consulti il mio libro. — *Doc. ined. per la storia delle armi da fuoco italiane* — (I, 239), e vi troverà il fac-simile di un disegno della prima metà del secolo XV tratto dal Giornale tedesco. — *Mittheilungen des Artillerie-Comitè (anno 1868 fasc.* 2.° e 3.°, tav. XIII, fig. 1.ª). In questo disegno Egli vedrà un balestriere che col *piede destro nella staffa della sua balestra è intento a caricarla col martinello o martinetto* (Franc. *cric, cranequin;* Ingl. *cross — bow with windlass;* Spagn. *cranequin;* Ted. *Windenarmbrust);* mentre un altro che gli sta presso in atto di scagliare una *rocchetta* porta alla cintura appesi i *Crocchi* (2).

Ecco qui dichiarato, con documenti incontestabili il significato della parola — *a bando del piè;... a pena di perdere il piè;... di fatto possono loro mozzare il piè d'esso fatto* (ipso facto); una bagattella di punizione che rendeva il *balestriere inabile alla milizia* per tutta la sua vita. O io m'inganno, o è così che si debbono mettere a disamina le Cronache per poter giudicare se sono autentiche e sincrone, o un pasticcio di qualche contraffattore ignorante delle cose e delle costumanze de' tempi de' quali discorre.

Ma è ora che la finisca, perchè se non ho annojato Lei, mio carissimo sig. Pietro, debbo certamente avere non an-

(1) Questi cinti — *Baldereria de corio* — del doc. Angioino del 1331 —, sono anche ricordati in un doc. vercellese del 1426: — *Item pro zirellis* XXX *cum* CROCHIS *et* ZINGULIS, etc. — (ANGEL. *Doc. ined.* I, 35); ed in un doc. fior. all' anno 1431. — Pagolo di Stefano coreggiaio de auere insino adi 27 di luglio per X *cinti* colle manette auuti da lui a s. 25 luno — lb. 12. s. 10. — E insino a di 22 di settembre per 50 *cinti* colle girelle auuti da lui a s. 47 1|2 luno lb. 118. s. 15. — *(X. di Balia, Muniz.* 1431, *Cl. XIII, dict.* 2, n.° 98, e. 122 v.°).

(2) Veggasi nella mia *Appendice — Agli errori del Vocabolario della Crusca* ecc. — alle pag. 10 e 12 il suggerimento che ho dato al Ch.mo Cav. *Tortoli* per istruirsi sulla forma delle *Balestre a staffa.*

nojati ma ristucchi i lettori del suo BORGHINI con tante citazioni per provar loro ciò che è chiaro come la luce del sole; cioè che le BALESTRE A TORNIO non erano *balestre portatili, manesche,* ma *da muro, da posta;* e che perciò appunto non poterono adoperarsi per combattere nè ai serragli, nè nelle vie di Firenze. Ella capì subito che quell' *attorno* era una *parola oscura,* che era un' appiccicatura a quelle *balestre,* e domandò: — Che cosa sono le balestre attorno? ovvero, attorno a che? — *(Dino Comp. vendicato* ecc.), e le sue interrogazioni ai *Dinisti,* erano una sfida a darlene la spiegazione. Ma sì, avèva tempo ad aspettare! Come mai voleva che Eglino Le spiegassero una parola che non hanno capita, dal primo all' ultimo degli editori e comentatori, e che hanno stampata spropositatamente come la trovarono scritta nel codice del 1514? *Attorno* unito a *balestra* da chi sappia qualcosa di quest' arme, e del modo di scriverlo nel trecento, era subito spiegato; ma allora sarebbe pure subito sorto il sospetto che la Cronaca fosse falsa. Ma la cronaca *era, e deve esser vera;* dunque si lasci pur passare l' *attorno* e chi lo vuol impugnare si faccia avanti. Così han ragionato essi, e non han pensato che non tutti i lettori giurano *in verba magistri.* Ed io, che su tale materia ho fatto qualche studio, sono uno di questi; e come ho, credo, o almeno spero, provato che Dino non potè far combattere per le strade colle *Balestre attorno,* e che è una calunnia avergli fatto dire questo *farfallone,* così proverò che anche qualchè altra voce della Cronaca non è del suo tempo. Donde la conseguenza che il *Dino del trecento* è invece un *Dino del quattrocento,* se non anche più moderno. Le *parole non hanno preceduto le cose;* sì queste quelle. Dunque continuo la mia disamina.

— E così della camera del Comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare uomini l' avessono servito. — *(Compagni,* 6). — *Camera del Comune.* « Camera si disse il luogo dove si conservavano i danari del pubblico o del principe, e l' Erario medesimo. » *Vocabolario della Crusca,* V.ª impressione. — (DEL LUNGO, I, V, 19, nota 5). La Crusca dice benissimo nella sua definizione di CAMERA, ma sbaglia citando l' es. di Dino. A' tempi di Dino quando si nominava la *Camera* semplicemente, o la *Camera del Comune,* o la *Camera dell' arme* s' intendeva sempre il — *luogo e l' ufficio ordinato a*

*conservare gli attrezzi della guerra.* — *(Crusca,* V.ª impressione). E ciò è tanto vero, che la Crusca stessa non ha citato altro es. del trecento, nel primo significato, che quello di M. Villani, che scriveva nella seconda metà del XIV secolo. Messer Dino pertanto ha adoperato impropriamente *Camera del Comune*, prima che avesse quel significato. Ma che dico *impropriamente*, che dico *prima*, mi correggo; egli non ha scritto nel trecento, ma nel cinquecento, e perciò non è da dargliene colpa. Chi ha sbagliato è la Crusca, che ha premesso l'es. suo a quello di Matteo Villani!

Sentiamo ora un po' il Sallustio Italiano come ci conta la Battaglia di Campaldino. Ella mio carissimo signor Pietro ha già detto molto più giustamente che la descrizione di quella battaglia non le pare altro che *un compendio* della veramente bella ed esatta descrizione del Villani; — io invece la dico una storpiatura, nella quale ad ogni passo si mostra la crassa ignoranza del contraffattore moderno.

— Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà che feciono i Bolognesi con 200 cavalli; Lucchesi con 200, Pistolesi con 200, de' quali fu Capitano messer Corso Donati Cavaliere Fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 cavalli, e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25 e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre Castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli 1300 e assai pedoni. — (COMPAGNI 8).

— I Fiorentini *accolsono l'amistà che feciono*, ecc. — *Fare amistà*, vale *Fare alleanza, confederazione, lega:* ora, come si *accolgono* le *alleanze*, le *confederazioni*, le *leghe*, cose inanimate, che non sono altro se non i patti i capitoli scritti nel trattarle o nel concluderle? Ma qui mi si dirà che vale la *gente d'arme* pattuita nell'*Amistà:* benissimo; ma in tal caso — *che feciono* — è frase intrusa, superflua, e Dino doveva contentarsi di dire — *accolsono l'amistà,* — come il Villani, che scrisse la storia da se stesso, disse — *E venute le amistà* —, cioè i *confederati*, le *milizie degli alleati.*

— *Accolsono l'amistà che feciono i Bolognesi con CC* CAVALLI; *Lucchesi con* CC ... *sicchè fu il numero* CAVALLI MCCC *e assai pedoni.* — Lasciamo da banda la differenza del numero tra quello dato da Dino e quello notato dal Villani; lasciamo la dimenticanza delle *Amistà* di *Prato*, di *Vol-*

*terra*, di *Siena*, di *Sangeminiano* che al cronista sono rimaste nella penna; ma come si difende la voce CAVALLI per UOMINI A O DA CAVALLO, voce che al tempo di Dino non era ancora in uso nel linguaggio militare? Il Villani dice sempre CAVALIERE l'*Uomo a cavallo*, e Dino che scriveva circa il 1312 nel contare un fatto del 1289, usa *Cavallo* per *Cavaliere?* Ah questo è uno scappuccio da *contraffattore*, non da *scrittore di cronache*. I signori Dinisti come lo difendono? Come lo difendono? nel modo il più facile e spiccio. Il ch.mo professore Del Lungo che per far capire ciò che ha detto, ciò che si deve intendere che volesse dire, e ciò ha dimenticato di dire il suo Dino, ha rifatto la *Cronaca* con l'ajuto della storia del VILLANI e di quella dell'AMMIRATO, di questi *Cavalli* per *Uomini*, *Gente a cavallo*, *Cavalieri*, non fa motto. Che Egli non si sia accorto dello svarione non lo credo, perchè ha buoni occhi e miglior mente; dunque se non ha chiosato questa voce impropria è chiaro segno che non aveva argomenti per difenderla.

— *Pistolesi con CC* (cavalli) *de' quali fu Capitano Mess. Corso Donati Cavaliere Fiorentino.* — Ma come un *Cavaliere Fiorentino* poteva essere Capitano dell'*amistà* dei Pistolesi? Perchè Dino non ce lo spiega? Per amore di brevità forse? Ma ce lo dice bene il Villani, che non vuo' lasciare in una giusta curiosità il lettore. — E di fuori della detta schiera (la *schiera grossa*, la *Battaglia)* 200 Cavalieri, e pedoni Lucchesi, e Pistolesi, e altri forestieri, onde fu *Capitano Messer Corso Donati, ch'* ERA ALLORA PODESTÀ DI PISTOIA. — (G. VILLANI, *Ediz. Giunti*, 1587, p. 275). E questo si chiama scrivere la storia.

— Mossono le insegne (1) al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, — (COMPAGNI, p. 8). Trattandosi di una impresa così importante, raccontata da chi ne

(1) *Mossono le insegne.* — Il prof. Del Lungo illumina questa frase con una lunga nota per istruire il lettore sul significato — *tutto speciale e storico* — che essa ha oltre quello generico di — *Muove l'esercito.* — E cita l'AMMIRATO ed il VILLANI per meglio chiarirlo. Ma checchè Egli dica, qui — *Mossono le insegne* — vuol dire — *Mossono l'oste, l'esercito,* — e non *Bandirono l'oste, la guerra.* E la nota non illustra la *frase* ma illustra il *comentatore* e ne mostra la sfondolata erudizione.

fu testimone oculare non solo ma certo consigliatore eziandio, chè egli era allora uno dei priori, non doveva il cronista dirci il *giorno ordinato* nel quale i *Fiorentini mossono le insegne?* I Dinisti diranno che ciò era superfluo, ma io credo il contrario, e lodo il Villani, che lo ricorda. — *Addì due di Giugno,* egli scrive, sonate le campane a martello, si mosse la bene avventurosa oste de' Fiorentini, ecc. — *(G.* VILLANI, p. 274).

*(Continua).*

## Bibliografia

---

**PEROSA (D. Leonardo). I primi Orseoli, Scene storiche del secolo X, narrate al popolo. *Padova,* 1876, in 12.**

**Il Perosa è un buono e bravo sacerdote veneziano: poeta gentile, ottimo istitutore della gioventù. Le presenti *Scene,* sono un ottimo libro, perchè mentre diletta con quel suo modo di raccontare efficace e semplice ad un tempo, mette accortamente dinanzi agli occhi de' lettori le virtù e le opere magnanime degli antichi Veneti, nè può fare che tal lettura, la quale ha molto dell' attrattivo anche dalla parte del dettato, non accenda l' animo de' giovani all' amore della virtù e della patria.**

**FANFANI.**

**GOTTI (Aurelio). Del vario insegnamento negli Istituti di Belle Arti. Due lettere al Comm. De Fabris e al Comm. Ciseri. *Firenze, Arte della Stampa,* 1877 in 8. L. 1.**

**Il Gotti è Direttore delle Gallerie, ed è Letterato: sicchè non poteva trovare soggetto più acconcio, il quale si vede essere stato trattato da lui con molto senno e con molta dottrina, per modo che queste *due lettere* potranno dar materia ad utilissime riforme nell' insegnamento da darsi ai giovani artisti negli Istituti governativi di belle Arti. Pregio singolare di queste *Lettere* è il dettato, semplice, schiettamente italiano, senza ombra di pedantería o di fiorentinería; dove i pensieri si veggono significati con garbo attrattivissimo, lontano da ogni affettazione. Il Gotti è pure Accademico della Crusca; ma il suo stile non puzza per niente d'Accademia: pregio raro ne' suoi colleghi, salvo uno o due. Voltaire, rispondendo a un suo amico, il quale gli significava di essere stato eletto accademico, tra gli altri complimenti gli scrisse *che era degno di non essere accademico.* Questo conplimento faccio adesso al Gotti, per il modo garbato e attrattivo onde sono scritte queste lettere.**

Scaletta di dieci gradi, per Agnolo Torini da Firenze, (secolo XIV). *Imola, Galeati*, 1877, in 8.

È un assai grazioso componimento poetico pubblicato per illustri nozze dal Commendatore Zambrini; è come una canzone di undici stanze, la prima come introduzione e proposta, le altre dieci come tanti gradi da salire alla vera virtù e all'amor di Dio, dove ci contengono ottimi precetti di morale e di civiltà. A questa fanno seguito due sonetti, pur del Trecento come è la Scaletta. Precede una garbata lettera dello Zambrini all'illustre latinista Conte Giuseppe Rossi, padre dello sposo.

Quanto abbia il commend. Zambrini illustrato e mantenuta in onore la lingua del Trecento, e che raro maestro ne sia, è noto a tutti coloro che delle italiane lettere sono cultori intelligenti; ed è per me una vera ambizione l'essere stato egli uno de' primi, anzi il primo, a riconoscere l'apocrifità della Cronica del Compagni, da lui solennemente affermata, e sempre poi animosamente confermata.

Fanfani.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Cecconi Mons. E. — Forti Prete D. — Gab. di. Lett. Milit. di Firenze
Ministero dell'I. P. — Municipio d'Arzignano.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Sotgin P. L.

# ANNUNZI

## UNITÀ DELLA LINGUA

Chi possedendo il solo PRIMO volume lo manderà al sottoscritto, riceverà in cambio la 2.ª, 3.ª e 4.ª annata. Le dette tre annate si rilasciano per lire 7,50 in Firenze, e per lire 8,50 nel resto d'Italia, franche e raccomandate.

Razzolini. Serie delle Edizioni citate dagli Accademici della Crusca nelle cinque impressioni del loro Vocabolario, con Appendice. Firenze, Cecchi 1867-77, 32.° L. 3,50
La sola Appendice. » 0,50

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. FIRENZE, 15 MARZO 1877. N. 18

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

## LA CRUSCA NON TREMA PIÙ.

La maestà enciclopedica di Don Pedro d' Alcantara, Imperator del Brasile, che un periodico chiamò *il primo viaggiatore della sua specie*, dopo aver visitato tutti gli studj di pittori e e intagliatori, visitò anche l'Accademia della Crusca; e i signori Accademici, con forbite parole lo informarono del Frullone, delle Gerle, e di ogni altro emblema accademico: gli diedero minuto ragguaglio della *seconda quinta impressione*, e Don Pedro ne rimase a bocca aperta: per ultimo gli presentarono il Diploma d' Accademico. . . . Don Pedro fu a un pelo di venir meno dalla gioja; ma, riavutosi, disse un monte di garbatezze dell' Accademica e degli Accademici. Di ogni cosa ha dato ragguaglio in un periodico fiorentino il solito Accademico innominato, che è per officio encomiatore dell'illustre Collegio e dell' opera sua, con parole trionfali e tutte di puro oro toscano. La Crusca è tutta lieta di essersi imperializzata da capo, e si dice che ripiglierà il titolo di I. e R. Accademia della Crusca: tutti gli Accademici saranno fatti commendatori brasiliani; e il signor Ministro della Istruzione pubblica, e il Parlamento italiano ci penseranno bene prima di entrare un' altra volta ne'fatti dell'Accademia, la quale al motto

*Il più bel fior ne coglie,* che adesso non istà più al suo dosso, sostituirà questo:

*Don Pedro mi protegge: guai a chi mi tocca.*

---

## E DA CAPO LA CRUSCA

---

Un devoto della Crusca mi ha avvertito che ciò che io scrissi nel numero precedente circa al dar l'erba cassia a' tre accademici residenti di Roma, è falso; perchè il Tabarrini non era tra coloro che debbono aver lo sfratto; e che per gli altri due, Mamiani e Mauri, si prese per partito il *sospendere* la deliberazione. L'inesattezza starà nel dir tre in vece di due; ma il fatto è dunque vero, nè io dissi nulla di falso. Dissi si *vuol fare*; e di fatto *si volle*; e se non si prese tosto la deliberazione, *come di riffa avrebber voluto i padroni dell' Accademia*.... Ma già, che serve? L'Accademia mi dia essa del mentitore, mostrando i processi verbali.

FANFANI.

---

## GIUNTERELLA ALLA VOCE *SCATINARE*

---

### *Dialoghino tra la Signora Berenice e l' Autore.*

(*Ved. pag.* 231)

*Sig.* (*con ironia*) Bravo, sig. A.! Bravo! Il *nuovo spasso* si vede che le ha dato al naso.

*A.* Niente affatto, signora. La sa che è mia regola di vivere e lasciar vivere: e poi, va, tutti i gusti son gusti, diceva quello.

*S.* O allora perchè fare quella tirata contro lo *Sckating-Rink*.

*A.* Io! La mi scusi, d'una osservazioncella meschinissima la me ne fa una tirata!

*S.* Come! Lo nega? O allora negherebbe il pasto all'*oste*.

*A.* Sicuro, va, che lo nego, quando non è vero.

*S.* E' si fa presto a dire: non è vero. La fa come quegli che tirava il sasso, e nascondeva la mano.

*A.* Scusi, non è giusto: quel che scrissi mantengo.

*S.* O allora?

*A.* Ma infine sentiamo dove sta tutto il male che i' ho fatto. Perchè ho detto che *scatinare* non è nè può essere voce italiana?

*S.* *Schetinare*, se le piace, perchè in lingua inglese *to skate* si pronunzia *tu schete;* e però *schetinare*, *schetinaggio* ...

*A.* O *scatinare* o *schetinare*, è tutt' una.

*S.* È tutt' una! Impiccate il giudice, la sentenza è data! Sentiamo il perchè.

*A.* *Schetinare*: la voce primitiva sarebbe *cheti*, e postavi l'*esse* innanzi, sia privativa, sia intensiva ...

*S.* O Signore! so di molto io di tutte codeste sue intensive, privative ... È voce buona o cattiva?

*A.* Cattiva, Signora, cattiva senza remissione, perchè *schetinare* nella nostra lingua, se mai, non potrebbe significare che *star cheti, zitto* e ...

*S.* Sia pure, andiamo avanti. Ma Lei non vuol sentire che si dica nè meno *Pattinare*, e pure altri, e, sa, di quelli che son dotti davvero, hanno sentenziato che lo *Skating Rink* sta ben detto *Pattinatojo*; sicchè si possono usare *Pattinare, Pattini, Pattinaggio.* e sì via via.

*A.* A' dotti, e alla loro sentenza io fo di cappello. O allora perchè non si mettono d' accordo a usare da per tutto le stesse voci, che sarebbe il men male, e non sentire di qua lo *scatinare*, di là lo *schetinaggio*, di colà il *pattinatojo*, di costà il *glisciare* ...?

*S.* Come ha detto? *Glisciare?*

*A.* Per l' appunto.

*S.* O di dove scappa fuori?

*A.* Ecco come un egregio signore da Faenza mi scrive: « Mi rammento che il Bresciani ...

*S.* Quello de' romanzi?

*A.* Giusto, lui.

*S.* Intendo: sarà qualcuna delle sue smanceríe ...

*A.* Dunque: « Il Bresciani nel suo *Ubaldo ed Irene*, in un « capitolo, se ben ricordo, intitolato *Casimirro*, chiama il *patti-* « *nare, glisciare* ...

*S.* Guarda regalo! il *glisser* francese.

*A.* Mi pare anche a me.

*S.* Bel guadagno davvero! lasciar *pattinare* perchè francese, per pigliare *glisciare* che è pure francese; la è davvero una barattina.

*A.* Ma se lo dico io, che quel buon frate spesso e volen tieri pigliava certe cantonate che neppure gli orbi.

*S.* E pure vuol ella saperne una bellina davvero? Un certo saputello, sere fa, in una veglia, propriava che il Bresciani scriveva meglio del Guerrazzi.

S. Síe! questo si dice non aver bellico.

*S.* La si figuri che risate e che bottate egli ebbe.

*A.* E' avrebbe meritato qualcos' altro. Ma tornando al nostro discorso, io po' poi accetterei piuttosto *pattinare*, perchè di senso specifico, anzichè *glisciare*, generico, e *pattini* anzichè *glisciatoj*.

*S.* O che animale gli è codesto.

*A.* É sempre il buon P. Bresciani, che così chiamò « quelle « lamine di metallo che mettono sotto le scarpe, quando si va « a *sdrucciolare* sul diaccio. »

*S.* O andiamo; la vuol canzonare.

*A.* Canzonare! *Glisciatoj*; ecco qua la lettera di quel signore.

*S.* Pare impossibile!

*A.* E il bello gli è questo, che nè pur badò che sarebbe una voce, la quale facilmente sarebbe mutata, per frizzo, con lo scambio delle prime lettere in un' altra cosa non troppo decente, che sta qua e là sulle cantonate.

*S.* Va là, avesse detto *Scivolare*, *Scivolatoj*, che sarebbero la versione del *glisser*, e del *glissoir*.

*A.* Appunto. Dunque, ho ragione io a sostenere, che o *Sdrucciolare*, o abboccar parole che o non sono della nostra lingua, o pure che, italianizzate, sono sconce o peggio. Di qui non se n' esce.

*S.* Ma da *sdrucciolare* si possono poi trarre tutte quelle altre voci che occorrono per parlare del nuovo divertimento?

*A.* Altro! Ecco qua bell' e fatto uno specchietto.

*S.* Vediamo (legge):

Scatinare — *Sdrucciolare* o *Fare agli sdruccioloni.*
Scatinaggio — *Sdrucciolo.*
Scatinata — *Sdrucciolata.*

Scatinatore — *Sdrucciolatore.*

Scatinatora — *Sdrucciòlatora.*

Circolo, o Sala de' Scatinatori — Circolo, o Sala degli *Sdrucciolatori.*

Scatinamento *Sdrucciolamento.*

E questo è tutto? E i *pattini?*

*A.* To'! *zoccoli da sdrucciolare*, e lesti.

*S.* Voglio che *sdrucciolare* stia; ma poi occorrono altre parole, e come si fa?

*A.* Ci sono tutte le altre voci derivate, che sono di uso comune e che hanno posto nel Vocabolario. Dunque ne conviene?

*S.* Eh con Lei non si vince nè s' impatta.

*A.* Lo credo io: alla ragione indarno si contrasta.

C. Arlía.

## ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

### *sulle voci proprie de' Lavori di gesso.*

Annestare. Il congiungere pezzo con pezzo in modo che l' uno combaci esattamente coll' altro.

Avventare. Dicesi quando il gesso, non spento bene, fa sulla superficie dell' acqua delle bollicine.

Bronzina. Rotellina di Bossolo o di ferro, come per lo più sono, che si mettono tra il piano del trespolo e l'asse su cui si posa il modello, per girarlo agevolmente.

Buco e più comunemente Buchi; sono gl' incavi che ne' tasselli il lavorante fa con la spatoletta, affinchè vi si possano annestare le *chiavi.* Vedi.

Calco. *Term. delle arti del dis.* Lavoro mediante il quale si riproduce una figura in rilievo, un bassorilievo, una cornice, un cornicione, o altro pezzo di monumento. Il calco, per le altre arti figurative, si eseguisce in modo diverso da quello descritto a pag. 243.

Camicia *Term. delle art. del dis.* Strato sottilissimo di argilla o creta umida che si stende sul modello di cui si dee fare la forma. Anco con detto termine chiamasi il primo strato d'una *forma persa* fatta sul modello.

Chiave. *Chiavi della forma* sono de' piccoli nocchiettini fatti ai

lati di un pezzo della forma, i quali riscontrano col buco fatto nel pezzo con cui deve quello commettersi.

DOLCO. Spiegato nel testo, a pag. 200.

FIGURA. *Term. delle art. del dis.* Dicesi una persona, o altra cosa, o disegnata, o modellata, o scolpita.

FIGURINA, e più com. *Figurine,* diconsi le statuette di gesso, e altrettali lavori che servono per ornamento. *Figurina* dicesi anche ironicamente delle persone, o per dispregio o per dar loro del tristo o simile. Es. *E tu credi a quella bella figurina? A me però non me ne vende.* A donna bella, colorita, ma senza vivacità e grazia, si dice che è una *Figurina di cera.* Onde il Meli cominciò una delle sue canzonette:

Donna bedda senz' amuri.

FIGURINAJO. Colui che fa e va vendendo le figurine di gesso. Lo dicono anche *Stucchinajo.*

FILO. *Fili della forma* diconsi quelle sottilissime escrescenze di materia fusa, che s' introduce tra le commettiture de' pezzi di una forma. A Lucca le dicono *Righe della forma;* qui a Firenze o *Fili* o *Sbavature.*

FORMA e anche *Cavo*, dicesi generalmente dagli artefici a quel pezzo di gesso, o di terra, o di altra materia nella quale si gettano altre materie liquifatte per fare statue o altro lavoro in rilievo. *La forma* è o *a colla* o *a buono.* Dichiarate nel testo a pag. 243 a 245.

§ *Forma persa,* dicesi l' involucro di gesso fatto sopra il modello di creta, il cui primo strato chiamasi la *camicia.* Vedi CAMICIA.

FORMARE. *Formare una figura.* L' atto di fare la forma di una figura.

FORMATORE. Dicesi quell' artigiano che fa le forme in gesso di qualche statua o altro lavoro. *Formajo* che è quegli il quale fa le forme delle scarpe, degli stivali ecc. Dunque le due voci hanno due differenti significati e non si può confonderli.

FUNGO. Dichiarato nel testo p. 262.

GESSO MATTO. Dicesi il gesso annacquato di soverchio, onde molto tardi fa presa, e dà tempo a potere stuccare e rimodellare con comodo la parte sciupata o guasta.

GETTARE. Versare metallo, o altro minerale liquefatto nella forma, per averne una statua, o altro lavoro in rilievo. Voce propria delle arti del disegno.

INCAVO. È la Scavatura fatta in un pezzo di legno, di marmo o di altra materia acciocchè gettandovi metallo o altra materia liquida dia un lavoro in rilievo.

§ *Incavi della forma* si dicono le diverse sinuosità che le parti rilevate fanno nella materia molle della forma.

MADREFORMA, dicesi quella forma di gesso che serve a tener uniti i pezzi diversi della *Forma* (Vedi).

MASTICE. Materia molle composta di varj ingredienti, secondo l'uso a cui serve. Quello pe' formatori è descritto a pag. 246.

MODELLARE. *Term. delle arti del dis.* Fare con cera, o argilla, o terra molle, il modello di una statua, che poi dovrà essere riprodotta in marmo, o in altro modo.

MODELLATORE. È l'artista che inventa o crea il modello, chiamato comunemente scultore.

MODELLO. Figura della statua che si vuol fare riproducendola in grande, o in piccolo, sia scolpendola sul marmo, sia gettandola in bronzo o in gesso ecc.

MAZZUOLO. Martello con due buchi senza penna; è di legno e di ferro, secondo il lavoro che si dee fare, e la materia su cui operare.

NOCCHIO. Bitorzolo che si rileva a lato a' pezzi di una forma per innestarsi nel corrispondente incavo nella parte opposta. La voce è presa, per traslato, da quell'Escrescenza dura che sporge sulla superficie del fusto dell'albero, indurita e gonfiata per la pullulazione de' rami.

PARATURA. Dicesi quell'apparecchio di lamine finissime di ottone infisse torno torno, e in diverse sezioni, nel modello.

PEZZO. Le diverse parti componenti la Forma. A Firenze diconsi *Tasselli*.

PRESA. *Far presa* è proprio di tutte le materie glutinose, per indicare che stanno già attaccate. Es. *Buttala via codesta boccettina di gomma, perchè non fa presa.*

RULLO. Cilindro di marmo, o di pietra forte che serve o per polverizzare materie, o spianare, o pareggiare un piano ecc.

SAPONE. *Sapone di Candia*, qualità di sapone che adoperano i Formatori; detta così perchè forse da prima fu fabbricato a Candia.

SCHIZZETTO. È una grossa canna da lavativo, la quale serve per schizzare il gesso ne' punti più difficili e oscuri della forma persa quando s'è levato la creta.

SFIATO e più comunem. SFIATI. Buchi rotondi che si fanno sopra i tasselli per dar corso all'aria.

SFORMARE. Si dice quando, formato un lavoro in creta, gli si toglie la forma persa che rimane di fuori.

SOTTOSQUADRO, e più in uso SOTTOSQUADRI, s'intende que' punti della figura incavati, nascosti e difficili per fare il calco. Se la forma che si deve fare è importante, si cerca di dividerla in più sezioni; se no si riempie quel punto di cera, e il lavoro non viene essendo intasato.

SPATOLETTA. Ferro lungo una spanna o così, con le estremità di varie forme; o rotonde, o a mandorla, o a fronda d'olivo. Le spatolette sono semplici o dentellate; descritte nel testo a pag. 201.

SPENGERE. Disciogliere nell' acqua qualche materia polverizzata, come gesso, calcina, colori; o glutinosa, come colla ecc.

STECCO. Asticciola generalmente di bossolo, più o men grande o larga, di svariate forme, e si adopera per far modelli in creta.

TACCA. Incavo fatto collo scalpello più del dovere.

TASSELLO. È un pezzo dello strato di gesso che il formatore getta sul modello.

TIRARE. Gli artigiani non altrimenti dicono di una cordicella strettamente avvolta, o tela o altro che sia messo teso, se non *Mettere*, o *Tenere in tirare*.

TRESPOLO. Desco, piuttosto alto, con tre gambe, larghe in terra e restringendosi in su, incastrate in un piano tondo di legno; nel mezzo del quale vi è un foro in cui entra un pernio di legno girevole, fisso in mezzo ad un asse, perchè si possa girare il lavoro. Se poi il modello sia di peso enorme il trespolo è bassissimo, e a quattro gambe, e tra l'asse e il piano vi si mettono delle bronzine o di ferro o di bossolo per poterlo girare.

VENTI. Quando il gesso non riempie totalmente qualche parte, benchè minima, si dice *Venti*, perchè è l'aria che l'impedisce.

C. ARLIA.

---

# DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

---

(*Cont.*, *v. n.°* 17).

E chi era il *Capitano della guerra*, il *Governatore*, il *Condottiero* dell' esercito fiorentino? Dino conta che i — *Capitani e Governatori della guerra* tennono consiglio nella Chiesa di San Giovanni — (COMPAGNI, 8) intorno alla via da prendersi dall' esercito, ma non dice il nome del Capitano che dovea guidarlo. Si potrà sospettare che fosse quel tale — *Amerigo di Nerbona,* Barone *(di Re Carlo di Sicilia),* e gentile uomo, giovine, e bellissimo di corpo, ma *non molto sperto in fatti d' arme. (Ivi,* 7); che, ciò non ostante, vinse la giornata di Campaldino. Ma il nostro cronista lo tace. Il bello poi si è che Dino esalta la gentilezza, la gioventù, le belle forme di mess. Amerigo, dichiarandolo — *non molto sperto in fatti d' arme;* ed il Villani lo dice — *gran gentile huomo, e prò, e saggio in arme, ed in guerra.* (G. VILLANI, 274)! A chi dei due credere? Io credo al Villani; perchè la vittoria di Campaldino è prova indubbia della verità delle parole dello storico. Ma non si ha a badare a quel che dice Dino postumo; chè per parere originale ed anteriore al Villani sempre altera la verità e conta il contrario del suo predecessore.

Seguitiamo con Dino l' oste fiorentina e sentiamo un po' come il Capitano l' ordina per la battaglia. — *Passarono i Fiorentini pel Casentino e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici; e quivi si fermarono e feciono una schiera.* — (COMPAGNI, 8). UNA SCHIERA sola di tutto l' esercito nel quale secondo il Cronista si trovavano — *cavalli* 1300 *e assai pedoni* — *(Ivi),* e secondo lo storico — *da* 1900 *Cavalieri, e da diecimila pedoni.* — (VILLANI, 274)! *Una schiera* (1) di tutta questa gente d'ar

(1) Il prof. Del Lungo ha capito che quel — *feciono una schiera* — è uno scappuccio solenne del suo Dino, e viene subito in ajuto chiosando — *Si schierarono in ordine di battaglia.* — Ma scappuccia

me, serrata in massa come un branco di pecore dentro al chiuso! E se al primo urto de' nemici era rotta, chi accorreva in aiuto per sostenerla, chi le faceva spalla, chi ne impediva la fuga? O bestia di un Capitano Amerigo! Aveva dunque ragione Dino di presentarcelo come — *non molto sperto in fatti d'arme* — (COMPAGNI, 7). Ma pure vinsero i Fiorentini, e come e quanto vinsero, con tutta l'asinità del Capitano! Fu fortuna? No. — *M. Amerigo e li altri Capitani de' Fiorentini si schierarono bene* (si misero bene in battaglia) *e ordinatamente facendo* 150 *feditori de' migliori dell'oste de' quali furono* 20 *Cavalieri novelli che si fecero allora*... *E ciò fatto fasciando di costa da ciascuna ala della schiera di Pavesari, e Balestrieri, e pedoni a lance lunghe, e la* SCHIERA GROSSA (la battaglia) *di dietro a' feditori, ancora fasciata di pedoni, e dietro tutta la salmeria* (che il Capitano Dino aveva dimenticato) *raunata per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalla detta schiera misero* 200 *Cavalieri e pedoni Lucchesi, e Pistolesi e altri forestieri* (per sostegno, per riserva), *onde fu Capitano messer Corso Donati, ch'era allora Podestà di Pistoia: e ordinaro, che, se bisognasse, fedisse per costa sopra i nimici* — (VILLANI, 275). Adesso sì che ho capito qualcosa del modo col quale fu schierato l'esercito fiorentino innanzi al nemico. Ma Dino tutte queste cose le ha taciute, perchè lui come lui non le sapeva, e chi ne ha usurpato dopo oltre due secoli il nome, non volle mostrarsi plagiario del Villani. Ma la bugía ha le gambe corte!

Egli pure alla sua volta perchè *schierare (Aciem instruere, ordinare (— terribilis ut castrorum* ACIES ORDINATA. — *Terribil come* OSTE SCHIERATA *in campo), Former en bataille, Se déployer)*, vale da sè *mettere le genti in ordinanza di battaglia!!* Anzi la correzione è peggiore della stampa; perchè *fare le schiere*, vale appunto *Mettere le genti in ordinanza di battaglia*, lo stesso che *Schierare!!* Il troppo zelo, nuoce sempre. Lo scappuccio Dinesco sta nell' UNA *schiera* invece di LA *schiera*, e propriamente LE SCHIERE. Quello doveva esser chiosato dal valente Professore. Dino ha detto *feciono una schiera*, e il Professore non difende l'errore di tattica, ma vuo' chiarire infelicemente la frase, e scivola tosto sul lubrico terreno, e ricorre a' santi protettori, al VILLANI e all' AMMIRATO, che copia quasi a parola per parola il VILLANI, per dare ad intendere l'ordinamento di battaglia della oste fiorentina. E non vede il ch.mo comentatore che questo ricorrere a' terzi svergogna di più il suo SALLUSTIO ITALIANO!

Fatta dunque *la schiera*, ossia, *serrata in massa* tutta la gente de' Fiorentini, senza ale, senza riserve, senza salmerie, senza un corpo di sostegno, sentiamone un' altra bella dei Capitani Dinisti. — *I Capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco, e giglio vermiglio furono attelati dinanzi* — (Compagni, 8). Oh non l'aveva detto io che si ordinava l'oste fiorentina come un branco di pecore nel chiuso? Si — *misono i feditori* — ; gente della più ardita, a cavallo, armata alla leggiera, in somma i nostri Cavalleggeri; — *alla fronte della schiera* —, e poi si *asserragliano* con — *i palvesi... attelati dinanzi* —!!! E vi sono degli uomini così grossi da non capire che questo *steccato*, questo *serraglio* di *palvesi* (1) *attelati dinanzi* a tutta

(1) **Il professore Del Lungo annota così: — Qui è nominato il *palvese* per il *palvesaro* o *pavesaro*, come dicono il Villani e l'Ammirato — *(Del Lungo,* I, 28), sta bene: ma i *palvesari* portavano i *palvesi*, ed essendo *attelati* cioè — *Distesi in ordinanza, . . . in prima fila* — (Del Lungo, *ivi)*, dovevano tenere i *palvesi* innanzi a loro per ripararsi, e fare così quelle tali *mura* scorte dal *Vescovo* d'Arezzo ch'*avea corta vista!* Ma i *Palvesi* che cosa erano? Sentiamolo dal professore Del Lungo.**

**— *Palvesi.* « *Palvese* o *pavese* (ant. francese *pavois)*. Scudo quadro e largo, di legno leggero, o di vimini coperti di pelle, il quale copriva quasi per intero il soldato che l'imbracciava —. Mi scusi il ch.mo Professore, ma se Egli non mi chiarisce questa nota con altre note, io non ne capisco nulla perchè è oscurissima, anzi è un indovinello. Stia a sentire. — *Scudo* QUADRO — lo capisco: uno *scudo* che ha *i quattro angoli retti* e i *quattro lati eguali.* — *Scudo* QUADRO *e* LARGO — non lo 'ntendo più, perchè Ella vi mette una dimensione che accenna diversità di lati, e il *quadro* o *quadrato* ebbe sino a jeri ed avrà *per omnia saecula* i suoi *quattro lati eguali.* — *Di legno leggero* —: *leggero* che cosa? lo *scudo* o il *legno?* Se lo *scudo* (veggansi i doc. del *Libro* di Montaperti a p. 99, 251), lo capisco; se il *legno* no; per *legno leggero* non si dice, si *legno dolce*. Ma lasciamolo passare! *O di vimini* (intrecciati, tessuti, neh?) COPERTI DI PELLE —. Dunque i — *palvesi di legno leggero* — non erano *coperti di pelle!?!?* No? — (Mcccc.° xxx). Bartolo di Domenico e comp. tauolacciaj deono auere insino a di 22 di luglio per cinquantacinque *paluesetti* da galea *coperti d'asino* i quali si mandorono a pisa ecc... E a di 22 dagosto per 3 *targonj* doppi e sedici scempi *coperti dusino*, i quali si mandarono in campo ecc... E a di p.° di settenbre per xv *targonj coperti***

la fronte di un esercito, sono una cosa ridicola, antimilitare, illogica, falsa di sana pianta; una fiaba che non poteva inventarsi da altri che dal *Capitano Dino*, dal novello *Sallu-*

*dasino* e doppj e dipintj ecc... Stefano di Lorenzo e comp.[i] dipintori deono auere a di 23 dagosto per 12 *targoni* scempj *coperti di montone* mandoronsi in campo ecc. — (X di Balía, *Munizioni, Arch.° di Stato Fir.*, Cl. XIII, dist. 2, n.° 98, c. 89 e 90 v.°). Noti, Professore, che *Targone* è lo stesso che *Pavese*. — *Il quale* COPRIVA QUASI PER INTERO IL SOLDATO *che lo imbracciava*. — Prendo l' altezza minore stabilita pe' nostri *Fanti*, che è m. 1, 56, tolgo m. 0, 26, ed ho il lato dello — *Scudo quadro* — di m. 1, 30, perchè non deve coprire — *per intero il soldato* —. Una bagattella di superfice di m. q. 1, 69! E questo piccolo scudo s' IMBRACCIAVA !?!? Ora *atteliamo* i *palvesi* co' loro *Palvesari*; bisogna dir proprio così perchè erano i *palvesi* che doveano stare — *in prima fila* —; e troviamo che ogni *palvese* occupa il posto di *palvesari* DUE e UN SESTO! In quanto poi alla forma del *pavese* cioè — *scudo quadro* — sfido non solo il ch.mo Professore ma *tutto il mondo* a trovarmi uno SCUDO *da guerra* QUADRO, e per giunta *largo?!*

Ma i *Palvesi* erano — *attelati*. Distesi in ordinanza, messi in battaglia: dal lat. *protelare*. *Dinanzi*, intendi, In prima fila, a fianco de' feditori — (Del Lungo, *ivi*). Ma piano sig. Professore, o Ella vuol comentare la Cronaca, o vuole rifarla di sana pianta: se vuol *comentarla*, chiarisca le parole del cronista ma non le scambj; se vuole *rifarla*, la rifaccia addirittura e si risparmi la fatica di tante note. — *Misono i feditori*, dice Dino, *alla fronte della schiera, e i palvesi . . . furono attelati* DINANZI —. *Dinanzi*, vale *dinanzi* propriamente e assolutamente, ed Ella per tema che qualche lettore citrullo lo prendesse pel *didietro* ha comentato — *intendi, In prima fila* —. Stare *dinanzi*, dunque, o stare *in prima fila* non significò e non significherà stare A FIANCO di checchessia. Dunque quel suo — *In prima fila, a* FIANCO *de' feditori* — è una scappatoja per difendere lo sproposito del Cronista, è uno scambiar significato del *Dinanzi* relativamente ai *feditori* che stavano immediatamente dietro ai *Palvesi, in seconda fila*, non *a fianco*. Ma le meno buono questo comento del *dinanzi* di Dino. I *Palvesi* erano — *In prima fila*, ve li ha messi Lei e li lasciò lì; ma se dà una *prima fila*, mi ammette anco una *seconda fila*, che stava *dietro* alla *prima*, a quella *dinanzi*. Ma chi erano coloro che formavano questa *seconda fila?* i *feditori*, dice Dino, messi *alla fronte della schiera*; la quale era *fronte* e non *fronte*, perchè aveva I PALVESI ATTELATI DINANZI! Eh via, Professore, certi pasticci bisogna lasciarli come sono, non toccarli nè poco nè molto; perchè sono come quella certa materia... che più si tocca e più puzza! Ella cita il Villani e l' Ammirato che

*stio* del XVI secolo? Fare una schiera, mettervi *alla fronte i feditori* e paralizzarne le mosse, impedir loro una libera azione asserragliandoli co' *palvesi*!!

lo copiò; ma un Cronista che ha bisogno di due storici per farsi capire, è già condannato da sè come cattivo scrittore, se non lo è come malpratico contraffattore. In somma se non si avesse la storia del Villani, che incominciò a scriverla l'anno 1300, della Cronaca del Compagni non si capirebbe quasi nulla. E la prova di questa mia asserzione sta nelle citazioni continue che ne fa il signor professor Del Lungo, per raddrizzare e strigare tutto ciò che nella Cronaca v' ha di storto e d' arruffato. Ora questo modo di comentare se mostra l'acutezza e l'erudizione del comentatore, mostra anche il niun pregio della cosa comentata.

*(Continua)*.

---

PRELIMINARI DI FILOSOFIA E PRINCIPJ DI PSICOLOGIA per Alfonso M.ª De Carlo, Professore di Filosofia nel R. Liceo Tasso di Salerno. — *Salerno*, 1875-76.

---

Egli è con vero piacere che annunziamo questo libro del Prof. De Carlo, il quale contiene i *Preliminari di Filosofia* e i *Principj di Psicologia;* e comecchè non sia di freschissima data, e n'abbia già scritto ultimamente l'illustre Mamiani, con molte lodi per l'autore (1), nondimeno stimiamo utile farne qui alcuni cenni, nella persuasione in cui siamo ch'esso non sia ancora noto a tutti i cultori delle filosofiche discipline. Ora noi, anzi che farci ad esporre l' ordine in cui l' autore ha distribuito le varie materie nel suo lavoro e dare in succinto l'idea del contenuto del medesimo, crediamo bastevole al nostro intento venir rilevando alcuni de' principali pregj che in esso si trovano, affinchè il lettore, che ami questi nobilissimi studj filosofici, resti invogliato a prenderne di per sè esatta conoscenza.

Ne' *Preliminari* molto ci è piaciuto, dov' egli discorre della scienza in generale, il concetto che dà di essa, del suo generarsi nella nostra mente, la distinzione de' suoi due momenti, la ἐπιστήμη cioè e la γνῶσις (pag. 17, 18). Ecco, infatti, le sue stesse parole: « La scienza, prima che sia γνῶσις, è ἐπιστήμη, voglio dire che la nostra mente prima di rifare in sè la cosa, conviene che vi si porti su, e vi si fermi; e dal fermarsi su di questa o su di quella cosa, dipende il fare questa o quella scienza. Dunque da che incomincia la scienza? Senza dubbio dall'atto di togliere la cosa ad obbietto. La cosa è in sè, ha il suo essere e la sua verità; e la mente la fa suo obbietto, e facendola interamente suo obbietto, forma la scienza di essa, come si è detto

(1) Vedi il Periodico « La Filosofia delle scuole italiane » Ottobre 1876, pag. 242 e segg.

di sopra. Or quell'atto onde la mente ferma come obbietto innanzi a sè la cosa, distinguendola da ogni altra, è una prima determinazione di essa, è una prima distinzione da ogni altra, è la definizione di essa nell' incominciamento della scienza. Stando la mente ancora su la cosa, e continuando il suo lavoro di appropriamento, non fa che meglio determinare, rispetto a sè, la cosa istessa, e meglio sceverarla da ogni altra. Il che importa proseguire la definizione, ossia è la definizione mediana o nel corso della scienza. Da ultimo, poichè la mente avrà considerata la cosa per tutti i rispetti, poichè l' avrà fatta tutta sua, discorrendola ordinata e interamente, la posssederà pienamente determinata e distinta da ogni altra. La cosa per la mente è del tutto rifatta nella sua verita, è generata, è, dirò così, γνῶσις. E ciò è ancora definizione della cosa, ma finale definizione ».

Con grande verità egli poi espone le doti della filosofia ch' ella ha a comune colle altre scienze, e cioè com'essa sia *razionale, tradizionale* e *progressiva*. E parlando della seconda dote, dà un concetto molto giusto dell' autorità nella scienza, e dell' utilità che da essa l' uomo può ritrarre. « Intendo dire » così egli « che (la filosofià) si ha da giovare della parola, pensiero storico dello spirito umano, per aver coscienza del suo passato, possedersi al presente con coscienza, e tutta raccolta nella potenza delle forze sue, spingersi innanzi e progredire » (pag. 39); e nota come la filosofia, che in principio è individuale, tenda a divenir nazionale e poscia umana. Ne è piaciuto poi anco là dove parlando dell' importanza della filosofia nella vita sociale, così si esprime: « Il popolo più pensante è il popolo più potente, perocchè è dal pensiero la potenza . . . . . . Onnipotente, sarei per dire è il pensiero: si coltivi, si maturi, s'ingrandisca il pensiero, in sè e nelle sue manifestazioni, e si avrà ricchezza d' ogni maniera, e si avranno grandi azioni e grandi avanzamenti. Se non che la filosofia è la più alta forma del pensiero: ella è stata e sarà sempre la principale fiaccola della civiltà e della vita nel giro delle cose naturali. Con la vera filosofia avremo la vera letteratura, la vera civile libertà, ogni maniera di scienza e di civile cultura » (pag. 115, 116).

Che se ad alcuno parrà l' autore in questi suoi Preliminari eccedere alquanto in lunghezza, si faccia a riflettere com' egli in particolar modo s' intrattenga col discorso sulle principali forme storiche della filosofia, di ciascheduna di esse dichiarando l' indole, i pregi e i difetti; la qual cosa, nonchè opportuna, reputiamo necessaria alle menti de' giovani, a potersi formare un concetto adeguato della scienza.

Ne' *Principj di Psicologia* in assai bel modo l' aut. spiega la natura del sentimento, le varie specie di esso, secondo la diversità degli obbietti, e la loro unione, quale effetto e dell' unità assoluta degli oggetti stessi e di quella del soggetto umano. E invero, ragionando egli de' sentimenti specifici dell' uomo, si veda in qual modo accordi la distinzione di essi colla loro unità. « La verità, la bontà e la bellezza, assolutamente riguardate, non pos-

sono non incontrarsi in un sol tutto; e ciò non pertanto si fa tra loro distinzione, e, in conformità della loro differenza, distinguiamo e non confondiamo le potenze d'intendere, di volere e d'immaginare, e all'unità assoluta di quelle relazioni facciamo corrispondere l'unità sostanziale dello spirito umano. Non altrimenti hassi a dire delle diverse maniere di sentimenti. Esse sono una sol cosa nella unità del soggetto; sono diverse tra loro per più ragioni, e specialmente per i termini cui riguardano; e strettamente collegate, sì per la unità del soggetto, che per la unità dell'ordine tutto. Il sentire specifico dell'uomo è strettamente congiunto, nella unità del soggetto umano, col sentir animale; e le diverse maniere del sentire specifico si congiungono intimamente nella unità dell'essenza specifica, e nella unità dell'ordine a cui appartiene e in cui dispiegasi; e però come le differenze non producono la loro separazione, così le convenienze non valgono a produrre la loro confusione. . . . . . . È l'ordine totale che chiede di sua essenza la distizione e l'unione delle parti » (pag. 165, 166).

*(Continua)*

## Bibliografia

Rapisardi (Mario). Ad Andrea Maffei nel mandargli un esemplare del « Lucifero » Epistola.

Il Maffei con lettera paternamente amorevole aveva consigliato il buon Mario di non istampare il Lucifero; ed egli adesso nel mandarglielo stampato gli dà ragione del non avere seguitato l'amorevol consiglio, assegnando il perchè del suo modo di pensare in opera di religione, rivelando ogni suo più nascoso pensiero. Gli stessi cattolici (salvo gl'ipocriti), non potranno non ammirare la nobile e temperata schiettezza del poeta: ciascuno dovrà necessariamente ammirare lo splendore e gli alti concetti di quella poesía. Lo ripeto, e lo ripeterò mille volte: tra' poeti odierni, il Rapisardi è il solo che mi faccia sentir la potenza intera e l'intera attrattiva della verace poesía.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** e **C. Arlia.**

al verosimile, o è storia tutta alterata a bella posta, sia che il contraffattore lavorasse sopra qualche documento, o pigliasse, come fa quasi sempre dal Villani, il quale trasforma sempre in sì fatto modo, che il Bianco di lui, in Dino diventa Nero; il Ghibellino, Guelfo; il vecchio, giovane; i luoghi e i tempi mutano sede: e appunto per questo continuo trasformare, io chiamo Metamorfosi il presente lavoro, che spero sia per riuscire tanto o quanto dilettevole a leggersi, e che abbia da aprir gli occhi a tutti, fuor che a due. In esso poi troverà il lettore come un compendio degli studj di tutta la vita mia.

Il mio assunto è di somma importanza, perchè si tratta di purgare la letteratura italiana da una gran sua vergogna: si tratta di lavare la onta de' critici italiani, i quali per tanto tempo hanno portato a cielo sì fatta sconciatura; e di mostrare agli stranieri schernitori, che, se qua si è commesso il fallo, qua si è riconosciuto prima di loro; che, se pure c' è tra gl' Italiani qualcuno privo al tutto del lume del discorso, il più di noi ci vediam bene, ingegnandoci di illuminare chi tuttora vuol esser cieco. Nè ci accusino, o gli stranieri, o i nostri avversarj, che non è degno della critica grave il piacevoleggiare come faccio io: per me la falsa Cronaca del falso Dino, è cosa fatta per pigliare a giuoco chicchessifosse, è cosa al tutto dissennata; e mi parrebbe vergogna il trattarla sul serio.

Il volume si stamperà a fascicoli di 4 fogli di stampa in 8° (pag. 64), ciascuno dei quali costerà L. 1,20: tutta l'opera si comporrà di circa 12 fascicoli, de' quali ne uscirà fuori uno per mese, cominciando dal prossimo giugno.

P. FANFANI.

---

## Socj che hanno pagato per un anno

Acc. della Crusca. — Chiocca F. — Ranuzzi Conte A. — Zanichelli N. (Cop. 2).

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Circolo filol. d' Ancona. -- Palma Prof. L.

---

## *Libri citati nella V.ª Impressione della Crusca.*

CASOTTI (G. Batta). Memorie Istoriche della Miracolosa immagine di Maria Vergine dell' Impruneta. *Firenze, Manni,* 1734 in 4.° *Intonso.* L. 8, 00.

COCCHI (Antonio). Trattato de' Bagni di Pisa. *Firenze, Stamperia imperiale,* 1750, in 4.° *Intonso.* L. 8, 00.

NERI (Antonio). L' Arte vetraria distinta in libri sette. *Firenze, Rabbuiati,* 1661, in 8.° *Rara.* L. 2, 50.

LETTERE facete e piacevoli di diversi ec. raccolte da Dionigi Atanagi. Libro primo (il solo dato fuori). *Venetia, Zattieri,* in 8.° *(Rarissimo).* L. 8, 00.

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** Firenze, 1 Aprile 1877. **N. 19**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## UN NUOVO AVVERSARIO DELLA CRUSCA

È questi il cav. Carlo Lozzi, consigliere della Corte d' appello di Bologna, autore di molti buoni libri, tra'quali è notevole l' ultimo intitolato le *Vocazioni,* onde fu parlato nel numero 15 di questo periodico. Egli dunque, nel *Giornale delle Leggi* (15 marzo 1877) scrisse un lungo ragguaglio sopra i miei libri contro il Vocabolario, non per lodar me e le mie cose, ma per dimostrare con molte e gravissime ragioni quanto sono fondate le censure al lavoro della Crusca. La forma di quello scritto, dove si mettono innanzi, con senno maturo, errori sempre nuovi dell' opera cruschereccia, è molto acerba: lo confessa anche l' autore; il quale per altro di tale acerbità si scagiona con queste parole:

« Se queste mie censure sembrassero ad alcuno o troppo aspre o vuote generalità, sappia che furono provocate dagli scherni e dagl' insulti lanciati dalla Crusca contro il Cerquetti, mio compagno di studi e *conterraneo,* e contro il luogo del suo e mio nascimento. Sappia che ciò che l' insigne Maggiore Angelucci ha fatto così bene per le *armi,* mostrando gli svarioni, ond'ella infiorò il linguaggio militare, io lo sto facendo per le *leggi*, spintovi dal grande e in me antico amore di vedere riforbito e unificato

il linguaggio legale o forense. Sappia che gli estremi mali richiedono estremi rimedi, e bisogna avere il coraggio delle proprie opinioni, e già sono troppi quelli che *succiando gli onori* e i pabuli *cruschevoli,* adulano *l'Accademia della Crusca,* facendosi persino campioni dell'autenticità e della bellezza trecentistica della cronaca attribuita a Dino Compagni. »

Molte cose vere e praticamente assennate aggiunge il Lozzi circa al modo col quale dovrebbe compilarsi un Vocabolario per uso della Nazione, al qual fine non può minimamente servire quello della Crusca, contro la quale avventa per ultimo queste amare parole, con le quali chiude il suo scritto.

« Incredibile, ma vero: a noi che abbiamo penato tanto per riacquistare la nostra patria libera ed una, si direbbe che manchi tuttavia il primo istrumento, non pure della letteratura popolare, ma del commercio sociale — La lingua — ossia quella lingua comune, che essendo l'abito esteriore del pensiero e del sentimento di tutto un popolo, possa chiamarsi veramente nazionale e popolare. Ma se l'Italia sin qui non ebbe lingua veramente comune, letteratura veramente popolare, vuolsene ascrivere gran parte di colpa alla *Crusca,* che dando la caccia alle parolette ammazzò il pensiero, e tiranneggiando la repubblica letteraria, fece persino dubitare se il pane si potesse chiamar pane e vino il vino; onde alla vana e ridicola impresa del Frullone: — *Il più bel fior ne coglie* — si potrebbe sostituire quest'altra assai più vera e più seria: *Seminator di scandolo e di scisma!*

Questa e simili accademie *han fatto il loro tempo,* e non v'è omai chi non riconosca avere la Crusca fatto più male che bene, ad essere per sempre morta col risorgimento di Roma a Capitale d'Italia. »

A qualcuno parranno troppo gravi tali accuse; ma chi ci pensi un poco su senza preoccupazioni, gli parranno vere e giuste. La Crusca si è sempre fondata sul principio assoluto di autorità, proponendo *a suo beneplacito* per maestri di lingua i tali e tali scrittori; levando a cielo persone e cose mediocrissime, solo perchè erano de' suoi; e trascurando o calcando uomini e libri eccellenti perchè a lei non s'inchinavano. Tra' libri citati, molti sono i ridicoli, molti gli apocrifi: infiniti libri e scrittori sono stati negletti da essa; ed i fedeli, inchinandosi all'autorità, hanno sempre tenuti per veri maestri que' della Crusca, è loro rimasto ignoto il più, e parte anche del meglio della nostra letteratura;

maneggiando il Vocabolario si sono avvezzati a quell'indigesto mescuglio di vecchio e di nuovo: han preso per sano precetto ogni error della Crusca; si sono avvezzati a credere che tutta la sapienza, tutta la eleganza, stia in que' dati cervelli, e in quel dato paese: e così nacque, ed è perseverata la mala genía de' pedanti. Ma ora, dice bene il Lozzi, la *Italia c' è*, e bisogna che ci sia una lingua e una letteratura veramente italiana, alla qual cosa è impaccio nojosissimo l' Accademia della Crusca, qual è al presente. Essa è per le lettere ciò che fu per la religione la santa Inquisizione...... Come, lettore, tu ridi? Ed io ti mostrerò come ciò sia vero in uno scritto a cui darò il titolo: LA CRUSCA E LA INQUISIZIONE.

FANFANI.

---

# IL DITO SOLO

## DEL CAVALLO DELLA CRUSCA

Insomma non c' è modo di ripararsi! Nel mio libro « *Il Vocabolario novello* ec. » mostrai le molte inesattezze dell' Accademia nella dichiarazione della voce CAVALLO; e risi specialmente di quella parte di essa dichiarazione, dove si dice che il cavallo ha *i piedi terminati in un dito solo* o ZOCCOLO. Ora, i signori Accademici non hanno fin qui, o risposto o fatto rispondere alle censure mie, moltissime e gravissime; in tanto per altro qualcuno di loro va spargendo che in molti luoghi sono caduto in errore; e che, rispetto a *que' piedi terminati in un dito solo*, molti naturalisti stanno a difesa della Crusca. E con tali vaghe proposizioni fanno un po' di breccia nell' animo degli ignoranti, cioè de' più; e di tanto si contentano.

Non so, se in questa difesa del *dito solo* sia maggiore, o la mala fede o l' ignoranza. Cominciamo da questa. È vero che alcuni naturalisti hanno detto *di questo solo dito;* ma, posto che lo avesser detto con le stesse parole della Crusca (chè non l'hanno detto a mille miglia), dovrebbe un' Accademia che compila il Vocabolario della lingua, accettare nelle sue definizioni gli errori, o le voci e modi capricciosi che usano troppo spesso tutti quanti gli scienziati, a modo di *linguaggio convenzionale?* Tutti coloro che hanno ombra di senno risponderanno di no. Ora il dire *piedi*

*terminati in un solo dito,* è modo che ha in sè assurdità e contradizione, perchè la voce *Dito (Digitus)* ha in sè l' idea necessaria di numero e di divisione, o si voglia far venire da *decem,* come pone Giovanni da Genova; e che si chiamino *Digiti, quia decenter juncti existunt,* come aggiunge lo stesso; o che venga da *digerere, quod natura miro ac decentissimo ordine digitos digesserit,* come pensa l'antico scoliaste di Marziale, e il Perotto. La Crusca, che tanto e tanto carafullescamente almanacca con l'etimologíe, doveva qui ajutarsene, e avrebbe rifiutato l' errore de' naturalisti... Ma, adagio un po': i naturalisti dicono ciò che dice la Crusca, cioè *un dito solo o zoccolo?* Nemmen per idea! Il Cuvier, parlando dei solipedi, tra' quali primo il cavallo, gli chiama:

« Quadrupedes qui n' ont que un doigt apparent et un seul sabot a chaque pied, quoique ils portent sous la peau, de chaque côte de leur métacarpe, et de leur métatarse, des stilets, qui représentent deux doigts latéraux. »

Qui c' è un dito solo, ma è temperato dalla voce *apparente,* e dal vedersi appresso che ci sono altre due dita laterali. Nè si dice per niente, come fa la Crusca, che *il dito sia lo zoccolo.* Cuvier era sommo nella scienza; ma però l' Accademia francese non si sognò nemmeno di prendere da lui la definizione del cavallo *col dito solo:* non la prese il Nodier; non la prese il Littré. Altri ripetè questa cosa del *dito solo,* ma temperandola sempre, nè confondendo il *dito* con lo *zoccolo:* però gli scenziati più recenti, abbandonano questa strana locuzione, e dicono più propriamente che il cavallo ha il piede con una sola unghia, ravvolgente tutte le dita; e il Malacarne dice: « che ha le dita de' piedi tutte « quante ravvolte dentro un unghione o zoccolo. » E la Crusca, ignorando tutto ciò, si ferma alla definizione impropria, non accettata da verun Vocabolario; e quel che è più bello, la guasta in modo da renderla buffonescamente ridicola.

Ora alla mala fede. Prima di tutto è mala fede il dare ad intendere che alcuni naturalisti abbiano l' errore tale quale come lo ha la Crusca; e di ciò ne abbiamo parlato: poi è mala fede il dar ad intendere che io abbia censurato solamente la frase *terminati in un solo dito.* Io ho notato parecchie inesattezze della dichiarazione, che la Crusca fa della voce Cavallo; e rispetto alla faccenda del *dito solo,* da me detta ridicola, come qui la confermo, la ridicolezza e spropositaggine io la ho fatta consistere nel fare una cosa medesima del dito e dello zoccolo. Come fanno

le cicale accademiche a far veder la luna nel pozzo a' loro devoti, inculcando che io censuro solamente quel *solo dito*, e che quel *dito solo*, è cosa presa da' naturalisti? Combattano i signori Accademici a viso aperto, e per istampa dove le parole non si cancellano; ed io, trovandomi convinto di errore, l'errore non mi vergognerò di confessare. Ma fin che si difendono chiacchierando, per i caffè, per i crocchj de' libraj, o in simili luoghi, dando a veder lucciole per lanterne, faranno segno che la loro causa è disperata.

FANFANI.

---

# DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

(*Cont.*, *v. n.°* 18).

Ella, mio ottimo sig. Pietro, ha fatto una eccellente critica a questo passo del magno cronista ma si è occupato di qualche minuzia che si poteva trascurare. — *Alla fronte della schiera* non è parlar proprio ...; e però era da dire *alla fronte dell'esercito* ecc. — (FANFANI, *Dino vendicato* ecc. p. 96). Ma lo scerpellone non istà nè nella *schiera* nè nella *fronte della schiera* soltanto, sì nella *tattica* peregrina del celebre Dino che ordina il *fronte di battaglia* con una *pavesata* (1).

Ma Ella dice poi benissimo che senza que' *palvesi atte-*

(1) Sia pure che *palvese* qui valga *Palvesaro* come annota il professore Del Lungo; ma è pure certo, *teste Dino*, che dai *palvesari* erano stati *attelati i palvesi*, disposti innanzi a loro a mo' di *palvesata;* onde la domanda del Vescovo — *che mura sono quelle?* Anzi lo stesso ch.mo Professore che ci ha assicurato esser stati messi i *Palvesari* — *In prima fila, a fianco de'* feditori (p. 28, *nota* 7), ci conferma l'ordinamento della *schiera*, descritto da Dino così: — *Allora il Vescovo* ecc. — Con questo aneddoto *(in verità spiritoso!?)* viene a mostrare il numero e la compattezza di quella fronte dell'esercito fiorentino — *(Ivi, nota*, 8). Di *quella fronte dell'esercito*...!? Ma la fronte d'un esercito in battaglia è una sola; dunque è la *fronte della schiera* formata dai *feditori;* dunque i *palvesari* erano la *prima fronte* della *fronte dell'esercito*, la *prima linea* la *fronte vera*, formata dai *palvesi messi in riga* !!!

*lati dinanzi*, Dino non poteva — *far fare* al Vescovo la sciocca domanda del: *che mura sono quelle?* alla quale fu risposto: « *i palvesi de' nimici* » (*Ivi*, 97). E, scusi ve', ma non ha capito che quell'ordinamento della *schiera* era un' astuzia di guerra, e fatto apposta perchè — *Mess. Barone de' Mangiadori* da Samminiato, franco ed esperto Cavaliere in fatti d'arme — (COMPAGNI, 9) potesse recitare quella celebre aringa nella quale si mostrava cattivo il vecchio modo di combattere e s'insegnava il nuovo! — *Ora*, egli diceva, *è mutato modo, e vinconsi* (le guerre) *per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire* — (COMPAGNI, 9). Se non vi fossero stati — *i palvesi attelati dinanzi* — come avrebbero potuto tenersi i *feditori* dal non assalire pe' primi?

Ma — *incidit in Scyllam qui vult evitare Carybdim* —; e al povero Dino è successo proprio così. — Mess. Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto Cavaliere in fatti d' arme, raunati gli *uomini d' arme* disse loro: ecc. — (COMPAGNI, 9). Ma come esce fuori questo sor BARONE, *ex abrupto*, ad aringare le milizie? Non v' era il *Capitano di guerra* cui solo spettava un tale diritto, cui incombeva un tale dovere? O che *disciplina militare* v' era allora, se al primo *caporale* cui talentasse era permesso di fare un' aringa? O mess. Barone parlò, e mancò contro la disciplina; o non parlò, e le *scempiaggini* che Dino gli mette in bocca sono farina di quest' ultimo, e vanno prese per quello che sono. Ma questo è un nonnulla: v' ha ben altro da osservare. — *Raunati gli* UOMINI D' ARME —!!!! Sor DINO a che giuoco giuochiamo? a quello degli spropositi? delle fiabe? Noi abbiamo già l' esercito ordinato a battaglia; da chi non si sa perchè il *Capitano* è l' *innominato*, l' X del racconto, ma non importa. Io accetto il *fatto compiuto* e non cerco oltre. Mi basta di sapere che fu fatta *una schiera*, che furono messi i *feditori alla fronte* di essa e che *i palvesi furono attelati dinanzi* alla *fronte dei feditori*. Dunque fiato alle trombe, mano alle bacchette dei tamburi... cioè, no, perchè i tamburi non erano ancora in uso, e al grido — NERBONA CAVALIERI (il gran Dino l'ha dimenticato il NOME (1) della sua oste)... addosso... (ma che

(1) Se lo ha dimenticato Dino, supplisce il Villani, del quale approfitta il comentatore *per rifare la Cronaca!*

addosso, se *i palvesi attelati dinanzi* lo impediscono?) ... aspettiamo di piè fermo i nimici! Piano un poco, mie carissime *Osti*, che mess. Barone deve pronunziare il suo fervorino. Appunto per questo egli ha — *raunati gli uomini d' arme* ... — Come, *ha raunati gli uomini d' arme?* Signori sì: Dino lo assevera! Ma se la *schiera* è fatta, se tutti i *cavalli* (?!), i *pedoni*, i *feditori*, i *palvesi* sono già al loro posto di battaglia, chi è che ardisce rompere gli ordini e farne uscire gli *Uomini d' arme?* Eh! Il Cronista è qui che parla chiaro. Ma questa è un' infrazione di disciplina; è un arrogarsi i diritti del *Capitano di Guerra!* Che *disciplina*, che *Capitano di Guerra!* Messer Barone vuol parlare agli Uomini d' arme, dice Dino, e ne avrà il suo perchè, e lasciatelo fare. Ma se gli Uomini d' arme al tempo di Dino non esistevano, come poteva messer Barone radunarli? ...

Ha Ella capito, sor Pietro mio, che razza di scerpellone ha scritto il Dino dei Dinisti, il Dino calunniato, il Sallustio Italiano? Altro che *secondi sensi! Controsensi*, *farfalloni*, *menzogne* addirittura.

Uomo d' arme nel 1289!!!! perchè qui *Uomo d' arme* non vale *uomo dedito, dato all' arme;* non *Uomo armato*, *Armato genericamente*, *Cavaliere*, o *Pedone;* mai no, ma *una specie di milizia*, *milizia da cavallo*, e *compiutamente armata*, *di grave armatura;* e questa specie di milizia non v' era a' tempi del vero Dino, e se v' era aveva il nome di *Uomini* o *Gente a* o *da cavallo.*

Uomo d' arme fu usato nel trecento per indicare *Uomo dedito alle armi*, all' *arte della guerra.* — Uno de' Signori, e Baroni della Città di Firenze che havea nome Lucere . . . valente *huomo d' arme*, e virtudioso ecc. — (G. Villani, 29). — Tu ridi, perchè vedi me *uom d' arme* andar domandando di queste cose femminili (Boccaccio, *nov.* 19, 28).

Uomo d' arme, pure nel trecento, si adoperò per *Uomo armato* genericamente. — Innumerabile popolo di Cristiani pedoni e cavalieri in quantità di più di dugentomila *huomini d' arme* del Reame di Francia, d' Alemagna, di Proenza, di Spagna, di Lombardia, e di Toscana valicano oltremare, ecc. (G. Villani, 91) — 1378, 21 luglio. Sendovi questa giente raunata per numero di sette migliaia *d' uomini d' arme* e sì

deliberarono che s' andasse a fare di molto male —. *(Doc. St. It.* VI, 367).

Questi soltanto erano i significati di *Uomo d'arme* nel trecento.

Ora gli UOMINI D'ARMI RAUNATI da messer Barone sono una milizia speciale (1), come sarebbe a dire i *Cavalieri,* i *Balestrieri,* gli *Arcieri,* e non *armati* in genere, o la *Gente,* o la *Gente dell' arme.* Era un corpo speciale di soldatesca che quel Messere; quanto — *franco ed esperto Cavaliere in fatti d'arme,* — altrettanto ignaro o sprezzante della disciplina militare; radunava per aringarlo. Ma egli ha prevenuto di un secolo e mezzo la creazione di questa sorta milizia (2). Dunque non fu Dino che scrisse la Cronaca, ma un impo-

(1) Io avevo scritto così prima di leggere il comento del ch.mo professore Del Lungo, ed ora mi compiaccio di trovare in Lui un potente alleato per impugnare con le armi sue l'autenticità della *Cronaca.* — *Gli uomini d' arme.* « Uomini d'arme » o « d'armi, » egli dice, fu nome proprio di una sorta di milizia nobile a cavallo, Cavalieri. E qui è preso in questo particolare significato. La cavalleria comandata da messer Barone era nelle prime file; ed in quella pare che fosse, giovane di 24 anni, Dante Alighieri — (DEL LUNGO, I, 29, nota 9), che il gran Cronista non degna di ricordo! Non faccio qui osservazioni alla — *sorta di milizia nobile a cavallo* — ideata dal ch.mo Professore, per fornire di *Uomini d'arme* messer Barone nel secolo XIII, perchè ne parlo abbastanza nella disamina. Qui mi basta notare che il ch.mo Professore è della mia opinione intorno alla specialità della milizia cui comandava il Mangiadori.

(2) Voglio far ridere il lettore con un fatterello dello stesso genere che traggo dalla *Enciclopedia Popolare,* ultima edizione, riveduta, corretta, ampliata, ecc., in corso di stampa. — ACCIARINO . . . L' *Acciarino,* che da taluni vien detto impropriamente *piastra* (!?) e che altri confondono colla martellina, da cui ha preso origine e nome, giacchè gli archibusieri chiamavano acciarino la foglia d'acciajo che ne forma la faccia, TENNE DIETRO ALLA INVENZIONE DEL FUCILE accaduta verso il 1630, e sin dal 1680 veniva generalmente sostituito al serpentino ed alla ruota di cui erano muniti gli archibusi ed i moschetti — !!! In conclusione: prima fu inventato il *fucile* arma, poi fu inventato il *fucile,* o *acciarino,* cioè quella tal macchinetta che surrogò il *serpentino* e la *ruota* negli *archibusi* — i quali da quella macchinetta presero il nome di FUCILE! Il *tutto* per la *parte.* Evviva la logica degli *Enciclopedisti!*

store qualunque della fine del secolo XV, o del principio del XVI. Signor Prof. Del Lungo, mi spieghi un po' con i suoi *secondi sensi* questi UOMINI D'ARME del 1289, e se mi persuaderà, io mi darò per vinto (1). Ma documenti io voglio e non parole.

(1) Veggasi la nota 1.ª a p. 296.

*(Continua)*

---

# SAGGIO

*di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolàno col riscontro italiano*

---

(*Cont. v. n.*° 16).

| VERNACOLO | ITALIANO |
|---|---|
| Farchiata, *s. f.* | *in Toscana*, Farinata. |
| Fatturina, *s. f. term. dei mercanti.* | Legaggio. |
| Ferlinghina, *s. f.* Canto di nozze contadinesche. Il poeta del popolo riceve in dono una moneta da colui al quale egli in giro rivolge il proprio canto improvviso. Forse dal dono il nome; e così in italiano, Ferlìno è una specie di moneta spezzata. | |
| Ferro da arricciare i capelli. | Calamistro. |
| Ficacciáno, Fellacciàno, *s. m.* | Fiorone, Fico fiore. |
| Filare di viti. | Anguillare di viti. |
| Finimento, *s. m. term. dei carrozzieri.* | Fornimento. |
| Fonga, *s. f.* | Muffa. |
| Fongare, *intr.* | Muffare. |
| Fraiello, *s. m.* | Coreggiato. — Il bastone che batte si chiama Vetto, l'al- |

| | |
|---|---|
| | tro che si tiene in mano Manfanile, il legame che unisce i bastoni Gòmbina. |
| Frìscolo, *s. m.* | Busca, Gabbia per ulive infrante dallė quali si spreme l'olio. |
| Frissòra, *s. f.* | Padella. |
| Frugare, *v. att.* | Consumare, Logorare. |
| Funnirìa, *s. f.* | Fondigliuolo. |
| Gardarella, *s. f.* Specie di fungo innocuo. | *forse* Dittola. |
| Grandìnio, *s. m.* | Granturco, Formentone, Maice, Mais, e anche Granone. |
| Gratificazione, *s. f.* | Aiuto di costa (*Vedi* Soprassoldo). |
| Griffa, *s. f.* | *in Siena,* Tufazzolo. |
| Guadalone, *s. m.* | Badalone. |
| Ienco, *s. m.* | Giovenco. |
| Imbrecciare, *v. att.* | Riflorir di breccia la strada. |
| Impellicciatore, *verb.* | Impiallacciatore. |
| Imposimare, *intr.* | Imbozzimare. |
| Incanalatura delle acque. | Zanella. |
| Introppicare, *v. att.* | Inciampare, e anche Intoppare. |
| Laccatàro, *verb.* | Leccatore. |
| Lìnnolo, *s. m.* | Lèndine. |
| Mancìnnola, *s. f.* | Gràmola. |
| Maniere, *s. m.* | Romaiolo, Ramaiolo. |
| Manòppio, *s. m.* | Covone. |
| Marciappiede, *s. m.* | Inseniciata, Inseniciato. |
| Melàppia, *s. f.* | Mela appia, Mela appiòla. |
| Morca, *s. f.* | Amurca, Morchia. |
| Mosto che cola dall' uva prima di pestarla. | Presmóne. |
| Mulitura, Molitura, *s. f.* | Molenda, Bòzzolo. |
| Muscïone, *s. m.* | Cacchione. |
| Noccio d' oliva. | Sansa. |
| Ottato, *agg. e s. m.* | Dottato, Fico dottato. |
| Pacfond, Pacfong, *s. m.* | Argentone. |
| Palich, *s. m.* | *in Toscana,* Stuzzicadenti; *antiq.* Dentelliere. |
| Pallette della tombola. | *in Toscana,* Ghiandine. |

| | |
|---|---|
| Pallino, *s. m. d'uso pei barberi scossi.* | Peretta. |
| Pane abbrustolito e unto. | Cresentina. |
| Pane cotto, *s. m.* | Pancotto. Il Cornaro ha, Panatella. |
| Panicella, *s. f.* | Pennecchio. |
| Panza, *s. f.* | Pancia. |
| Papuscia, *s. f.* | Pappuccia, Pantofola. |
| Pedacchio, *s. m. term. dei tessitori.* | Càlcola. |
| Pedàle, *s. m. term. degli organisti.* | Pedaliera. |
| Pedùncolo, *s. m.* | Gambo, Picciuolo, Attaccatura. |
| Pencio, *s. m.* | Émbrìce. |
| Pètine, *s. m. term. dei tessitori.* | Pènero, Penerata. |
| Pianta, *s. f.* | Pianto. Così il popolo, adoperando il femminile, ingentilisce e indolcisce anche le lagrime; onde il modo, *farsi una pianta.* |
| Piattini della banda. | Cemmamella, Cemanella, Piatti, Catube. |
| Piedi di grandìnio. | Sanàli (*Vedi* Grandìnio). |
| Pintìca, *s. f.* | Bottega. |
| Pirchiarìa, *s. f.* | Tirchiería. E pure il vocabolo vernacolo viene da Pirchio, italiano; come Tirchiería, da Tirchio. |
| Pizzella, *s. f.* | Brigidino. |
| Presutto, Progiutto, *s. m.* | Prosciutto, Presciutto. |
| Processotto, Prosciotto, *agg.* | Brogiotto, Fico brogiotto. |
| Pròvola, *s. f.* | Provatura. |
| Pupa, *s. f.* | *in Siena,* Popa. |
| Quartàra, *s. f.* | Brocca. |
| Radicina, *dim.* | Radicella, Radicetta. |
| Raganello, *s. m.* | Rigagnolo. Il Giusti ha, Righinello. |
| Ragù, *s. m.* | *in Toscana,* Stracotto. |

Nicc.° Castagna.

(*Continua*)

**Preliminari di Filosofia e Principj di Psicologia** per Alfonso M.ª De Carlo, Professore di Filosofia nel R. Liceo Tasso di Salerno. — *Salerno*, 1875-76.

---

*(Cont. e fine, v. n.° 18).*

Gli argomenti della *fantasia* della *memoria* e dell'*ingegno* sono stati trattati dal nostro autore (pag. 205-269) con non minore impegno degli altri. Esposta intorno alla fantasia la dottrina del Vico, del Kant, del Gioberti e del Fornari, si fa a dichiarare il proprio giudizio intorno a tale subbietto, dove egli censura la definizione data della fantasia dal Fornari, siccome non adeguata all'ampiezza di tale facoltà, e cioè ch'essa sia « la luce, la parola dello spirito » ( Arte del dire); al qual difetto avrebbe potuto aggiugner l'altro dell'esser tale definizione metaforica. Appresso, prendendo a ragionare della memoria, esposto il pensiero del Vico intorno alla relazione di tal facoltà con la fantasia, dà lode al chiarissimo Fornari d'avere stabilito la vera dottrina intorno a questo rapporto, col porre ch'egli fa l'atto della fantasia siccome primitivo rispetto alla memoria, e far questa quale un particolare aspetto di quella, riguardata nella sua massima universalità, e cioè qual *potenza delle immagini,* e perciò sovr'essa fondata. Ora noi, senza entrar qui addentro nella sentenza del Vico, nè discutere il merito particolare del Fornari rispetto a tale dottrina, troviamo del tutto giusto il concetto che il nostro autore espone sulla natura e il modo di operare della fantasia, che non può certamente ridursi a un puro ricever passivamente le immagini delle cose, perocchè in quella vece ella le venga entro sè elaborando e formando. Le quali immagini essendo essenziali all'operar della memoria, e l'atto generativo di esse, di qualunque maniera sieno o materiali o spirituali, appartenendo alla immaginativà o fantasia, egli è manifesto perciò come l'atto primo di tale potenza sia di necessità presupposto dalla memoria.

Relativamente poi all'*ingegno*, espresso il concetto che n'ebbe il Vico, trova, a ragione, non giusto quello significatone dal Fornari, che lo definì « l'unità dell'affetto e della fantasia » (Arte del dire, Vol. IV), parendo al nostro autore che se la fantasia e l'affetto accompagnano l'ingegno, essi però non ne siano i soli costitutivi essenziali: così, ad esempio, le opere scientifiche non potrebbero dirsi soltanto produzione dell'affetto e della fantasia, comecchè e l'uno e l'altra vi abbiano la loro parte: ond'egli crede piuttosto esser l'ingegno « l'unità delle diverse attitudini del soggetto umano, in quanto si dispiega come virtù generativa interiore » (pag. 266). E distinti i tre diversi aspetti dell'ingegno, secondo la diversità de' suoi obbietti, e cioè l'ingegno *speculativo*, l'*estetico,* il *morale* o *pratico,* ne mostra bellamente l'unione nella unità del soggetto umano, in guisa che l'ingegno non si manifesti sotto uno di tali aspetti, rimanendo affatto nas-

costi gli altri. « Così, a cagion d'esempio, nella scienza primeggia l'ingegno speculativo; ma forse rimane occulto sotto l'aspetto estetico? non si giova esso della immaginativa? quanto non è amabile il vero sotto le vaghe forme della bellezza? Nelle opere delle belle arti, per es., della poesia, della pittura, della scultura e via dicendo, si mostra l'ingegno sotto l'aspetto specialmente estetico; ma forse in tali opere l'ingegno torce lo sguardo dalla verità e dalla bontà? Nell'esercizio della virtù, specialmente in grado eroico, si appalesa l'ingegno pratico per eccellenza o morale; ma quanto non si ammira ancora l'aspetto intellettivo ed estetico? » (pag. 267).

Con molta chiarezza poi e precisione sono dal nostro aut. notate le differenze fra l'intelletto e il senso (pag. 272 e segg.), ch' egli mostra fra loro distintissimi per obbietto, per qualità e per leggi.

Con assai acume ed esattezza di osservazioni parla del raziocinio. Si veda, a cagion d'es., il seguente luogo, ove ne dichiara la natura, in quanto esso è un fatto dello spirito nostro. Detto in generale delle relazioni ontologiche e logiche che costituiscono l'ordine stesso della verità, egli si fa a dimandare: « Che cosa è dunque il ragionare, come fatto nostro psicologico? Dopo le cose dette riesce facile rispondere: è l'atto della nostra virtù cogitativa che si dispiega nelle anzidette relazioni; ossia, l'atto nostro mentale che si dispiega nella ragione obbiettiva. In verità, come la nostra ragione, quale potenza d'intendere, è virtù cogitativa, partecipe della ragione obbiettiva, così il suo atto non può essere altro che partecipazione cogitativa a quella ragione; dispiegamento in essa, quasi rifacendola, subbiettivandola, e unificandosi con essa. Di qui quell'interno convincimento, quella fermezza mentale e quella energia che si prova nel ragionare. Se non che vogliamo si noti attentamente, come la nostra virtù d'intendere si dispiega nella ragione obbiettiva anche percependo e giudicando; ma con tali atti non si dispiega compiutamente ». Onde conclude che « la verità sotto l'aspetto ontologico, mediante l'idealità o aspetto logico, determina le funzioni psicologiche della nostra potenza d'intendere, e i suoi diversi momenti » (pag. 338 e segg.).

Con molta finezza poi e delicatezza tratta dell'affetto. Risguardatolo in attinenza con la sensività, passa a considerarlo in relazione all'immaginativa, colla quale, a ragione, trova avere strettissimo nesso. « L'affetto » egli dice « ha strette attenenze non solo con la sensitiva, . . . . ma ancora con l'immaginativa; anzi si può dire con tutte le potenze del principio che è in noi. L'immaginativa, riguardata nel suo più alto grado, è la potenza della bellezza: essa idoleggia le cose; e può idoleggiarle nella loro perfezione specifica. Quindi senza l'opera sua, non potrebbe esistere quel moto dell'animo che va al bello. La immaginativa e l'affetto, se non sono una sola facoltà dell'animo, sono certo due facoltà gemelle e indivisibili nel loro esercizio. È per questo che l'immaginativa con l'opera sua desta

l'affetto; l'affetto acceso infonde il suo calore, all'immaginativa, e l'idolo si rende più attraente, e l'opera delle due facoltà diviene come opera di una sola » (pag. 365). Infine, conchiudendo, dice come l'affetto considerato nell'intima sua natura, sia sempre estetico, imperocchè anche quando tende al vero ed al bene, vi tende solo in quanto e l'uno e l'altro hanno parvenza di bellezza. « Estetico dunque è sempre il vero affetto; nobile e sempre nobile nella sua veracità: la ignobilità non tocca che i suoi trasmodamenti, le negazioni della sua essenza. Per verità la bellezza, fonte dell'affetto, non può ingenerare nell'animo che nobili movimenti » (pag. 370).

Nell'ultima parte del suo Trattato l'autore si fa a dichiarare la natura del principio nostro interiore, la sua unione individuale col corpo e le sue proprietà, discorrendone la unità sostanziale, la personalità, la spiritualità e l'immortalità. Alla dimostrazione delle quali cose egli non ammassa argomenti, ma fa eletta, conformemente ad un libro elementare, di alcuni soli e più acconci all'uopo (come ad es. dov'egli parla dell'immortalità), nell'esposizione de' quali è, come d'ordinario, perspicuità e talora eloquenza.

Ed affinchè a niuno cada in mente aver qui noi cercato soltanto cagione di lode per l'autore, tacendo studiosamente de' vizi del suo libro, verremo rilevando alcun difetto che ci è sembrato in esso di trovare.

Così, per es., ci pare che là dov'egli ne' Preliminari, dopo aver dato la definizione della scienza in genere, dicendola « un discorso ordinato e completo intorno ad un obbietto » vi aggiugne, a render compiuta tal definizione, che questo discorso può essere « pronunciato o scritto », vi aggiunga cosa affatto superflua, perchè di per sè chiara alla mente; e, perchè inutile, contraria a una buona definizione, la quale vuol contenere sol quanto è necessario, e niente più; ciò che è eziandio richiesto alla sua brevità. Come anco, per la stessa ragione, affatto inutile ci sembra la osservazione che egli fa subito appresso, e cioè che « nè il tempo che si pone in mezzo, pronunciandola o scrivendola, offende la ragion di scienza; perciocchè i legami di questa sono legami logici, che fondansi nella unità del pensiero, nella unità dei veri, e però superiori alle successioni di quello, cioè del tempo » (pag. 17).

Così pure attribuendo l'aut. con Aristotele, gli scolastici e varj scienziati moderni una cognizione al senso, ci pare ch'egli ammetta cosa non conciliabile con le sue dottrine. Ciò che si ricava chiaramente dalle sue parole; perocchè facendosi a spiegarla, la dichiara differente non già soltanto di grado dalla cognizione dell'intelligenza, ma siccome un fatto di natura del tutto diverso da essa. E, invero, egli afferma che il senso percependo un oggetto e acquistandone notizia, non lo conosce come una cosa in sè, fornita di alcune proprietà. « Ma per quale aspetto » così egli « può averne notizia (l'animale)? Solo in quanto il singolare è sensibile, in quanto è questa o quella cosa che cade

sotto i suoi sensi. E ciò è comune ad esso animale e all' uomo. Se non che questi l' apprende ancora sotto l' altro aspetto, cioè in quanto è *reale soggetto* e *reale causa* ed individuamento di un genere, cioè dell' universale » (pag. 314). Il senso pertanto, secondo l' aut., si limita a sperimentare le scusazioni delle qualità di una cosa, ma non percepisce poi questa in sè, siccome un soggetto fornito di quelle qualità, nè come causa ecc. Al che s' aggiunga che con la percezione intellettiva si afferra, dice egregiamente l' autore, oltre alla realtà l' idealità delle cose, ciò che costituisce la differenza tra il percepire intellettivo e sensitivo: « . . . . il ricevimento dell' azione » così egli « proveniente dalla realtà e idealità insieme è il carattere essenziale precipuo, pel quale la percezione intellettiva differisce dalla sensitiva e sopra di essa si eleva; perocchè anche nella percezione sensitiva ci è ricevimento d' azione esterna » (pag. 323). E, altrove, « ..... il senso versando nel sensibile, nulla sa del mondo immenso degl' intelligibili. Si accresca pure la finezza del senso, spazj pure più largamente, ma esso non smetterà giammai la sua natura, cioè d' essere potenza d'apprendere il sensibile; l' astratto, l' universale, l' *intelligibile* sarà sempre di là dalla sfera del suo potere » (pag. 346). Ora, se, giusta il nostro autore, il mero atto del senso non coglie l' idealità o intelligibilità delle cose, e se essa, in quella vece « può rinvenirsi e veramente si rinviene nei diversi momenti della nostra cognizione » (pag. 324), e sia pure che nella percezione intellettiva iniziale vi si rinvenga di un modo implicito e indistinto, secondo che egli afferma, come non vede che quel primo atto non deve già differire semplicemente di grado, ma essere di tutt' altra natura dal secondo? E se è così, e se d' altra parte non possiamo dire di conoscere una cosa, senza afferrarne ad un tempo la realtà e l' idealità, in qual guisa può egli chiamare il puro atto del senso, che di afferrare il secondo elemento è incapace, una cognizione?

Troveremmo poi più scientifico il concetto, anzi che aver ricorso a un' azione superiore e divina, a spiegare la permanenza delle idee nella nostra mente e dar compiuta ragione de' fatti della memoria, di far dipendenti questi e gli altri fatti psicologici da leggi naturali, comecchè non pochi di essi possano avvenire in attinenza con un obietto assoluto.

In quanto alle due censure mossegli dal Mamiani (1), noi diciamo di accettare nella sostanza la spiegazione data dal nostro autore del fatto della percezione intellettiva; rispetto poi all' altra censura, comecchè il nostro scrittore non abbia avuto menomamente in animo di porre in dubbio la validità della percezione sia esterna che interna, nondimeno l' essersi rifiutato all' esame, ch' egli avrebbe potuto fare, del valore delle nostre cognizioni, lascia una certa incongruenza, che fu acutamente notata dal suo illustre critico.

Terminiamo dicendo che queste poche mende (se pur non ci

(1) Vedi il cit. Periodico, al luogo indicato.

siamo male apposti nel nostro giudizio) non tolgono per nulla i molti pregj che si trovano nel libro, i quali mostrano la mente chiara e addottrinata dell'autore, e, che più è, ne dimostrano altresì il bell'animo; imperocchè questo vi apparisca unicamente mosso dall'amore del vero e del bene e da profondi convincimenti, che sa ingenerare anco in altrui. Onde giudichiamo d'assai utilità porre tal libro nelle mani della gioventù, non essendo esso una compilazion fatta in qualsivoglia modo *secondo i Programmi Ministeriali*, ma in quella vece frutto di lunghi e diligenti studi, d'ingegno ed amore operoso e di un animo compreso dell'importanza scientifica e morale di scrivere un libro.

ADOLFO BROGIALDI.

---

## Bibliografia

SPUCHES (DE) JOSEPHI, Carmina latina et graeca. Accedunt quaedam variarum interpretationes. *Panormi*, 1877.

Mentre la nobiltà italiana, generalmente parlando, si affanna dietro le più sciocche ed inutili cose, o s' ingolfa ne' più laidi vizj, o si avventura a' giuochi di borsa, sprecando le sue facoltà, è un vero conforto, e un raggio di speranza per la Italia, il veder pur qualcheduno de' suoi più ricchi e nobili signori porre l'ingegno e le ricchezza in opere alte ed onorate, o coltivare con lode somma, e meritata, i buoni studj. Tra questi primeggia il *De Spuches* principe di Galati, cui l'Italia da molti anni conosce e riverisce per gentile poeta italiano, latino e greco; per valente scrittore, per fautore e soccorritore di ogni impresa che torni a decoro della Italia, e della sua Palermo. Questo volume di poesíe greche e latine, conferma ed accresce la sua bella fama: affetto congiunto con gravità: perizia rara delle due lingue: padronanza di verseggiatura: facilità di eloquio: concetti nobilissimi acconciamente significati, nulla manca alle poesíe del De Spuches. Non mi distendo in lodi che, trattandosi di un gran signore, potrebbero da' maligni esser battezzate per adulazioni. Chi se ne intende legga e giudichi.

Pregevolissime sono le traduzioni, tra le quali ce ne sono dello stesso autore, del Mitchell, del Bozzo, del Curti, del Vaccaro, del Cav. Montalbano, del gentile poeta Ugo Antonio Amico, e di altri valentuomini.

FANFANI.

---

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

---

## Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Forteguerri. — Grosso Prof. S. — Morini Prof. G. (tutto il 77)
Palma Prof. L. (tutto il 77).

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Appendini Dr. F. — Carugati E.

---

Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. Firenze, 15 Aprile 1877. N. 20

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

## ALCUNI FATTI E DUE SONETTI DI T. TASSO

Da qualche tempo il Tasso è argomento di ricerche e di studj, e senza far cenno de' lavori da poco venuti fuori, diciamo che ne sono annunziati altri due: l'uno del valente P. D. Luigi Tosti de' Cassinesi, col titolo: *Il Tasso e i Benedettini;* e l'altro dell' eg. prof. Luchini: *Della vita e delle opere del Tasso.* Anche a noi piace di offrire a' nostri lettori qualcosa: una lettera di Monsignor De Nores, che fu segretario del Cardinale Aldobrandini, e del Cardinale di S. Giorgio; autore della *Storia della Guerra di Paolo IV* (1), e amicissimo del Tasso: nella quale lettera egli raccontò al suo amico Giov. Vincenzo Pinelli alcuni fatti del Poeta, e mandò anche due suoi sonetti. In verità, da prima noi restammo alquanto sospesi se pubblicarla, perchè la parte che concerne al Poeta, fu già inserita dal Serassi

(1) È il Tom. XII dell' *Archivio Storico Italiano.*

nella sua *Vita di T. Tasso.* Ma di poi riflettuto che noi, per favore di egregio amico, l'abbiamo *intera;* che sì la parte pubblicata del Serassi, come i sonetti, secondo la copia nostra, sono emendati da parecchi e sformati errori, che grandemente ne alteravano qua e là il senso; che infine, la prima parte della lettera fa al proposito delle presenti cose di Oriente: deliberammo di ripubblicarli, senz'altro: ed ecco qua la lettera e i sonetti nella loro genuina lezione.

I COMPILATORI.

---

## *Al Sig. Gio. Vincenzo Pinelli a Padova* (1).

Alcuni Ragugei che son qui et fanno professione d'havere gran corrispondenze in Costantinopoli (2), o almeno con questo credito riscuotono dal Papa N. S. grosse provisioni, danno per sicura la morte di Amurat, della quale le lettere di V. S. ci pongono in dubio. Affermano costoro essere seguita a'16 di Gennaio cagionata da dolori et altri accidenti di pietra. Sentendosi aggravato commandò che subito fosse fatto venire il suo primogenito che si trovava in Amasia al governo di quel Sangiaccato; ma già la madre due giorni prima conoscendo disperate le cose, come gl'infermi sono gli ultimi sempre a conoscere il lor pericolo, gli haveva spedito il Bustangi Bassà con ordine che con ogni celerità e segretezza venisse in Costantinopoli; giunse a 24, et fu ben necessaria la sua presenza, perchè già nel serraglio s'era cominciato a tumultuare, trovandosi le madri di diciannove altri figlioli, ogniuna delle quali procurava di salvare il suo, nè mancava loro nè parziali in Corte nè aiuti fuori..Ma al primo arrivo di Mehemet, che così si chiama il nuovo Signore, fece subito con la solita crudeltà strangolare i fratelli, che poi il giorno seguente

(1) Il Pinelli ebbe nome di letterato, e indefesso raccoglitore di Poesíe, che trascrisse di sua mano e se ne conservano alcuni Codici.

(2) Oggi si sarebbe detto: hanno i loro *reporters* in Costantinopoli!....

con superba pompa furono portati alla sepoltura nella Chiesa che eretta altre volte con santa magnificenza dagl' Imperatori Greci et dedicata alla divina sapienza, serve hora per Moschea a' Turchi, miserabile ridotto di abbominatione (1). Non si sa ancora se questa mutatione sia per alterare le cose di Ungheria. Dall' un canto pare che il Sig.r nuovo vorrà stabilirsi nell' Imperio prima, che esporsi a' pericoli della guerra: la madre che ragionevolmente doverà havere gran parte nel governo, è da credere che farà ogni sforzo per tenerlo presso di sè: i diletti, e il desiderio di godere in pace i primi frutti e le libidinose delitie del dominare faranno la lor parte. Dall' altro canto Sinam Bassà è in tanto credito presso i soldati e in tanta emulatione presso i Grandi della Corte, che fin vivente Amurat, tentarono più d'una volta d'opprimerlo, accusandolo e procurando d'eccitar sospetti che egli macchinasse rebellioni, et aspirasse a farsi assoluto padrone di quelle provincie: ond'è da temere che rinovandosi i medesimi concetti, Mehemet seguendo l'esempio di Selim, che giunto anch'egli in Costantinopoli dopo la morte del Padre senza fermarsi pur un giorno passò al Campo, che appunto era in Ungheria, lasciato ogni altro pensiero non si trasferisca in persona nell'esercito. Ha lasciato Amurat dodici figliuole, che più fortunate de' fratelli, si lascian vive destinate mogli alli Schiavi del dominante. Visse qualche tempo molto casto, e contento della sola Madre del presente Sig.re, poi temendo non lasciar prole che assicurasse a bastanza la successione, sciolse talmente con questo pretesto il freno alla libidine, che ha havuti 108 figliuoli: Mehemet è hora di 27 anni, di costumi et animo per quello che apparisce fin qui feroce et inclinato alla crudeltà. Oltre a' fratelli ha fatte morire molte delle madri et altri assai, affermando chi scrive, che tutta una notte intera si consumò nel gettar nel mare, varie sorti di persone o ree, o incolpate di havere adherito al tumulto che s' era eccitato prima che egli giungesse.

Per uscire homai dalle materie tragiche, passo alle liriche, et mando a V. S. due Sonetti del nostro Tasso; nell'uno loda, et si raccomanda come suol far sempre, nell'altro celebra l'anniversario dell'Incoronatione del Papa N. S. La Santità del quale

(1) D'allora in qua e'pare che le cose non siano mutate gran che: i fatti avvenuti anno e in questo informino. Ma ora i Maomettani hanno avuto la Costituzione . . . , interpretata e tarpata secondo il Corano!

ha mostrato di gradirli et ha altamente remunerato l'autore, havendogli due giorni sono (1) mandate le bolle spedite per 200 scudi di pensione in Italia. Nè per tutta la *Gerusalemme liberata* (2) ha havuto mai altretanto. Non si può dire la festa che n' ha fatta. Portò la speditione mons. Paolino medesimo (3), et essendosi poi fermato quella mattina a desinar col Sig.[r] Cardinale, il Tasso volle servirlo nel lavar delle mani (4) dandoli da sciugare, per molto che il med. Mons. e'l Sig.[r] Card. ricusassero, et noi altri facessimo ogni sforzo per levargli il tovagliolino di mano (5), et disse mons. Datario, pare a me con molta ragione, che non volea altra memoria nella sua sepoltura, che l'onore che riceveva quel giorno dal Tasso. L'attione tanto più fu considerabile, quanto egli di sua natura è più tosto altero (6) et alieno da ogni termine d'adulatione, che acconcio alle generosità cortigiane (7). Nel trattar seco (8) mi fa spesso ricordare di quello che costì udii dir più volte al Sig.[r] Ansaldo Cebà (9): che egli si credeva poter conoscere l'animo e l'interna propensione d'un huomo solamente col vedere i suoi versi. Vede V. S. come quello del Tasso (10) è grave et sostenuto, lontano da ogni sorte di bassezza; tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto in ogni suo gesto. Conosce (11) se stessó, et dà luogo a qualche atto di superbia non disordinata, quasi accidente inseparabile del proprio merito. Non è molto ch' io il pregai che mi dicesse con candore ingenuo di verità, et degno di lui, quale credeva fra' nostri Poeti meritare il primo luogo: mi rispose, al mio giuditio all' Ariosto si deve il secondo; et soggiungendo io subito: E 'l primo? sorrise e mi voltò le spalle; volendo, cred' io, che intendessi, che il primo lo riserbava a sè. In questa seconda *Hierusalemme, o Hierusalemme racquistata,* com' egli la chiama,

(1) Nel Serassi: *giorni sono.*
(2) Ivi: *nè per la* ecc.
(3) Ivi: *Mons. Paolino.* — Questi era Mons. Bernardino Paolini datario di Clemente VIII.
(4) Ivi: *nel lavar le mani.*
(5) Ivi: *dalle mani.*
(6) Ivi: *quanto egli è piuttosto di sua natura altiero* ecc.
(7) Ivi: *scurrilità cortigiane.*
(8) Ivi: *nel trattar suo.*
(9) Ivi: *udir dire il sig.* ecc.
(10) Ivi: *del sig. Tasso.*
(11) Ivi: *gesto; conosce.*

dice qualche cosa di sè stesso, et se bene modestamente, nondimeno si paragona, et s'antepone all'Ariosto. I versi sono:

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, c'hoggi rimbomba.

Si discorreva un giorno nell'anticamera del Poema di Dante, del quale il Tasso è parzialissimo (1), come so d'haver scritto a V. S. altre volte, et era per avventura presente il P. Biondo Predicator celebre et Confessor del Sig. Cardinale, che per qualche accidente non potè essere introdotto subito, et si tratteneva con noi altri. Disse il Padre che Dante meritava d'esser ripreso, perchè haveva parlato di sè con troppa iattanza, et soggiunse haver veduto un Dante postillato dal Mureto, et (2) a quel verso « Tal ch'io fui sesto fra cotanto senno, » il Mureto havea scritto di sua mano nella margine: fosti il mal anno, che Dio ti dia. Il Tasso si levò in colera, et disse che 'l Mureto era un pedante, che non toccava a lui pronunciare in simil materie; che Poeta era cosa divina, et i Greci il chiamano con un attributo che si da a Dio Ποιητὴς (3) quasi volendo inferire che nel mondo non ci è chi meriti nome di creatore o facitore (4) che Dio e 'l Poeta; e che era ben ragione che conoscesse la sua eccellenza, et se ne tenesse in pregio (5), et citò un luogo di Platone nel Lisia, dove non solo non biasima il Poeta, che lodi se stesso; ma gli dà per precetto, che non s'avvilisca. Io volsi vedere il luogo, e 'l trovai subito, e quasi nel principio di quel dialogo, et vi trovai una postilla di mio padre, che dice: Ob hanc notionem malus Poeta judicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio. « Se da colei che tal quasi m'ha fatto ecc. » Et havendo pochi giorni appresso il Tasso favorito le mie stanze, come suol far spesso, gli mostrai questa postilla, che n'hebbe gran piacere, e presa la penna vi scrisse sotto: *divinamente:* honore che mi farà stimar quel libro quanto abbia stimato mons. Paolino l'havergli il Tasso dato (6) da sciugar le mani. Tutti questi fragmenti sono ito mettendo insieme

(1) Parzialissimo! O se serbava a se il 1.° posto, all'Ariosto il 2.°, a Dante forse, per grazia, avrebbe assegnato il 3.° !

(2) Nel Serassi: *Ove.*

(3) Ivi, manca.

(4) Ivi: *o facitore*, manca.

(5) Ivi: *si tenesse* ecc.

(6) Ivi: *l'avere il Tasso datogli.*

ricordandomi della satisfattione che V. S. mostrò (1) d'havere ricevuta d'una lettera scrittale hor'è quasi l'anno in proposito del Tasso (2); e mi ricordo ancora della promessa fatta di communicarle alcuni suoi concetti sopra Dante: ma non ho havuto mai copia di scrittore a modo mio: come si sia, pigli (3) in buona parte ciò che viene dal desiderio di servirla, et a V. S. bacio le mani.

Di Roma a 18 di Marzo 1595 (4).

A PAPA CLEMENTE VIII (5).

Mentre fulmina il Trace, e i monti e i campi
Di morti ingombra e d'atro sangue inonda (6);
Mentre Francia di guerra ancor feconda
Produce il foco onde se stessa avvampi (7).
Tu di lontan prevedi i tuoni e i lampi,
E le tempeste e 'l mar turbato e l'onda (8);
E per fortuna adversa, e per seconda,
Da gran perigli altrui difendi e scampi.
E benchè sian pensieri Imperio, e Regno (9)
De l'alta mente; in me pietoso inchina
Gli occhi quasi a negletto et humil verme (10).
Tal providenza di là su divina,
Perchè 'l Ciel volga, già non prende a sdegno
La bassa terra e le sue parti inferme.

(1) Ivi: *dimostrò.*

(2) Il Serassi dice che indarno cercò questa lettera; e nè anche a noi è riuscito di trovarla, e crediamo che sia perduta, perchè neppure è segnata nel *Catalogo* delle lettere del Nores compilato da T. Gar.

(3) Nel Serassi: *a modo mio, come si sa. Pigli* ecc. e non fa senso.

(4) Ivi: è segnato 15. Il Tasso morì il 25 del seguente aprile!

(5) Questi sonetti sono stati collazionati con quelli stampati nella P. III *Delle Rime del sig. Torquato Tasso*, In Venezia 1608; dove non hanno alcun titolo. Le varianti sono dunque di questa ediz., seguita poi dalle altre.

(6) Di morte ingombra e d'altro sangue inonda.

(7) Produce il seme ecc.

(8) E i venti incerti e 'l Ciel turbato, e l'onda.

(9) E ben che sia pensier l'imperio, e regno.

(10) Gli occhi quasi innegletto ecc.

## SOPRA L'INCORONATIONE DEL SS.MO PAPA CLEM. VIII.

Ecco l'alba, ecco il dì, ch'in sè ritorna
Per l'alta via delle serene stelle,
E mentre in giro ei vien tra queste e quelle
Pur se medesmo coronato adorna.
Da quest'amica luce onde s'aggiorna
Lunge siate voi pur nembi e procelle (1),
Lunge voi spirti et posse al Ciel rubelle (2)
Ch'ebbe corona il gran Clemente adorna.
Cinser le gemme la sacrata chioma (3),
Ma fan le virtù sacre il sacro Regno
A l'alma saggia oltra misura ardente.
Fanno il diadema ancor divine menti
Quasi in tre giri a l'alto e chiaro ingegno.
O bella, o cara al Cielo, Italia e Roma.

(1) Lunge siate pur voi nembi ecc.
(2) Rubelle ecc.
(3) Cinger le gemme, e la sacrata chioma.

---

## DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

---

(*Cont.*, *v. n.°* 19).

Intanto, attendendo le dimandate spiegazioni, dichiarerò che cosa fossero questi *Uomini d'arme*, e lo dichiarerò con i documenti del tempo.

— La gente d'arme forono da 56 o 60 squadre; doveano essere 25 *homini darme* per squadra, in alcune mancavano: de mia fantasia gli taxo 4 *cavalli* per *homidarme*, non già che fossero in le squadre, perchè non gli erano che li *homini darme* et ragazzi, ma extimo siano cusi comuniter, ecc. — *(Dispacc. Milan.* (1476, 10 *Magg.)*, t. II, 144). — Item, promette el prefato Jacobo Bagarotto . . . che il prefato signore meser Constanzo *(Sforza)*.... tenerà, tempore pacis, *homini d'ar-*

*me* centoquaranta, et balestrieri ad cavallo venticinque, di bona gente, secondo il comune uso de Italia; intendendo che el deba tenere *cavalli quattro per homo d' arme* ecc. — *(Condotta Costanzo Sforza* (17 *febbr.* 1479), *Arch.° Stor. It.* XV, 206). — Et habiamo di certo che vi sono *(a Montepulciano)* muratori circa sedici, et evvi continuo fanti et ancho *hominidarme* ad guardia — (FRANCESCO DI GIORGIO, *lett.* (16 *Ottobr.* 1487), GAYE, *Centegg. Artist.* I, 281). — S.ri Fiorentinì si sono pur tandem scoperti contro la Liga, et sono accordati col Re de Franza *(Carlo VIII)*, al quale hanno promisso de dare 700 *homenidarme*, et us.m fanti paghati mentre dura la impresa, ecc. — (GIORGIO BROGNOLO, *lett.* (1495) *Arch.° Gonz.*, E, XLV, 3. — Un *uomo d' arme* menava seco cinque cavalli da guerra, un per sè, due per li balestrieri e gli altri per ri serbo, se morti o feriti fossero quei che cavalcavano — (PORZIO, *Cong. Bar.* (1565), L. II, 105). — Vi fu mandato *(a Serezzana)* con la sua compagnia d' *uomini d' arme* (comprendeva ogn' uomo d' arme cinque persone a cavallo) e con venticinque balestrieri Marco de' Pii — (AMMIRATO, *Ist. Fior.* (1600), L. XXIV, 48.

Dagli esempj citati, che inutilmente si cercherebbero in *tutti i vocabolarj* stampati fino ad ora, è provato chiaro a bastanza che *Uomo d' arme*, non vale *milite* genericamente, ma *specie di milite*, e spiegato non meno chiaro di quale *specie di milizia* fosse. *Uomo d' arme, Uomo interamente armato* con altri quattro o tre compagni, e *tutti a cavallo*. Come le *Lance*, che si componevano di *tre soldati a cavallo*, surrogarono in Italia le *Barbute* nel secolo XIV, così gli *Uomini d' arme* (1), che si componevano di *cinque* o di *quattro cavalli* sur-

(1) L' ha capito anco il ch.mo Del Lungo che questi *Uomini d'arme* sono una milizia speciale. Riportai la sua nota e non ci feci comenti allora perchè prima volevo chiarire che cosa si fossero gli *Uomini d' arme* nel secolo XV, dopo avere spiegato il doppio significato della frase nel secolo XIV (V. p. 296 e nota 1). Ma ora bisogna che ritorni su quella nota per comentarla. — UOMINI D' ARME *fu nome proprio di una sorta di milizia nobile a cavallo. Cavalieri* — (DEL LUNGO, I, 29, nota 9). Ma sa quando fu istituita questa milizia nobile? nel secolo XVI, da Cosimo I con decreto del dì 15 marzo 1567 *(st. c.* 1568). — In questa Militia d' *Homini d' arme* si ammettino solamente quelli che siano Gentilhuomini, Nobili, et ben nati nelle patrie loro, ecc. —

rogarono nel secolo XV le *Lance*. Ora che spero di aver persuaso il lettore quanto madornale sia l'errore del Cronista nel racconto della Battaglia di Campaldino, voglio additargli qualche altro passo che i comentatori e gli oppositori non hanno esaminato come si conveniva.

— Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente che la schiera de' Fiorentini forte rinculò — (COMPAGNI, 9). Sentiamo il Villani. — E la mossa, e assalire che fecero li Aretini sopra i Fiorentini fu, stimando come valentre gente d'arme per loro buona punga, di rompere alla prima affrontata i Fiorentini, e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati e la *schiera grossa* rinculò buona peza del campo, ma però non si smagliarono, nè ruppono, ma costanti, e forti ricevettono i nimici, e *con l' ale ordinate da ciascuna parte* (dimenticate dal gran Dino) *de' pedoni rinchiusono tra loro i nimici combattendo aspramente buona peza* — (G. VILLANI, 275). Qual differenza tra il Cronista e lo Storico! Il primo, dice che all' assalto degli Aretini — *la schiera de' Fiorentini forte rinculò* —; il secondo, che — *i più de' feditori de' Fiorentini* (che stavano in prima linea, alla fronte della *Battaglia*, della schiera grossa) *furono scavallati e la* SCHIERA GROSSA *rinculò buona peza del campo!* Oh si neghi se si può la *contraffazione*, e la ignoranza del *contraffattore!* Non sente, sig. Pietro, come Dino persistendo a chiamare *schiera* (1) asso-

*(Capitoli* (25 *giugn.* 1568), *Cantini*, VII, 22). Ecco Professore degnissimo i suoi *Uomini d' arme* nobili, nella seconda metà del XVI secolo. Non sono questi? sono quelli nominati dal Muratori e citati per es. dalla Crusca V.ª ediz. alla voce ARME, § XXII? Ma questi sono gli *Uomini d' arme* de' quali ho parlato a lungo citando molti esempj; e sono una istituzione del secolo XV. Ai tempi del vero Dino non v'erano, e perciò non v' era il nome; ai tempi del Dino contraffattore vi erano ancora, e perciò li nomina. Questa è una delle prove più importanti dell' apocrifità della Cronaca.

(1) Il ch.mo professore Del Lungo accorre tosto in ajuto del povero Dino calunniato e comenta: — *La schiera de' Fiorentini*. Intendi (qui e poco appresso, *in mezzo della schiera)* quella che l' Ammirato (cfr. not. 3) chiama « schiera grossa. » — (DEL LUNGO, I, 29, nota 14). Ma questo Dino che non può fare un passo senza ajuto di stampelle, o di un braccio amico che lo appoggi, non ha l' aria di un povero sciancato, impotente a continuare da sè il cammino? E poi, sig. Pro-

lutamente *tutto l'esercito*, e facendola *rinculare*, senza ricordarsi che vi stavano *dinanzi i feditori*, quasi per incanto sfumati, e *i palvesi attelati dinanzi*, anch' essi spariti d'un subito; non sente, ripeto, come dimostri chiaramente che aveva storpiato la descrizione del Villani, e che non sapeva un' acca dell' *ordinamento di battaglia* del suo tempo, *del secolo* XIII, nè di quello in cui, certamente, fu fabbricata la Cronaca, cioè, del secolo XVI?

— *Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa.* — (COMPAGNI, 9). Lasciamo pure di far notare che la — *brigata dei Pistolesi* — diventa una parte della — *schiera* (tutto l' esercito!) *de' Fiorentini* — che — *forte rinculò.* — *(Ivi)*; ma come poteva messer Corso *fedire per costa*, se la *schiera* (l' esercito) serrato in massa aveva — *i feditori alla fronte, e i palvesi... attelati dinanzi* —? Dove stava messer Corso, nel centro? nell' ala destra o in quella sinistra?

— *Le quadrella piovevano* —!! Ella sig. Pietro ha giustamente detto — questa è metafora falsa e impropria —; ma poteva anche dire falso il fatto stesso, perchè il sor Dino, ci assicura che — *gli Aretini ne avevan poche* —; per il chè se — *le quadrelle piovevano* — sul capo a' Fiorentini, dovevano *piovere* dal Cielo e non dalle balestre de' nimici che — *ne avevan poche* —! TESTE DINO CUM DINISTIS.

fessore, perchè Ella mi viene innanzi coll' autorità dell' Ammirato che scrisse la storia circa tre secoli dopo (1600), del preteso cronista, e non piuttosto con quella del Villani contemporaneo di esso, senza la storia del quale non avrebbe lo scrittore da Lecce ricordato la — *schiera grossa?*

*(Continua)*

# ERBUCCE

## COLTURA E COLTIVAZIONE

« *Coltivazione* dicesi della terra soltanto; *Coltura* e de' terreni e della mente e del cuore... *Coltivazione* dicesi anco di una parte della coltura del terreno: *coltivazione*, non *coltura*, delle viti, degli alberi, e simili.. *Coltivazione* è l'atto, o astrat-

tamente, o praticamente considerato: *coltura* è l'atto più pratico, e l'effetto di quello. » Ho voluto riportare quelle osservazioni del Tommasèo nel suo *Dizionario del Sinonimi*, affinchè si vegga quanto stranamente tuttodì si abusa della voce *coltura*, allorchè si dice la *viticoltura* o *vinicoltura*, la *floricoltura* e peggio la *piscicoltura*, la *pollicoltura*, l'*ostricoltura*, la *sericoltura* e così via dicendo. Si attende alla *coltivazione* de' fiori e degli alberi, ma gli enti animati si *allevano* non si *coltivano*: co' metodi e co' trovati, se ne rende maggiore la riproduzione, se ne mègliora le specie in modo tale, da sodisfare vie più agli umani bisogni. Questa distinzione ben la facevano i nostri antichi, che aveano il giusto senso della proprietà delle voci, e l'idea precisa e chiara di ogni cosa; ma oggi con la confusione della lingua, abbiamo la confusione delle idee. E' c'è di più, che a quelli non troppo andavano a sangue le voci composte; mentre oggi c'ingegniamo a comporne a tutto andare, formando spesso il mostro Oraziano là nell' Arte Poetica. Dunque si attenda alla *coltura* dell'orto, del podere ecc., alla *coltivazione* del tabacco, del grano, della vite, dell'orto ecc, e all' *allevamento* de' pesci ne' vivaj, delle ostriche ne' seni del mare, de' polli ne' pollaj, e de' bachi nelle Bigattiere. *Unicuique suum.*

## EGITTOLOGÌA

Giorni fa mi capitò sott' occhio un viglietto di visita su cui era stampato un nome e cognome, e poi « *Professore di Egittologia.* » La nuova parola *Egittologia* fermò la mia attenzione, e ragionando tra me e me che cosa volesse mai *veramente* dire, perchè non mi quadrava *Discorso sull' Egitto* nè *Scienza dell' Egitto;* un po' per discrezione, un po' almanaccando su i significati delle due voci radicali, e un po', finalmente, tirando a indovinare, conchiusi da ultimo che quel signore esser doveva professore di *Antichità egiziane*. Che ti pare, o lettore, della nuova parola? Io scommetterei che un bel giorno avremo un Professore di *Fiesologia*, di *Pompejanologia*, di *Volterrologia*, perchè chi scriverà o discorrerà delle *Antichità* di Fiesole, di Pompej, di Volterra, vorrà anche il nuovo titolo; e chi sa? potremmo un bel giorno anche avere i Professori di *Ninivelogia*, di *Babilonogia* e di *Tirologia*. Che gran bella cosa, eh! Ma quanto

a queste due ultime cattedre ora com'ora non occorrono, chè, la Dio grazia la Babilonia... nella lingua così detta italiana va a vele gonfie, e per i *tiri* poi, son tali e tanti ogni santo giorno che Dio manda in terra, che gli scolari la fan di mano a' maestri!

## *RELÊVE-JUPES.* PAGGIO

(*Da lettera*)

... Dica: quella Catenella che ora è moda di portare appesa alla cintola, e che finisce come una mollettina per tenere alzato un po' il vestito, specialmente quando piove, ha un nome itialiano? I francesi lo dicono *Relève-jupes*, voltato in *Alza-sottane!* Che le par bello? Risponda subito.

BERENICE F.

R. S.

E subito rispondo. *Alza sottane!* Ma le pare! è robaccia. La voce bella e garbata, che da parecchi anni usa per addimandare monsieur *Relève-jupes*, è *Paggio*. Come i paggi in antico reggevan dietro lo strascico de' vestiti alle Signore; così, avendo mente all' ufizio, e non alla persona, per traslato, diconsi *paggi* le mollettine che ora si portano appese alla cintola. Le quadra? ecc.

C. ARLÍA.

---

## SAGGIO

### *di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolàno col riscontro italiano*

(*Cont. e fine, v. n.°* 19).

| VERNACOLO | ITALIANO |
|---|---|
| Rappiccicare, *v. att.* | Appiccicare di nuovo. |
| Rasciàcquolo, *s. m.* | Raspollo. |
| Ràsela, *s. f.* | Fila, Filare *s. m.* |
| Rasòra, *s. f.* | Rasiera. |
| Raspo, *s. m.* | Graspo. |
| Razza, Alla razza. | A grappariglia. |

| | |
|---|---|
| Règnica, *s. f.* | Gorgoglione, Tonchio. |
| Retràbulo, *s. m.* | Èrpice a treggiolo, Èrpice. |
| Risarcire, *v. att.* | Rimendare. |
| Rischia, *s. f.* | Lisca. |
| Ritorcere il fuso. | Prillare il fuso, Prillare. |
| Rizza, *s. f.* Specie di cuffia da notte per uomo. | Rezza. |
| Rognòne, *s. m.* | Arnione. |
| Scamare, *v. att.* | Brezzare. Brezzare il grano; *in Toscana*, Tirare il grano |
| Scapèce, *agg.* Pesce scapèce. | Pesce in tocchetto *(vedi* Cama). |
| Scarafone, *s. m.* | Blatta. |
| Scarola, *s. f.* | Scheruola. |
| Scarpàro, *s. m.* | Calzolaio. E pure Scarpàro, da Scarpa, dice meglio di Calzolaio il proprio mestiere. *In Firenze,* Scarpàro è ufizio ignobile di Venditore ambulante di scarpe. |
| Schianto, *s. m.* | Grappolo. |
| Sciorva, *s. f.* | Imbriacatura. Il Giordani e il Tommasèo hanno, Ubbriacatura. |
| Sciorvo, *s. m.* | Sorbo. |
| Sciuscella, *s. f.* | Carruba. |
| Semensabile, Seminatorio, *agg.* | Sativo. |
| Serra, *s. f.* | Pagliaio. Una manata di spighe forma un covone *(Vedi* Manoppio). Più Covoni la Bica, cioè il grano non battuto. Quando la Bica è battuta si ha il Pagliaio. |
| Sfreddo, *s. m.* | Calo. |
| Sfrìcoli, *s. m. pl.* | Ciccioli, Siccioli. |
| Smicciare, *v. att.* | Sbirciare. |
| Soccorpo, *s. m.* | Confessione, Chiesa sotterranea. |
| Sopraccoperta del letto. | Sargia. |
| Sopra coverta, *modo marinaresco.* | Sulla tolda. |
| Soprassoldo, *s. m.* | Aiuto di costa *(Vedi* Gratificazione). |

| | |
|---|---|
| Spagnottare, *v. att.* | Rompere una pagnotta dal fil di pane. |
| Staccòne, Stacconello, *s. m.* | Asinello. |
| Staccòni, *s. m. pl.* | Pesceduovo. |
| Staglio, Estaglio, *s. m.* | Fitto, Canone, Annua prestazione. |
| Stammocco, *s. m.* | Culmo, Sagginale. |
| Staro, *s. m.* | Staio. |
| Stenuamasso, *s. m.* | Spianatoio, Matterello. |
| Stesa, *s. f.* | Ripieno, Orsoio. |
| Stipare, *v. att.* | Conservare. |
| Straccàle, *s. att.* | Usoliere. |
| Sudàto, *s. m. quasi su ad alto.* | Soffitta, Sgabuzzino (*Vedi,* Ato). |
| Suppigno, *s. m.* | |
| Tagliaticci, *s. m. pl.* | Tagliatelli. |
| Tartòra, *s. f.* | Pèvera. |
| Terciare le carte. | Succhiellare le carte. |
| Tiella *s. f.* | Tegghia. |
| Tirabusciò, *s. m.* | Cavatappi. |
| Totale, *s. m.* | Intero, Somma totale. |
| Trabàccolo, *s. m.* | Caracca. |
| Trùfolo, *s. m.* Utensile contadinesco di creta per vino. | Fiasco. |
| Trummòne. *s. m.* Utensile di creta più o meno grande da conservare olio, vino, aceto e simili. | Fiasco. |
| Truva, *s. f.* | Spola. |
| Ufàno, Ofàno, *agg.* | Vanaglorioso. |
| Umàre, Gumàre, *v. att. intr.* | Gemere umore. *La botte uma dalle doghe,* è il modo più comune. |
| Vinnolo, *s. m.* | Guindolo, Dipanatoio. |
| Vrancàta, *s. f.* | Brancata, Manata. |
| Vùscica, *s. f.* La Vùscica è la visita dell'autorità, quando, dato il sospetto, si va in cerca di qualche oggetto di reato nascosto in un luogo o sopra una persona; onde | Perquisizione. |

| | |
|---|---|
| il modo: *Gli ha fatto la vùscica.* | |
| Vuscicare, *v. att.* | Rovistare. |
| Zampanella, con *z* dolce, *s. f.* | *in Toscana,* Panzanella. |
| Zeppaglia, con *z* dolce, *s. f. term. dei calzolai.* | Giro; *in Toscana,* Guardone, Guardione. |

Città Sant'Angelo, dicembre, 1876.

NICC. CASTAGNA.

---

## Bibliografia

CERQUETTI (Alfonso). Saggio della mala fede del Cav. Giovanni Tortoli Apologista della Crusca. *Milano, Carrara,* 1877, in 16.

Il Cerquetti vuol confermare con questo libro gli errori molti e gravi notati già da lui nella *seconda* quinta impressione del Vocabolario; ma vuole principalmente dimostrare, che il Cavalier Tortoli, in quella sua pesantissima Apologia per la Crusca contro il Cerquetti, non pure si mostra poco, ma ben poco, *padrone* della materia che tratta; ma, facendogli difetto la dottrina, nè essendo gli errori della Crusca scusabili per nessun verso, egli fa sempre dire alla Crusca ciò che non ha mai pensato di dire, e travisando a suo uopo le parole del Cerquetti. Il quale con questo saporito libretto sa troppo bene rendere pan per focaccia al suo censore; e prova abbondantemente e chiaramente il suo assunto. Leggano tutti gli studiosi questo libretto, chè ci impareranno assai, ed assai si diletteranno.

Di una sola cosa io non posso non biasimare il Cerquetti; e questa è il linguaggio troppo violento che egli usa contro l'illustre cavaliere Cesare Guasti, al quale, come a Segretario dell'Accademia della Crusca, è dedicato questo Saggio. Però, me lo perdoni l'illustre Segretario della Crusca, quando egli, in una solenne adunanza dell'Accademia, e parlando a nome dell'Accademia, disse parole di scherno, contro il Cerquetti non solo, ma anche contro la provincia dov'egli è nato, non può troppo dolersi, se lo schernito si rivolta allo schernitore, e gli rende il suo con qualche usura. Il Cerquetti è valente, onesta e quietissima persona, ma la malignità e la.... (io non lo voglio dire, stizzisce anche i Santi: egli per altro combatte a viso aperto, e pone il suo nome sotto a ciò che scrive, pronto a sostenerlo in faccia a tutti. Fecero così sempre tutti i suoi avversarj? Tolto il caso degli scherni del Segretario, chè in fin de'conti non parlava a nome proprio ma della Crusca, gli scherni e gli insulti al Cerquetti sono stati fatti da ACCADEMICI, che non hanno

avuto coraggio di firmare ciò che scrivevano in abominio del professore forlivese, e in difesa dell'Accademia; o si fanno alla giornata in lettere ad amici, e per i crocchi de' caffè e de' libraj. E questa è la loro arte. Come fanno essi contro di me? sparlano, vituperano, millantano, censurano; ma tra loro, e tra' loro fattorini, e cicale, le quali poi volano da questo a quel palo, a gracchiare la stessa storia;

E la lor cieca vita è tanto bassa;

sono tanto miseramente e scioccamente vigliacchi; si lasciano tanto accecare dall'odio, che un accademico, a questi giorni passati, si mise attorno ad un mio amico, persuadendolo a leggere il vituperoso libro che il Salvi Accademico scrisse contro di me nel 1850, senza pensare che quel libro fu biasimato da ogni onesto (solo il Guasti ne lodò pubblicamente l'autore), ed ebbe la maggior condanna che possa aver un libro dalla Crusca medesima rinsavita, che mandò al gas per un imparaticcio que' sette fascicoli a'quali difendere era ordinato il libello, dando a quel facchino del Salvi il riposo del Calenzuoli; e senza pensare che l'Accademia volle in certo modo fare onorevole ammenda dell'insulto fattomi, coll' eleggermi accademico. A tanto è venuta di bel nuovo la Crusca, e così ardentemente si sono rinfocolati gli odj antichi rimasti sempre nel cuore di uno degli Accademici d'allora!... Pensi tutto ciò il lettore discreto; e spero che non potrà biasimar me, se nelle dispute uso un linguaggio, NON INGIURIOSO MAI, ma un poco vivace; e perdonerà al Cerquetti le sue parole gravissime contro il Segretario della Crusca:

Nulli nocendum: si quis vero laeserit,
Mulctandum simili jure.

FANFANI.

---

A pag. 303, v. 5, invece di *scusasioni* leggi *sensazioni*.

---

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

---

## AVVERTENZA

I signori Associati che non hanno pagato (e ciò possono veder facilmente da' numeri finora ricevuti), sono pregati a farlo, non volendo che sia Loro sospeso l' invio del Periodico.

L' AMMINISTRATORE.

---

Tip. . diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** **Firenze, 1 Maggio 1877.** **N. 21**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## GIO. DOMENICO NARDO, E LA CRUSCA

Giovan Domenico Nardo, socio dell'Istituto veneto, e rapito di fresco alle lettere italiane da morte quasi subitanea, fu valente letterato, e arguto filologo. Poco innanzi all'ultima sua malattia aveva composto un opuscolo col titolo: *Sul libro del signor Fanfani intitolato* il Vocabolario novello della Crusca; il quale si è stampato adesso; e mi piace qui il darne come un sunto, non solo perchè i lettori veggano in che concetto aveva la Crusca anche quel valentuomo, ma per rispondere altresì a qualche proposizione di lui, che tocca il mio Vocabolario. Egli incomincia col dire:

« Il sig. Fanfani muove guerra ai compilatori dell'eterno « Vocabolario, facendo conoscere con gravi argomenti, non solo « le inesattezze e gli spropositi ne' quali incorsero, ma le somme « ingenti, che per esso spreca la Nazione senza equivalente buon « frutto.

« Rinunziò il sig. Fanfani al posto da esso occupato in tale « Accademia, onde essere maggiormente franco nel dire, e, ritenendo non legata a secondi fini la presa determinazione; si deve « fargliene plauso. »

Numera poi le principali mie conchiusioni, e nota come egli fino dal 1852 avesse fatto all' Istituto veneto simiglianti proposte col fine medesimo; e per ultimo esce in questa gravissima sentenza:

« Ora, considerando la proposta del sig. Fanfani, cioè: di « affidare ad una Commissione il riconoscimento, se sia vero o « falso quanto sino ad ora fu detto a carico dell'Accademia, io « la trovo del tutto inutile, giacchè tanto fu detto e scritto, che « basta a mostrare la verità dell'asserto. L'opera della Crusca « fu sommamente utile sino dal suo principio, quantunque alquan« to pedantescamente avviata, perchè ridestò le menti, e richia« mò la censura in argomento difficilissimo, che senza la coope« razione sua non avrebbe dato segnale di vita, o sarebbe stato « più tardo o più malagevole l'eseguirlo: *Facile est invèntis ad« dere, facile errata notare, non semper facile corrigere.* — Opere « di tal sorta non possono pretendersi mai perfette, è il tempo « ed il riflesso di molte menti che le perfeziona, e sono le *indi« vidualità* e non le *Commissioni* che fanno ciò. Accademie a tale « scopo destinate non sono più de' nostri tempi, specialmente se « paga il governo e colla sua generosità *rende eterno il lavoro.* « Il lavoro deve esser pagato da chi ne gode il frutto; e se ve« demmo tante proposte di aggiunte e correzioni, e tanti voca« bolari ricchi di voci sempre più corretti, usciti alla luce nel « presente secolo, per sola opera di individui che colla guida « della Crusca li condussero a termine in tempo breve, questo « vuol dire che colla stampa di essi ne ebbero i loro autori quel « guiderdone al quale aspiravano. — Ed è appunto perchè ab« biamo ai dì nostri mèsse tanto copiosa, che deve riuscire più « agevole raggiungere l'alto scopo di dare all'Italia un vocabo« lario degno di essa e del suo bel linguaggio, senza il bisogno « di apposita accademia, troppo superba dei privilegi in altri « tempi goduti, e che cessare devono affatto, oggi che il bel paese « è costituito a nazione, e vuol suggellare la sua unità coll'unità « del suo dire e del suo scrivere, registrando nel grande voca« bolario, non solo le voci e i modi di dire alla Toscana speciali, « ma anche quelli di altri dialetti quando aventi buona radice, « e quando conformi alle leggi del comune bel dire e bello scri« vere. »

Nè di questo scritto potranno dire i signori Accademici che è fatto per ossequio a me; perchè il Nardo non si mostra par-

ziale di me nè punto nè poco; anzi, dolendosi che io già non rispondessi a una tal sua lettera, e che non accettassi nel mio Vocabolario alcune correzioni cui egli mi propose, non accetta alcune delle mie osservazioni; e censura alcuni articoli del mio *Vocabolario della lingua italiana*, facendo precedere la censura alle seguenti parole: « Debbo però, a lode del vero, riconoscere « giusta la maggior parte delle censure fatte dal sig. Fanfani a « parecchi vocaboli, dichiarati dai signori accademici della Crusca « in modo di essi non degno. Ma non saprei far plauso al modo « troppo acerbo e derisorio usato dal censore sig. Fanfani nel « fare i suoi appunti, ed aver egli dimenticato quanto avea di- « chiarato il Tommasèo sulla difficoltà di tali lavori, per cui « scriveva: « Chi più sa, più le vede, e più indulgente si mostra « nel giudicare chi non le ha superate » e doveva aver pure pre- « sente l'epigrafe da me posta in fronte al mio *Saggio di studi « sopra voci e maniere di dire additate dal Monti, dal Brambilla, « dal Tommasèo, e dal Fanfani, e su taluna delle dichiarazioni « erronee ed imperfette che trovansi ancora ne' vocabolari italiani*, « per cui doveasi sempre aver presente il detto oraziano . . . *ve- « niam petimusque damusque vicissim.* — Ed il sig. Fanfani più « d' ogni altro, aver doveva presente tale epigrafe, ch' è autore « di un Vocabolario, il quale anche nella seconda edizione, che « pur doveva uscire alla luce più corretta, porge tali dichiara- « zioni di vocaboli che certamente non gli fanno onore, e lo ren- « dono meno autorevole nel fare ad altri censura. »

Non fermandomi sul replicare ad alcuna delle censure che mi fa il mio già collega dell' Istituto; e ringraziandolo anzi per le correzioni giuste che egli mi fa; bisogna per altro ch' io dica, non aver qui luogo tal paragone; ed essere ingiusto il biasimo che egli mi dà per il modo acerbo e derisorio: nè qui posso tacere. Cominciamo dal paragone. Prima di tutto bisognava pensare, se le inesattezze di certe mie definizioni sono veramente *mie*, o de'vocabolaristi che mi precederono, compresa la Crusca; nel qual caso posso esser accusato di sbadataggine, e non di errore: di fatto quegli errori sono tutti di vocabolarj precedenti. Tale scusa non milita per la Crusca, la quale lavora su precedenti lavori suoi. Il paragone poi non tiene minimamente per i seguenti capi:

1. Io ho fatto ogni cosa da me; e in opera tanto lunga, fatta da uno solo, *fas est obrepere somnum;* e come alcuni di quelli errori non gli vidi io, che tra tante e tante cose non è

maraviglia, non gli vide nemmeno quel valentuomo che fu revisore letterario del mio Vocabolario, e che adesso è uno de' compilatori della Crusca, bench'io lo pregassi di notare tutto ciò che, rivedendo le stampe, gli paresse inesatto. La mia fu opera di uno solo: quella della Crusca è opera di 18 persone, con ajuti e sussidj d'ogni maniera. L'errore piccolo e scusabilissimo di uno solo, diventa gravissimo, e per nulla scusabile, in un'opera di un'Accademia. Dunque il paragone non tiene.

2. Io feci nel 1865 la SECONDA edizione del mio Vocabolario: la Crusca fa la edizione QUINTA del suo; la quale è stata ricominciata da capo dopo l'imparaticcio de' sette fascicoli, rifiutati come cosa indegna degli studj progrediti, sicchè è la SECONDA QUINTA; e nondimeno dico a viso aperto che nel Vocabolario mio non ci sono le ridicole spropositaggini che sono nel Vocabolario cruschereccio. Dunque il paragone non tiene.

3. Gli errori del mio Vocabolario, non viziano la forma e la sostanza di esso, il quale in generale è guida sicura a' giovani; nè lascia dubbio lo studioso, circa alle ragioni principali della lingua: dove la Crusca, non solo ha errori sformatissimi di definizioni, e dichiarazioni; ma non segue ordine certo nè di ortografia, nè di lessicografia; confonde l'arcaismo col neologismo; e lascia gli studiosi in un mar di dubbiezze. Dunque il paragone non tiene.

4. La seconda edizione del mio fu fatta in due anni, e non ho la presunzione di darla per cosa perfetta: la quinta della Crusca si prepara sino dal 1794 (!!!): si è cominciata a stampare 37 anni fa: si è ricominciata la SECONDA QUINTA 20 anni sono; e con tutto che sia gremita d'errori, il Segretario ne' suoi rapporti, che poi si stampano, canta mirabilia dell'opera accademica, e ha la faccia di dire che ci potranno esser cose da aggiungere, ma NON UNA DA CANCELLARE. Dunque il paragone non tiene; nè ci ha luogo il *veniam petimusque damusque,* perchè quando l'Accademia non *petit,* niuno è obbligato al *dare.*

5. Alla *seconda* edizione mia, pubblicata già da 12 anni, io ho già fatto parecchie giunte e correzioni, che sarebbero a quest'ora note, se i *Successori Le Monnier,* proprietarj del lavoro, avessero consentito di fare la *terza,* come loro ho proposto più volte; e però qualunque censura al lavoro mio è ingiusta e avventata; dove la SECONDA QUINTA si stampa attualmente, e attualmente si corregge da 18 persone pagate profumatamente. Dunque il paragone non tiene.

6. La opera mia è cosa di privati, e a chi non piace può non comprarla, ma può comprarla a cui piace: l'opera della Crusca costa parecchj milioni, che, o volere o no, escono dalle tasche di tutti, anche di coloro a cui non piace; e poi a cui piacesse, dovrebbe ricomprarla e pagarla salata; e all'ultimo non troverà da comprarla, perchè, *come ho apertamente dimostrato,* una tiratura di 750 copie non basta nemmeno alla centesima parte degli Italiani; e perchè di queste 750 copie, alla fine del lavoro, non ce ne sarà alcuna delle intere. Dunque il paragone non tiene.

Ora veniamo alle parole aspre, e schernevoli. Io son proprio sventurato in questa faccenda! Cominciando dal libro del Salvi, e venendo giù giù, sono state dette contro di me le più atroci e vigliacche ingiurie che mai sieno state dette in tutte le più furibonde guerre letterarie: io, o non ho risposto, o quando ho risposto, ho solo detto delle ragioni, con qualche vivacità e con parole di GIUSTO risentimento; ma ingiurie vere non ne ho MAI scritte; e se nelle dispute, sollevate da me, ho usato qualche parola vivace e qualche ironia, MAI e POI MAI non ho involto la persona del cittadino nella persona del letterato, come sempre hanno fatto i miei avversarj. Eppure essi si dolgono della mia *virulenza!* Se non è questo il caso del

*Quis tulerit Graccos de seditione querentes,*

non so quale possa essere. Nel fatto presente per altro, è più che ingiusto il riprendere la mia vivacità. Io era Accademico della Crusca; nè l'Accademia ha mai avuto cagione onde si pentisse di avermi fatto de' suoi. Comincio nel *Borghini* a trattar la questione della Cronica del Compagni; e lo facevo in modo che tutti lodavano la mia temperanza e la mia cortesia. A un tratto eccoti il Segretario della Crusca, che nell'adunanza solenne, leggendo il solito rapporto, diede del CIURMATORE e del PRIVO DI SENSO COMUNE a coloro che impugnavano l'autenticità della Cronica, tra' quali ci era e ci sono anch'io. Queste ingiuriose parole, che toccavano anche me, dette da un collega a nome dell'Accademia, mi forzarono a rinunziare il titolo di accademico, e tutti mi diedero ragione: mi sciolsero altresì, e GIUSTISSIMAMENTE da ogni debito di cortesia, e di osservanza accademica: il perchè nella disputa cominciai a parlare più libero, ma sempre senza ingiurie; e così la vivacità, e la libertà di parola usata nelle censure al vocabolario, è stata GIUSTA e LEGITTIMA conseguenza delle spavalde millanterie e delle arroganti provocazioni così del Segre-

tario medesimo, come di quell'Accademico che si argomentò, ma invano, di difendere il Vocabolario. Ora, mi parrebbe debito di lealtà e di giustizia il dare a ciascuno il suo: e chi vuole condannare la vivacità mia nella disputa, e il mio parlar senza barbazzale, mi par che dovesse pensare alle audaci provocazioni fattemi, dando almeno parte della colpa a chi, secondo il parer mio, l'ha tutta quanta.

Ciò dico a tutti coloro che parlano di questa faccenda, e non al solo G. D. Nardo, le cui gravissime parole contro la Crusca dovrebbero esser meditate da chi potrebbe provvedere, volendo: alle quali parole mi piace di aggiunger quest' altre, scritte in una sua magistrale opera dal Ranalli nel 1868, e che sono confermative di quelle da lui stesso scritte negli *Ammaestramenti*, da me riportate nell' opuscolo *Il Parlamento Italiano e il Vocabolario della Crusca*. Non si dirà che il Ranalli sia uno de' nemici giurati della Crusca: esso è accademico; ma, prima che accademico, è galantuomo; e però è di quelli che si governano con l' *amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*. Ecco le sue parole, che si leggono a pag: 10, vol. II, delle sue *Lezioni di storia*, stampate qui dal Barbèra nel 1868, e si accordano in tutto e per tutto con quelle del Nardo, recate in principio del presente scritto.

« Nè in quella, che chiamarono Accademia Fiorentina, si « ragunarono allora quanti avevano scienza di buone lettere, se « non per onorare con ogni maniera di scritture la nativa fa« vella. E l' Accademia, che da quella, quasi rampollo ne uscì « ultimamente (intitolandosi della Crusca per quella vaghezza di « metafora propria del secolo ancora poetico), non si rese cele« bre e benemerita soltanto colla compilazione del Vocabolario, « ma con ogni altro esempio e continuo eccitamento al bello e « utile scrivere; in fino che collo scadimento generale degli stu« di, tralignata e fatta indegna del suo nome, fu dal granduca « Leopoldo I abolita; facendo egli in ciò testimonianza di quel « senno mostrato in altre cose; conciossiachè avvisasse, che « certe istituzioni, non potendosi ritirare più verso il loro prin« cipio, e in esso rinvigorirle, meglio era di non lasciarle essere « di tanto peggiore esempio quanto maggiore fosse il nome che « portavano. In effetto i Francesi, che di poi occupanti e go« vernanti l'Italia, risuscitarono la Crusca, non che l'antico corpo « ravvivassero, anzi gli misero un sangue, che non poteva mai

« farle acquistare colore nativo; onde per appartenervi, diven-
« ne merito ogni altro valore da quello infuora, onde l' Acca-
« demia nacque e s'illustrò. »

*Discite justitiam, moniti.*

Nota, che le cicale della Crusca, vanno spargendo tra'devoti che dal Nardo *le ho avute io!!! O lepida capita!*

P. FANFANI.

---

# Il Tornitore [1]

---

## *Dialogo fra Vittorio e Attilio.*

*V.* O che fa di bello, sor Attilio?

*A.* Du' gingilli per passare il tempo.

*V.* Come per passare il tempo?

*A.* Lavoro non ce n' è, e per non istare con le mani in mano, e col *tornio* fermo, fo due pomi a palla schiacciata, come usa ora.

*V.* A lei, che, non fo per dire, è il primo *tornitore* di Firenze, manca il lavoro?

*A.* A me solo! e' manca a quasi tutti gli artigiani. Il calzolajo, il sarto, il cappellajo, insomma tutti quelli che fanno un' arte puramente meccanica e di prima necessità, tanto o quanto campano alla giornata; ma quelli poi che fanno un'arte delle gentili, la creda, sor Vittorio, che non accozzano il desinare con la cena: eh, l' arte non va più!

*V.* O da che dipende?

*A.* Prima di tutto da questo, che un tempo i signori erano ambiziosi di avere de' bei lavori per ornarne i palazzi e le ville, e più finiti e perfetti erano, tanto più correvano a comprargli; e si recavano a vanto di fare quelle stupende collezioni di oggetti d' arte, che oggi tanto si ammirano ne' Musei, e nelle case delle antiche famiglie, o di quelle che da poco venute su, han preso il

(1) Proprietà letteraria. È vietata la riproduzione.

posto di quell' altre: sicchè davano a sè riputazione, giovavano alle arti, e davan da vivere agli artisti e agli artigiani.

*V.* Ma anche oggi i signori spendono . . . .

*A.* A scommesse, a cavalli, al gioco, a . . . a . . . basta, acqua in bocca, la m' ha inteso; a questo spendono, o meglio buttan via a palate i quattrini.

*V.* Gli è vero pur troppo!

*A.* E sciupano in poco tempo patrimonj raggruzzolati Dio sa con quanti sudori e vigilie, e in quanti mai anni; e quando son ridotti al verde, allora fanno il grand' atto di coraggio di brandir boccanera (1), e bum! un colpo e uccidersi!

*V.* Già; ora è anche moda.

*A.* Bel coraggio davvero! Il coraggio sarebbe quello di pentirsi del malfatto, far punto e da capo, e con un nuovo ordine di vita divenire onorato cittadino: rettitudine e lavoro hanno a essere le guide della nostra vita.

*V.* Parole d' oro, e la esperienza che ella ha, le fa ancor più giuste.

*A.* Sicchè, tornando al nostro discorso, sto qua per non perder l' uso, come diceva quello. Ah, come cambiano i tempi! una volta non riparavo dalle commissioni: questi voleva un gioco di scacchi ben *torniti;* quegli un gioco di dama fatto col fiato; uno le palle per il biliardo; un altro una gruccia per la mazza; chi era ambizioso di una bella scatola da tabacco; chi voleva l'arcolaio ben fatto; insomma di lavoro ne veniva ogni giorno, e c' era di più questo che non si stava a guardare sul più o meno. Ma ora se capita un avventore, prima domanda: « Per quanto la me lo fa? — Per tanto. — Vuol farlo per tanto, o vo' dal legnaiolo? » E lì si comincia a stiracchiare il centino, che è proprio un morire.

*V.* Quanto a cotesto è anche un lamento generale.

(1) *Boccanera,* così scherzosamente il popolo chiama il revolvere. Vedi a pag. 235.

*A*. E' c' è ancor peggio. Fai un lavoro, lo consegni, e poi a riscuotere ti voglio. Devi andare avanti e in dietro Dio sa quante volte per sentir la storiellina del debitore.

*V*. Quale?

*A*. Quale!

Tu gli ha' avere,
È ben dovere;
Te gli ho a dare,
Ti vo' pagare.
Lunedì vieni per essi;
Martedì saran gli stessi;
Mercoledì tu gli averai;
Giovedì riscoterai;
Venerdì vieni a buon' ora,
Se no, sabato all' istessa ora;
Se domenica 'un t' ho pagato,
Lunedì torna da capo.

Che le pare?

*V*. Ah, ah, bellina davvero!

*A*. Poi la metta che di forivia vengono tanti e tanti lavori belli e fatti, e a poco prezzo, perchè a molti importa poco la consistenza e la durata purchè faccian figura; e poi sa? al risparmio corron tutti; sicchè la vede come si sta benino.

*V*. Speriamo bene.

*A*. Basta che non tiri vento, come diceva quello.

*V*. O che ha a durar sempre così?

*A*. Uhm! a come pare e' c' è da sperar poco. Faccia Dio; ormai son vecchio, e più che vecchi non si campa.

*V*. Basta: parliamo di cose allegre. O perchè il suo tornio è diverso dagli altri?

*A*. Perchè gli è *a coppaja*, e quello in altro modo, che lei intende gli è *a punte*.

*V*. O che differenza c' è tra l' uno e l' altro?

*A*. La differenza sta in questo; con quello a coppaja ci si *tirano* lavori gentili, e con l' altro i lavori grossi che servono a' legnajoli, stipettai, ed altri artigiani.

*V.* Quello a punta, se non erro, mi par più semplice. N' è vero?

*A.* Tutti e due su per giù hanno gli stessi pezzi. Ecco: il *banco* colla *feritoja*, in dove scorrono i *codoli* de' *toppi*, l' uno di faccia all' altro, e dell' istesso modo tanto nel tornio a coppaia, quanto in quello a punte. La differenza sta in questo, che nel tornio a punte il pezzo da tornire si mette tra la *punta* del *rocchetto*, che è piantato nella punta del toppo sinistro, e la punta del toppo destro. In questo qui, come la vede, invece del rocchetto c' è la coppaia sorretta dall' *albero*, che termina a vite in entrambe le parti. A quella a manritta si avvita la *forma;* l' altra va sotto il *castelletto*, e si chiama *Registro*, che gira su' guancialetti, e serve a far viti.

*V.* Mi pare un po' più complicato.

*A.* E' si sa; una macchina più è perfetta, più è complicata.

*V.* Mi sembra di aver veduto il tornio mosso con una ruota, e non per via della funicella . . .

*A.* O *corda;* e potrebbe anche essere una corda di violoncello.

*V.* Questo è mosso con la stanga.

*A.* *Pertica*, se le piace. Lasciamo stare la maledetta *stanga*, che ci sta consolando a modo e verso. Dalla pertica scende la corda, che fa un par di *avvoltature* all' *albero*, e poi finisce legata alla *calcola* che pigiandosi col piede dà il moto.

*V.* Ecco: *calcola*, come quelle de' telaj; e sta bene, perchè si calcola il movimento che si vuol dare.

*A.* Già. Quello che dice lei, gli è il *tornio a ruota*. Per fare presto i lavori, e' non c' è altro che quello, ma non escono perfetti e precisi come con questo a pertica.

*V.* Presto e bene non stanno insieme, dice il comune dettato.

*A.* E dice bene. Il tornio a ruota non ha altro di particolare, che la *ruota è impiombata*, e una *corda continua* che va nella *scanalatura* del giro di essa, e di quella di

un *girelletto* fermato all'asse del *rocchetto*, per dargli il moto rotatorio, e par accrescerne la velocità.

*V.* Un quissimile di quella dell'arrotino?

*A.* Preciso. Da questo modo di dare il moto segue un'altra differenza in quanto al lavoro, e la è questa: nel tornio a ruota si lavora di sopra *col ferro tagliente*, perchè il giro è sempre continuo; in quello a calcola si deve lavorare di sotto e col *ferro a riccio*, perchè il giro non e continuo, ma è a ripresa.

*V.* La dica: il pezzo che si ha a mettere al tornio, sia questo a calcola, sia a ruota, si prepara sempre nello stesso modo?

*A.* Sempre. *Il toppo* sia di bossolo, o mogano, palissandro, noce; sia d'osso, d'avorio, o altro, se gli è grosso di molto si *sgrossa* con l'asce, e si riduce così a occhio a una certa misura, ma rozzamente.

*V.* S'intende; e però si dice *Lavoro*, o *Cosa fatta con l'asce*, e poi per metafora, *Uomo digrossato* o *fatto con l'asce;* e *Fare la giustizia* o *Dare sentenza con l'asce.*

*A.* Degli uomini fatti con l'asce ora com'ora ce n'è pochi, perchè la civiltà te li raffina, passa a pulimento, e invernicia per bene . . . .

*V.* Salvo poi con le belle belline, quando gli vien l'abbello, di accoccartela a modo e verso, o farti qualche bel tiro!

*A.* Nè più nè meno. Quanto a far la giustizia con l'asce, e a dar la sentenza con l'asce, e' son modi antichi, che oggi com'oggi non s'intendon più, perchè non c'è caso che si faccia una ingiustizia . . .

*V.* Una no, parecchie sì.

*A.* Lo dice Lei, e sarà.

*V.* Ma la creda, che il mondo su per giù è stato sempre lo stesso.

*A.* Non dico di no; ma tanto! . . . Basta gli è meglio tornare a dove eravamo; chè c'è più sugo.

*V.* Sì, torniamo al grano, come diceva quello.

C. Arlía.

*(Continua).*

## DINO COMPAGNI MILITARE

*ossia le* BALESTRA ATTORNO *ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita.*

---

(*Cont.*, *v. n.*° 20).

— I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano e sbudellavangli — (COMPAGNI, 9). Nel leggere questo passo mi pareva trovarci notizia di usanza di guerra del medio evo. E cerca, e pesca tra le schede del mio Lessico, finalmente a STOCCO trovo ciò che segue. — ALLI STOCCHI, ALLI STOCCHI, ecc. — Ma subitamente si levò un grido tra le schiere de' Franceschi *(alla battaglia di Benevento)*, che 'l si cominciasse. *Alli stocchi, alli stocchi*, a fedire i cavalli. E così fu fatto; per la qual cosa in poca d'ora i Tedeschi furono molto malmenati, e molti abbattuti, e quasi volti in isconfitta — (G. VILLANI, 192). Ora chi sarà che non riconosca nelle parole della Cronaca, un goffo plagio del passo del Villani? I Dinisti soltanto. Ma il plagiario si scopre subito. Il Villani fa assalire da' Francesi cogli stocchi i cavalli dei Tedeschi che *di loro spade molto li danneggiavano — (Ivi)*. Il gran Dino invece conta che — *i pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano e sbudellavangli* —!?!? Già: la cosa è naturalissima! I cavalli, nel calore della battaglia, stavano piantati là fermi come il cavallo di Cosimo I, sulla piazza del Granduca; e i Cavalieri che erano tutti, non di corta vista come il Vescovo d'Arezzo, ma orbi affatto non vedevano quel che succedeva intorno a loro!! Perciò niuna maraviglia che i *pedoni Aretini*, lemme lemme, si cacciassero sotto *i ventri de' cavalli colle coltella* IN MANO (non già nella guaina) *e gli sbudellassero !?!?* Ah spiritoso d'un Dino, sei sempre lo stesso! Onorevole professore Del Lungo, o perchè Ella non ispiega un po' al lettore questo sbardellatissimo farfallone del suo pupillo? Non se n'è addato? Ah! baje. Ella ha l'occhio di Lince, e non le sfugge nulla. Ma qui, capisco,... *il silenzio è d'oro!!*

— Il Conte Guido non aspettò il fine, ma *sanza dare colpo di spada* si partì — (COMPAGNI, 9). Ecco una frase che trovo per la prima volta ed unicamente in questa Cronaca. *Senza colpo di spada* è frase bellissima per *senza ferir colpo, senza combattere*, e ne ho ess. parecchi ed autorevolissimi senza quelli delle *Ist. Pistol.* e di *G. Villani* (1); ma con quel *dare* inopportuno, inutile, cacciato là in mezzo a sminuire anzi a togliere ogni bellezza alla frase, io non ho trovato alcun esempio, eccetto questo del povero DINO, in verità più che povero sciagurato e vittima dell'ambizione di un impostore.

— I Ghibellini *(d' Arezzo)*... richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l Vescovo, che *sapea meglio gli uficj della guerra, che della Chiesa,* il quale era de' Pazzi (2),

(1) Li cito qui pe' Vocabolaristi venturi.

— E misser Giovanni *(da Procida)* dissi, « si eu vi darrò tutta la terra guadagnata *senza colpu di spata*, non la prendiriti ecc.? » — *(Ribellam. di Sicilia* (1295), *Cron. Sicil.* 183). — Li Taviani . . . celatamente si partirono dalla città di Pistoia *senza colpo di spada*, e, partiti, ricoverarono ecc. — *(Ist. Pistol.* (1300-1348), 42). — E 'l Conte di Caserta, disse, ch'era meglio a lasciarne alquanti prima passare, sì gli havrebbono di là dal passo *sanza colpo di spada* — (G. VILLANI, 188). — Dolgonsi che, essendosi dati alla vostra Signoria *sanza colpo di spada*, mai poterono avere aiuto o sussidio, e sono morti, presi e rubati come cani — (ALBIZZI, *Commis.* (8 *genn.* 1430), III, 273. — Essendo poi ancora questo *(le munizioni)* di grandissimo giovamento in particolare a Famagosta: poichè per il molto male aere suo l'aver modo di trattenersi saria la distruzione de' nemici, e certa vittoria nostra *senza colpo di spada* — ASCAN. SAVORGNANO, *Descritt. Cipro* (1563), *Miscell. St. It.*, XV, 490. — Di questo spavento accortosi il Malatesta non fu tardo a servirsi dell'occasione, e occupato con le sue genti il ponte a tempo che tutta la cavalleria non era ancora passata; *senza colpo di spada*, e il resto di quella e tutta la fanteria intera con le bagaglie del campo fece prigione — (AMMIRATO, *Ist. Fior.* (1600), l. XVI, 295). — Non mutò proposito *(il duca Valentino)*, nè disperò d'aiutarsi e di vincere i nimici *senza colpo di spada* — (BALDI, *Vit. Guidobal.* I, (1616), II, 22. ANGELUCCI, *Lessico milit. inedito*).

(2) *Era de' Pazzi?* Io non dico nulla su questa che è dimostrata *bugia* vergognosa in un cronista come DINO. Il VILLANI ogni volta che nomina questo Vescovo lo dice degli *Ubertini* di Valdarno, ed era parente de' Pazzi. — Nel tempo che 'l Re Carlo fu coronato a Roma,

uomo superbo, e di grande animo — (COMPAGNI, 6). Io non capisco cosa significhi — *Sapere gli uficj della guerra* —, e sapere gli — *uficj della Chiesa* —. Sarà una bella frase, ma mi sembra impropria, e trovo che il Villani molto bene e giustamente indicò le tendenze di messer *Guglielmo*, dicendolo — *più huomo d'arme che a onestà di chericia* — (G. VILLANI, 263). Quali sono gli *uficj della guerra?* Quali sono gli *uficj della Chiesa?* Che abbia voluto dire — *sapea meglio gli uficj* dell'uomo *di guerra, che quelli* dell'uomo di *Chiesa?* Ma poteva dir così, oppure copiare, ed era meglio, le parole del Villani.

Ella sig. Pietro ha *lasciato passare* questa frase di Dino senza far vendetta sul contraffattore. Perchè? O che forse l'approva?

— Gli Aretini richiesono molti nobili, e potenti Ghibellini di Romagna... e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro Città, *e di prendere il vantaggio a' passi* — (COMPAGNI, 6). Ecco un'altra frase militare nuova di pianta, e brutta e bastarda. La vecchia frase. — *Pigliare, Prendere i passi* — spiega a bastanza da sè il motivo, il fine pe' quali si fa quell'azione. È cosa notissima che i *passi*, le *posizioni elevate* ecc. si *prendono*, si *occupano* per aver *vantaggi* sul nemico tanto per offenderlo, quanto per impedirne o almeno difficultarne e diminuirne le offese. Gli Aretini per — *prendere il vantaggio* — su l'oste fiorentina, dovevano andare — *a' passi?* — dunque dica là alla spiccia da vero DINO DEL TRECENTO — *e acconciavansi a difendere la loro Città,* E A PRENDERE I PASSI —. Oppure poteva dire — *acconciavansi* . . . *e* ANDARE A' PASSI —; o — . . . *e* CHIUDERE I PASSI —; o — . . . ed ESSERE A' PASSI —; o — . . . *e* GUARDARE I PASSI —; o — . . . *e* MANDARE A' PASSI —; o . . . *e* METTERSI

come detto è, il Vescovo d'Arezzo, ch'era degli *Vbertini*, ecc. . . . messer *Vberto Spiouanato de' Pazi di Vald' Arno* da lato Guelfo ch'era capitano in quel Castello *(Castelnuovo)* . . . prese, e leuò vn sugello intero di cera d'vna lettera hauuta dal *Vescovo zio* d'altra matera, e fece fare vn'altra lettera dicendo come francamente si douesse tenere . . . e rimise il suggello a quella, ecc. — (G. VILLANI, 194). *E* (263): — Nel detto anno (1288) all'vscita de ottobre messer *Guglielmo delli Vbertini di Vald' Arno* allora Vescouo d'Arezo, ed *era più huomo d'arme che a onestà di chericia*, . . . fece rubellare ecc. —

A' PASSI —; o — ... *e* SERRARE I PASSI —; o — ... *e* STARE A' PASSI —; o — ... *e* TAGLIARE I PASSI —; o — ... *e* TENERE I PASSI —; o — ... *e* TRARRE A' PASSI —; o — ... *e* TROVARSI A' PASSI ecc. — tutte maniere vecchie del linguaggio militare che sottintendono il *perchè dell' azione* che è quello di aver vantaggio sul nemico. Ma il nostro Dino è uno spirito bizzarro, balzano che sempre vuò farsi scorgere e ci riesce a maraviglia.

*(Continua)*

---

## Bibliografia

SANGIORGIO (Gaetano). Gasparo Gozzi. Diceria agli Scolari. *Assisi, Sgariglia,* 1877.

Il Professore Sangiorgio, per alcuni accenni, mi si era mostrato seguace degli antichi pregiudizj letterarj, e di quell' *ipse dixit*, che spietatamente congiurano a mantenere l' Italia *alla coda* delle altre nazioni civili, paga solo di millantare le antiche sue glorie; ma questo *Gasparo Gozzi* mi dimostra che avevo mal giudicato il giovane professore. Lasciamo stare che egli parla del suo autore con garbo squisito, e giudica argutamente tutte le opere di lui; ma ne' suoi giudizj è così sciolto da ogni legame scolastico; rimanendo pur sempre saldo ne' sani principii di critica, sa valutare così finamente molti pregj, e anche qualche difetto del Gozzi, non avvertiti da altri; sa porgerne sotto tanti e si varj attrattivi aspetti quel caro Veneziano, il quale, volendo esser pur Veneziano e non altro, aveva in sè, e pose nelle sue opere tanta parte di italianità, che io non posso non fare ogni buon presagio del giovane professore, desiderando che per le nostre scuole ce ne sieno molti de' simili, per rispetto alla critica.

GROSSO (Stefano). Del Supplemento di Antonio Urceo Codro alla Pentalinaria di Plauto. *Milano,* 1876.

Gli eruditi sanno che Urceo Codro dettò nel secolo XVI un *supplemento all' Aulularia o Pentalinaria di Plauto,* che ci pervenne mancante dell'ultime scene. Tal supplemento è composto di dugentoventidue versi; e come i critici non sono concordi circa al pregio della latinità di quello, e di altre opere dell' Urceo, così il Grosso dimostra con questa sua bella lettera che sono false le censure fatte all' Urceo, rispetto a voci e modi reputati non ben latini, e che anzi tutti sono

o ben latini, anzi latinissimi, o conformi alla buona analogía della Lingua del Lazio; e massimamente allo stile di Plauto, che abbonda di costrutti e voci sue proprie, che in vano si cercano per gli altri Classici, salvo che in Terenzio, essendo per avventura dell' uso volgare del popolo romano. Quanto solenne maestro di latinità e quanto arguto critico sía il Grosso lo sanno tutti coloro che di tali cose s' intendono, e non accade ch' io lo dica qui. Qui vo' notar solo che il merito vero del Grosso è guiderdonato come sono generalmente guiderdonati in Italia coloro che l' hanno onorata con le loro opere. Senatori, e professori di Istituti superiori e di Università, Commendatori ecc. sono, salvo poche onorevoli eccezioni, gente di fama più ciarlatanesca che altro; o gente assolutamente da nulla. Il Grosso è professore di Liceo, e cavalieruccio a fatica.

FATTI E PAROLE. Cantafavola di Cajo Traversa. *Gorizia, Lit.* e *Tipogr. nazionale.*

È un grazioso scherzo politico del signor Giuseppe Garzolini da Trieste, l' Autore delle vivaci e attraenti *Lettere sulla Spagna.* Egli immagina di sentire e vedere dal buco di una soffitta un conciliabolo politico di topi, cospiratori contro il gatto; ne ode tutti i discorsi, e tutte le matte proposte, e infine fa parlare un topo più savio degli altri, il quale ammonisce il popolino topesco ad aver giudizio, a non fare spavalderíe, e a non si fidare di coloro che chiacchierano molto e non concludono nulla; anzi al momento del pericolo, se la battono. È una Satira contro gli Arruffapopoli; ed è scritta in buono italiano, e con garbo toscano, senza per altro veruna affettazione. FANFANI.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. Naz. di Cremona. — Brogialdi Prof. A. (a tutto il 77). Ricciardi E. (a tutto il 77). — Tassinari Prof. G.



Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

Anno III. FIRENZE, 15 MAGGIO 1877. N. 22

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

> Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

## UN PROCESSO DI *CRUSCA*

Si era sparsa la voce, ed aveva preso piede, che il Segretario della Crusca avesse dato querela al Cerquetti, perchè gli cantò sul muso che egli *mentiva sapendo di mentire*, e che era un *disonesto*. Tal voce la veggo ora confermata dal Maggiore Angelucci in un suo saporito scritto, che si legge nel N.° 19 della *Critica di Torino*, e col quale, mettendo in evidenza certi nuovi sformati errori dell'Accademia, si propone di presentare a S. E. il Ministro una Supplica, acciocchè ponga una multa sopra gli spropositi accademici; e la finanza se ne ristorerà. Io non so se la cosa della querela data sia vera; ma, se fosse, riuscirebbe la più saporita commedia del mondo, e dovrebbero venire in iscena, non solo il Cerquetti e l'editore Carrara; ma i Direttori di que'fogli che tali parole riportarono, e rincararono, come il *Baretti* e la *Critica*, il Maggiore Angelucci, il consiglier Lozzi, ed altri. Sarebbe proprio una festa per Milano, dove la causa dovrebbe trattarsi.

# IL SIGNOR *JUSTUS* E IL GIUSTI

In uno scritto più mercantile che letterario, dove si tira a screditare la mia edizione del *Giusti* fatta dal Carrara di Milano, uno non Toscano (lo vedo dal suo modo di scrivere), che si firma *Justus* non osando mostrar la faccia, tra l' altre cose mi appunta di aver alterato due luoghi del mio autore, per aver messo un interrogativo dove non andava. I due luoghi sono nella *Terra de' morti:* l' uno alla str. 10: la quale dice così, secondo le stampe comuni,

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio dei morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Io, non cavando un significato netto da questa strofa, credei di potercelo trovare ponendo l' interrogativo dopo il sesto verso, e spiegando: *I morti hanno forse intelletto, da potervi impaurire con opere del loro ingegno?* Questo interrogativo è acerbamente censurato dal signor *Justus,* il quale esclama, che io, ponendovelo, ho fatto che il Giusti si contradica in modo ridicolo. Eppure quando si dice! Prima di metter quell' interrogativo, mutando così tatte le edizioni, compresa l' autentica, ci pensai e ci ripensai; e anche adesso, dopo la rampogna del signor Fio....., volevo dire del signor *Justus*, vedo che feci bene a mettercelo, e che ci dev' essere necessariamente. Il poeta per me ragiona così: « Se noi siamo gente morta, voi, o frati soprastanti, po- « tete gettar via le vostre forbici di censori, con le quali ca- « strate le opere dell' ingegno. Non lo sapete, o ciuchi, che i « morti non hanno intelletto, non possono insospettirvi? Perchè « dunque volete castrarci ad ogni modo, benchè siamo già nel « cataletto? » Togliete l' interrogativo, ed allora avrete la vera contradizione, perchè il poeta, dopo aver detto a' censori che posino le forbici, invece di assegnar la ragione del doverle *posare,* ne assegna loro una da doverle *arrotare*, dicendo che il ben dell' intelletto è proprio de' morti: la qual proposizione, oltre

all' avere in sè la contradizione veramente ridicola, è formalmente falsa ed assurda, perchè i morti non ho mai udito dire che abbiano per proprietà *il ben dell' intelletto*, nel significato che gli dà qui il Giusti: nè so che cosa diavolo avesse in capo il signor Fioretto quando, senza assegnarne veruna ragione, e senza interpetrare l'intera strofa annotò: « IL BEN DELL' INTELLETTO il conoscere, il sapere. » Pare dunque secondo lui che i morti abbiano il sapere e la conoscenza.

L' altro luogo alterato per un interrogativo, a detta del censore, è nella str. 11, che dice così nelle edizioni comuni:

Perchè ci stanno addosso
Selve di bajonette,
E s' ungono a quest' osso,
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosía?
Studiate anatomia
Che il diavolo vi porti!

Anche qui esitai un pezzo prima di porre l'interrogativo in fine della strofa, e ce lo posi solamente quando mi fui accertato, che senza esso questi due versi ultimi non avevano significato veruno. Ora quell' *Justus injustus* me ne garrisce irosamente, e chiude il suo garrito col solito *Risum teneatis!* E con tutto ciò confermo l' interrogativo, come necessario a dar un significato a que' versi. « Se noi siam gente morta, dice il poeta, che accade « tenerci addosso tanti soldati? » E poi, volgendosi ad essi, o a chi ce gli mandava, dice: « Come! i nostri cadaveri gli guardate « con tanta gelosia? Lo fate forse perchè volete fare sopra di « essi uno studio di anatomia? » E la conclusione è naturalissima, perchè ne' campi santi degli spedali, dove è scuola d' anatomia, i cadaveri si serbano gelosamente, affinchè si possano adoprare per lo studio de' giovani. Togliete l' interrogativo, e venite invece ad intimare a' Tedeschi che studino l' anatomia, senza che se ne possa trovare una ragione che vaglia. Questa ragione la poteva assegnare il signor *Justus*, per *giustificare* il suo *Risum teneatis*, tanto più che si tratta di un passo non facile a interpretarsi. Ma vedíamo come lo interpreta il signor Fioretto nella edizione del Münster. Oh! egli salta il fosso qui, come in quasi tutti i luoghi veramente difficili. Sicuro è più facile lo scrivere un *risum teneatis*, come fa il signor *Justus!*

Dell' altre censure dell' *Justus* non parlo; salvo alcune che riguardano cose *materiali* e non d' *intelletto*, tutte le altre sono false, o puerili; ed una tra le altre è mossa da quello spirito che a' tempi de' tempi *lavorava di soffietto*, quella, vo' dire, dove il censore riporta certe mie parole, che si riferiscono alle tasse, minime avanti il 59, incomportabili adesso. Ma adesso, caro signor *Justus*, si può liberamente dir la propria opinione da tutti; e tali maligne insinuazioni non producono altro frutto che quello di mettere a nudo l' abjettezza di chi le fa. Per saggio poi della gravità e importanza delle censure *Justesche*, e dirò anche della buona fede di esse, non posso fare ch' io non registri anche questa, la quale è graziosissima. *Justus* mette in derisione la mia chiosa a que' versi del *Gingillino: In gravità dell' aurea concione*, affermando che io gli ho intorbidati con essa, la qual canta così: « Quel notaro con solenne gravità si roga dell' aurea concione « fatta dal frate, *firmandosi* Capo Arruffacervelli. » Benchè questo sia uno de' luoghi oscuri, per i quali il poeta fu ripreso dal Manzoni, dal Capponi e da altri, come nota il signor Fioretto, pure io la confermo, perchè qui si tratta appunto del *rogito notarile* che il Cancelliere della Università faceva nell' atto della laurea. Nè so proprio indovinare dove avesse la testa il signor Fioretto quando appose al presente luogo tale spiegazione: « Con sussie- « guo di presidente a quella *sinagoga messer Fabbricalasino*, il « frate professore *si roga*, si dà l' aria, si presenta quale *Capo* « *Arruffacervelli* quale capo fra quei (1) arruffatori d' ingegni. » Maggiore oscurità e maggior confusione di questa io non so immaginarla; ed essa è per di più rincarata da tali parole. « *Rogarsi* « propriamente significa sottoscriversi; e poichè il sottoscriversi « non è altro che un mettere avanti, un presentare il proprio nome, « la propria autorità, *rogarsi* può in senso lontano valere quanto « presentarsi, darsi l' autorità: benchè non si trovi con questo « valore notato ne' dizionari. » Nè ci si poteva trovare, signor Fioretto mio, perchè *Rogarsi* non vol dire per niente il puro *sottoscriversi;* nè il sottoscriversi può in verunissimo modo tirarsi a quello che dice lei; qui il Giusti parla di un rógito vero e proprio; e stia pur certo che, benchè sia questo uno de' luoghi oscurissimi, la cosa sta suppergiù come ho detto io. Ma torniamo al signor *Justus*.

(1) I Toscani quando seguita vocale non dicono *quei*, ma *quegli*; e così insegna la grammatica.

Egli dice: « I versi delle *Memorie di Pisa: Da sano è asce-*
« *tico* ecc., valgono: quando è giovane e sta bene, fa il pio;
« quando è vecchio è infermo fa il matto, sono intesi così bene
« dal Fanfani: *Molti i quali da fanciulli sono tanti dottorini: da*
« *vecchi sono stupidi e tristi: se son sani, si dimostrano divoti;*
« *e se s' ammalano di reuma hanno il capriccio amoroso.* »

Ma qui il signor *Justus* giuoca di mala fede: quelle mie parole parafrasano tutta quanta la strofa la quale comincia:

Spesso d' un Socrate
Adolescente
N' esce un decrepito
Birba o demente;

e questo è parafrasato a proposito *Molti i quali da fanciulli* ec. e l' altra parte della strofa:

Da sano è ascetico:
Coi romatismi
Pretende a satiro;

è acconciamente parafrasata, con le parole: *Se son sani* ecc. *Justus* invece dà a credere che la parafrasi cominci dal verso *Da sano è ascetico;* e naturalmente dee parere strana. Queste censure sono mariolerie. Continua a dire il signor *Justus:*

« La famosa antitesi della *Terra dei morti: Per morto era*
« *una cima* ecc. non si poteva ingarbugliare meglio che con questa
« nota: *A considerarlo come morto era un gran che; ma se fosse*
« *stato vivo, non arriverebbe a gran pezza i Francesi: e di fat-*
« *to ora che è morto, è letto ed ammirato, e vive nella memoria*
« *di tutti. Questa ironia di morte e di vita ha un po' del confu-*
« *so; ma s' intende.* Scusi, se intendo i versi, non intendo la
« spiegazione. »

Questa che il censore chiama antitesi, è una finissima ironia, cui egli non ha compreso. Il poeta dice ironicamente che il Romagnosi, quando scriveva, non era vivo, ma era un' ombra che pensava, e così morto faceva paura a' vivi: considerando che egli era morto, era un morto da valutarsi molto (nota sempre che parla ironico, e nel senso de' Francesi); ma, se fosse stato vivo, non sarebbe stato degno di verun encomio. Fin qui parla secondo il concetto di Lamartine, e poi n' esce parlando sul serio, e dicendo che dopo morte vive più di quando era vivo veramente. Ciò significano le mie parole, le quali spiegano il vero pensiero dell' autore, cui ciascun Toscano comprende: che poi il signor

*Justus* non intenda la interpretazione mia non mi dà maraglia; ma ciò procede da non aver lui inteso nemmeno i versi, benchè lo affermi. Egli invece si è lasciato ingannare dal commento del signor Fioretto, che, non pensando esser questa una ironia continuata, interpetra stranissimamente così: « Il Romagnosi considerato come morto (secondo il Lamartine che vuole « morti i vivi) era davvero un bravo ingegno (1), poichè i « Francesi, morti che siano nulla più dicono, e nulla più pos« sono (2), egli benchè morto creava e presentava agli Italiani « un mondo nuovo di diritti e d'idee: ma, considerato come « vivo, era di nessun conto presso i suoi connazionali, che non « lo conobbero e lo lasciarono languire nella miseria. » Maggior confusione e maggior falsità è appena possibile l'immaginarla; il tutto procedente da non conoscere il linguaggio e lo spirito del poeta. Lasciamo stare il dir sul serio che i Francesi *morti che siano nulla più dicono e nulla più possono;* ma è proprio una mostruosità il vedere interpetrata *benchè morto creava e presentava un mondo nuovo* (3), quella frase *i vivi sgomentava,* che si riferisce a' Francesi cui il Romagnosi sgomentava, cioè faceva che essi disperassero di poter fare ciò che egli faceva. La stessa ignoranza di Toscanità ha fatto interpetrare a caso la frase *per vivo era corto,* la quale, seguita l'ironia verso i Francesi, e vale *considerandolo come vivo, e paragonandolo a' Francesi, era corto,* cioè non gli agguagliava a gran pezza, rimaneva loro addietro, dove il signor Fioretto la piglia per detta sul grave e lo applica agli Italiani, spiegando *era corto* per disconobbero il suo valore, e lo lasciarono languire. Confusione e falsità maggiore, lo ripeto, è impossibile il pur immaginarla. Ma tornando al signor *Justus,* a lui che è una maschera posso dire liberamente che *quegli è tra gli stolti bene abbasso,* che, non solo commette l'errore più spropositato, ma si fa a combatter con esso la verità. Tale ermeneutica è paragonabile solo a quella degli accademici della Crusca che fanno gli apologisti della Cronica di Dino Compagni; e a quella del prete Tigri quando si prova a parlar di Dante.

(1) *Bravo uomo* passi, ma *bravo ingegno?*

(2) I Francesi morti *non dicono e non possono nulla.* Obbligato alle sue grazie! Gli altri dunque *e dicono e possono.* Qui sarebbe il caso del *Risum teneatis;* ma io nol vo' dire.

(3) Andare girando di terra in terra a far vedere il *Mondo nuovo?*

Qui volevo smettere; ma ci ho preso gusto, e vo'notare anche queste ultime due. Non dirò degli errori di data che egli mi corregge; ma vo'darne un saggio recando il primo. Egli mi appunta di aver fatto nascere il Giusti a dì 13 di maggio, quando nacque il dì 12. Questo veramente è fallo gravissimo; che disfà tutta la vita del Poeta!! Io me ne stetti al Frassi, che fu amicissimo del Giusti fino da' teneri anni; e non reputai necessario d'andar a vedere i Registri battesimali di Monsummano, tanto più che col Frassi si trova d'accordo, sai tu chi, amico *Justus?* il signor Fioretto, il quale nella sua prima edizione scrive esser nato proprio il dì 13 maggio! Quando io scrissi non era pubblicata la seconda edizione del signor Fioretto, che, avendo veduti i registri battesimali, potè fare questa grave e importante scoperta del dì 12. Sicchè, apponendomi ad errore questo sbaglio suo, e di tutti, viene a dire che ho errato, perchè non sono stato indovino. *Ab uno disce omnes.*

Mi si fa carico di aver detto che il *Dies irae* è fatto sul metro dell'inno ecclesiastico *Dies irae!* e sapete perchè? perchè al Giusti sbadatamente gli venne scritto di averlo fatto sul metro dello *Stabat Mater,* come se non fosse quel medesimo il metro dell'uno e dell'altro Inno. Se tale appunto me lo avesse fatto il Giusti stesso, gli avrei risposto: « Ma scusa, caro Beppe, se tu « dai il titolo di *Dies irae* alla tua composizione, e la cominci « con le parole medesime, che mi vieni tu a contare di *Stabat* « *Mater* e non *Stabat Mater?* ». E il Giusti mi avrebbe riposto: « Tu hai ragione: volevo dir *Dies irae.* »

Per ultimo dice schernevolmente il signor *Justus:* « Trovo « anche, oltre a ciò che ho notato, questo giojello di periodo: « *I galanti* (il *bon ton*) *si infila nell' andito, e urtando e pestando* « *chicchessia ripete spesso* ec. ». Che ne vuol egli inferire, il signor Fio....., volevo dire il signore *Justus?*, Non ha egli badato, che il verbo può accordarsi, o con la voce *gli eleganti,* o con l'altra *il bon ton?* Se per altro vuole inferirne che io non so nemmeno accozzare il nome col verbo, creda che nessuno gli crederà; anzi ciascuno dirà che la sua censura è invida e a mala fede.

La chiusa dello scritto censura la edizione di Milano per *piena di errori e poco decente;* e ammonisce i giornali toscani, che hanno lodato il commento mio, e acerbamente censurato quello del signor Fioretto, *a lavare i cenci di casa, anzi che occuparsi con tanta disinvoltura de' cenci altrui,* accusandoli di parzialità di

campanile, quasi abbiano lodato me perchè son Toscano, e biasimato lui, perchè Toscano non è. Dalla prima di queste due proposizioni si scorge chiaramente che l'articolo *è più mercantile che letterario*, come ho detto in principio; dalla seconda si scorge che chi lo ha scritto ha messo in atto l'antico detto di Esiodo: *il vasaio odia il vasaio*; e però mi si concederà che nel numero seguente, io mostri con quanta ragione hanno proceduto que' giornali *toscani* e *non toscani*, che hanno biasimato il *Giusti veronese.*

Noi abbiamo un motto che dice: *Giusto fa i fiaschi, e la sua moglie gli riveste.* Con quel suo scritto *Giusto* (Justus) *ha fatto il fiasco,* e la sua moglie, dico il giornale veronese, lo ha rivestito, ma ha gettato via i denari.

FANFANI.

---

# Il Tornitore

## *Dialogo fra Vittorio e Attilio.*

*(Cont. e fine, v. n.° 21).*

*A.* Mi pare che io stava dicendo che prima si digrossa il pezzo ...

*V.* Appunto.

*A.* Dunque, digrossato prima coll' asce il toppo, colla *squadra*, o il *quartabono*, secondo che occorre, si squadra il lavoro che si vuol fare, e di poi con la *scure* si *sbozza*, togliendo le *scantonature*, per ridurlo alle precise dimensioni del pezzo disegnato.

*V.* Per cotesti lavori a me mi pare si perda molto del legname o altro che sia, e quando è de' fini e pregiati, come legno rosa, ebano, avorio e via dicendo, il prezzo e' vuol essere un po' salato.

*A.* E' bisogna fare a modo: però il *pezzame*, specie dell' avorio, e de' legnami fini, si raccoglie, e serve per altri lavori. La non pensi; si stilla tanto da non perder nulla.

*V.* Già: ogni cosa e cosa.

*A.* Sbozzato il toppo, si disegna con le *seste,* prendendo dal modello le grossezze de' *bastoni* de' *listelli,* delle *sgolature,* del *becco di civetta,* insomma di tutti gl' incavi e fregi che debbono risultarne lavorando.

*V.* Per ognuno di codesti ornati c' è il suo ferro?

*A.* Sicuro. Ecco: questo gli è il *ferro da tagliare,* e serve per disgrossare le foglie, e altri simili ornati. Questo è il *ferro da incastro* per vuotare o incavare. Le *sgolature* si fanno con lo *scalpello a becchetto,* ed eccolo qua; e così via via; e se Lei dà una guardatina a quella *rastrelliera* lì, vedrà quanti mai ferri ci sono.

*V.* (*Avvicinandosi alla rastrelliera*). Guarda batteria di lime che c' è!

*A.* Lime a ferro e a legno. E poi raspe, trapani, seste diritte e torte; sega, gattuccio, la madre vite...

*V.* Oh! a proposito, sor Attilio: i giri attorno il fusto della vite come e' si dicono?

*A.* *Pani* va. Si fanno colla *madre vite* o co' *maschi* adattati alle grossezze; e quando si fa questo lavoro noi si dice *s' impana,* perchè di forza cacciandovi dentro il fusto o di legno, o di ferro, o di osso, vi si rilevano i giri o pani.

*V.* Gli è appunto quello che dicevo io l'altra sera con uno di forivia, il quale voleva sostenere che si dicesse *spira, vermi,* e che so io; e come propriava, sa!

*A.* Il propriare sul falso è degli ignoranti, i quali quando incocciano, non avendo ragioni da addurre, fanno come i bambini: sì, perchè sì; tu cerchi di persuaderli, e loro, forbici.

*V.* Verissimo. O che l' ha fatto?

*A.* Nulla: una sgraffiatura; lo scalpello gli è un po' chionzo, ma ora l' aggiusto per bene.

*V.* Forse per dar retta a me, la mano ha sbagliato.

*A.* Quando si lavora, non bisogna mai levar gli occhi di sul pezzo; oppure si dee *alzare il ferro.*

*V.* Cotesto legno, dove s' appoggia la mano come si chiama?

*A.* *Supporto,* ma lo dicono anche *Appoggiatojo.*

*V.* Sì l' una, come l' altra voce mi par propria, perchè sopporta ossia regge la mano quando si tornisce.

*A.* E questo pezzo qui è la *scaletta*....

*V.* Benissimo detto, perchè la è tutta tacche a mo'di scala.

*A.* L' è così, perchè, secondo la distanza che occorre, s' imbocca in una delle tacche lo *spigolo* del supporto.

*V.* A me mi diverte tanto il veder tornire.

*A.* Eh, gua', non fo per dire, perchè la sia la mia arte, e ognuno parla ben del suo mestiere, come dice il proverbio; ma in altri tempi il tornio era lo spasso di Signori, di Principi e Regnanti. A' Pitti, al tempo de' tempi, ce n' era uno che era una bellezza. E poi quanti mai ferri! tutte le rastrelliere torno torno la stanza n' eran piene: de' disegni poi non dico nulla! Quante mai volte ci lavorai col mio povero maestro! Gli era il primo tornitore di Firenze, sa ella?

*V.* Chi?

*A.* Andrea Manzini.

*V.* Senti! Il Manzini tanto riputato?

*A.* E, sa? l'arte come la sapeva lui, gli è difficile assai che ne venga un altro.

*V.* Per quello tutti lo dicono.

*A.* E' l' ha a sapere ancora che l'arte del tornitore in Firenze la portò il su' babbo; sicchè la è gloria di famiglia.

*V.* So pure che i lavori del Manzini si conservano come cose rare; e, oh! son belli davvero!

*A.* Allora l' arte andava, e si lavorava con piacere. Ogni cosa che gli si ordinava, lui lì pronto a farla; i filatoj, gli annaspi, le spolettine, le forcelle per fare il cordoncino, le rocchine per filare; gli arcolaj col suo morsettino, e le sue stecchine; le pillotte per tener gli spilli; i piedini da ventole; i ferri da fare le camiciole; gli aghi da modano e a uncinetto; le bacchette da calza; le ghiere da bastoni; le ciambelle e i pestellini da bambini; le tombole; le palline e le bastardelle a molla per il biribissi; gli agajoli; i piombini da tombolo: insomma, chiedi e domanda, dalle sue mani usciva tutto e bene! E poi le signore di que' tempi erano tanto ambiziose di avere un *corredo* fatto da lui...

*V.* Come! un corredo dal tornitore! O che la dice?

*A.* Sicuro, un corredo. Ma sa ella che gli era?

*V.* No, davvero; se non la biancheria e i vestiti che si dà alla sposa.

*A.* Che! *Corredo* era una cassetta di legno fine, ben fatta, piena d'ogni maniera d'arnesi per lavori femminili; perchè allora le donne attendevano alle faccende domestiche, e lavoravano. Oggi poi gli è tutt' un altro affare: le donne sono emancipate!...

*V.* Eh! stia zitto, se no, poverino a Lei!

*A.* E però che si va così benino! Ih! Ih! Basta lasciamo questi discorsi.

*V.* Ho anche inteso dire che il Manzini non solo era valente per tornire, ma anche per altri lavori.

*A.* Altro! Egli fece il disegno, e la descrizione per illuminare tutta la città; e poi costruì il primo lampione a olio, chè allora non c'era il gasse; e fu quello che era in Piazza de' Pitti sul canto dello sdrucciolo.

*V.* Ma co' lampioni a olio la fiaccola, m'immagino, doveva essere fioca.

*A.* Gli è vero: ma lui fece da sè i riflessi di rame inargentato a fuoco; avesse visto che splendore! altro che il gasse che appèsta mezzo mondo.

*V.* Di codesto sì che non ne sapevo nulla.

*A.* E però che egli, come uomo di tanto ingegno, era sempre a' Pitti a lavorare, e io lì sempre con lui.

*V.* Il buon maestro fa il buon discepolo.

*A.* Che, che! e' ci vuol altro a saper fare quel che faceva lui. All'arte però ci ho avuto sempre passione.

*V.* A proposito: O che la lo fece poi il tornio che anni fa disse di voler costruire?

*A.* Che! ho dovuto attaccarne la voglia a un chiodo.

*V.* O perche?

*A.* Che si domanda? Per via de' mengoi, che non ce n'è.

*V.* Se non ce n'è, si trovano.

*A.* In dove? da Gesù pietoso?

*V.* La scusi: o che non ci sono gli amici?

*A.* Di essere ci sono; ma, ecco, non vo' dar noja a nessuno.

*V.* La stia zitto: quando la vorrà, si rammenti che l'amico più vecchio dev' esser sempre preferito; e il più vecchio sono io. Intende?

*A.* Obbligato con tutto il cuore, e, occorrendo, la non pensi, ne profitterò. — Intanto s' è fatto tardi, e se non le rincresce, serro, e s' andrà a prendere una boccata d' aria ne' Lungarni.

*V.* Volentieri.

C. Arlía.

---

## UNA *LAUDE* DI MONS. BORGHINI

Da tempo desideravamo offrire a' nostri lettori qualche breve scrittura inedita di Monsignor Vincenzio Borghini, da cui prende il nome il nostro giornale. Ora il desiderio ha effetto; però che le nostre ricerche, grazie anche alla gentilezza dell' egregio Cav. Errico Narducci, Bibliotecario dell' Alessandrina di Roma; hanno avuto buona riuscita, trovando nel Cod. di N.° 97 di quella Biblioteca (P. D. Constantini Cajetani, Miscellanea Sacra M. S. Tom. I) questa *Laude,* che, secondo le nostre indagini, sarebbe inedita. Monsignor Borghini, altrettanto dotto, quanto uomo di singolare pietà, volse dall' intimo del cuore una preghiera a Gesù: bella, come componimento poetico, per la mesta armonia che la governa, e bella per la proprietà e venustà della lingua, di che egli fu gran maestro. I lettori, speriamo, ce ne sapranno grado.

I Compilatori.

## *Lauda del R. P. D. Vincentio Borghini Abbate tit.*

O dolcissimo amore, o Giesù mio,
Vieni al cor che ti brama,
Te solo invoca et chiama,
Mie amor, mie ben, mia pace, et mie desio.
Dolce Giesù, da poi che un piccol saggio
Della tua vera pace
M'addolcì il cor col suo celeste raggio,
Ogn'altro ben mi spiace;
Tu se' il conforto mio sancto et verace;
Ciò ch'è al mondo m'è noja,
Tu sol sei la mia gioja,
Mie amor, mie ben, mia pace, et mie desío.
Sì son, dolce Giesù, tutto inflammato
Da' tuoi celesti rai;
Sì 'l cor è dolcemente innamorato
Dal dì ch'io ti gustai;
Contenta, dolce amor, contenta homai (1)
L'innamorata voglia;
Priego teco m'accoglia
Mie amor, mie ben, mia pace, et mio desío.
I'so ben, Signor mio, ch'erta e sassosa
Strada ci mena a te;
So che non si può, stando in agio e 'n posa,
Trovar diletto in te (2);

(1) Agli esempj addotti per dimostrare che la battología non è, come dice la Crusca, una figura bassa, si può aggiunger questo, e l'altro di Dante, *Purg.* 31,

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi.

(2) E il Tasso (XVII, 61):

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra frondi, e fior tra ninfe e tra sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene:
Chi non gela, e non suda, e non si estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene. . .

Ma Dante più brevemente (*Inf.*, XXIV, 44):

Sedendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

So bisogna avvilire et odiar me,
Fuggire agio e contento,
Amare dogla e tormento (1)
Per trovar te mie ben, pace e desio.
Non può teco gioir chi le tue pene
Fugge et cerca riposo;
Non può godere el tuo eterno bene
Cui el mondo è dilettoso;
Non può sotto quel capo doloroso
Di spine incoronato
Star membro delicato;
Non può piacersi al mondo e insieme a Dio.
Dunque eleggo, Giesù, teco languire (2)
Et star mai sempre in pene,
Somma gratia mi fia teco morire,
La Croce è ogni mie bene;
Sarà la dogla mia l'ultima spene (3);
Starò nel duol beato,
Siemi disonor grato
Per truovar te mie ben, pace e desio.
Teco sia crocefisso, o dolce amore (4),
Al mondo, el mondo a me;
Aprimi el petto, aprimi l'alma e 'l core
Et piantavi entro te;
Muoja, Giesù, la vecchia vita in me,
Falsa vile et smarrita;
Tornami a nuova vita,
Mie amor, mie ben, mia pace, et mio desio.
Oh, felice colui, ch'abbietto e vile,
Fermo nella tua pace,
Vede il mondo aggirar misero et vile
Dietro a ombre fallace;
Et in te almo suo ben santo et verace

(1) *Dogla*. Gli antichi così scrivevano, ma pronunziavano *gli*.
(2) Prima avea scritto:
Dunque eleggo Signor star sempre in pene.
(3) Avea prima scritto:
Sarà sempre la dogla ecc.
(4) Avea prima scritto:
Teco sia morto al mondo, o dolce ecc.

Truova sommo diletto;
Beato quel ch' eletto
T' ha per sue amor, sue ben, pace et desio.
 Alma felice, che puoi dire ardita
Con quel sol chiaro et divo,
Viv' io già non più io, che gl' è mia vita.
Quello in cui fede vivo
Che m' amò tanto che di vita è privo
Per campar me da morte.
O amor alto et forte,
Tu puoi un buon mortal mutare in Dio.
 Chi mi storrà già mai da tanto amore?
Tu sei morto per me;
Chi mi separrà da te, Signore,
Che per me dato hai te?
L' amor del Crocefisso è sempre in me;
Te nel cuore ho scolpito,
Giesù dolce et gradito,
Mie amor, mie ben, mie pace et mio desio.

---

## Bibliografia

Zambrini (Francesco). Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV ec. Edizione quarta notabilmente migliorata ed accresciuta di circa tremila citazioni.

Questa opera, veramente magistrale, è di somma utilità a tutti gli studiosi; e se tanto favore hanno trovato, e tante lodi hanno avuto le prime tre edizioni, questa edizione quarta, la quale tra poco si pubblicherà a Bologna co' tipi elegantissimi dello Zanichelli, riuscirà in ogni parte perfetta. Di tanto ci affida la somma perizia e dottrina dello Zambrini; e se ciascun letterato l' aspetta ansiosamente, io l' aspetto più ansiosamente che mai per vedere come il valoroso autore si comporterà arrivato che sia alla *Cronaca di Dino Compagni*, perchè il suo giudizio in questa materia contrappesa quello di qualsivoglia Accademia

Fanfani.

*Del soverchio rigore nelle traduzioni, e Della importanza della forma nelle umane lettere.* Discorsi due di Giov. Pirani. Modena 1877.

Ha fatto bene l' egregio Prof. Pirani di far tirare a parte questi due suoi discorsi prima pubblicati negli *Opuscoli Religiosi, Letterarj* e

*Morali* di Modena, affinchè avessero maggior diffusione, come quelli che trattano due argomenti gravissimi; perocchè come oggidì abbondano, e spesso fatte male, le traduzioni delle lingue o morte o straniere; così tal pacchiúcco è divenuta la nostra lingua, e ogni giorno sempre più pèggiora da non essere altro fra poco che, un gergo, un alternar di parole e maniere di *Diverse lingue*, *orribili favelle*. Onde è dovere de' pochi valorosi, che sanno quanto sia cosa importante di vestire di bella forma le proprie idee, alzar la voce e rammentare col Leopardi « che la lingua, l'uomo e la nazione sono per poco la cosa istessa. » E il valente professore ha ciò fatto da par suo.

ARLÍA.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlía.**

## Socj che hanno pagato per un anno

Arnoni E. — Bibl. di Vicenza. — Cirino Prof. L. — De Visiani Prof. R. (tutto l'anno IV). Di Campello Conte P. — Fallani Prof. — Ginnasio Marco Polo. — Martinengo Prof. F. Morelli Don C. — Palagi Cav. G. — Zaccaría Prof. A.

## Socj che hanno pagato per sei mesi

Pirani Prof. G. — Zini G.



Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** Firenze, 1 Giugno 1877. **N. 23**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

## VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

*Volume III, fascicoli 1.°, 2.° e 3.°*

La R. Accademia della Crusca ha pubblicato quel tanto di Vocabolario che aveva stampato dalla pubblicazione del secondo volume in qua; e sono *tre fascicoli* del volume terzo, dalla voce Ci alla voce Coppa. Qual mai cagione ha mosso l'Accademia, dopo tanti rimproveri di lentezza e di *eternità*, a dar fuori questo mozzicone di volume, che non solo conferma le accuse datele, ma le aggrava mirabilmente? Non altro che quella di sopraffare gl'inesperti, e di dar appiglio ad una apparenza di difesa.... Ora a questi inesperti mi piace di far toccar con mano come sta veramente la cosa, e con quanta ragione ho detto che questo mozzicone, dato fuori così a mal tempo, aggrava le accuse già date alla Crusca.

In quella parte del mio libro *Il Vocabolario novello* ecc. dove si parla del tempo che ci vorrà a compiere il Vocabolario, fu fatto il calcolo su quel tanto che ne è stato stampato, secondo che via via ce ne dava notizia il Segretario nelle adunanze solenni; e computando quel che ci rimaneva da fare a ragguaglio del già fatto, e ponendo che se ne stampassero

135 pagine l'anno, avemmo, che per finire il Vocabolario, ci voleva tuttora SESSANTANOVE anni di tempo. Tal calcolo per altro fu fatto sopra tutto quanto il lavoro stampato preso insieme: ma chi lo faccia sopra questo mozzicone di terzo volume, composto di 720 pagine, a compilar le quali si sono consumati undici anni, che resultato abbiam noi? Invece delle 135 pagine l'anno, calcolate nel detto mio lavoro, ne veggiamo essere state fatte 65; se tanto dunque mi dà tanto, siccome a finire il Vocabolario mancano certamente un 12,000, pagine, e ciò fu dimostrato da me, così, non basteranno a compiere il lavoro CENTO OTTANTA ANNI, chi lo calcoli sopra queste 720 pagine stampate in 11 anni. Davvero che la Nazione e il signor Ministro se ne posson chiamare per contenti, e continuare allegramente a dar le 42,000 lire l'anno alla Crusca (1).

Un arguto, e veramente brioso scrittore, in un suo spiritosissimo lavoretto intitolato *Firenze e i fiorentini,* stampato nella *Gazzetta del popolo* del dì 20 maggio, parlando della Crusca e del suo Vocabolario, dice queste saporite parole.

« Nel convento di S. Marco, che ho visitato ieri, c'è la residenza della celebre Accademia della Crusca e del suo vocabolario.

« Il quale, a dirtela a te, non è un vero vocabolario: ma è una macchina ingegnosissima, la quale, se non foss' altro, serve a darti una idea molto approssimativa dell'eternità, e del moto perpetuo. Figurati una pompa aspirante, che si parte dal pianterreno dei Chiostri di S. Marco, e dopo trecentosessantacinque giorni di cammino, arriva a Roma: entra nel bilancio del Ministero della Pubblica istruzione: vi succia quarantaduemila lire: e ritorna indietro, per ricominciare il giorno dopo il medesimo giuoco e riprendere la medesima strada.

« Gli Accademici della Crusca, che son tutti bravissima e argutissima gente, quando s' incontrano per la via, si danno

(1) Anche il quarto fascicolo, debb' essere quasi al termine della stampa; il perchè, ponendo, che sia di poco più che 230 pagine, come gli altri, e si pubblichi a' primi del 78, avremo 950 pagine fatte in circa 12 anni; e così scambio di 65 pagine l'anno, ne avremo 80, che sono assai bene pagate con 42,000 lire; e il terzo volume verrà a costare 504,000. Mezzo millioncino e più: non c'è male!

un' occhiata e sorridono, tale e quale come gli antichi áuguri romani. »

Gli Accademici della Crusca, mio caro C. C., fanno anche qualche cosa di più: forti della fiducia del signor Ministro, e fidenti negli avvocati che si sono caparrati nel Parlamento, ridono di te, di me, e di quasi tutta l' Italia che gli schernisce; e dicono a tanto di lettere, che nè io, nè l' Angelucci, nè altri non faremo nulla; e che la *Crusca trionferà*. Io già scrissi nel mio libro sul Vocabolario che ero certo di *cantare a' sordi*, PER ORA; e adesso lo ripeto: perchè non è ancora venuto il tempo da sperare che si calpestino gli umani rispetti, che si chiudano le orecchie alle amorose premure di persone *autorevoli*, che si... Ma la verità è più forte di ogni umana potenza, e di ogni umano raggiro; e se ora *trionfa la Crusca*, sarà più splendido e più efficace il non lontano trionfo della verità.

Delle qualità del lavoro accademico ne parlerò in questi altri numeri.

FANFANI.

---

## UN ALTRO CIURMATORE

### PRIVO DI SENSO COMUNE

---

Tale appellativo nobilmente lusinghevole diede il signor Cesare Guasti, Segretario dell' Accademia della Crusca (*nella gentile Firenze*, per la *solenne tornata* del 1875, e si stampò negli ATTI), al D.r Scheffer-Boichorst, e a tutti coloro che non credono autentica la falsa Cronaca del Compagni. Il numero di tali ciurmatori privi di senso comune si è da quel tempo in poi accresciuto prodigiosamente, come si vedrà in fine di un'opera mia, già cominciata a stampare; ma qui bisogna ch' io ne ricordi subito uno, che vale per altri molti. È questi il signor F. T. Perrens, della Sorbona, autore della *Histoire de Florence*, testè pubblicata a Parigi in tre grossi volumi: lavoro a cui attendeva da molti anni, studiando e ristudiando sopra antichi documenti, e governandosi con ogni possibile gelosía di critica spassionata, e sicura. Veggiamo per tanto che cosa egli pensa della Cronaca del Compagni. Nella Prefazione, dopo aver

noverato i fonti ond' egli ha attinto, continua: « Mais il faut « faire notre deuil (bisogna fare un pianto) de Ricordano « Malaspini, et de Dino Compagni, en qui l'on voyait naguère « la loi et les prophetes. Leurs assertions sont sans autorité, « et ne peuvent être invoquées par l'historien jaloux de ne « s'appuyer que sur d'inattaccables fondements (1). Malespi- « ni, qu'on préférait à Villani comme plus ancien, est sensi- « blement plus moderne, si même il y à jamais eu un chro- « niqueur de ce nom. Compagni passait pour un témoin ocu- « laire des evénements qu'il raconte, et tout ensemble pour « un maître dans l'art de les raconter; pour un peintre d'une « verité, pour un écrivain d'une pureté sans égales. Contre « Villani on lui donnait raison sans examen (2). On l'étu- « diait dans les écoles come *texte de langue* (3), c'est-à-dire « comme classique; on s'extasiait sur quelque passages heu- « reux, qui faisaient oublier tant de pages décousues et de- « clamatoires; tant d'erreurs dans les dates et les faits... Or, « voila qu'il n'est plus qu'un faussaire, du quinzieme ou du « seizieme siecle, que denoncent les neologisme de sa lan- « gue, comme les bévues de son récit. » E nel corso della sua grande opera torna altre volte a batter questo chiodo, come a pag. 461 del volume III. « Ces chroniques de *Ricor-* « *dano* Malaspini, de Dino Compagni, de Pace da Certaldo, « *et d'autres encore*, dont l'authenticité a été victorieusement « combattue, ne sont, selon toute apparence, que des rema- « niements *tres-posterieurs* de *ricordi*, dont on a, par une su- « percherie commune au quinzieme et au seizieme siècle, « dissimulé, puis supprimé l'existence; mais conservé par en- « droits, pour aider à la fraude, ou faute de savoir mieux « faire, la simplicité primitive, qui a trompé longtemps les « meilleurs juges. Combien de gens pour qui le sources n'a- « vaient plus aucun prix, des qu'ils pouvaient s'abreuver

(1) V. la Storia del Capponi.

(2) Si vede che l' illustre autore non ha veduto le note a Dino del prof. Del Lungo; se no avrebbe scritto non *on lui donnait*; ma *on lui donne*.

(3) Anche qui doveva dire *on le cite*; perchè non tutte le scuole lo hanno gettato via; e la Crusca *lo cita sempre;* e il Guasti, Segretario di essa, affermò solennemente che la Cronaca *sarà sempre un bel testo di lingua*

« des mixtures qui les remplaçaient avantageusemente a leur « gré! ». A chi va ella questa saporita bottata? Nel tomo I poi, a pag. 255, in nota, usa verso di me parole troppo cortesi, che io vo' qui recare, non per atto di vanità, ma per mostrare che qualità di persone ho io saputo tirar dalla mia con le mie chiacchiere *spropositate e assurde*. Ecco le parole dell'illustre Francese: « Il faudrait ajouter (ad alcuni scrittori ci- « tati) Dino Compagni, qui n'est pas le moins intéressant ; « mais, comme pour Malaspini, des doutes si sérieux se sont « éléves sur l'authenticité de cette fameuse chronique, qu'il « est désormais impossible d'en faire état. Monsieur Grion, « directeur du lycée de Verone, a le premier soulevé la que- « stion (1); M. Scheffer-Boichorst l'a reprise avec de plus so- « lides arguments, empruntés surtout à l'histoire *(Florenti- « ner Studien*, Leipzig, 1874, in 8.°). Tous ne sont pas bons; et « M. Paoli, avec une extrême réserve, a fait toucher du doigt « le vices et les exces de la méthode de l'auteur allemand, « de même qu'il avait deja relevé les erreurs de M. Grion, « et les indications inexactes de M. Hillebrand. *(Arch. Stor.*, « 3.e série, t. XIX, disp., p. 9-15). Mais M. P. Fanfani, Biblio- « thecaire de la Marucelliana, et membre de la Crusca (fui « *membro*, ma non son più) a démontré à son tour, par de « preuves de toute sorte, surtout par des preuves tirées de « la langue, qui n'est pas, dans la preténdue chronique de « Dino, celle du temps, qu'on serait désormais inexcusable « de prendre cet écrit, si longtemps classique, par une auto- « rité historique, et même litteraire (voy. *Dino Compagni « vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronaca*, Milano, « 1875). »

In molti altri luoghi del suo insigne lavoro il Perrens ribatte il chiodo sopra il povero Dino, recando parole liberissime, per le quali i Dinisti son musi da affibbiare anche a lui il titolo di *virulento*, e di *eccessivo*. Nel t. II, pag. 294, nota 2, scrive a proposito del Vescovo Ubertini: « La pré- « tendue autorité de Dino Compagni, qui le dit de Pazzi, a « laissé longtemps les auteurs incertains, mais la question « est tranchée par deux lettres de M. Passerini et de M.

(1) Il primo che movesse dubbj sull' autenticità fui io nel 1858: il sig. Grion scrisse il suo opuscolo molti anni dopo.

« Gamurrini dans l'ouvrage déjà cité de M. Fanfani, et par « les commentaires qu'y ajoute ce dernier *(Dino vendicato ec.* « pag. 101). » — A proposito della Battaglia di Campaldino, a pag. 318, nota 2, dopo aver mostrato l'assurdo di una nota del signor Del Lungo, ordinata a far buono il racconto del falso Dino, egli aggiunge: « Quant à l'ordre des faits tel « que le donne le prétendu D. Compagni, il est contraire « non soulement aux assertions de Villani, MAIS ENCORE AU « PLUS SIMPLE BON SENS. » Qui gli risponda il signor Guasti, che solennemente oracoleggiò non aver senso comune chi non crede in Dino storico. A pag. 435, nota 1, notando l'errore di coloro che pongono la potestería del Manfiorito subito dopo la cacciata di Giano, scrive: « M. Gino Capponi, le place, « avec LE FAUX D. COMPAGNI immediatement après l'expulsion « de Giano; » e ripete l'istesso complimento nella nota 4 della stessa pagina. Nel vol. III, pag. 44, nota 6, a proposito dell'entrata di Carlo di Valois, *canta cotai note:* « Seul, LE « FAUSSAIRE BROUILLON qui a usurpé le nom de Dino Com- « pagni, dit la dimanche 4 novembre. » *Le faussaire brouillon!* il falsario imbroglione! Ma questi sono eccessi, dirà il Reumont: questa è virulenza, diranno i Dinisti.

Resta che i signori Dinisti facciano una solenne lavata di capo a questo novello ciurmatore privo di senso comune.

FANFANI.

---

*Le Poesie di Giuseppe Giusti illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni Fioretto.* Verona, *Münster, 1876, vol. 2.*

---

Mantengo la promessa, fatta nel numero precedente, circa al *Giusti* stampato a Verona; e lo faccio per purgare dalla nota di parzialità, affibbiata loro dal signor *Justus,* que' giornali toscani, che tale edizione hanno censurato. Al signor *Justus* però non voglio rispondere direttamente, perchè è vergogna il combattere con gente mascherata; starò dunque contento al solo ricordargli, che quando si scrive contro ad alcuno, e più specialmente quando si fanno contro di esso maligne insinuazioni, è, non solo *vigliac-*

*cherìa,* ma è disonestà letteraria il pigliar falso nome. Lasciamo dunque star le maschere, e veniamo al fatto, provando che, se i giornali *toscani* censurarono la edizione veronese, ebbero buona ragione di farlo; ed anzi furono temperati. Il signor Fioretto porti in pace questa censura, e ne dia la colpa, più che a me, al signor *Justus,* il quale, da poco accorto, scrisse cose velenosissime contro di me e contro i giornali toscani, recando la quistione letteraria a *quistione di campanile.* Ed incomincio.

Il lavoro del signor Fioretto ha un pregio vero e incontrastabile: quello vo' dire di essere assai esatto in tutto ciò che è materiale; e di essere abbondante di notizie storiche; ed io nella Prefazione del mio *Giusti,* gli ho dato la lode che merita, specialmente per que' discorsi letterarj che andavano innanzi alla prima sua edizione; e che, non so per qual cagione, sono stati lasciati fuori dalla seconda. In tutto il rimanente sono piccoli e pochi i pregj: sono molti e gravi gli errori. Io non mi fermerò sopra l'ordine logico voluto dare alle poesie: nè sopra il poco accorto pensiero del raccoglitore, di avere accettato alcune composizioni di niun pregio e dall'autore rifiutate; scartandone per contrario non poche assai graziose, accettate dal Capponi e dal Tabarrini nella loro edizione: queste cose le ha discorse con molto senno l'autore di uno scritto critico della *Nuova Antologia,* e di altri periodici autorevoli. Io mi fermerò sopra gli errori di toscanità; e la legittima cagione che mi muove a far ciò, è quella, e non altra, da me allegata nel numero precedente di questo foglio a pag. 343, in fine. Noterò i principali, per non essere infinito: serbando gli altri, se verranno a bisogno.

Nella *Origine degli Scherzi*, pag. 6, a' versi: *Aggiungi a questo un tirar giù di lerci Sonniferi* ecc. si legge questa nota: « *Lercio* si dice in Toscana una mistura fatta di sterco di bove « e di terra argillosa, che serve come di cemento per turare e « saldare le stufe. » Il Fioretto si è giovato del mio Vocabolario grande, dove non c'è solo la lingua dell'uso vivo, ma anche del morto: senza ricordarsi che qui gli giovava più quello dell'*Uso Toscano,* e quello *Rigutini Fanfani,* che tal voce non hanno. Lasciamo stare per altro che l'uso di questo *Lercio* è oggimai dismesso del tutto; ma che cosa mai potrebbe esso aver che far qui? e come può adattarsi, nemmeno lontanamente, a' versi del Giusti? Il chiosatore non ha compreso che *lerci* è adjettivo, e che vale *laido, sporco*, fino da' tempi di Dante; e per metafora, *spre-*

*gevole, obbrobrioso*, e simili; ed egli ne ha fatto un sostantivo, prendendo poi per suo adjettivo la voce *sonniferi:* e così, dove il Giusti, con modo a tutti chiaro, ha chiamato i libercoli francesi *Sonniferi vituperosi,* egli gli battezza per la *mistura fatta di sterco!!!.*

Alla strofa 40, i versi: « *E co' romanzi galvanizza il cuore, De vagabondi,* » che significano: « Fa battere più rapido, desta qualche artifiziato sentimento nel morto cuore de' vagabondi, con romanzacci pieni di esagerazioni, » il Fioretto intèrpreta, senza poterne indovinare il perchè, *il poeta deride indirettamente* il gusto strano della moderna scuola francese, che vuol correggere il male col male. Oh!

Nello *Stivale,* st. 1. Il verso *Chi lavorò non era un ciabattino,* il signor Fioretto si contenta di chiosare « perchè Domeneddio » quasi che il poeta abbia voluto darci la bella novità che la Italia non la fece un ciabattíno, ma il Creatore. In Toscana si chiama ciabattino quel calzolaio buono solo a metter toppe e ricucire suola rotte; e si distende comunemente a significare imperizia di ogni altra arte: il concetto del poeta dunque è questo: chi fece me non era un ciabattíno, ma un valente artefice, che mi lavorò in modo ec. E questo concetto era necessario il far comprendere.

Alla st. 13, le parole « *Che per camparmi sulla buccia* » sono materialmente spiegate « vivermi sulla pelle come fanno gli animali parasiti. » Questo è un barattar frase, e non ispiegarla. *Camparmi sulla buccia* è modo tutto toscano che vale: Vivere alle mie spese, Sfruttarmi, o simile.

Nel *Dies irae*, st. 6. le parole *Manda il morto al Diavolo,* le chiosa « lo accompagna all'ultimo riposo, o ve lo lascia di buona « volontà, pensando a chi, tra' vivi, gli terrà luogo. » Non so comprendere che cosa voglia dire questa frase *gli terrà luogo;* ma certo il poeta non volle a mille miglia significar tali idee di *accompagnatura di buona volontà* ec. Egli vuol dire, e lo dice alla familiare, che tutta quella gente, la qual prima era ossequente e riverente all' Imperatore, adesso quasi quasi impreca contro di lui morto; e così il poeta vuol dipingere la mala natura de' cortigiani, la quale intenzione sparisce nella chiosa del Fioretto.

Alla str. 8, il *Ruttan inni e brindisi,* è spiegato: « Mandano su fiati ed inni » ma che cosa vuol dir mai questo: Mandar su fiati ed inni? che cosa sono i *fiati,* e che relazione hanno con gli

*inni?* Tutti comprenderanno il testo, perchè a ciascuno è facile l'indovinare che il *ruttano* è qui detto per dispregio invece di *cantano;* ma non c'è anima viva che possa comprendere il significato della chiosa *mandar su flati ed inni.*

Alla str. 19 ed ultima, il motto *Habemus pontificem,* lo interpreta: « *C' è* nulla da sperare nè per l' Italia, nè per gli al- « tri stati, chè oramai s' è eletto un altro imperatore. » Ma così la ironía se ne va, e questo concetto contradirebbe a tutto lo scherzo; e specialmente alla strofa 10: *Questo è ito: al rimanente Toccherà qualche accidente.* Il poeta usa quella formula della chiesa romana per significare che ciascuna chiacchiera e ciascun disegno si sospende al momento del proclamarsi il nuovo Signore.

Nella *Incoronazione*, st. 6, annotando il titolo di *re Sacripante,* dato a Ferdinando II, si dice che egli *voleva braveggiare anche con l' Austria, ma non poteva;* e che *il popolo, acuto giudice sempre, lo capì, e lo nominò per derisione Re Bomba.* Il signor Fioretto ha veduto nel Vocabolario dell' Uso, che *Bomba,* in Toscana, si dice per Millanteria; e ha creduto che questo soprannome venga da ciò. Ma chi è che non sappia che il nome di *Re Bomba* fu dato a Ferdinando per aver egli bombardato Palermo e altre città del suo regno; e che tal appellativo non è per pura satira derisoria, ma fu postogli per marchio di infamia?

Alla st. 7, il modo *Vien lemme lemme,* si spiega: « A passo « lento, e mal reggendosi sulla persona; » ma quel modo non ha minimamente questa idea del mal reggersi sulla persona: indica solo lentezza, non solo nell' operare, ma anche nel parlare, e in altre cose. — Quivi medesimo al verso *Di papàveri cinto e di lattuga,* si spiega « coronato dai simboli del sonno e del dolciume ». Che cosa sia questo *dolciume* è difficile l'indovinarlo; ma in quanto al significar *dolciume* la lattuga, il signor Fioretto si inganna, perchè la lattuga ha anch'essa del sonnifero come il papavero, e l'uno e l'altra significano solamente *il sonno*, dal poeta ricordato in un'altra strofa. Alla frase *Asciuga maremme,* si chiosa che il Granduca *risanò la maremma;* se il signor Fioretto fosse stato Toscano, avrebbe lasciato stare quel *risanò,* che da noi non sarebbe comunemente inteso, e avrebbe posto *bonificò*, che è il proprio.

Alla st. 10 il verso: *Di Lucca il protestante Don Giovanni,* si dice che il nome di *Don Giovanni* « è preso dal nome dell'eroe

« del poema di Byron, celebre per viaggi e per avventure amorose. » (Chi? l'eroe o Byron?) Ma la leggenda di Don Giovanni è assai più antica; e di certo quando Mozart la mise in musica, il Byron non era forse ancor nato.

Alla str. 13-14 que' versi: « *Il turbin delle età, nelle colonie Del purgatorio, Delle indulgenze isterilì la zolla,* » sono metafora bellissima, e suonano: « Nel corso de' secoli, la credulità « è scemata; e la dottrina sulle indulgenze non frutta più i gua- « dagni che già fruttò. » Nè può arrivarsi a comprendere, anche lontanissimamente, che cosa diavolo intendesse il signor Fioretto che a tal luogo fa la chiosa seguente: « I tempi procellosi e la « mala amministrazione impoverirono a tanto le finanze papali, « ad onta de' gravissimi balzelli, che il papa Gregorio lasciò al « sucessore un debito di 44 milioni. »

Nell' *Avviso per un ultimo congresso,* alla strofa 10, dove si ricordano gli *Scolopj*, il signor Fioretto fa questa chiosa: « Gli « Scolopi sono un Istituto di educazione in Firenze, diretto da « Frati, tuttora più frequentato di quanto converrebbe al deco- « ro della gentile città ». Tal rampogna alla città di Firenze; e tal insulto a una Istituzione, che mai non è stata settaria, ma anzi è stata sempre mal veduta da' Gesuiti; e che è stata ed è tanto benemerita della Istruzione pubblica, delle scienze e delle arti, il signor Fioretto se la sarebbe risparmiata, se fosse stato Toscano, nè si sarebbe lasciato ingarbugliare da qualche fanatico prete spretato e apostata, che può avergli dipinto un inferno. Sappia dunque che gli Scolopj, qui da noi, non sono tenuti per frati settarj nemmeno dai liberali, i quali vi mandano volentieri i loro figliuoli, come ce gli mandavano e generali e deputati di ogni colore, sinchè Firenze fu capitale: sappia che il loro Istituto dipende direttamente dal Governo e dal Municipio. Giudichino poi gli spassionati, se meriti parole di sì alto disprezzo un sodalizio, che si onorò già di un P. Canovai, astronomo, letterato, e matematico solenne, che fu maestro a Gino Capponi, il quale ne fece un bell'elogio: un Pompilio Pezzetti, un padre Giorgi, il Tanzini, P. Mauro Bernardini, l'Inghirami, il Barsanti, il Massucco, l'Assarotti, il Giacoletti, e l'Antonelli, con altri, tutti valenti e lodatissimi: quel sodalizio che si onora dei viventi P. Pendola, P. Micheli, ora professore a Padova, P. Chelini, uno dei 40 della Società italiana, P. Cecchi, insigne astronomo noto e riverito anche fuori d'Italia; senza molti e molti altri, che sono

ottimi maestri e solenni letterati, tra'quali primo il caro P. Mauro Ricci, valente scrittore italiano, e latino. Potrei nominare una lunga schiera di allievi usciti da quelle scuole, uomini insigni in varie discipline, tra' quali basti ricordare il Niccolini, Gino Capponi, Marco Tabarrini, il Carducci, il generale De Vecchi, il senatore Baldassarre Paoli, il Puccinotti, ed altri senza numero, che sono vanto della nostra patria. Ciò basti a mostrare con quanta leggerezza abbia il signor Fioretto vituperato gli Scolopj, sui quali mi sono fermato un poco, non perchè io sia fratajo o pretajo, come sanno tutti coloro che mi conoscono; ma perchè mi pare debito di lealtà e di onestà il dare a ciascuno il suo; e il rintuzzare le parole malignamente calunniose, da qualunque parte esse vengano. Ora rimettiamoci in via.

Nel *Preterito più che perfetto,* st. 12, i versi *Per questo canchero Dell' uguaglianza,* si pone questa chiosa: « *Canchero* è detto « nel senso de' vecchi ironicamente; » dove io sfido Edipo a raccapezzare che cosa vuol dire. Fatto sta che in Toscana, *nel senso de' vecchi e de' giovani,* la voce *canchero,* che al proprio vale malattía cancerosa, al figurato significa, o persona abitualmente malata, o anche persona molesta e uggiosa; e per estensione anche cosa trista e molesta come qui, dove non c'è l'ombra d'ironía, ma è detto proprio in significato di vera stizza. Se ci fosse ironia direbbe *per questa delizia* o simile.

Alla st. 14, i versi *Tutti serbavano La trippa a' fichi* è spiegato « Cercare i comodi della vita senza pensare ad altro, » ma ciò è falso. Questa frase si usa familiarmente per coloro che non vogliono esporsi a pericolo veruno, e questa dell'evitare il pericolo è la idea formale della frase, la quale idea manca nel *Cercare i comodi della vita.*

Alla st. 24 dove si parla del Lambruschini, si annota che esso è tuttora vivente; ma esso è morto da cinque o sei anni e più.

Nella *Vestizione,* terz. 10, le parole: *Tanta è la sua viltà che non ne giova,* si chiosa « *Non ne giova,* vuol dire fa vergo« gna e schifo; » e si insegna che, per significare ripugnanza a una cosa si dice *non mi giovo di quella.* L'uso toscano è ben diverso: prima di tutto nelle parole del Giusti non c'è per nulla l'idea della vergona, ma solo della schifiltà e della ripugnanza: circa poi al significare ripugnanza ad una cosa, chi dicesse *non mi giovo di quella* si accuserebbe tosto per non toscano; chè l'uso

toscano adopra tal frase impersonalmente, e dice solo *non me ne giova.*

Terz. 16. Il *Ruspone* non ragguagliava a 29 franchi, ma a 33 e 60 centesimi: però si spendeva lire 35, 84. Era la continuata riproduzione dell' antico fiorino d' oro.

St. 37. Nel verso *Gente che incoccia maledettamente,* non basta il dire che *Incocciare* vale Aversi a male, Impermalirsi. Nell'*Incocciare*, o *Prendere i cocci,* ci è sempre la stizza significata con atti o con parole, e si pigliano i cocci anche per cosa già avvenuta, i cui effetti durino; dove l' *Aversi a male* o *Impermalirsi* è solo di cosa attuale, nè ci ha necessario luogo la stizza significata per atti o parole. Chi usasse l' un modo per l' altro si accuserebbe per non toscano.

St. 38. La voce *Crascià* è spiegata così: « Dal Francese « *crachat,* piastra da cavaliere. » E che cosa vuol dire Piastra da cavaliere? e chi la intende? Bisognava dire: Grandi croci da cavaliere fatte a piastra, che i commendatori di certi ordini cavallereschi si adattano non all' occhiello, ma fermata sul petto dell' abito. *Crachat* poi in francese non vale altro che quello da noi chiamato *Scaracchio* o *sputo catarroso,* e trasportandolo a significare quella croce, si fa una arguta satira, quasi che esse siano come scaracchj sputati da' principi sull' abito della persona insignita. V. la voce Crachà nel *Lessico della corrotta italianità.*

St. 42. *E diceano: Un mercatino.* Queste invettive il signor Fioretto le chiama « sbuffi gentilizii e camaldolesi. » Lasciamo andare gli *Sbuffi,* che non sono per niente nè dell' uso scritto nè dell' uso parlato in quel senso; ma il dire *camaldolesi* per *cianeschi,* o *bécereschi* è da chi non sa nulla di uso toscano. È vero che i quartieri dove stavano le ciane si chiamavano *i Camaldoli;* ma niun Toscano si sognerebbe di chiamar camaldolesi le ciane e i beceri; perchè Camaldolesi si chiamano solo i frati.

St. 45. *Rifiniti dal mestiere* ec. Il signor Fioretto, per significare la ingratitudine de' principi, commentando i versi *C' è chi paga i ciambellani Con un calcio nel sedere,* dice che essi, i principi, non curando i lunghi servigj della aristocrazia « te la im« piantano sul letamaio. » Qui non si sa che cosa abbia che fare il letamajo; nè questa frase *impiantare sul letamaio* non ha significato veruno. Se ha voluto dire che gli abbandonano senza premio, allora l' uso toscano dice solo *te li piantano;* ma *impiantano!!* Il letamajo poi è al tutto fuor di proposito. I Toscani

**hanno il proverbio *Dare il riposo del Calenzuoli, un piè nel sedere e fuori;* su tal proverbio ha fatto il Giusti il suo verso.**

P. Fanfani.

*(Continua).*

## UN' EPIGRAFE COMMEMORATIVA

Il *Comitato per le feste civili di S. Gio. Battista* propose di collocare fuor del Tempio di S.ª Croce un'epigrafe commemorativa dei morti per la patria a Solferino e a S. Martino, e ne diede commissione al Prof. Commend. Conti, Arciconsolo della Crusca, il quale la compose, e fu stampata su per i giornali. Il pubblico le fece poco lieta accoglienza, e qualche giornale ne scrisse parole di scherno: ma, lasciando stare la forma epigrafica, parve disdicevole che si ricordasse in una epigrafe onoraria il nome del detto *Comitato,* e la *data* della inaugurazione; perchè il primo dimostrava, essere stato pensiero di pochi ciò che doveva essere pensiero di tutti; e la seconda era testimonianza del troppo tardo omaggio renduto a coloro, che, per usare la frase epigrafica del signor Arciconsolo, *profusero l'anima grande* in quelle battaglie. Tali considerazioni aveva fatte Pietro Franceschini, librajo di Firenze, il quale, un mese innanzi, compose, e mandò al *Comitato* una epigrafe, la quale dice così:

ANIME DEI PRODI
CADUTI NELLE STRENUE LOTTE
DI
SOLFERINO E S. MARTINO
ESULTATE
L'ITALIA
PER VOI RITORNATA NAZIONE
FRA QUESTI GRANDI
RICORDA GRATA
IL SACRIFICIO
CHE VI RESE DEGNI
DELLA IMMORTALITÀ.

Qui c' è forma epigrafica: c' è un concetto nobile e ben condotto: ci sono parole e modi semplici, nobili e proprj. Con tutto ciò il detto *Comitato* non la tenne in conto veruno, e diede la commissione al prof. Conti; ed anche dopo la

pubblica disapprovazione della epigrafe arciconsolare, lasciò non curata quella del Franceschini, e ripregò il Conti di farla da capo, il quale ha accettato. Ad alcuni pare strana tal cosa; ma la ragione si trova facilmente. È egli mai possibile che in un paese, dove si giudica per titoli e per nomèa, si voglia anteporre la epigrafe di un librajuccio a quella dell'Arciconsolo della Crusca? La Epigrafe del Conti diceva così:

Presso al Tempio<br>
dove *s' accolgono* tante gloriose memorie<br>
il *Comitato* per le feste di San Giovanni Battista<br>
rinnovate a pubblico benefizio<br>
volle con questa lapide nel 24 giugno 1877<br>
ricorrendo la solennità cittadina<br>
commemorare i forti<br>
che nel medesimo giorno *del* 1859<br>
a San Martino e a Solferino<br>
PRODIGARON L' ANIMA GRANDE!!!<br>
pel riscatto d' Italia.

Il Conti rifece l' epigrafe, e per *allargare il concetto*, vi pose anche i morti di Solferino, e di Custoza; ma parve al Franceschini che il concetto, invece che *allargato*, fosse *rimpiccolito*, notando opportunamente che, se stava bene encomiare il valore anche di coloro che combatterono a Custoza, benchè perdenti; è per altro fuori di ogni convenienza *l'associare ad un nostro disastro, una delle vittorie più splendide e pure dello esercito francese*. Il perchè egli dettò questa novella epigrafe, che ha gl' istessi pregi dell'altra.

AI GENEROSI<br>
CHE CON EGUALE VALORE<br>
E<br>
SÌ DIVERSA FORTUNA<br>
CADDERO<br>
PUGNANDO DA FORTI<br>
NELLE FORMIDABILI<br>
BATTAGLIE<br>
DI<br>
SAN MARTINO E DI CUSTOZA<br>
PER AFFRANCARE LA PATRIA<br>
QUESTO RICORDO<br>
L' ITALIA<br>
RESA LIBERA ED UNA<br>
RICONOSCENTE CONSACRA.

## RETTIFICAZIONE RETTIFICATA

Il *Baretti,* (N.° 25) dice che il *Borghini* non *fu esatto* quando nel numero precedente affermò che esso aveva *rincarato* le acerbe parole dette dal Cerquetti contro il Segretario della Crusca. La sua *rettificazione* è temperata, e in termini amichevoli; ma tuttavía mi bisogna rettificare la rettificazione, perchè io non voglio che niuno pensi, aver io voluto fare un' accusa temeraria, o messo a vedere una cosa diversamente da ciò che essa è. Il *Baretti* riportò testualmente il principio dello scritto del Cerquetti contro il Segretario della Crusca, dove sono parole acerbe contro l' affermata mala fede di lui. A quelle parole il Direttore del *Baretti* fa un cappello, nel quale, lamentando che anche esso *Baretti* è stato fatto segno della calunnia, e di aver ANCHE EGLI avuto che fare con *avversarj sleali che giungono sino a falsarvi le parole pur di farvi onta e danno,* continua « *com-* « *prendiamo che, rispondendo* A TALI AVVERSARII *è quasi im-* « *possibile usare quella pacatezza che sarebbe desiderabile si* « *usasse* ecc. ». Ora non è questo un approvare, un giustificare un *rincarare* le parole acerbe usate dal Cerquetti? Giudichi ogni discreto lettore.

---

## Bibliografia

**Procacci** (Giovanni). Niccolò Forteguerri, e la Satira toscana de' suoi tempi. *Pistoia* 1877.

Il presente lavoro fu letto dal Procacci al Circolo filologico di Firenze, quando vi fu l' Imperator del Brasile: lo rilesse poi all' Accademia pistojese, la quale ne decretò la stampa. È lavoro fatto con ogni diligenza, e scritto molto bene; e l' autore, oltre all' avere raddirizzato molti storti giudizj degli scrittori della nostra storia letteraria a proposito del Forteguerri, ci mostra con salde, e argute ragioni, che la fama del prelato pistojese non si dee fondare tutta nel solo poema del Ricciardetto; ma che egli va considerato, per i suoi Capitoli, se non per fondatore, ma certo per il più strenuo continuatore di quella Satira, dirò *tutta civile,* che fino da quel tempo incominciò a combattere con ampia libertà gli abusi del clero, la ipocrisia e il gesuitismo, non senza accenni a un più libero viver civile. Il Procacci, oltre al rappresentarci il Forteguerri sotto un aspetto civilmente attraentissimo, ha saputo con molta perizia rinfrescare la memoria di Niccolò Villani, altro Pistojese dottissimo, e spirito assai bizzarro; e ha messo in iscena, viventi e operanti, il Gigli, il Carli, e il

Crudeli, di tal satira continuatori, innestando, con gusto e garbo squisito, alcune delle più graziose poesie loro, nel suo discorso: per forma che esso, non pure è di molta istruzione al lettore, e di molto onore a Pistoja; ma è dilettevole e attrattivo quanto può essere un lavoro letterario di simil genere.

FANFANI.

*I motti morali scritti sulle case di Roma.* — *Dialogo* — Roma, 1877 (Estratto dal gior. Il Buonarroti).

« In quel beato secolo XVI (e dico beato, non già per le condizioni politiche della nostra povera Italia, che anzi per questo rispetto fu secolo di continue guerre e di servitù, ma beato per le arti che allora fiorirono nella lor maggiore eccellenza); fra gli altri lodevoli costumi, che crescevano lustro e decoro alla città, vi fu quello di scolpire o dipingere sopra le facciate delle case e de' palazzi alcuni motti o sentenze cavati dalle sacre carte, ovvero dagli antichi storici, filosofi e poeti; i quali motti ci ricordavano salutari precetti a ben condurre la vita, o ci ammaestravano della caducità delle cose terrene, o ci ponevano in cuore utili pensieri del nostro fine e della vita futura. » Ecco l'argomento di questo forbito e grazioso dialogo del Cav. Achille Monti, il cui nome è da parecchio noto a' nostri lettori, come quello di valente letterato. Nè solo egli di mano in mano illustra i motti e le sentenze con opportuni ricordi storici, ma qua e là coglie l'occasione di accennare ora a'costumi del tempo presente e a quelli del passato, ora all'imbarbarire della lingua, ora al nessun riguardo per le memorie degli antenati, ora allo stato delle belle arti, e via via così acconciamente scrivendo, che, incominciato a leggere il libretto, tu nol posi se prima non sei alla fine. Anche qui in Firenze, come altrove, non sono pochi i motti e le sentenze posti sulle facciate delle case; e cosa utile farebbe un erudito se, prima che la inesorabile martellina del muratore le abbatta, le raccogliesse e illustrasse, giovando alla storia in generale, e anche a quella della lingua. In prova ne citerò alcuni. Chi passa per *Via Larga*, oggi *Cavour*, sull'arco del portone di N.° 11 può leggere un cartello col motto AD VOTUM. La tradizione racconta che il proprietario ve lo mise, perchè fe voto che mai più avrebbe murato case; tanto aveva speso a far quella. Il popolo lo volse poi per suo uso e consumo, e ne fece il modo *A vuoto, come è scritto in via Larga*; e l'usa quando vuol dire, che le speranze i voti, le premure di alcuno non hanno avuto buona riuscita. In via de' Bardi poc'anni fa si leggeva FUCCIO MI FECI, motto che rammentava il pietoso caso di Ippolito e Dianora; del quale discorrono le Storie Fiorentine. Ippolito, colto di notte da' birri con una scala di corda, disse di essere un ladro (Vanni Fucci ricordato da Dante) per non isvelare che andava ad un segreto colloquio di amore. In *Via dello Studio* sopra un uscio di N.° 1.° leggesi: SAPIENTIA AEDIFICAVIT SIBI DOMUM, e rammenta che ivi fu prima la Biblioteca de' canonici di S. M. del Fiore, e poi *Lo Studio Fiorentino*. E tanto basti. Adunque deve sapersi doppiamente grado al Cav. Monti, sì perchè ha fatto un bel lavoro, e sì perchè ha dato un imitabile esempio agli eruditi delle altre città italiane.

C. ARLÍA.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

Tip. del Vocab diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*

**Anno III.** **Firenze, 15 Giugno 1877.** **N. 24**

# IL BORGHINI

## GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

## NUOVA SCOPERTA DINESCA DEL PROF. SCHEFFER-BOICHORST

Del nuovo scritto dello Scheffer ne parleremo in altro numero: qui solo diremo in che sta la nuova scoperta, la quale avrebbe dovuto esser fatta da me, se la memoria avessi avuto più fresca. Udite. Io pubblicai anni addietro il Commento alla Divina Commedia detto dell'*Anonimo Fiorentino;* ma detto così impropriamente, come notai nell'Avvertimento premesso al terzo volume; perchè, dove il Commento dell'*Inferno* par veramente fattura di uno solo, ed è così schietto di dettato da poterlo tenere per cosa del Trecento (benchè verso la fine), il *Purgatorio* si vede essere di altra fattura; e come molti dei commenti danteschi, un miscuglio di altri commenti, specialmente di quello di Jacopo della Lana, se non quanto il Commento Laneo ci si vede allargato, e mescolatovi qualche illustrazione di storia fiorentina, non sempre veridica. Quella compilazione poi è cosa del secolo XV, perchè si raccoglie apertamente da un passo di quel dettato. Bene: il contraffattore che prese nome di Dino Compagni, come si giovò di Tolomeo da Lucca, del Della Tosa, del Cermenate, del Mussato, delle Storie pistolesi, e di altri, per via de' quali potesse travisare il Villani, che pure è da lui saccheggiato e copiato qua e là, così giovossi in più luoghi del Commento anonimo, al quale niuno si sognerà mai di dare alcun valore come *fonte* storica, non dico in questo secondo volume del *Purgatorio,* onde il falso Dino ha preso alcuni luoghi, ma nemmeno nel volume primo, che pure è più schietto, e più an-

tico per avventura. Del *Paradiso* non parlo; che è quasi in tutto conforme al commento detto del *Lana*. Per vedere come il contraffattore copiava, ma *alterando*, recherò qui il luogo che riguarda il potestà Monfiorito, dove si chiosa quel di Dante:

Per le scalee che si fero ad etade
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;

riporto qui questo, perchè oramai non son più in tempo a palarne nelle *Metamorfosi di Dino Compagni:* degli altri luoghi ne parlerò via via nella detta opera. Pongo i testi a riscontro, acciocchè il lettore vegga ad un'occhiata come il falso Dino copiava e come aggiungeva di suo gli spropositi:

ANONIMO

Fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, un **povero gentile uomo**, chiamato messer Monfiorito *della Marca Trivigiana* il quale, presa la forma della terra, **et assolveva et condannava senza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini**, et compiuto l'ufficio, presono lui, et due **suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini** ne seguì grande infamia, e *facendolo collare due cittadini chiamati sopra ciò, l'uno dicea*: « Basta, » l'altro dicea « No. » Piero Manzuoli, cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: « Dàgli ancora uno crollo. » E 'l cavaliere ch'era in sulla colla disse: «*Io rende'uno testimonio falso a messer Niccola Acciajoli, il quale non condannai.* » *Non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero: l'altro pure volle, e scrissesi.* **Et saputo messer Nic-**

DINO

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorono per loro podestà messer Monfiorito da Padova, *povero gentiluomo* acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. **Il quale** prestamente intese la volontà loro, e quella seguì: chè **assolvea e condannava sanza ragione**, come a loro parea. E tanta baldanza prese che **palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia**, e non ne schifavano prezzo, per picciolo o grande che fusse. E vennein tanto abbominio, che **i cittadini nol poterono sostenere**, e fecionopigliare **lui e due suoi famigli, e fecionlo collare. E per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì** vergogna assai e pericolo. E vennono in discordia, che l'uno volea fusse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe un'altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuto una testimonianza falsa per messer Niccola Acciajoli; il

**cola** questo fatto, **ebbe** sì gran **paura** che il fatto **non si palesasse** ch' egli se **ne consigliò con messer Baldo Aguglione** pessimo giudice, ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo et ebberlo, et *il foglio dove era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno;* et palesandosi per lo notajo del foglio ch' era tratto, fu consigliato si cercasse di chi l'aveva fatto. Onde il podestà, non palesando niente, **prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condannato messer Niccola in libre** 3000, **et messer Baldo in** 2000, **et a' confini** fuori della città e del contado per **uno anno.**

perchè nol condannò, e funne fatto nota. **Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse** di più **ed ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni** giudice sagacissimo e suo avvocato: il quale diè modo d'avere gli atti dal notajo per vederli, e rasene quella parte che venía contro a messer Niccola. E dubitando il notajo degli atti ch' avea prestati se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusogli **Fu preso messer Niccola, e condannato in lire tremila; e messer Baldo** si fuggì, ma **fu condannato** in lire **duemila, e confinato per un anno.**

Il racconto dell' *Anonimo,* quali che fossero i fonti onde egli attingeva, non è in tutto veridico, perchè c' è confusione circa al modo di chiamare il Podestà: perchè pone che il Monfiorito fosse potestà nel 1295, quando è certa che fu nel 99 (1): che fu posto alla colla: che furono chiamati que' due sopra ciò; e altre cose contrarie alla procedura di allora; ma tuttavía, non trattandosi di uno storico, tali inesattezze non sono da scandalizzarsene. Ma quando si vede uno, il quale fa professione di scrivere il vero corrotto dagli altri, attingere a fonti impure . . . . . . Ma qui i Dinisti potrebbero farmi un' objezione: « E chi ci impedisce di credere che l' Ano« nimo abbia copiato Dino, e non questi lui? » Signori miei, rispondo io, lo impedisce il semplice lume della ragione. Se Dino vero avesse scritto la Cronica, avrebbe scritto storia vera, la quale per conseguenza sarebbe conforme a quella del Villani, de' cronisti più antichi e de' documenti: e siccome la storia di Dino è chiarita falsa *per tutto,* così bisogna con-

(1) Il Perrens, vol. II, p. 435, al luogo dove parla di Monfiorito fa questa nota: « M.r Gino Capponi, le place, avec le faux Dino Com« pagni immediatement aprés l'expulsion de Giano. Mais on voit dans « la liste des *Officiales forenses* tous les potestats desormais semestriels « de 1296 à 1299, et a cette dernière date Monfiorito. Ce temoignage « suffisant est confirmé par Simone della Tosa, par Paolino, et sur« tout par diverses *provvisioni* relatives à ce magistrat. »

chiuderne per assoluta necessità logica, essere la storia stata alterata con un qualche fine, e attinta dal contraffattore a fonti non al tutto pure. La prova irrepugnabile poi che egli copia dall'Anonimo è questa, che, non solamente trascrive le parole di lui, ma vi aggiunge di suo errori e stranezze non possibili a farsi, se non a bella posta. Guarda, Lettore, se dico la verità. L'Anonimo dice che Monfiorito fu chiamato a petizione di quelli che reggevano, e che vendè la giustizia ec. Il falso Dino invece racconta che i pessimi cittadini (che il Del Lungo ci insegna essere i Priori) lo chiamarono *per loro sicurtà, acciocchè punisse come tiranno, e facesse della ragione torto.* L'Anonimo lo dice, com'era veramente e come lo dicono tutti, della Marca Trivigiana; e il falso Dino lo dice falsamente da Padova. L'Anonimo racconta che vendeva la giustizia e *non ne schifava prezzo*; e il falso Dino aggiunge il ridicolosamente sciocco compimento *per piccolo o grande che fosse.* Il fatto della *colla* non è verosimile nè è possibile che fosse data a quel modo; ma tuttavia l'Anonimo la racconta in maniera che alla meglio si regge; dove il contraffattore fa porre il potestà al tormento al cospetto de' Priori, pone tra' priori quel Piero Manzuolo, che allora de'priori non era. L'Anonimo racconta che dal quaderuo fu tolto via il foglio, come è naturale; e il falso Dino racconta che l'Aguglione *rasene quella parte che venía contro a M. Niccola,* cosa al tutto inverosimile, come quella che scopriva alla prima occhiata la frode. Ora mi dicano un poco i Dinisti, se tali sciocchezze poteva scriverle il vero Dino; e se, copiandole l'Anonimo dal vero Dino poteva egli, un secolo appresso, togliere dal racconto di lui quelle parti formali, che appunto sono o assurde o ridicole. Nelle mie *Metamorfosi* mostro come il falso Dino metamorfoseggia, prima il Villani, poi altri cronisti, e gli stessi documenti. La scoperta del Prof. Scheffer-Boichorst mi mette nella via di provare come l'arte medesima il contraffattore la usa sopra l'*Anonimo fiorentino.*

P. Fanfani.

---

## CORREZIONE ALLA *LAUDE* PUBBLICATA A PAG. 349

S. 3, v. 6 e 7 ***voglia*** e ***accoglia*** in ***vogla*** e ***accogla***, per la ragione assegnata nella nota 1, p. 350.

» 7, » 7 ***Siemi*** in Tiemi.

» 9, » 8 ***buon*** in ***buom.***

*Le Poesie di Giuseppe Giusti illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni Fioretto.* Verona, *Münster, 1876, vol. 2.*

---

*(Cont. e fine, v. n.° 23).*

*La Scritta, st.* 10. I versi *E dietro un tarpano Da fare il panforte,* quel tarpano da fare il panforte lo spiega « Duro, tozzo e con un fare da Taddeo. Lasciamo stare che non è spiegata la frase non intelligibile a' non Toscani *Da fare il panforte;* ma che cosa diavol sarà mai quell' uomo *con un fare da Taddeo?* Non c' è uno solo in Toscana che possa intenderla, nè la intende per avventura lo stesso signor Fioretto. Sopra questo *Taddeo* scherzò saporitamente il *Fanfulla.*

St. 66. A' versi *Per sala girano Bricchi e vassoi,* si dichiara la voce *Bricco* così: « Vaso di rame o di latta che serve a « fare il caffè »; perchè così hanno i vocabolarj; ma, se il signor Fioretto avesse saputo, che nell' uso familiare toscano, si dice abusivamente anche per Vaso o di porcellana, o d' argento; se avesse pensato che qui siamo in una sala di un ricco sfondato, dove sui vassoi de' rinfreschi non si può nemmen sognare che vi fossero bricchi di rame o di latta; e pensato che in sala non si fa il caffè; non avrebbe fatto quella nota, la quale è tale da far ridere le telline.

Nella parte seconda della *Scritta,* terz. 17, il poeta, per significare che gli uomini odierni non solo hanno la testa guasta nell' idee, ma che se la guastano anche nell' aspetto esterno portando quel cappello a tuba che ci fa ridicoli, scrive questi versi:

. . . . del cappuccio la testa (avea) guarnita,
Oggi sciupata a noi fin da' cappelli.

Il Fioretto, non sapendo che *sciupato* si usa da noi anche per *deformato,* annota così: « Le teste de' moderni sono sciupate, « oltrechè da tante influenze fisiche e morali, anche dai cap« pelli, che le stringono di troppo, nè lasciano libere le funzioni « agli organi, come le lasciava il cappuccio!!» Dirò come disse il signore *Justus* a me: *Risum teneatis?* Questa de' cappelli che stringano, e degli organi che non funzionano, l' è delle cose graziosissime e riderfacenti, che mai si possono dire.

Terz. 19, quell' uomo con quel mantello a cappuccio, e con quella cintura di cuojo, il dormiente lo prese per un *buttero*, cioè per uno di quegli omaccioni che nelle nostre Maremme sono i Guardiani delle mandre di cavalli e di bufali, e stando a cavallo, portano la lacciaja per isbrancargli al bisogno; e vestono appunto con un cappotto rozzo e con cappuccio ec. ec. Il Fioretto, non sapendo di Toscanità, e forse mal informato da chi ne sapeva quanto lui, dice che « *Buttero* è ragazzo, che guarda « gli animali al pascolo »!!!. Ci voleva poco a guardare i vocabolarj. *Buttero* nell' uso suol dirsi anche per Persona rozza, torchiata, e rozzamente vestita.

Nella parte terza str. 2, si parla di un vecchio ritinto *Che stava in bilicio*, cioè che mal si reggeva sulla persona, usando ogni arte per istar ben fermo, come le cose bilicate; e il signor Fioretto annota « stava ritto ritto » che suona il contrario.

Str. 21. Il verso *Io tiro all' ostriche,* che suona. Io mi do solo pensiero di uccellare a ricchi pranzi: il Fioretto annota « sto sul sodo, m' attacco al reale » falsando il concetto del poeta.

Nel *Fossile,* st. 1. *Fa il vanesio,* che vale fa delle cose vane e leggiere, ed è mutabilissimo, egli annota « Fa il *grazioso* » che è cosa al tutto diversa.

*La Palinodía.* La *Nuova Antología* mostrò al signor Fioretto quanto egli si era ingannato attribuendo al protagonista di questa composizione quella *scala de' vizii, dell' ozio, de' debiti*, e quella *vergogna:* io dirò solo che il poeta non avrebbe certo approvato che si facesse pubblica tale composizione, come quella che fu un semplice scherzo fatto per una buona e valente persona, che al Giusti fu maestro. Ma veniamo al titolo: *Palinodía* questo scherzo non è per niente, ma è *Parodía*; chè *Palinodía* significa *solamente* Componimento poetico fatto in senso opposto ad un altro dallo stesso autore, ed è un ritrattare ciò che si è scritto innanzi contro qualcuno. A ciascuno poi è nota la *Palinodía a Nice* del Metastasio, colla quale si ritratta della invettiva scritta contro Nice. Gli antichi dissero italianamente *Ricantazione,* ed è noto il sonetto del Berni, *Ricantazione di Verona*, nel quale appunto disdice all' altro sonetto contro Verona. Ora qui non ha che far nulla tal cosa, nè qui c' è pur l' ombra di *Palinodía:* e il titolo vero sarebbe stato *Parodía*, chè appunto è il travestire in burlesco un componimento serio. — Ma, se il Giusti ha dato

tal titolo al suo lavoro, risponderà il Fioretto, io non posso mutarlo. — Il Giusti, rispondo io, non presumeva di essere un erudito; e posto che quel titolo lo avesse messo egli, era da reputarsi che lo avesse messo per astrazione. Ma è poi certo che egli lo ponesse? Ne dubito forte: ad ogni modo, se non cambiarlo senza paura, come avrei fatto io se l'avessi stampato, era però necessaria una nota che mostrasse lo strano equivoco, Se no....

*I Brindisi.* Questa composizione è naturalmente mista di prosa e di versi; non è altro che una lettera alla D'Azeglio, dove il poeta le racconta il fatto che diede occasione a' due Brindisi, e la lettera per conseguenza è parte *formale* del lavoro, è come il campo di un quadro. Il Fioretto lascia di pubblicare la lettera alla D'Azeglio, e non solo toglie la parte illustrativa della composizione, e quella che mostra la ragione del passaggio dall'un brindisi all'altro, e la interruzione del secondo, togliendo così la maggior parte della attrattiva; ma dà la composizione smozzicata. Questa poi è grossa! E il signor *Justus* fa acerbo rimprovero a me, perchè, a proposito di tal composizione, ho riferito per parole del Ghivizzani quelle che accennano al fine morale di questo scherzo, quando sono del Giusti!! Ci vuol coraggio.

St. 12. Dove si legge... *di Mercato Maledicendo il porco,* si annota: « Il cinghiale in bronzo di Mercato Nuovo. » In Toscana queste parole suonerebbero che il cinghiale è fatto di una qualità di bronzo detta *Bronzo di Mercato nuovo.*

St. 18. I versi: *E gridi che il suo santo* è *San Secondo, E che il zampon di Modena nel mondo Compensa il Duca,* sono chiosati così: « Per lui nulla v'ha di più sacro di quanto serve « al ventre » e dice che « gli zamponi di majale preparati a « Modena, sono così eccellenti da ricompensare le scelleratezze « del Duca ». Nulla ci può esser di più falso che questo commento. Qui abbiamo un epicureo, il quale non vuol far nè l'empio nè il fremente politico, abominando le scelleratezze del Duca; ma solo vuole far un giuoco di parole: egli tiene per cosa reverenda i Santi e i Duchi; ma, in quanto a lui, il Santo suo prediletto è S. Secondo (perchè a S. Secondo si fanno le buone spalle salate); e che, se a Modena, poniamo, mancasse il Duca, il zampone può ben tenere il suo luogo. Il sale e il brio di questa allitterazione sparisce tutta con la chiosa del Fioretto.

Nel *Mementomo,* st. 6. si dice che la *Fricassèa* è « specie « di pietanza volgarissima ». Scusi, signor Fioretto; ma, se la capita in Toscana, vedrà anche alle tavole molto e molto civili una buona fricassea di pollo; e creda che piacerebbe anche a lei. Qui il Giusti applica al *basso popolo* la voce fricassea, solo perchè questa pietanza si fa spezzando minutamente il pollo, o l'agnello, e facendovi una salsa di uova.

Nel *Gingillino,* str. 14. I versi: *Abbi di semplice Per segno certo Dell' uomo ingenuo L'errore aperto, E imita il sudicio Che par pulito.* Qui il poeta vuol significare che l'uomo ingenuo, il galantuomo, quegli errori che fa, gli fa senza malizia, nè sa l'arte di nascondergli, e ciò nel concetto del mondo, è cosa da sciocchi, e da gente semplice; ed inculca che, a voler far fortuna nel mondo, bisogna saper coprire i più lerci vizj con l'apparenza di austerità; bisogna esser ipocriti. Il Fioretto invece, scappa fuori con questa chiosa, dove, non solo è al tutto falsato il concetto del poeta, ma la riduce a sentenza assurda. « Credi « egli chiosa, che il galantuomo, il quale erra a vista di tutti, « è un povero semplicione che non sa far di meglio !!! ».

Ivi, str. 28. Il verso *Dottore in legge ma di baldacchino,* egli lo illustra dicendo che viene dall' uso « di far portare il bal- « dacchino, nelle processioni, agli ottimati del paese. » Tale interpretazione da sagrestia, è copiata dalle *spiegazioni* della prima edizione; ma, come dissi nel *Vocabolario dell' uso* è venuto dall' uso antico di portare sotto baldacchino, per atto di onoranza, imperatori, re, e altre segnalate persone.

St. 29. La interpretazione arcistranissima di questa stanza la notai nel numero precedente, rispondendo al signor *Justus,* che aveva deriso la mia, la quale è vera.

St. 40. *L' apostolo del fico,* il signor Fioretto lo dichiara: « Giuda che finì da par suo sopra un fico ». *Risum teneatis?* Chi non sa che Giuda si appiccò, non intende di certo questo *finir sopra un fico;* tanto più che, se si appiccò, non finì *sopra il fico,* ma *penzolando dal fico.* Dalla frase del Fioretto si raccoglie piuttosto che salisse su un fico, e si mettesse a ingollar tanti fichi che ne scoppiasse. Altri poi potrebbe dire: Ma voi, signor Fioretto, dicendo *finì da suo pari sopra un fico,* ci venite a insegnare che i fichi sono luogo e strumento di supplizio. Ecco quali belle cose viene a dire chi vuol toscaneggiare, e non sa!

Nel *Girella*, str. 2, si legge il verso: *Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese,* per significare che Girella applaude alle istituzioni più contrarie fra loro; e il signor Fioretto ci fa questa nota della quale non è possibile compreder la ragione, non avendo essa verunissima relazione con le parole chiosate. Eccola qui: « Il presente e il passato, i liberali e i codini ». Alè alè, apponetevi quel ch' egli è!

St. 11. *Quando tornò*, *Lo* STATU QUO. A ciascuno è noto che questa formula politica *Statu quo,* significa il rimettere le cose di un paese in quello stato nel quale erano avanti la guerra, o avanti la rivoluzione. Il solo che nol sappia è il signor Fioretto, il quale ci insegna che lo STATU QUO è *lo stato normale;* ed acciocchè non si frantenda il suo concetto, continua « cioè il sonno « che successe alle guerre napoleoniche ».

Nelle *Istruzioni a un emissario,* st. 15, il padrone dice al suo uomo: *Ci siamo intesi: lavorate, e poi, Se c' incastra una guerra, buon per voi.* Il verbo *Incastrarci,* usato impersonalmente, è comune nell' uso familiarissimo nostro per significare l' effetto di una cagione; per esempio uno dirà: « Voglio offrir un mazzo a quel signore, ci potrebbe incastrare un regaletto; » e così dice qui il Giusti, se ne resulta, se nasce una guerra. Il signor Fioretto, non essendo toscano, non intese la proprietà vera della frase; e però fece la chiosa: « Se ci si unisce una guerra » perchè trovò che *incastrare* significa Commettere una cosa dentro l' altra. Ma che significato dà il *ci si unisce?*

Nel *Delenda Carthago,* st. 1, si legge: *E perchè paga vostra signoria Un grullo finto, un sordo di mestiere* ec., con le quali parole vuol significare le arti usate dalle spie che si fingono, per non dar sospetto, o milensi, o sordi, o fanno le viste di dormire; e così per alcune di esse la sordità è un mestiere. Non si arriva a comprendere che cosa intendesse il Fioretto chiosando il *sordo di mestiere* per « che opera celatamente e con « sotterfugio!! ».

Nel *Papato di Prete Pero,* il Fioretto insegna che « è nome « rimasto ne' proverbi (?) a significare un povero semplicione, « e di chi studia e rimbuisce si dice *fa come il prete Pero, che « per vent' anni disse messa, e poi diventò cherico* ». Questo, con buona pace del Fioretto, e di chi glielo ha dato ad intendere, non è *prete Pero,* ma *prete Peo,* come può vedere nel *Vocabolario dell' uso toscano* a Prete Peo. Prete Pero, sul quale il

Redi fece quella graziosa Conzonetta, era un maestro che *insegnava* a *smenticare,* era uomo alla buona, e goffo, *ma però destro;* e il Prete Pero del Giusti non ha che far niente col prete Pero del signor Fioretto, che era goffo e zuccone; ma è proprio quello del Redi, semplice, ma accorto e savio. Non doveva dar tanta retta agli *ominoni* che lo hanno ajutato; chè gli *ominoni,* di queste bazzecole, non se ne giovano, e però non ne sanno nulla.

Nella *Rassegnazione,* il Poeta, dopo aver parlato de' Tedeschi, i quali ci sperperavano, ma pelando il pollo senza farlo stridere, dice: *E la pazienza in questo struggibuco La mi diventa la virtù del ciuco.* Ciascun Toscano sa che *Struggibuco* si dice di qualunque cosa nojosa, che duri molto tempo, e ci faccia struggere lentamente per la molestia che essa ci dà; ma il signor Fioretto, che di Toscanità non sa nulla, spiega invece a rovescio, e pone essere « l' estremo di tristi condizioni che l' uomo « possa comportare » non solo mostrandosi ignorante del vero significato di tal voce, ma contradicendo al poeta, il quale, alludendo alla politica ipocrita e apparentemente benigna, che allora usavano gli Austriaci, dice che *pelavano il pollo senza farlo stridere.*

Negli *Umanitari,* st. 7, il Poeta, affin di mettere in derisione la smania degli Umanitarj di accorciare le distanze per fare del mondo una sola famiglia, profetizza ironicamente che, mediante sempre nuove scoperte, si troveranno le scorciatoje anche per andar su nelle nuvole. Lo sapete come intende il signor Fioretto? Uditelo: « Lo dice per frizzo alle dottrine spilorce del secolo « che vorrebbero accorciare perfino la cortezza !! » Più strane è impossibile il dirle.

Negli *Immobili,* alla st. 18, ironeggiando il poeta sopra i benefizj dell' insegnamento tutto di scienze positive, esclama *Succhierà* (il fanciullo) *fede e morale Come un' acqua senza sale Dal maestro agronomo,* cioè, in quelle scuole dove si insegnano le leggi e regole della agricoltura: ed il Fioretto, di questo *maestro agronomo,* me ne fa un *maestro calcolatore*!

Nella *Terra de' morti,* il Fioretto ha stranamente franteso la strofa 6, nè qui lo ripeto, avendolo già dimostrato nel num. precedente, dove rispondo al signor *Justus* che aveva deriso la interpretazione mia. E quivi medesimo ho dichiarato che nelle strofe 10 e 11 ci debb' essere un certo interrogativo, che il signor Fioretto non pone; e però il senso non corre.

Nel *S. Giovanni*, alla st. 11, si legge: *Oh mondo, mondo! oh gabbia d' armeggioni, Di grulli, di sonnambuli e d' avari;* dove gli *Armeggioni* sono Coloro che vivono di intrigo e di imbrogli; *i grulli*, la gente semplice, che resta côlta a' loro inganni; e *i sonnambuli*, coloro che fanno castelli in aria, e vani disegni. Il Fioretto annota « ARMEGGIONI, tribuni; GRULLI, preti Apollo; SONNAMBULI, Filosofi trascendentali!! Chi intende è bravo.

Nelle *Memorie di Pisa*, st. 16, di certi che già furono scolari sgobboni e spie, dice: *Adesso sbraciano Gonfi e riunti*, che significa: Adesso hanno ricchi ufficj, e fanno vita signorile spendendo e spandendo, che tanto suona in Toscana *Sbraciare*, ed è di uso comune. Il Fioretto, non sapendo di toscanità, chiosa: « Comandano, si danno importanza, ostentano il potere ».

Nell' *Etere solforico*, quelle parole della 1.° strofa: *or che la gente li sciupa umanamente*, che vogliono significare come gli Umanitari con le loro dottrine inviliscono e tolgono ogni vigore alla natura umana, il Fioretto intempreta lo *sciupa umanamente* con le parole « Si corrompe dolcemente!!! » E nella st. 12, dove canta che la vita e la morte, *soggiacciono alle storte*, cioè sono soggette al buono o mal uso dei medicamenti chimici, che si preparono per distillazione, il Fioretto si diverte a chiosare: « *Storta*, utensile medico!!! ».

Nell' *Apologia del Lotto*, st. 12, il poeta scrisse *Per dote sperata Da pigra quintina, La serva piccata Fa vento in cucina*. Se il signor Fioretto fosse stato toscano, avrebbe inteso alla prima e avrebbe chiosato, che quella serva (la quale sperava di farsi una dote col vincere al lotto, dove soleva sempre giocar una quintina, la quale era *pigra*, cioè non uscivano mai i numeri onde si componeva) *piccata*, cioè ostinata nel giocarla sempre, *fa vento*, cioè ruba sopra le spese che essa dee far per cucina. Il *far vento*, in questo senso è di uso comune qui; nè può senza riso leggersi la chiosa del Fioretto, che dice: « la serva, fa vento, agita l'aria (?) « scuotendosi, dimenandosi per impazienza e per ira contro la « quintina, che non viene a farle la dote!!!??? ».

Nella *Lettera a un amico*, st. 2, si legge: *Prete Ulivo, e le sue gherminelle Con la morte non curo davvero* ec. È notissima a ciascun Toscano la novella di prete Ulivo, che per tre volte canzonò la morte, giocando con essa alle carte, ed è pur nota tra' letterati la novella che su vi scrisse il Batacchi. Il signor Fioretto ignora tutto ciò, e sogna che prete Ulivo dovesse es-

sere un buon tempone come quel Piovan di Verzaja, onde venne il proverbio *Fare il piovan di Verzaja.* Circa poi a' due versi che seguono, dove sono ricordati *il panchetto, le carte ed il pero* e dove si accenna alle tre burle fatte da prete Ulivo alla Morte, ii Fioretto sogna che queste cose debbono significare quegli agj semplici d' un uomo senza cure . . . . Cose da morir dalle risa. Il poeta vuole in sostanza riuscire a dire che non teme la morte, ne si cura di usar contro di essa le arti che per tre volte usò prete Ulivo.

Nell' *Amor pacifico,* st. 36, il poeta dice che, nel primo abboccarsi di due innamorati, essi usano parole tronche, vaghe, e prive di senso; ma poi *quando tutti e due sono impaniati, Ognun dal canto suo slenta la fune.* Se il signor Fioretto non intendeva la frase *slentar la fune,* la progressione logica doveva fargli comprendere che qui essa vuol dire Ciascuno de' due comincia a parlare liberamente e senza ritegno. Eppure, chi il crederebbe? il Fioretto spiega appunto alla rovescia così: « SLENTA LA FUNE « Va adagio, lentamente, perchè impacciato ». E aggiunge con tanti errori quante sono le parole « *slentare* o *allentare* o *allungare* o *allargare la fune* o *il freno,* hanno tutti il valore di concedere dilazione, mettere del tempo in mezzo ! ! ! ! »

Nell' *Ode a Leopoldo* II, st. 11, si legge che il progredire della Umanità è *Turbine che al ver sempre procede Con alte spire,* e il paragone è mirabile, chi pensi alla impetuosità vorticosa del turbine, che purverulento va su verso il cielo. Ciascuno sa che cosa è il Turbine; ma non lo sa il signor Fioretto, il quale ci insegna che esso è una *Scala a chiocciola ! ! !* E così il pogresso è una *Scala a chiocciola con alte spire.*

Alla st. 17 poi, ci insegna che Leopoldo II fu *erede di Carlo V.*

Il Fioretto, in que' po' di giorni che fu a Firenze, si fece imboccare agli Accademici della Crusca; e dalle sue note vedo bene l' allievo di alcuni di coloro che compilano il Vocabolario, e predicano per un bel testo di lingua la cronica falsa del Compagni.

Ho scelto, tra gl' infiniti, questi errori qui notati, pronto a notarne altrettanti se occorrerà. Fra questi però, e quelli orribilmente badiali notati dal *Fanfulla,* dalla *Rivista Europea,* e dalla *Nuova Antologia,* c' è quanto basta, e n' avanza, da poter dire che il lavoro del Fioretto, per rispetto alla ermeneutica, è

al tutto falso ed erruto, non intendendo egli, o frantendendo quasi sempre, la Toscanità, in quel tanto che egli si prova a chiosare. Io ho qui toccato alcuni peccati d'opera; ma infiniti, e non a diecine ma a centinaja, sono i peccati di omissione; chè troppi e troppi sono i modi toscani, difficili da intendersi a' non Toscani, lasciati senza dichiarazione. Tutti i non Toscani non intenderanno il *si mandi in appello il re Travicello* (pag. 50); il *non tira a pelare* ( pag. 50); *che popolo ammodo* (pag. 51): *buscherato il genio* (pag. 57); il *babbo tappato in casa;* la *bega arcadica;* lo *sbuffo gentilizio;* il *si nobilita la giubba; impancorsi co' signori; la crisalide d' un frate; devoto al pentolo; compra se biasima, vende se loda;* la *colonia di scortichini;* i *sarti ciondoloni; non si tuffa per un' ette; l' atlante del picchetto; le cariatidi della corona; tutti si sgolano per la paga; vedrete a tiro la burrasca; prese l' a ire; buttarsi al serio per il ripicco nato da stimolo di fare spicco; amminnicoli e spampanate di anonime birbe dorate; ascetico di cuore eunuco, in dormiveglia tra il santo e il ciuco; il dire e il bevere non faccia nodo; se ci pencola sotto il terreno; mi gabella per antitedesco; non m' inpenno poeta inquisitore.* Tutte queste frasi e modi, con altre *a centinaja*, certo sono oscure a tutti i non Toscani, ed anche a parecchi Toscani; e sono lasciate senza chiosa dal signor Fioretto, al quale domanderei volentieri se egli tutte le intende. A che giova dunque il suo commento?

Altro grave peccato dell'opera del signor Fioretto è quello dell'usare molti e molti modi, o falsi, o non al tutto proprj, o forestieri, in quel tanto che scrive egli, il qual peccato, biasimevole in tutti, è gravissimo in chi si fa altrui maestro di proprietà e di Toscanità. Ne registrerò qui alcuni per saggio, serbando gli altri per altra volta. *L' esercito salito nel Veneto* (XI); *fu anche troppo per* (XI); *accontentare* (XII); *mano mano* (XVI); *sbirrocrazia* (XVI); *gl' impiegati che s' arrampicano, piegandosi o piegando su su pel monte della cuccagna* (XX); *benedetta quella borsa, e corni alla fortuna e alla virtù* (?!) (XX); *que' bassi tirannucci che sono i mercanti* (XXI); *promettere mari e mondi* (!) (XXII); *là nuova spinta* (impulso) (XXV); *Accondiscendenza* (XXV); *queste le sventure* (XXVI); *subire la ipocrisia dell' età; di contraggenio* (XXIX); *la ipocrisia che inciampa l' Italia* (XL); il *lo* per *tale,* è continuo. Ma non usciamo dalla *Prefazione:* quelle delle note serbiamole per un'altra volta.

Resta solo che assegni una giusta ragione di questa censura. Quando il signor Fioretto pubblicò il suo primo *Giusti*, io gli diedi conforto all'opera, e gli scrissi parole d'incoraggiamento, come dee fare un vecchio co'giovani: trovatomi, senza ch'io lo sapessi, a fare un commento io, mentre il signor Münster ristampava il suo a Verona, mi parve debito di cortesia il dire benigne parole della edizione veronese, nella prefazione alla edizione mia. Veduto per altro che alla mia cortesia si è così mal corrisposto, allora ho creduto necessario il dare questa prima lezione, io vecchio al signor Fioretto giovane, sperando che basti questa ad assennarlo di non essere in casi simili tanto corrivo: e di non lasciarsi sopraffare alle false immagini di bene, alle catonerie, e alle paroline melate. Non posso parlar più aperto per buoni rispetti. Dee intendermi egli solo; ed egli so che m'intende.

P. Fanfani.

---

# ESERCIZIO LESSICOGRAFICO

## *Sulle voci proprie dell' arte del Tornitore*

---

Albero, addimandasi un Cilindro di ottone, di ferro, o anche di legno forte, fermato orizzontalmente nel toppo sinistro del banco. Nella opposta estremità ha una punta nella quale si pianta il pezzo da tornire, sostenuto pur dalla punta dell' altro toppo. La corda, che pende dalla pertica, fatte due avvoltature attorno all'albero, scende giù e finisce legata alla calcola. Il Carena invece di Albero registra Rocchetto, ma non è comune.

Appoggiatojo. Asta orizzontale mobile, su cui il tornitore appoggia la mano che impugna il ferro nell' atto di tornire. Un' estremità dell' asta è girevole nel *toppo* d'appoggio, che è un' asticina di ferro fermata a destra del banco; e l'altra estremità finisce a *spigolo* (Vedi). L' *appoggiatojo* è anche detto Supporto (Vedi).

Avvoltatura, è quel Giro, o ansa che con la corda si fa all' albero, o al pezzo che si tornisce.

Banco, nella forma comune è una grossa Tavola quadrilunga, sostenuta da quattro piedi, sulla quale sono fermate le parti componenti il tornio. Può essere anche in altra forma.

Bastone dicesi quell' Ornamento convesso, della forma di circa mezzo cilindro, che ricorre torno torno ai pezzi torniti.

Becchetto, è quel ferro un' estremità del quale è piantata nel manico, e l' altra è piegata a squadra, ma tagliente.

Becco. *Becco di civetta* dicesi quello Spigolo che nel tornire si

fa risultare dal legno, e che rassomiglia per l'appunto al becco della civetta convesso di sopra ed incavato di sotto.

CALCOLA. Leva di legno, una estremità della quale posa in terra, e l'altra è tenuta alzata dalla corda che scende dalla pertica. Il Carena la denomina. ASTA.

CASTELLETTO. È una cassetta, che fra' due toppi copre quella parte dell' albero della *Coppaja*, che dicesi *Registro.*

CODOLO, dicesi quella parte quadrangolare del toppo, che entra e scorre, nella feritoja, e che è fermata, alla distanza occorrente, con una bietta, che per forza si caccia nella *lunetta.*

COPPAJA. Dichiarato nel testo, a pag. 330.

CORDA. È quel pezzo di fune sottile di canapa, o di budello concio, che attaccato ad un capo della pertica vien giù e si lega alla calcola.

§ *Corda continua* dicesi quella, i cui capi sono riuniti in modo che formano continuità.

CORREDO. Spiegata nel testo a p. 347.

DIGROSSARE, e SGROSSARE. Dicesi del pezzo di legno o di altra materia, cui con l' ascia o la scure se ne scema parte, prima di tornirlo.

FERITOJA. È un' Apertura lunga e stretta, nella parte posteriore del Banco, dove sta il tornitore, affinchè vi scorrano i *toppi,* e rimangano distanti per quanto occorre.

FERRO, e più comunemente FERRI si addimandano gli arnesi occorrenti al tornitore. Si dice poi

§ I. *Ferro tagliente,* quello il cui taglio è in filo; e, in contrario,

§ II. *Ferro a riccio*, quello il cui taglio è un po' ottuso.

§ III. *Alzare il ferro.* Vale, nell' arte del tornitore, alzare il taglio o la punta di quei ferro con cui si sta lavorando il pezzo.

FORMA. Pezzo di legno, che s' avvita nell' estremità dell' albero della coppaja, e che prima col tornio si aggiusta in modo, da fermarvi poi il pezzo, che si deve tornire.

GIRELLETTO. È una roticina infissa all' estremità dell' albero, con una scanalatura torno torno, in cui passa la corda continua che vien dalla Ruota, onde dà il moto rotatorio all' albero.

LIMA. *Lima stucca* dicesi quell' arnese, di acciaio, che si adopera per dare il taglio a' ferri co' quali si lavora.

LISTELLO dicesi quel membretto quadrato o acuto, che si fa risultare intorno al pezzo tornito.

LUNETTA si dice il Foro bislungo fatto nel codolo del toppo, nel quale si fa entrare la bietta.

MADREVITE. È quell' arnese di acciaio col quale si fanno i pani delle viti. Vedi il testo a pag. 345.

PERTICA. Vedi la voce TORNIO.

PEZZAME, così genericamente dicesi tutto quell'ammasso di schegge e di stiappe, che nel lavorare il legname o altra materia si fanno.

QUARTABONO. Arnese col quale il tornitore, il legnaiolo e altri artigiani si servono per segnare un angolo semiretto.

RASTRELLIERA. Dicesi quel regolo tutto buchi di diverse forme che alcuni artigiani tengono infisso lungo le pareti delle loro botteghe per tenervi i ferri del mestiere.

REGISTRO. È la parte sinistra della coppaja; dove sono intagliate alcune spire per far viti al tornio. Il registro posa, e gira su' guancialetti.

ROCCHETTO. Vedi ALBERO.

RUOTA. Un gran cerchio sostenuto da' razzi fermati nel mozzo; e che, mediante la corda continua che da esso corre al girelletto, dà movimento al tornio. Essa è mossa o dall' istesso tornitore, che pigia sulla calcola, o a mano, ma da un altro, o con altra forza motrice.

SBOZZARE. *Sbozzare il pezzo* vale lavorarlo in grosso tanto che accenni il disegno da eseguirsi poi col tornio.

SCALETTA. Asta di legno intaccata in tutta la sua lunghezza, e serve per tenere più vicino o più distante l' appoggiatojo.

SCALPELLO. Nell' arte del tornitore, oltre gli scalpelli usuali, occorrono altri di diversa forma; come lo scalpello, o *Ferro da tagliare* che è a taglio obliquo, e si adopra per dividire un pezzo. Il Carena registra *Tagliolo,* voce che non è de' nostri artigiani. *Scalpello a becchetto*, vedi *Becchetto.* Il *Ferro da incastro,* serve a fare gl' incavi ecc.

SCANALATURA, è l'incavo che è torno torno il giro della ruota con cui si dà il moto rotatorio all' albero, o al pezzo che si lavora. Il Carena la dice GOLA.

SCANTONATURA, è l' azione di tagliare un angolo da un pezzo prima di lavorarlo o col tornio, o in altro modo; e il pezzetto tolto.

SCURE. Addimandasi quel ferro tagliente di forma quasi triangolare, infisso in lungo manico; il quale serve a' legnajoli ed altri artigiani, per digrossare ceppi, toppi, ecc.

SGOLATURA. Dicesi quell' incavo piuttosto profondo, che si fa generalmente tra due listelli, col ferro a becchetto.

SGROSSARE. Vedi DIGROSSARE.

SPIGOLO. È l' estremità dell' appoggiatojo o supporto, che imbocca nelle tacche della scaletta.

SQUADRA. Arnese con cui si segnano gli angoli retti.

STANGA, in senso traslato vale Miseria; onde *Essere Stangato,* o *Aver della Stanga* è lo stesso che essere Povero in canna.

SUPPORTO. Vedi APPOGGIATOJO.

TIRARE, vale *Lavorare* o *Fare.* Esempio: O guarda se in questo pezzo di avorio, ci tiri un bel pomo. Dicesi anche *Creare.*

TOPPO, è un Pezzo di legno verticalmente ritto sul banco, e scorrente nella *feritoja* col codolo. I toppi son due, e stanno a' due lati del tornitore. Hanno due punte a forma di piramide, co' quali si ferma il pezzo da tornire.

TORNIO. Strumento meccanico con cui si dà a' pezzi di legname, di metallo, di osso, ed altre materie, una figura tonda o tondeggiante. Il tornio è o a *punte* o *a coppaja.* Vedine la differenza e la dichiarazione a pag. 330. Dal congegno da cui il tornio ri-

ceve il movimento di rotazione, dicesi o *tornio a pertica*, o a *ruota*. Pertica è quel bastone lungo e relativamente sottile, una parte del quale è fermata al soffitto della bottega e all' estremità dell' altra è legata una corda, che, tirata, lo fa brandire in modo, che si dà il movimento rotatorio al pezzo. *Tornio a ruota* è quello che è mosso da una grossa ruota girata a mano o con altra forza motrice, come il vapore ecc.

TORNIRE, vale Lavorare al tornio, o dare a' pezzi di legno, di metallo o di altra materia, figura tonda o tondeggiante.

TORNITORE, si addimanda l' artefice che lavora al tornio.

C. ARLÍA.

---

## *Querela per libello famoso, diffamazione e ingiurie.*

La Reale Accademia della Crusca, in persona del Cav. Guasti, e il Cav. Tortoli primo Compilatore, hanno dato veramente querela per *libello famoso, diffamazione e ingiurie* (e dico poco !) al Prof. Cerquetti, perchè, in un libretto stampato a Milano, si risente sdegnosamente delle acerbe provocazioni, e degli scherni detti e scritti contro di lui da que'due cavalieri accademici. È strano il veder mossa querela per quel titolo contro il Cerquetti, da quella congrega onde uscirono le svergognate villanie di Farinello Semoli contro il Monti; e il vituperoso libro del prete Arcangioli, di Donato Salvi, e del loro chierico, contro di me. Sembra che que' Signori vogliano proprio avere *la privativa* delle ingiurie e delle calunnie. Non diremo altro, finchè il Tribunale non abbia giudicato. Dopo la sentenza diremo anche noi la nostra.

FANFANI.

*I Compilatori:* **P. Fanfani** *e* **C. Arlia.**

---

### Socj che hanno pagato per un anno

Arboreo-Mella C. — Bertocchi C. V. (Cop. 6). — Bicchierai Cav. Z. — Bissanti. C. F. — Cimato Prof. = Covoni Cav. M. — De Spuches Ruffo G. — Ferri Cav. A. — Ghidoni Prof. L. — Girardi L. — Guicciardini Conte P. — Manni P. G. — Manzoni Dr. D. — Mariotti Arc. A. — Peruzzi E.

### Socj che hanno pagato per sei mesi

Cocchetti Prof. C.

---

*È pubblicata la 2.ª Dispensa delle Metamorfosi di Dino Compagni.*

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

### Bibliografia.

## Commemorazione.



## Critica.

### § I.



### § II.

*Disputa su Dino Compagni.*

### Dichiarazioni.



### Filología.



### Lessicografía.



### Poesía.



### Polemica.



### Proverbi e Motti proverbiali.



### Storia Letteraria.



### Varietà.



### Voci e maniere errate e straniere.



Tip. del Vocab. diretta da G. Polverini. P. Cesari *Resp.*